

# LE SCRITTURE DELL'IRA

## VOCI E MODI DELL'INVETTIVA NELLA LETTERATURA ITALIANA

a cura di  
GIUSEPPE CRIMI e CRISTIANO SPILA



*Roma TrE-Press*

2016



Università degli Studi Roma Tre

# LE SCRITTURE DELL'IRA

## Voci e modi dell'invettiva nella letteratura italiana

Atti di convegno  
16 aprile 2015  
Fondazione Marco Besso, Roma

a cura di  
GIUSEPPE CRIMI e CRISTIANO SPILA



*Roma TrE-Press*  
2016

*Comitato di lettura:*

Marco Ariani (Università degli Studi Roma Tre), Renzo Bragantini (“Sapienza” Università di Roma), Paolo D’Achille (Università degli Studi Roma Tre), Emilio Russo (“Sapienza” Università di Roma)

*Coordinamento editoriale:*

Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

*Edizioni: Roma TrE-Press* ©

Roma, gennaio 2016

ISBN: 978-88-97524-49-6

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest’opera è assoggettata alla disciplina *Creative Commons attribution 4.0 International Licence* (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l’attribuzione della paternità dell’opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un’altra opera, e ne esclude l’uso per ricavarne un profitto commerciale.



Immagine di copertina: *Allegoria dell'ira*, in C. RIPA, *Della novissima iconologia [...]*, Pietro Paolo Tozzi, Padova 1624-1625, p. 334.

## Indice

Introduzione	5
CRISTIANO SPILA, <i>Il discorso irato: elementi e modelli dell'invettiva</i>	7
PAOLA COSENTINO, <i>L'invettiva misogina: dal Corbaccio agli scritti libertini del '600</i>	29
PAOLO PROCACCIOLI, <i>Il fiele dopo il miele (e il pugnale). Aretino contra Giberti</i>	51
GIUSEPPE CRIMI, <i>Uno scontro tra flagelli: le rime di Franco contro Aretino</i>	67
MASSIMILIANO MALAVASI, « <i>Simulando rigor, stringe la sferza</i> »: appunti su un lavoro del Marino	83
GIAN PIERO MARAGONI, <i>Questioni aperte sull'Invettiva contra il vizio nefando</i>	119
DANIELA MANGIONE, <i>Da Sterne a Guerrazzi: misure e contesti del furore</i>	131
MARIA PANETTA, <i>Tra politica e letteratura: le 'pacate invettive' di Benedetto Croce</i>	145
CARLA CHIUMMO, <i>L'invettiva nella poesia italiana del secondo Novecento</i>	159
<i>Indice dei nomi</i>	199



## Introduzione

Che l'invettiva sia un tipo di codice a vari gradienti di intensità e di estensione, pare generalmente condiviso dal dibattito scientifico sul tema. L'intensità è quella del rapporto tra chi pronuncia l'invettiva e chi la subisce e che può variare dalla polemica all'ingiuria e fino alla maledizione; l'estensione va invece dalla brevità di un epigramma o di una sentenza alla capienza di un testo intero (sonetto, orazione giuridica, testo lirico, prosa politica). Inoltre, nell'appartenenza ai territori della violenza verbale e dell'accusa si appalesa un altro problema definitorio dell'invettiva, vale a dire quella degli slittamenti semantici e concettuali. Non è infrequente che l'area di influenza dell'invettiva intersechi quella della controversia, della tenzone, dell'offesa, della bestemmia, della satira e finanche della caricatura. Una delle acquisizioni maggiori del dibattito sull'invettiva, in specie negli studi classici e biblici, è consistita proprio nel riconoscimento di questa ambivalenza e, insieme, delle sue qualità 'performative'.

Se l'invettiva è una forma antichissima, la consapevolezza della necessità di una relazione tra i diversi elementi e le diverse funzioni nella testualità è invece tutta moderna. A confortare il quadro di interesse verso lo studio dell'invettiva vanno segnalati alcuni contributi recenti d'area francofona, che fanno emergere questa natura di codice doppio o plurimo, in titoli come *L'invective au Moyen Âge: France, Espagne, Italie*, convegno tenutosi presso la Sorbonne Nouvelle nel 1993; o l'altro, *L'invective. Histoire, formes, stratégies*, presso l'Université de Saint-Étienne (2006); o ancora il convegno canadese del 2007, *Invectives et violences verbales dans le discours littéraire*. Nella storiografia italiana, soprattutto quella di ambito accademico, lo studio dell'invettiva appare scarsamente operante; ma pure vi è stato un certo riavvicinamento, come nel volume *Il discorso polemico. Controversia, invettiva, pamphlet* (2005) e nel numero monografico del «Verri» (54, febbraio 2014), dal titolo *La parola all'offensiva*. Per

la bibliografia critica sull'argomento si rimanda comunque all'intervento introduttivo.

L'obiettivo del presente volume (che prende corpo dalla giornata di studi tenutasi a Roma il 16 aprile 2015 presso la Fondazione Marco Besso) è stato quello di analizzare l'impianto strutturale dell'invettiva così come è stata praticata nella letteratura italiana, ma anche di individuare e focalizzare temi, luoghi comuni e formulari linguistici atti a istituire una *sympatheia* con l'uditorio o con i lettori. Di qui la necessità di un'analisi capace di restituire la complessità di un genere sia a livello di individuazione di forme e di modi (ora sul piano della poetica ora su quello dell'ideologia) sia a livello tematico, linguistico ed espressivo.

La giornata di studi, dunque, si è mossa lungo la traiettoria di una ricerca di genere (l'*invectiva* contro l'*inimicus*) e di registro (la scrittura irata e contumeliosa), cercando di approfondire il rapporto tra la piattaforma retorica e gli esiti raggiunti nelle opere della letteratura italiana. La scelta che qui si offre ha voluto ribadire la complessa problematica di un registro e di una funzione che acquistano nuove valenze e si arricchiscono di significativi aspetti storici, ideologici e antropologici. Lo studio dell'invettiva quale registro 'irato' da un lato ha permesso una più ampia percezione del frastagliato contesto storico, politico, civile o religioso; dall'altro, ha indagato e ha riconosciuto, entro la letteratura italiana, quel registro vendicativo e 'rancoroso' che ha una funzione di alta adattabilità nei generi tradizionali della scrittura. Infine, questo tipo di studio ha anche verificato la possibilità di indagare testi di una tradizione 'veemente' nella nostra letteratura e poter ricomprendere opere altrimenti poco note.

Non ci resta che ringraziare la Fondazione Marco Besso, che ha ospitato i relatori nella sua prestigiosa sede, e il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi Roma Tre insieme con Roma Tre University Press, che hanno permesso la pubblicazione di questi atti. Uno speciale ringraziamento va, infine, al gruppo di lavoro di Roma Tre University Press (e in particolare a Serena Mancinetti e a Fabrizio Musetti), che ha seguito, con competenza e professionalità, le varie fasi redazionali del volume.

I curatori

## Cristiano Spila

### *Il discorso irato: elementi e modelli dell'invettiva*

La dimensione dell'invettiva più comunemente accertata è quella legata all'oratoria, dunque al discorso in pubblico. In questo senso, l'invettiva appartiene al genere giudiziario ma è anche un discorso concepito come modello di oratoria. Secondo la distinzione aristotelica del discorso di parte<sup>1</sup>, il genere epidittico (*genus demonstrativum*) ha funzioni di lode e di rimprovero; sicché, l'invettiva è funzionale alla situazione di biasimo: essa si serve di mezzi emozionali e di mezzi retorici (*amplificatio, incrementum, exaggeratio*) in funzione aggressiva ed esasperante proprio per colpire l'avversario e persuadere l'uditorio<sup>2</sup>. Per Aristotele, infatti, è importante vedere in quale ambiente il biasimo abbia luogo, tenendo conto della mentalità e dell'opinione pubblica, perché tutti restino persuasi che nella persona oggetto di biasimo siano posti in luce le giuste ragioni dell'odio<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Retorica*, I, 3, 1358b (sull'ira vedi la trattazione in II, 2, 1378b-1380a). Inoltre, nella *Poetica*, delineando una storia generale della poesia, Aristotele traccia un discrimine tra le due forme poetiche dell'invettiva e della lode; e individua il giambo come metro più tipico dell'invettiva (*Poet.* 1448b 25-39). Su questo tema, cfr. G. NAGY, *Iambos: typologies of invective and praise*, in «Arethusa», IX, 1976, pp. 191-205. Sulle teorie antiche cfr. l'importante S. KOSTER, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, Anton Hain, Meisenheim am Glan 1980, pp. 7-21. Una sintesi per la letteratura antica è alla voce *Invektive* di W.-L. LIEBERMANN, in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, vol. V, Metzler, Stuttgart-Weimar 1998, pp. 1050-1051.

<sup>2</sup> Sui mezzi emozionali utilizzati nella retorica, cfr. H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Il Mulino, Bologna 1969 (1967), pp. 20-21 e 26; e pp. 51-53 (*persuasio e peroratio*). U. NEUMANN, *Invektive*, in «Historisches Wörterbuch der Rhetorik», IV, 1998, pp. 549-561, segnala diversi artifici retorici usati per questo genere letterario: metafore e paragoni infamanti, deprezzamento attraverso l'ironia, citazioni confutative dell'avversario, giochi di parole, accuse e attacchi all'antagonista come nemico sociale da cui difendersi, epiteti ingiuriosi volti a gettare discredito sulla persona.

<sup>3</sup> Su questo, vedi il commento di QUINTILIANO, *Institutio Oratoria*, III, 7, 23 (ed. it., ID., *L'istituzione oratoria*, a cura di R. Faranda, vol. I, UTET, Torino 1968, p. 393).

L'invettiva è dunque asservita a un preciso obiettivo ideologico-culturale ed esibisce un marcato registro espressivo, componenti queste dipendenti in modo strutturale e funzionale dalla precettistica retorica che veniva raccomandata per sostenere un processo di attacco e di denigrazione di un avversario. I suoi ingredienti sono: l'ira, la malevolenza, la diffamazione, il tono vendicativo o profetico, l'amplificazione degli aspetti cupi e negativi<sup>4</sup>, la dismisura nei giudizi<sup>5</sup>.

Nelle distinzioni teoriche di Cicerone (*De oratore*, II, 45, 190; *Orator*, 37, 128) e di Quintiliano (*Institutio oratoria*, VIII, 4, 1-29)<sup>6</sup>, l'invettiva ha un posto a sé stante come registro 'infiammato'. In questo senso, si pone come una vera e propria 'scrittura dell'ira', una scrittura umorale e rancorosa fatta per lo 'sfogo' e per l'attacco<sup>7</sup>. L'oratoria celebra qui il suo trionfo: il discorso veemente, acceso, impetuoso (*vehemens incensum incitatum*) è tale da strappare la vittoria dalle mani dell'avversario: quando si avventa furioso, non c'è forza che possa arrestarlo (CIC., *Orator*, 37, 128); l'ascoltatore potrà essere «infiammato» (*incenderetur*), se ascolta un discorso caldo e appassionato che deriva dalla forza del temperamento acceso dell'oratore (*vis animi inflammat*) (*ibid.*, 38, 132). Infine, l'oratore nel parlare potrà «arrivare ad adirarsi» (*indignatio*) o «assalirà violentemente l'avversario» (*obiurgatio*)<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> Sull'*amplificatio* in funzione esasperante e aggressiva, cfr. *De oratore*, III, 26, 104 (cfr. CICERONE, *Opere retoriche*, a cura di G. Norcio, UTET, Torino 1976, p. 511). Celebre esempio ciceroniano di *amplificatio* come enormità in *Verrinae*, I, 1, 3, 9; ma Lausberg (*Elementi di retorica*, cit., pp. 53-54) riporta anche *Eneide*, VI, vv. 399-404. Altri riferimenti in E. PARATORE, *Il linguaggio dell'aggressività nella Pisoniana e nella seconda Filippica*, in «Ciceroniana», n.s., vol. VIII, 1994, pp. 27-43.

<sup>5</sup> Come esempio di *incrementum* retorico in Cicerone, cfr. *Verrinae*, II, 3, 7-9; ma anche *Filippiche*, V, 66, 170 (cfr. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, cit., pp. 119-121). Sulle *Filippiche* ciceroniane vedi C. NOVIELLI, *La retorica del consenso. Commento alla tredicesima Filippica di Marco Tullio Cicerone*, Edipuglia, Bari 2001.

<sup>6</sup> Per i suoi caratteristici toni duri l'*invectiva* rientrava nel genere, codificato da Quintiliano, della *vituperatio* (in età tarda: *vituperium*), contrapposto a quello della *laus*, ma affine nello schema (*Inst. or.*, III, 7, 1-28). Cfr. QUINTILIANO, *L'istituzione oratoria*, cit., pp. 385-395.

<sup>7</sup> Cfr. Cicerone, *De oratore*, I, 51, 220, lega l'ira al desiderio di punire, di vendicare un'offesa (*cupiditas puniendi*). Sulla qualità animosa e passionale dell'ira si può vedere il recente volume di R. BODEI, *Ira. La passione furente*, Il Mulino, Bologna 2010.

<sup>8</sup> L'oratore deve saper trovare i mezzi retorici più adatti per sostenere l'accusa; e anche l'invettiva (*obiurgatio*) ha bisogno di uno stile appropriato (cfr. CICERONE, *De oratore*, III, 55, 211). Sulle caratteristiche generali dell'invettiva, cfr. A. CORBEILL, *Ciceronian Invective*, in *Cicero. Oratory and Rhetoric*, J.M. May (ed.), Brill, Leiden 2002, pp. 197-217. Raccoglie un repertorio di ingiurie verbali ciceroniane KOSTER, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, cit., pp. 358-364. Infine, per un quadro delle tendenze stilistiche dell'oratoria politica, si veda A. CAVARZERE, *Oratoria a Roma. Storia di un genere pragmatico*, Carocci, Roma 2000.

L'invettiva, dunque, rientra nelle tecniche argomentative e oratorie della difesa penale. Una opportunità che ha l'oratore di volgere a proprio favore la situazione è quella di conquistarsi il consenso dei giudici facendo in modo che essi siano talmente commossi da giudicare, non attraverso un giudizio ponderato della mente, ma sotto la spinta di un impetuoso movimento dell'animo (*ut impetu quondam animi et perturbatione*)<sup>9</sup>. L'invettiva dunque si avvale di tecniche che contribuiscono in misura notevole al coinvolgimento emotivo dei destinatari del discorso nella vicenda oggetto di discussione. Un classico esempio è il celeberrimo *incipit* ciceroniano della *Catilinaria I*:

«Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? quam diu etiam furor iste tuus nos eludet? quem ad finem sese effrenata iactabit audacia? [...] O tempora! o mores! Senatus haec intelligit, consul videt; hic tamen vivit. [...] Ad mortem te, Catilina, duci iussu consulis iam pridem oportebat»<sup>10</sup>.

Nel violento attacco iniziale, Catilina è rappresentato come individuo pericoloso, sfrenato, affetto da follia (*furor*) e temerità (*audacia*); mentre nella seconda parte dell'orazione (*Cat. I*, 7, 17-18), l'autore finge che sia la stessa Patria a rivolgersi a Catilina per invitarlo ad andarsene: è la famosa prosopopea lodata da Quintiliano (IX, 2, 32). Nella seconda orazione, Cicerone dipinge Catilina come un mostro divoratore, una belva che vomita veleno a cui è sfuggita dalle fauci la città che stava per dilaniare (*Cat. II*, 1, 1-2). Lo stesso trattamento viene inflitto a Verre (II, 3, 7-9):

«multa enim et in deos et in nomine impie nefarieque commisit, quorum scelerum Poenis agitatur et a mente consilioque deducitur. Agunt eum praecipitem Poenae civium Romanorum [...] Rapiunt eum ad supplicium di patrii [...]. Non id solum quaeritur ut isto damnato bona restituantur iis quibus erepta sunt sed et religiones deorum immortalium expiandae et civium Romanorum cruciatus multorumque innocentium sanguis istius supplicio luendus est»<sup>11</sup>.

Qui il quadro è largamente allegorico e dipinto con un intento fortemente accusatorio e con un forte colorito retorico-tragico: le Furie (*Poenae*), dee della vendetta, e gli dèi protettori della famiglia (*di patrii*) vendicheranno le ingiurie fatte agli innocenti con la morte stessa di Verre.

<sup>9</sup> CICERONE, *De oratore*, II, 42, 178.

<sup>10</sup> Si cita da CICERONE, *Le orazioni*, a cura di G. Bellardi, vol. II, UTET, Torino 1981, p. 686.

<sup>11</sup> Cfr. ID., *Le orazioni*, a cura di G. Bellardi, vol. I, UTET, Torino 1978, p. 488.

Il lessico dell'invettiva fornisce una spia di carattere denigratorio, che indica con chiarezza le finalità espressive del testo: è la violenza della *vituperatio* che si incarica del programma di accusa e di violenza contro il nemico. Il registro violento e irato è esperito al fine di segnare i limiti esclusivi e privilegiati dell'operazione espressiva e comunicativa. Lo spazio è segnato dalla vendetta e dalla persuasione (*persuasio*), due pietre di confine del discorso dell'invettiva: non può porsi il tema stesso della persuasione senza la vendetta e non può darsi esperienza dell'inveire (dal verbo *veho* e dal prefisso *in* si sprigiona la 'vis adversativa') sganciata dall'esperienza dell'opposto, di persuadere l'uditorio.

L'invettiva è opera di intelligenza strategica. In primo luogo, la vendetta è posta in relazione dialettica con la *persuasio*. In secondo luogo, stabilendo tra i due lemmi del lessico irato un rapporto di opposizione si espande la zona intermedia, amplificato luogo di *peroratio* e di enfasi. L'amplificazione, l'enfasi, l'iperbole divengono così segmenti oratori, interferenze che si fanno azione, legame, condivisione con il pubblico. Si afferma la persistenza del tono eccessivo, enfatico, quale esasperazione dell'ira filtrata dalla soggettività dell'autore che si impone intervenendo ad orientare e disporre l'oggettività del materiale accolto. Di tale natura sono gli attacchi *ad personam* svolti da Cicerone nell'*Actio secunda* delle *Verrinae* in cui, al lunghissimo *dossier* dei crimini compiuti da Verre in Sicilia nel corso dei suoi incarichi amministrativi, vengono intercalati giochi di parole su *Verre* e *verro* ('porco') o su verbi come *everrere* ('spazzar via') al fine di mettere in ridicolo l'imputato<sup>12</sup>.

Anche nell'orazione *In Pisonem*, l'invettiva si basa su un cumulo di insulti, da quelli animaleschi (*belua*) alla critica delle basse origini sociali dell'imputato e al dileggio di tipo satirico sull'aspetto fisico prospettato in conformità con la convinzione topica quale riflesso dell'atteggiamento interiore: i denti guasti, le guance pelose, la trascuratezza della persona, il colorito scuro che suggerisce l'origine straniera e servile, in analogia con il colorito degli schiavi di origine africana o asiatica. Cicerone lo appella 'barbaro' e lo paragona a uno schiavo importato di recente (*de grege noviciorum*) e perciò più barbaro ancora (I, 1-2)<sup>13</sup>.

Nel mondo latino, i fenomeni di diffamazione verbale e di attacco hanno una lunga tradizione non solo giuridica. L'uso dell'invettiva come

<sup>12</sup> Su questa orazione, che costituisce un genere misto tra il *pamphlet* politico e un'opera di finzione letteraria, cfr. l'edizione a cura di G. Baldo, Le Monnier, Firenze 2004, pp. 24-36.

<sup>13</sup> Cfr. ID., *Le orazioni*, vol. III, UTET, Torino 1975, pp. 741-743. Vedi anche S. GOZZOLI, *La In Pisonem di Cicerone: un esempio di polemica politica*, in «Athenaeum», vol. 78, fasc. II, 1990, pp. 451-563.

tirocinio retorico e come modello di attacco *ad personam* contrassegna infatti anche la satira: poeti come Lucilio, Catullo, Giovenale, Marziale non conoscevano alcun freno nella *vituperatio* dell'avversario; onde si assisteva a una zuffa violenta, colma di infamanti contumelie. Il verso di Giovenale, «Si natura negat, facit indignatio versum» (*Sat.* I, v. 79, ricordato anche da Dante, *Ecl. Ep.* I, 38), mette a fuoco il tema dell'indignazione: *indignatio*, dunque, sdegno personale e collettivo, che infiamma come un'offesa recata, dinanzi allo spettacolo della corruzione, delle ingiustizie, dei soprusi, degli inganni e della miseria morale<sup>14</sup>.

La tradizione medievale e umanistica dell'invettiva, concepita come genere giuridico-letterario, attinge le sue regole dalle orazioni latine, soprattutto da quelle apocriefe di Sallustio e da quelle a forte contenuto accusatorio di Cicerone (si pensi alla fortuna delle *Verrinae* in ambito umanistico). Proprio con lo scopo di individuare e intitolare le *Catilinarie* i grammatici e gli scoliasti della tarda latinità (IV-V sec.) introdussero l'uso del termine *invectiva* in funzione di sostantivo femminile (col significato di 'orazione contumeliosa'); e come 'invettive' furono connotate poi, nel corso dell'Umanesimo e del Rinascimento, numerose scritture polemiche che si rifacevano alla tradizione classica<sup>15</sup>.

Come si vede da questa rapida carrellata, la natura dell'invettiva è una questione problematica; poiché si riconosce per essa una natura duplice, visto che da un lato ha a che fare con il biasimo e l'ira e, dall'altro, si situa in un orizzonte suasio. In entrambi i casi, però, l'impianto si basa su un'aggressione verbale o una forte carica accusatoria<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Sui legami tra satira e invettiva cfr. KOSTER, *Die Invektive in der griechischen und römischen Literatur*, cit., pp. 22-37. Più in generale, cfr. J. HENDERSON, *Writing down Rome. Satire, Comedy and other Offences in Latin Poetry*, Clarendon Press, Oxford 1999. In materia di *iniuria* di tipo politico-letterario cfr. G.M. MASSELLI, *Il rancore dell'esule. Ovidio, l'Ibis e i modi di un'invettiva*, Edipuglia, Bari 2002.

<sup>15</sup> Sul piano delle regole, le orazioni polemiche ricevettero nell'antichità latina una loro propria codificazione. Classificate dai retori come *controversiae*, ebbero una precisa struttura interna che contemplava la *laus* e la *vituperatio*, l'*accusatio* e la *defensio*. I modelli polemici più ammirati dell'antichità classica si svolgevano secondo linee precise, come provano le orazioni che l'antichità ha tramandato sotto i nomi di Sallustio e di Cicerone. Questi furono per l'appunto i due modelli cui costantemente si sono riferite le opere successive: cfr. L. CANFORA, *Immagine tardoantica di Cicerone*, in *Cicerone nella tradizione europea. Dalla tarda antichità al Settecento* (Atti del VI Symposium Ciceronianum Arpinas), Arpino 6 maggio 2005, a cura di E. Narducci, Le Monnier, Firenze 2006, pp. 3-16.

<sup>16</sup> Studi specifici sull'invettiva nella letteratura moderna sono affidati a volumi collettivi: *L'invective au Moyen Âge: France, Espagne, Italie* (Actes de colloque), Paris, 4-6 février 1993, responsables E. Beaumatin et M. Garcia, in «Atalaya», n. 5, 1994; *L'invective. Histoire, formes, stratégies* (Actes du colloque International), 24-25 novembre 2005, a

Questa modalità letteraria si rende disponibile già a partire dall'*Iliade*, attraversando così i diversi generi letterari e le diverse tradizioni che da essa si dipartono. È l'incarnazione di un modo agonico di rapportarsi all'altro. Una modalità che origina dalla materia stessa del poema, come è enunciata dalla protasi: l'ira di Achille.

La lite tra Achille e Agamennone che 'apre' il poema è caratterizzata da violenti alterchi e aggressioni verbali.

Ma guardandolo bieco Achille piede rapido disse:  
«Ah vestito di spudoratezza, avido di guadagno,  
come può volentieri obbedirti un acheo,  
o marciando o battendosi contro guerrieri con forza?  
[...]  
Ma te, o del tutto sfrontato, seguimmo, perché tu gioissi,  
cercando soddisfazione per Menelao, per te, brutto cane»  
(*Iliade*, I, vv. 148-159)<sup>17</sup>.

Quella di Achille è la retorica dell'ingiuria e del conflitto, garantita dalla stessa Atena («non tirar con la mano la spada: / ma ingiuria con parole»): egli accusa di avidità Agamennone e lo aggredisce verbalmente, vuole umiliarlo davanti agli altri capi militari.

Di nuovo allora il Pelide con parole ingiuriose  
investì l'Atride e non trattenne il corruccio:  
«Ubriacone, occhi di cane, cuore di cervo,  
mai vestir corazza con l'esercito in guerra  
né andare all'agguato coi più forti degli Achei  
osa il tuo cuore: questo ti sembra morte.  
E certo è molto più facile nel largo campo degli Achei  
strappare i doni a chi a faccia a faccia ti parla,  
re mangiatore del popolo, perché a buoni a niente comandi»  
(*Iliade*, I, vv. 225-231).

Per connotare l'azione dell'inveire si usano espressioni aspre e offensive

---

cura di A. Morini, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2006; *Invectives et violences verbales dans le discours littéraire*, M.H. Rochelle (ed.), Univ. de Lavall Press, Lévis (Quebec) 2007. Per la letteratura italiana, cfr. *Bufere e molli aurette. Polemiche letterarie dallo Stilnovo alla "Voce"*, a cura di M.G. Pensa, con una Nota di S. Ramat, Guerini, Milano 1996; e il volume *Il discorso polemico. Controversia, invettiva, pamphlet* (Atti del 33° Convegno Interuniversitario), Bressanone/Brixen 7-10 luglio 2005, a cura di G. Peron e A. Andreose, Esedra, Padova 2011.

<sup>17</sup> Per questo e i successivi passi si cita da OMERO, *Iliade*, con Prefazione di F. Codino, versione di R. Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 1963.

come *mega anaidés* ('grandemente sfrontato'), *kerdaleòfron* ('avidio di guadagno'), *demoboròs* ('affamatore del popolo'), *oinobarés* ('ubriaccone'). Achille, da buon oratore, tiene conto delle reazioni del pubblico: egli sa bene che con la parola potrà portare l'assemblea dei capi dalla sua parte. Enfatizzando la durezza delle fatiche cui si è sobbarcato, vittima assieme agli altri Achei del capriccio del capo, cerca di costruire un fronte comune con i commilitoni: la sua invettiva è un'abile difesa dell'intera comunità di guerrieri. In questo discorso irato, Achille si serve di figure e modalità che mantengono le «stimate dell'oralità»<sup>18</sup>.

Apostrofe, enfasi, iperbole, denigrazione, biasimo, umiliazione, contumelia, degradazione (si pensi all'impiego figurato di animali in funzione degradante: *kynops*, 'in forma di cane, cane'): Achille sta manipolando tutto il materiale retorico che renda giustificabile il proprio punto di vista<sup>19</sup>. Di qui il lavoro di cogliere i segnali di un testo o di un discorso irato, irascibile o indignato, segnali che collegano l'impiego di una determinata topica o di certe figure retoriche alla scelta di pronunciare un'invettiva. Di simile natura sono le sfuriate di Achille contro i Troiani o il dileggio di Tersite da parte di Odisseo<sup>20</sup>.

Però anche in questi sfoghi verbali, vi è da riconoscere una qualsivoglia forma di struttura. Si pensi a *Iliade*, III, vv. 39-57, in cui Ettore insulta Paride, ritiratosi dalla battaglia, per poi nei due versi successivi estendere le proprie critiche anche agli altri Troiani, colpevoli di tollerare il comportamento scellerato di suo fratello, e quindi codardi anch'essi<sup>21</sup>.

Ma Ettore lo assalì, ché lo vide, con parole infamanti:  
 «Paride maledetto, bellimbusto, donnaiuolo, seduttore,  
 ah non fossi mai nato, o morto senza nozze!  
 Sì, vorrei proprio questo, questo sarebbe meglio,  
 piuttosto ch'esser così, vergogna e obbrobrio degli altri...

<sup>18</sup> Vedi la *Prefazione* di Agnès Morini nel volume a sua cura, *L'invective: historie, formes, stratégies*, cit., pp. 7-11. Sul biasimo e la maledizione come strumenti orali cfr. M. GIORDANO, *La parola efficace. Maledizioni, giuramenti e benedizioni nella Grecia arcaica*, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 1999.

<sup>19</sup> Sulla lite tra Achille e Agamennone cfr. M. CLARK, *Fighting Words: How Heroes Argue*, in «*Arethusa*», XXXV, n. 1, 2002, pp. 99-115.

<sup>20</sup> Sugli intrecci tra epica e retorica, cfr. *Persuasion: Greek Rhetoric in Action*, I. Worthington (ed.), Routledge, London-New York 1994.

<sup>21</sup> Il duello oratorio tra i due fratelli è analizzato in S. DENTICE DI ACCADIA AMMONE, *Omero e i suoi oratori. Tecniche di persuasione nell'Iliade*, De Gruyter, Berlin-Boston 2012, pp. 143-145, da cui abbiamo tratto elementi per la nostra esposizione. Sul carattere performativo dell'invettiva di Achille, cfr. A. ALONI, *La performance giambica nella Grecia arcaica*, in «*Annali Online di Ferrara-Lettere*», 1, 2006, pp. 83-107 (in particolare 84-87).

Ahi! Certo sghignazzano gli Achei dai lunghi capelli:  
credevan che fosse gagliardo il capo, perché bellezza  
è nell'aspetto, ma forza in cuore non c'è, non valore.  
E tu così vile, su navi che vanno per mare,  
fatto viaggio per mare, raccolti compagni fedeli,  
vissuto fra stranieri, portasti via bella donna  
da una terra lontana, nuora d'uomini bellicosi,  
al padre tuo grave danno e alla città e a tutto il popolo,  
e godimento ai nemici, e infamia per te?  
E non affronterai Menelao caro ad Ares?  
Almeno saprai di che uomo hai la sposa fiorente!  
E non ti salveranno la cetra e i doni d'Afrodite,  
la chioma o la bellezza, quando rotolerai nella polvere».

L'invettiva presenta una struttura che ricorre più volte nel corso del poema. Dopo l'apostrofe violenta, segnata dal sintagma «Paride maledetto», il discorso lascia il posto alla critica, in cui si descrive il comportamento oggetto del biasimo. Quindi è la volta dell'esortazione ad agire e, infine, di lanciare nuovi rimproveri. L'invettiva vera e propria, con inclusioni allargate ben oltre i confini retorici dell'attacco personale, consiste nel comporre una particolare versione della storia del personaggio oggetto delle contumelie: Ettore utilizza e sintetizza le imprese di Paride. Queste si riducono nell'essersi imbarcato alla volta della Grecia, aver raccolto uomini valorosi e aver sottratto una donna bellissima al suo legittimo sposo. Tali imprese hanno a che fare con l'inganno e la ruberia e si compiono in una sfera estetico-erotica. Inoltre, con il suo comportamento, il giovane ha messo e mette tuttora in pericolo il suo popolo. Mai Paride potrebbe affrontare sul campo un eroe valoroso come Menelao con la sola arma che ha a disposizione, la grazia del proprio aspetto: che cosa mai valgono dianzi al nemico la cetra e i suoi capelli? La critica di Ettore è pesante, le sue accuse efficaci, corredate di numerose figure retoriche: egli rappresenta la bellezza come unica capacità di Paride, non certo un merito guadagnato sul campo, ma una qualità naturale, o, meglio, un dono divino. E il motivo dell'avvenenza fisica è appunto il filo conduttore della sua invettiva. Paride primeggia in bellezza ma non in valore militare.

In Omero è anche presente una sorta di invettiva quale elemento di sprone: l'incitamento ai guerrieri. Nell'autoelogio del comandante che si propone come guida e modello da imitare (IV, vv. 231-410), Agamennone incita gli uomini. Il re ha accenti diversi per coloro che restano lontani dalla mischia: quelli sono «millantatori», «spregevoli» e «inebetiti come cerbiatte». Le esortazioni a combattere dunque sembrerebbero rientrare in una forma di invettiva retorica, che si muove per schemi e automatismi.

Altra e maggiore fonte di invettive è la Bibbia, e ciò anche in considerazione del fatto che nel Medioevo l'accesso agli autori greci era possibile solo con la mediazione dei testi di Cicerone e altri. Nei numerosi casi, da *Genesi* ai testi dei profeti (Isaia, Geremia, Ezechiele, Osea, Amos, Nahum, Malachia) fino all'*Apocalisse* giovannea, l'invettiva si carica di colori foschi dati dalla profezia e dalla maledizione.

L'invettiva biblica è stata classificata in generale fra le categorie del «rimprovero» (*Schelwort*) e, come tale, avvicinata ad alcune manifestazioni del vituperio e della contumelia: secondo le ipotesi più diffuse in ambito esegetico e teologico, essa potrebbe aver tratto origine dall'oracolo della maledizione, una delle varianti dell'«oracolo di giudizio» (*Gerichtwort*)<sup>22</sup>. Un'altra ipotesi è quella che farebbe derivare l'invettiva dalle riflessioni dei saggi e, più concretamente, dai metodi pedagogici utilizzati nell'istruzione sapienziale dei giovani, nella forma di un rimprovero o di un'apostrofe<sup>23</sup>. In questa tipologia, troviamo quella codificata come «l'invettiva del saggio», in cui all'interiezione «guai» (ebr. *hōy*) segue il tono didascalico che vuole illuminare attraverso l'esempio del passato.

Nel *Libro del Siracide*, 2, 12-14, l'interiezione «guai» (lat. *vae*) ha una duplice valenza: esclamativa (in 41, 1-2) e imprecativa (in 41, 8). L'interiezione si presenta in triplice anafora iniziale che determina la struttura tripartita (in 7, 9):

Vae duplici corde et labiis scelestis  
et manibus malefacientibus,  
et peccatori terram ingredienti duabus viis;

Vae dissolutis corde qui non credunt Deo  
ideo non protegentur ab eo;

Vae his qui perdiderunt sustinentiam  
qui dereliquerunt vias rectas  
et deverterunt in vias pravas  
Et quid facietis cum inspicere coeperit Deus?

<sup>22</sup> Cfr. C. WESTERMANN, *Basic Forms of Prophetic Speech*, Westminster Press, Philadelphia 1967. Il riferimento più immediato è quello relativo al *topos* del 'giorno dell'ira' o giorno del giudizio. Sulla terminologia biblica dell'ira nella controversia giuridica, cfr. P. BOVATI, *Ristabilire la giustizia. Procedure, vocabolario, orientamenti*, Pontificio Istituto Biblico, Roma 2005, pp. 40-43.

<sup>23</sup> Cfr. E. GERSTENBERGER, *The Woe-Oracles of the Prophets*, in «Journal of Biblical Literature», 81, 1962, pp. 249-263.

Nella prima invettiva (v. 12), l'autore si riferisce alla terza persona plurale per passare poi nell'ultimo versetto alla seconda persona plurale (*quid facietis...*). In questo caso, la visita di Dio (ossia, il giudizio) si concretizza in un destino di maledizione per chi è oggetto di invettiva e per tutti i discendenti. Con queste invettive il saggio denuncia gli atteggiamenti codardi, apatici e ambigui di fronte alla religione d'Israele, che hanno la loro origine in una graduale perdita di fede e di fiducia nel Signore. Sono lamentele che ricalcano la pregnante forza dell'ellenismo imperante, che porta a diluire l'identità della propria storia. Il saggio (Ben Sira) non denuncia apertamente l'infiltrazione ellenistica nel cuore e nello stile di vita del suo popolo ma vi fa allusione in modo velato, attraverso queste apostrofi di forte richiamo morale<sup>24</sup>.

L'invettiva biblica presenta una struttura bipartita, in cui la prima parte conserva una forma stabile e la seconda gode invece di una maggiore flessibilità<sup>25</sup>. Di solito, nella prima parte abbiamo l'interiezione «guai» (*hōy*) seguita da un verbo ed è utilizzata per esprimere un'azione riprovevole dei destinatari, oppure da un sostantivo + aggettivo che caratterizza negativamente le persone. La prima forma poi continua con modi diversi: con minacce (*Is* 5, 9-13-14; 28, 2-4), con lamenti (*Is* 1, 5-6) o con domande retoriche (*Am* 6, 2; *Ab* 2, 7.13), con ulteriori accuse (*Is* 45, 11; *Ger* 22, 15; *Ez* 13, 4-6) o con proverbi (*Is* 29, 16; 45, 9b). Il passaggio tra le due parti è espresso con costruzioni diversificate 'per questo, poiché, perciò, pertanto ecc.', o 'ecco' seguite da un verbo al passato che ne indica le conseguenze o con una frase che serve da introduzione all'accusa. La seconda parte costituisce un'unità indipendente dalla prima (*Mi* 2, 3; *Is* 5, 24) o semplicemente scompare (*Is* 5, 20; 33, 1; *Am* 6, 1; *Ab* 2, 6). In questa forma, l'invettiva si pone come una trasposizione diretta del lamento funebre, formalizzata e valorizzata dai profeti del sec. VIII, per esprimere la reazione di fronte all'imminente situazione di morte per Israele<sup>26</sup>.

Nella persistenza della formula dell'invettiva biblica durante il

<sup>24</sup> Sul passo in questione si veda N. CALDUCH BENAGES, *Le invettive del saggio*, in EAD., *Un gioiello di sapienza. Leggendo Siracide 2*, Edizioni Paoline, Milano 2001, pp. 97-116.

<sup>25</sup> Cfr. GERSTENBERGER, *The Woe-Oracles of the Prophets*, cit., pp. 250-254.

<sup>26</sup> Cfr. R.J. CLIFFORD, *The use of hōy in the Prophets*, in «Catholic Biblical Quarterly», 28, 1966, pp. 458-464. Si veda anche H. WAHLE, *Le invettive contro i farisei*, in ID., *Ebrei e cristiani in dialogo*, con Introduzione di E. Baccarini, Edizioni Paoline, Milano 2001, pp. 76-78. Il modello biblico è ampiamente presente nell'invettiva religiosa medievale e umanistica: L. BOLZONI, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. III. 2. *Le forme del testo. La prosa*, Einaudi, Torino 1983, pp. 1041-1074; e F. AGENO, *Sull'invettiva di Iacopone da Todi contro Bonifacio VIII*, in «Lettere italiane», IV, n. 4, 1964, pp. 373-414.

Medioevo, Dante rappresenta un capitolo importante, per la complessa costituzione del tema e per la tentata compresenza del deposito latino e della Sacra Scrittura. Pur inglobando la tradizione, l'invettiva nella *Commedia* (la cui sostanza 'irosa' risulta indiscutibile), coincide con una svolta radicale del pensiero irato, per cui si scoprono ragioni dell'esistenza umana ignote alla cultura biblica. Di qui, il concorso di argomenti di differente origine o perlomeno l'innesto di rinnovate tonalità su tradizionali contenuti di denuncia irata e vendicativa, come il genere delle invettive 'cittadine'. Si pensi all'invettiva lanciata ai Genovesi (*Inf.*, XXXIII, vv. 151-153) o quella tremenda contro Pistoia (*Inf.*, XXV, vv. 10-12):

Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi  
d'incenerarti sì che più non duri,  
poi che 'n mal fare il seme tuo avanzi?

Il tema dell'invettiva dolente contro le città ricorre in un'analogia insistita iterazione nella celebre «Ahi, serva Italia» (*Purg.*, VI, vv. 76-78), che in qualche modo le ingloba tutte e in cui Dante elabora una disposizione formale nella quale si fronteggia il lessico oppositivo: «non donna di province / ma bordello».

A rideterminare la natura stessa dell'invettiva dantesca risulta importante considerare il tema esistenziale, sicché anche l'invettiva più invasa dall'ascetismo o sostenuta dal pessimismo più corrosivo si costituisce come uno sguardo rivolto al tempo storico. L'esperienza di vita diventa esperienza letteraria: senza questa autonomia dell'esperienza e del dolore, il tema dell'invettiva correrebbe il rischio capitale di dissolversi<sup>27</sup>. Gran parte della scrittura dantesca è in connessione con questo centro 'irato' e riconoscere la valenza di questo collegamento significa misurare anche la mai risolta definizione di un genere, a cui gli autori possano in qualche modo conformare la propria scrittura. I reperti di natura 'irata' nei testi danteschi sono cospicui, e tra essi l'invettiva occupa un posto importante, come modalità del discorso polemico, formidabile strumento di denuncia e di persuasione: lo stesso Dante, nella prima 'petrosa', nella canzone *Così nel mio parlar*, dice che «bell'onor s'acquista in far vendetta» (v. 83).

<sup>27</sup> Il tema del profetismo laico costituisce uno dei *topoi* più ricorrenti dell'invettiva dantesca e anche uno dei più utili per liberare una scrittura in perenne oscillazione tra desiderio di vendetta e senso di colpa. Il volume di E. PASQUINI, *Dante e le figure del vero: la fabbrica della Commedia*, Bruno Mondadori, Milano 2001, istituisce una connessione stringente tra profetismo e «parabola storica ed esistenziale» (p. 149). Si veda il capitolo *Fra invettive e profezie*, pp. 149-178. Cfr. anche R. FASANI, *L'altro stilnovo: ammonizioni e invettive nella Commedia*, in «Rassegna Europea di Letteratura Italiana», VIII, n. 16, 2000, pp. 83-98.

Un esordio di biblica suggestione, con l'impiego della consueta interiezione (*Ahi*) ma con un ampliamento dai caratteri profetici della fonte ispirativa, movimenta l'invettiva di *Inf.*, XXXIII, vv. 79-84:

Ahi Pisa, vituperio de le genti  
 del bel paese là dove 'l sì suona,  
 poi che i vicini a te punir son lenti,  
     muovasi la Capraia e la Gorgona,  
 e faccian siepe ad Arno in su la foce,  
 sì ch'elli annieghi in te ogne persona!

Questa tipologia di invettiva si svolge sull'orizzonte drammatico della storia di Ugolino, nel presagio di una catastrofe umana e politica. All'invettiva spetta la denuncia delle cose, lo sbigottimento per qualunque cosa sia avvenuta o possa avvenire e l'attesa futura di eventi inevitabili. Quello che qui conta è che gli eventi sono accaduti e inferiscono nell'azione del discorso. Per questa organizzata corrispondenza di dolore e di ira, di vendetta e di persuasione, l'alto discorso dantesco si definisce come manifestazione di sdegno strutturata su uno dei fondamenti essenziali dell'invettiva classica e biblica. La presenza del profetismo ha valore di una vendetta impossibile, di una visionaria ipotesi, in cui l'autore declina l'invettiva come un'azione possente di purificazione, di rigetto delle impurità<sup>28</sup>. Da un punto di vista topico, il tempo della profezia assume nella *Commedia* una posizione di grande rilievo, poiché l'invettiva non può esimersi dall'affrontare la questione della risoluzione del problema o l'opportunità di interventi immediati o procrastinati, in successione all'evento o riservati al filtro della riflessione strategica: l'atteggiamento del filosofo o dell'uomo giusto è quello di denunciare il presente utilizzando la previsione del futuro.

Il registro irato è presente in una tipologia assai ricca: la *Commedia* è una specie di emporio dell'invettiva, che è al servizio di una lotta ideologica che Dante fa per la riforma politica e religiosa dei suoi tempi e si serve di un

<sup>28</sup> Pasquini riconosce una distinzione fra una *pars destruens* dell'invettiva come «denuncia delle contraffazioni della storia» e una *pars construens* affidata alla profezia, vista come «riscatto della verità» (PASQUINI, *Dante e le figure del vero*, cit., p. 152). Altri contributi sull'invettiva dantesca sono in R. SCRIVANO, *Purg.*, VI. *Sordello: incontro e invettiva*, in «Critica letteraria», XIV, n. 52, 3, 1986, pp. 419-437; e l'articolato studio di M. PERUGI, *Il Sordello di Dante e la tradizione mediolatina dell'invettiva*, in «Studi danteschi», n. 55, 1983, pp. 23-135. Ma vedi anche alcune osservazioni in G. GORNI, *Cino «vil ladro»*, in ID., *Il nodo della lingua e il verbo d'amore. Studi su Dante e altri duecentisti*, Olschki, Firenze 1981, pp. 125-139.

repertorio di immagini, di figure, di registri che utilizzano anche il «basso comico»<sup>29</sup>. Un esempio celebre è quello di *Par.*, XXVII, vv. 22-27, forse «la più alta e drammatica delle invettive di Dante contro la corruzione della Chiesa»<sup>30</sup>.

Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,  
il luogo mio, il luogo mio che vaca  
ne la presenza del Figliuol di Dio,  
fatt'ha del cimitero mio cloaca  
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso  
che cadde di qua su, là giù si placa.

In questo caso, la degenerazione delle sacre autorità è tale che i pontefici attuali vengono degradati a lupi «in vesta di pastor» (v. 55). La requisitoria di san Pietro contro papa Bonifacio VIII, a cui egli contrappone la fedeltà sua e dei primi papi alla «sposa di Cristo», fedeltà pagata col sangue del martirio (vv. 40-45), si vale anche del linguaggio basso (*cloaca, puzza*). Dalla bocca di san Pietro, il primo pontefice, escono parole di estrema gravità contro Bonifacio VIII, segno di una implicita esaltazione del poeta, vittima illustre della politica temporalistica di questo papa.

L'invettiva in Dante, prima di diventare un'esperienza letteraria, è dunque un atteggiamento dello spirito, esito di una concezione etica che aborre l'umanità esposta alla corruzione politica e al traviamiento morale e che, pertanto, richiama il tema del dolore. Le frequenti invettive assumono perciò il senso di un obiettivo sempre posto e sempre mancato, il valore di un richiamo emesso da un'ampia tradizione etica e filosofica operante per il raggiungimento di una stabilità morale. In Dante il registro dell'invettiva elabora il proprio spazio, il proprio modo di esistere, in una *koinè* di tradizioni i cui orizzonti pur divergono; tuttavia sul comune presupposto che siano l'esperienza e la percezione del dolore a orientare il diritto all'espressione irata. Il vigore dello sdegno può coabitare con l'esperienza del dolore.

<sup>29</sup> Se ne è occupata C. PANZERA, *La «bassa voglia»: à propos de l'éthique de l'invective chez Dante*, in *L'invective: histoire, formes, stratégies*, cit., pp. 37-46. Sul versante retorico-linguistico, cfr. A. PUNZI, «*Animos movere*»: *la lingua delle invettive nella Commedia*, in «Critica del testo», XIV, t. 2, 2011, pp. 11-42.

<sup>30</sup> Cfr. V. CAPPELLI, *La Divina Commedia: percorsi e metafore*, Jaca Book, Milano 1994, pp. 243-246. Una celebre invettiva dantesca sulla corruzione dei pontefici è quella in *Inf.*, XIX, vv. 88-117. Sul tema del clero corrotto si veda anche I. CASTIGLIA, *La lupa e l'orsa. L'invettiva contro il «clericus carnalis» nel canto XIX dell'Inferno*, in «Dante. Rivista Internazionale di studi su Dante Alighieri», VII, 2010, pp. 35-55.

Nell'Umanesimo, l'invettiva vive una fiorente stagione, preceduta di gran lunga da quelle petrarchesche che determinano i concetti essenziali della *vituperatio* umanistica, rinnovata in rapporto alla tradizione classica. Le invettive di Petrarca (*Contra medicum*; *De [sui] ipsius et multorum ignorantia*; *Contra eum qui maledixit Italie* ecc.) attingono ai gradi forti del linguaggio ciceroniano, espresso dalle orazioni<sup>31</sup>. Egli appare dunque come il restauratore e l'originale innovatore delle scritture polemiche, colui che ne anticipa la fortuna nell'età successiva.

Petrarca innova questa forma basata sul biasimo dell'avversario: in lui vi è il desiderio di entrare in gara con i modelli classici, ripetendone lo stile, la lingua, le regole. Gli scrittori della generazione successiva, invece, agganciarono tale polemica a un'ideologia (o a un ideale) politico-civile o culturale<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Petrarca recupera e fonde il modello classico e quello cristiano dell'invettiva. Su questo nodo cruciale cfr. E. RAIMONDI, *I conflitti intertestuali delle Invective contra medicum*, in ID., *I sentieri del lettore*, a cura di A. Battistini, vol. I, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 143-184. Vedi anche F. PETRARCA, *Invective contra medicum*, testo latino e volgarizzamento di Ser Domenico Silvestri, edizione critica di P.G. Ricci, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1950 (nuova edizione con appendice di aggiornamento a cura di B. Martinelli, Roma 1978). Altri contributi: U. BOSCO, *Datazione delle Invective contra medicum*, in ID., *Saggi sul Rinascimento italiano*, Le Monnier, Firenze 1970, pp. 216-227; C. GRIGGIO, *Forme dell'invettiva in Petrarca*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di scienze morali, lettere ed arti», 109, 1996-1997, pp. 375-392; F. SUITNER, *L'invettiva antiavignone del Petrarca e la poesia infamante medievale*, in «Studi petrarcheschi», n.s., II, 1985, pp. 201-210 (ora in ID., *Dante, Petrarca e altra poesia antica*, Cadmo, Fiesole 2005, pp. 113-121). Sul ruolo di Petrarca come codificatore di questo nuovo genere letterario, cfr. C. GRIGGIO, *Note sulla tradizione dell'invettiva dal Petrarca al Poliziano*, in *Bufere e molli aurette*, cit., pp. 37-51. Di recente è tornato ad occuparsene F. BAUSI, *Petrarca antimoderno: studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Cesati, Firenze 2008, avendone procurato anche un'edizione critica: F. PETRARCA, *Invective contra medicum. Invectiva contra quendam magni status nomine sed nullius scientie aut virtutis*, a cura di F. Bausi, Le Lettere, Firenze 2006.

<sup>32</sup> Tra Quattro e Cinquecento, le dispute fra gli umanisti si svolgono secondo il modello retorico dell'invettiva. Cfr. F. VISMARA, *L'invettiva, arma preferita dagli Umanisti nelle lotte private, nelle polemiche letterarie, politiche e religiose*, Tip. Allegretti, Milano 1900. Per una panoramica generale, cfr. H. BARON, *The Crisis of Early Italian Renaissance*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1966, pp. 286-295; P.G. RICCI, *La tradizione dell'invettiva tra il Medio Evo e l'Umanesimo*, in «Lettere italiane», XXVI, n. 4, 1974, pp. 405-414 (ora in ID., *Miscellanea petrarchesca*, a cura di M. Berté, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1999, pp. 189-200); M. LAUREYS, *Per una storia dell'invettiva umanistica*, in «Studi umanistici piceni», 23, 2003, pp. 9-30; e *Forms of Conflict and Rivalries in Renaissance Europe*, D.A. Lines, M. Laureys, J. Kraye (eds.), V & R Unipress, Göttingen 2015. Sulle polemiche in volgare, cfr. A. LANZA, *Polemiche e berte letterarie nella Firenze del primo Rinascimento (1375-1449)*, Bulzoni, Roma 1989. Per quanto riguarda i singoli episodi, si possono vedere: R. SABBADINI, *Briciole umanistiche*, in «Giornale storico

I testi e i modelli dell'invettiva classica, biblica e medievale funzionano certamente come modelli mediatori e di applicazione ad oltranza di artifici (strumenti) retorici, fissati nell'impiego di alcune figure costitutive del complesso edificio dell'invettiva. Il livello retorico è infatti uno dei presupposti più decisivi della persistenza della tradizione letteraria classica ma segnata da forti elementi di novità riconoscibili anche per l'intensità e l'ostentazione dell'impiego. Ingredienti insostituibili dell'invettiva sono legati all'esposizione dei temi dell'ira, della collera, della vendetta, dell'indignazione morale, lo spazio teatrale della maledizione, i segnali della catastrofe universale, l'impiego del lessico della profezia, i presentimenti funesti dell'io del poeta, la topica invocazione dell'infamia, la drammatizzazione dell'evento (o del personaggio), la rappresentazione metaforica, le interminabili possibilità dell'ingiuria.

Le complesse problematiche inerenti al codice 'irato' inducono a studiare le tecniche narrative sia per quel che concerne la mirata utilizzazione di modalità retoriche più acconce a darle corpo e vita, sia per l'individuazione di *topoi* deputati a provocare una partecipazione emotiva con il lettore. Infatti, per il carattere infusivo e sistematico che la contraddistingue, l'invettiva si pone piuttosto come una modalità, un registro, un espediente retorico che coinvolge l'ascoltatore direttamente nella situazione alla quale il discorso si riferisce. L'invettiva corrisponde al progetto di un 'discorso irato' autosufficiente e assoluto che si sviluppa come organismo negli iterati recinti della retorica e su epicentri storici ed eventici.

In questo senso, è utile segnalare la riapparizione dell'invettiva nel Novecento, congenita con la necessità e la funzione dell'ira motivata dalle conseguenze dei diversi conflitti politico-militari. La natura dell'invettiva novecentesca ha carattere anche tecnico e poetico, ma soprattutto politico, elemento questo facilmente individuabile che determina il paradigma dei segnali 'irati' indicativi di un pensiero 'estremo' che attiene non soltanto al dolore e allo sconvolgimento umano, ma anche al ripristino di un sistema sconvolto dagli orrori della guerra e dello strazio.

---

della letteratura italiana», XVII, 1891, pp. 212-225; G. ZIPPEL, *L'invettiva di Lorenzo di Marco Benvenuti contro Niccolò Niccoli*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXIV, 1894, pp. 166-186; L. QUATRANA, *Le invettive di Bartolomeo Facio contro Lorenzo Valla*, Tip. Marguerettaz, Aosta 1908; M. DAVIES, *An Emperor without Clothes? Niccolò Niccoli under Attack*, in «Italia medioevale e umanistica», XXX, 1987, pp. 95-148; M. CAMPANELLI, *Polemiche e filologia ai primordi della stampa: le Observaciones di Domizio Calderini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001; D. CANFORA, *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino veronese su Cesare e Scipione*, Olschki, Firenze 2001; S.U. BALDASSARRI, *La vipera e il giglio: lo scontro tra Milano e Firenze nelle invettive di Antonio Loschi e Coluccio Salutati*, Aracne, Roma 2012.

Un aspetto dell'emersione dell'invettiva nel Novecento appare suggestivo per la sua diretta referenza al tema politico. Prendiamo come campione un testo gaddiano, *I miti del somaro*, vero e proprio incunabolo di *Eros e Priapo*, come ha dimostrato la Andreini<sup>33</sup>.

Per il carattere violento e sistematico che la contraddistingue, l'invettiva in *Eros e Priapo* è presente non solo con frammenti lessicali o concettuali, ma risulta integrata nel sistema. Essa corrisponde al progetto di una parola assoluta e violenta, che presuppone la realtà storica come un precedente e si sviluppa come organismo negli avvenimenti della memoria personale su un epicentro eventico, la condanna del fascismo e del suo capo. Il complesso 'sistema-invettiva' di *Eros e Priapo*, che Gadda ha voluto così assoluto da porre come identificativo dell'intero libro<sup>34</sup>, trova la sua origine dolorosa e autobiografica nei *Miti del somaro*. In questo testo, la scrittura (poetica) riscopre la cifra personale e la funzione arcaica dello 'sfogo'. A ben guardare, esso costituisce l'estremo approdo cui perviene la rabbia mal rattenuta di Gadda contro la guerra e il fascismo; e anche appare, per così dire, un campo archeologico, ove l'autore ha lasciato i lacerti di un edificio invettivico che troverà compiutezza solo più tardi in *Eros e Priapo*.

«Un deficiente paranoico incantò in qualità di “genio”, di “profeta”, di “uomo inviato dalla Provvidenza” milioni di italiani e di donne italiane (che pure loro ci ebbero a metter becco, le care pollanche, e vent'anni ci razzolarono in co-co-co-co gloriosi, su quel letame). Reperì nella sua immensurabile trivialità il pentacolo della facile magia, la formula porca e lo strumento inane della incantazione [...] e davanti a tutto quel nero funebre e tutti gli altri testoni funerari il suo provolone alopecico di testa di cavolo massima e la sua facciaccia sozza e la su' bocca sguaiata. Bagascia ladra, pescò su dal letamaio dei miti un mito qualunque [...]. Realizzò senza crederlo la immagine dell'Apocalisse giovannea: la realizzò in nero-littorio anziché in rosso-porpora (ch'era la porpora di Gaio Caligola, di Nerone Cesare e di Domiziano)»<sup>35</sup>.

L'ultimo capoverso, infine, cita espressamente alcuni versi dell'apocalisse

<sup>33</sup> Vedi la prefazione a C.E. GADDA, *I miti del somaro*, a cura di A. Andreini, Scheiwiller, Milano 1988, pp. 9-23.

<sup>34</sup> *Eros e Priapo* è per alcuni «un'invettiva senza limiti» (R.S. DOMBROSKI, *Introduzione allo studio di Carlo E. Gadda*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 166); o «un'invettiva protratta» (M. BERSANI, *Gadda*, Einaudi, Torino 2003, p. 93). Inglese definisce più appropriatamente l'invettiva come il «vero baricentro» di quest'opera (A. INGLESE, *Eros e Priapo di Gadda: oltre il pamphlet*, in *L'invective: historie, formes, stratégies*, cit., pp. 272-280).

<sup>35</sup> GADDA, *I miti del somaro*, cit., pp. 68-69.

di Giovanni. Il libello si chiude con l'immagine di Babilonia corrotta, «ebbra del sangue dei martiri». Gadda drammatizza l'invettiva affidandosi a un sostrato biblico. La condanna del fascismo e di Mussolini è narrata non solo come un trauma psicologico, ma anche come epica apocalittica affrontata con l'intuizione visionaria e con le armi dell'ingegno satirico, con le quali egli può finalmente sfogare la sovrabbondante collera che alberga nel suo animo. Nei *Miti*, il tema apocalittico si denota per la sua sostanza metaforica, scomponibile in un duplice percorso: il primo orientato a determinare una grande 'biblioteca dell'ira' (Svetonio, Giovanni); il secondo indirizzato al coinvolgimento del pubblico dei lettori (o uditori), ossia alla costruzione di un testo corredato da intenti esemplari e da strategie comunicative. All'inizio, il bisogno di dire non è urgente denuncia del misfatto, ma stato di estrema prostrazione psicologica di chi scrive. Per questo, l'invettiva appare pervasiva e nello stesso tempo obbligatoria per l'evidenziata funzione catartica della scrittura. Notevole è il contesto in cui appare l'elemento dell'*inveho*, costruito non tanto mediante l'esposizione dei capi d'accusa quanto sulla condivisione spirituale ed emotiva che è presupposto di un tessuto comune. L'elemento dell'offesa interferisce con lo snodo del racconto. Nel testo trovano ospitalità alcuni ingredienti insostituibili dell'invettiva: dall'offesa alla denuncia, dal livore al profetismo fino alla degradazione animale. Così, rifacendosi a una topica metafora della retorica antica, Mussolini viene paragonato ad un asino e poi a un suino con «un coltello alla cintola»<sup>36</sup> (per non dire delle numerose metamorfosi 'bestiali' narrate in *Eros e Priapo*).

L'indignazione lecita e straripante conferisce all'indignato autore il compito di deprezzare il nemico e di restaurare, sul piano ideale del linguaggio, la giustizia violata sul piano della storia. Il restauro dell'onore presuppone il quadro completo dell'ignominia. L'autore procede mediante lo strumento dell'invettiva (del discorso furibondo e irato) e con il suggello autorevole del linguaggio dello sdegno, esponendo le dinamiche dell'inarrestabile ampliamento del disonore.

Se sul piano retorico, un modello del genere proviene dalla tradizione letteraria antica, ciò che invece cambia è il fondamento delle condivisioni emotive e spirituali. Si deve quindi integrare questo contesto antico con una probabile influenza dei discorsi tribunizi di Gabriele d'Annunzio: questi determinano i concetti essenziali dell'*inveho*, rinnovato – in rapporto alla tradizione – dalla partigianeria 'fiumana' estremistica e oltranzista

<sup>36</sup> Su questo *topos* di antica tradizione, cfr. S. FINAZZI, *Il «sus balteatus» e la bolgia che «assanna»: animali e retorica in Dante*, in *Dante e il mondo animale*, a cura di G. Crimi e L. Marcozzi, Carocci, Roma 2013, pp. 114-130.

e ispirato a un alto tasso retorico. Il testo dannunziano *Cagoia e le teste di Ferro* (orazione pronunciata il 27 settembre del 1919) sembra assumere una funzione risolutiva e, quindi, un ruolo di testo precursore e non solo per ragioni cronologiche quanto piuttosto per un utilizzo di tutti i *topoi* retorici tipici dell'invettiva.

«Cittadini, soldati, in Roma colpita dalla pestilenza come quando la covavano le tenebre medievali, nella lugubre Roma dove Cagoia buffonescamente parla della sua scampata morte alla compiacenza supina e suina dei suoi naturali mezzani, nella Roma delle talpe senz'occhi e delle oche senz'ali si crede che siamo costernatissimi e che le vie di Fiume non sono ormai attraversate se non da tristi ombre. [...] Ma Cagoia crede di poter vincere perché riesce tuttora a imbavagliare e ad ammanettare l'Italia sostenuto dai soli quaranta voti dei suoi caporettoi putrefatti: Cagoia dominedio rotondo, incoronato di carabinieri e di poliziotti come di cherubini e di serafini destituiti d'ogni verginità: Cagoia foggiato di ghiotteria come certi idoli di tribù selvagge sono foggiate di sterco risecco. [...] Ma come si può battezzare una simile lordura [...] Ma come dunque si battezza l'immondizia irremovibile? [...] Laggiù a Roma, Cagoia e il suo porcile non immaginano quale schietta ilarità suscitati in noi quello spettacolo di sopracciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavole innocenti, di menzogne puerili, di rampogne senili, di minacce stupide, di ringoiamenti goffi, in confronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra carezza imperturbabile»<sup>37</sup>.

Nell'orazione compaiono il ricorso alle metafore di degradazione zoomorfa, l'impiego di altri circuiti del lessico alto e arcaico e il linguaggio escrementizio. La relazione tra l'esperienza del d'Annunzio retore e del Gadda dei *Miti* e di *Eros* si lega all'iterarsi della medesima esperienza formale: è ciò che risalta nella terribile icona del nemico da abbattere (Giolitti in d'Annunzio, Mussolini in Gadda).

Infine, nella persistenza della letteratura dell'invettiva durante il Novecento, un capitolo significativo ma anche paradossale, è rappresentato da un testo poco noto di Corrado Govoni, risalente al 1944: *La fossa carnaia ardeatina*.

Il profilo biografico di Govoni, tracciato a partire dalle prime prove, svolte sotto il segno del d'Annunzio *liberty* e 'paradisiaco', delle *Fiale* e degli *Aborti*, e poi incanalato su alcuni schematismi tipici del primo

<sup>37</sup> G. D'ANNUNZIO, *Cagoia e le teste di Ferro*, in *L'urna inesausta (12 settembre-31 dicembre 1919)*, libro II - discorsi pronunciati a Fiume, in ID., *Prose di ricerca, di lotta, di comando*, vol. I, Mondadori, Milano 1947, pp. 1054-1059.

Novecento, come quello della contaminazione tra tematiche crepuscolari ed esperienza futurista, non è certo quello di un poeta che è in connessione con il centro dell'invettiva politica. Il suo sistema poetico non risponde all'appello, eppure vi è questa cospicua radicale eccezione che dimostra l'urgenza e il tormento incalzante di pronunciare un'invettiva.

Il ricordo struggente del figlio Aladino, morto nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, e la memoria collegata agli altri martiri della Resistenza romana percorrono il poemetto *La fossa carnaia ardeatina* (1944) di Corrado Govoni. E ne sostengono l'invettiva, assieme alla percezione dell'offesa da vendicare e del pianto inconsolabile del padre al reiterato desiderio di trattenerne con sé il ricordo del figlio morto. Il poemetto *La fossa carnaia ardeatina* è assegnabile all'indomani dell'eccidio e si svolge sull'orizzonte drammatico di una crisi epocale, nel presagio di imminenti catastrofi e invasioni, per i quali il popolo italiano vive ore di angoscia e di attese funeste. Nasce, inoltre, in una particolare conformazione gemina, come opera di dolore per la morte del figlio. La fosca apertura è da porsi in relazione proprio con questo evento luttuoso e dai presentimenti tragici da fine del mondo.

I.

Chi ha scavato la lugubre fossa carnaia - con  
la trepida furia - dei notturni assassini?  
Le bieche jene Maelzer-Kesserlring, - la calva  
jena Mussolini.

II.

Han macellato in fretta, - macellazione umana  
clandestina, - là in un canto deserto -  
dell'Appia abbandonata;  
[...]  
Ma gli aborriti ceffi - dei tre carnefici ghignanti, -  
ma le mani rapaci insanguinate, - che li  
possa nascondere - non c'è nuova  
sozzura, - non c'è più notte o scellerata  
mina<sup>38</sup>.

L'inizio della *Fossa* è un mattatoio. La scena si apre con una domanda retorica che si oppone a tutto quanto è umanamente pensabile; il mondo è ridotto a una fossa, a un grumo di corpi putrefatti. La lassa inaugurale

<sup>38</sup> Cfr. C. GOVONI, *La fossa carnaia ardeatina. Poema*, Movimento Comunista d'Italia, Roma 1944, p. 5. Sul testo vedi le osservazioni di A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999 (ora: Feltrinelli, Milano 2012, pp. 275-277).

del testo culmina nel trionfo della morte. La lingua, irosa e dura, fa il suo ingresso con un'interrogativa: quella domanda che dà l'intonazione alla leggenda nefaria si trasforma in una lunga e reiterata maledizione. Uno stile ieratico, come di profezia, avvolge il testo, maledice i tiranni e preannuncia la loro stessa fine.

XLIV.

Sopra l'altare dell'eroico sacrificio, - tremendo  
si drizzerà il Cristo giustiziere - del pino  
più vecchio dell'Appia; - intorno ai tre  
impiccati alla gran forca - con le code  
dei cani poliziotti  
faran grappolo a lutto e baldoria - tutti i corvi  
degli acquedotti.

XLV.

Impiccato pei piedi al più alto ramo il vecchio  
osceno - e al suo bovino collo per il collo  
suino - i due beccai tedeschi. - Sarà que-  
sta l'uva maledetta, - l'uva che si dirà  
degli assassini:  
grappolo Maelzer-Kesselring, - grappolo  
Mussolini<sup>39</sup>.

Qui si rivela come la poesia consegua il suo scopo irato, che coincide con il ripristino del significato dell'esistenza scompaginato dalla sventura e dalla morte e, dunque, con il rovesciamento del dolore in vendetta. L'esposizione dell'invettiva è in salda relazione alla morte, uno strappo doloroso e violento che lega i morti ai vivi, in proporzione al vincolo parentale o affettivo che li lega ai defunti. Un'incessante propagazione di violenza verbale diffonde l'angoscia, per far convergere la collettività che partecipa al dolore. È implicito nella funzione aggressiva della parola vendicatrice, che la vendetta si attui tremenda, almeno con la stessa intensità e violenza dell'opposto.

I contenuti risultano perfettamente coerenti ad atteggiamenti e argomenti propri della letteratura dell'invettiva: il tema della violenza, il cordoglio collettivo e l'indignazione generale, i segnali della catastrofe.

---

<sup>39</sup> GOVONI, *La fossa carnaia ardeatina*, cit., pp. 25-26. Impressionante coincidenza tra profetismo poetico e realtà storica sulla fine di Mussolini: «l'impiccagione per i piedi rappresenta il colmo dell'infamia. Inoltre, l'esposizione dei corpi a testa in giù rimanda allo spettacolo dei macelli, condanna il duce e i gerarchi alla degradazione animalesca» (S. LUZZATTO, *Il corpo del duce*, Einaudi, Torino 1998, p. 65).

La dimensione dello strazio è il capolinea in cui convergono la morte del figlio, il desiderio di vendetta del padre, la liberazione dal tiranno (livello del profetismo): è il punto focale, nel quale si congiungono la realtà e la visione, il delirio e la denuncia, l'«io» del poeta e padre e l'«altro» rappresentato come nemico (Mussolini). Per ulteriore analogia, l'inquieta fantasia del poeta si correda di segni biblici, in particolare di quelli catastrofici riferiti dai *Vangeli* che concernono la figura di Cristo, il calvario e la fine del mondo.

La *Fossa* è, anzitutto, un libro contro Mussolini, in cui Govoni pure aveva in un primo tempo creduto; ma che poi incolpa della stessa morte del figlio Aladino (lasse XXX-XXXVI). Mussolini è dunque apostrofato come «mostro dei mostri» (XV), «tiranno analfabeta, - pazzo furente» (XVI), «falsario abbominato e barattiere» (XVII), «omicida mandante, schiavista, ladrone» (XVIII), «sanguinario pazzo» (XIX), «maledetto, tra Caino e Giuda» (XXI), «belva immonda» (XXII), «falso profeta, cinico impostore» (XXV). L'incrocio tra contorni luttuosi dell'evento privato e il carattere bifido del testo indica un nuovo tipo di invettiva politica violenta, la sua complessa costruzione, la tentata compresenza del deposito poetico-oratorio di tipo dannunziano e i richiami biblici, il concorso di argomenti di differente origine (politico, privato, civile) o perlomeno l'innesto di rinnovate tonalità su tradizionali contenuti apocalittici come sono quelli della vendetta contro il nemico.

Ancor più esplicitiva della sostanza luttuosa è la strategia impiegata per la difficile impresa, che in definitiva consiste nell'amplificare il tono dell'indignazione e garantire così lo spazio necessario per la condivisione di un dolore collettivo e per il dialogo tra l'Italia dei martiri e il poeta-padre privato del figlio. Per questa organizzata corrispondenza tra dolenti, il poemetto di Govoni definisce la manifestazione dell'ira e della violenza come vendetta politica, come atto vendicativo strutturato sulla legge del taglione. Difficile da risolvere, e perciò maggiormente problematico, appare il tema del dolore del genitore superstite, per cui la profezia apocalittica tenta, mediante il tono violentemente profetico e con frequenti ricorsi al tema della vendetta biblica, l'ardua meditazione tra l'affetto sconsolato di un padre da una parte e, dall'altra, il tema della scrittura come terapia del dolore.

Ma, infine, anche in questo, il testo govoniano si pone come un'invettiva totale recuperando ed esibendo tutti i motivi del genere: il ricorso alla parola violenta e non pacificatrice, gli strumenti di una retorica espressiva e ossimorica, il procedimento di rappresentazione della sofferenza interiore e dell'indignazione morale.



Paola Cosentino

*L'invettiva misogina: dal Corbaccio agli scritti libertini del '600*

1. Nella letteratura volgare del Trecento, l'esempio più noto di invettiva misogina è, senza dubbio, il *Corbaccio* di Boccaccio. Si tratta di un violento *pamphlet* che rientra nel canone delle cosiddette *controversiae* latine, la cui struttura interna, perfettamente organizzata, si basa, in genere, sulla contrapposizione fra *laus* e *vituperatio*, fra *defensio* e *accusatio*<sup>1</sup>. Alla tradizione polemica classica, per la quale vale la pena di spendere i nomi di Sallustio e Cicerone, si agganciò il Medioevo e poi l'età umanistica, capace di dare un nuovo impulso a un materiale ormai divenuto semplice esercitazione retorica. La *reprobatio* latina viene poi rinnovata attraverso il magistero di Petrarca, che, nelle *Invective contra medicum*, mescola insieme personale slancio polemico e discussione sui rapporti fra medici, giuristi e poeti. Proprio il linguaggio di queste pagine, ora crudele, ora sarcastico, ora irritato, aveva costituito un modello per le orazioni umanistiche, le quali entravano in competizione con le *vituperationes* antiche, al contempo recuperandone lo stile icastico e la scioltezza delle espressioni<sup>2</sup>.

Da un lato, dunque, il cantore di Laura, dall'altra l'autore del *Decameron* alle origini di un genere, latino e volgare, che conoscerà una grande fortuna quattrocentesca, fondato com'è sullo scontro fra due antagonisti e sull'esibizione di una straordinaria perizia verbale. Si diceva, tuttavia, del *Corbaccio*, libello dal titolo misterioso che caratterizza la cosiddetta stagione erudita del certaldese<sup>3</sup> e che quindi accompagna le opere latine

<sup>1</sup> Prendo spunto dalle brevi note di Pier Giorgio Ricci contenute in *La tradizione dell'invettiva tra il Medio Evo e l'Umanesimo*, in «Lettere italiane», XXVI, n. 4, 1974, pp. 405-414 (ora in Id., *Miscellanea petrarchesca*, a cura di M. Berté, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1999, pp. 189-200).

<sup>2</sup> Per le voci bibliografiche rimando al contributo di Cristiano Spila in apertura.

<sup>3</sup> Sulla datazione dell'operetta boccacciana si sono susseguite, nel tempo, diverse ipotesi. Nel volume dedicato a *Boccaccio* (Salerno Editrice, Roma 2000), Lucia Battaglia

dedicate alle donne celebri, alle sciagure umane, alla mitologia antica. Molto si è scritto sulla vocazione antifemminista di Boccaccio, generalmente rispondente al periodo di avvicinamento a Petrarca: nonostante questa fase di ripiegamento e di rinuncia all'ideologia che pure aveva guidato la penna dello scrittore nella redazione di un testo come il *Decameron*, immediatamente consacrato alla consolazione delle pene d'amore femminili, non bisogna tuttavia trascurare la natura retorica delle posizioni filogine, legate alla narrativa e alla poesia epica degli esordi, e di quelle misogine, su cui si basa la tarda invettiva volgare. Infatti, proprio negli stessi anni in cui poneva mano alla riscrittura in prosa della storia di Florio e Biancifiore e alla stesura del *Filostrato*, ser Giovanni annotava nel suo *Zibaldone* (il Laurenziano XXIX 8) le pagine di Teofrasto, di Girolamo, di Walter Map, certo poco propense all'esaltazione del sesso muliebre<sup>4</sup>. Sono dunque presenti due diverse inclinazioni, che daranno frutti diversi, fino a produrre testi che apparentemente contraddicono le affermazioni fatte dall'autore stesso nel proemio, nell'introduzione e, infine, nella conclusione del suo capolavoro. Il *Corbaccio* è pertanto risultato di una diversa prospettiva, che tuttavia era stata anticipata proprio nel *Decameron*. Mi riferisco alla lunga novella dello scolare e della vedova, ovvero il settimo racconto della giornata dedicata alle beffe

---

Ricci ricostruisce la questione, propendendo per una datazione tarda, vicina al 1365, anche sulla base di precisi riscontri testuali legati alla concezione della poesia, tipica del Boccaccio di quegli anni. Quanto al titolo, vi è tornato da ultimo M. ZACCARELLO, *Del corvo animale solitario. Un'altra ipotesi per il titolo del 'Corbaccio'*, in «Studi sul Boccaccio», 42, 2014, pp. 179-194, dove lo studioso, dopo aver fornito un'utile rassegna delle diverse interpretazioni che si sono susseguite negli anni, introduce un'ulteriore lettura, che vede nel *corvo* una controfigura del Giovanni protagonista dell'operetta, confermata pure dalla somiglianza fonica esistente, e più volte osservata, fra *Corbaccio* e *Boccaccio*. Il testo, che, secondo Zaccarello, appare costruito in prospettiva antimatrimoniale, risulta fondato su un robusto impianto didascalico capace di saldare insieme polemica misogina e aspirazione a una conoscenza libera dai vincoli di un legame amoroso.

<sup>4</sup> Mi rifaccio alle considerazioni di G. ALFANO, *Introduzione alla lettura del Decameron di Boccaccio*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 11 segg. Lo studioso, a sua volta, fa proprie le conclusioni di Francesco Bruni rispetto all'apparente antinomia che caratterizzerebbe la produzione letteraria del Boccaccio. Quest'ultimo, di fatto, si è sostanzialmente mosso «tra due diversi modelli culturali, uno filogino e incentrato sul rapporto tra amore e poesia, l'altro misogino e incentrato sulla ricerca della sapienza» (p. 13). Si leggano, poi, le considerazioni di Claude Cazalé Bérard esposte nella voce *Filoginia/misoginia* (in *Lessico critico decameroniano*, a cura di R. Bragantini e P.M. Forni, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 116-141). La studiosa sottolinea che «le opere della maturità non segnano una svolta, e non hanno un indirizzo che si possa pacificamente definire misogino, se si considerano la selezione del pubblico, la lingua, la materia trattata, la comune prassi contaminatoria» (p. 121), come del resto dimostrano le biografie femminili del *De claris mulieribus* dedicate alla nobildonna Andrea Acciaiuoli.

(VIII), abitualmente ritenuto dagli studiosi, proprio in virtù delle numerose somiglianze fra i due testi, un riconoscibile antecedente del *Corbaccio*<sup>5</sup>.

In essa, Boccaccio mette in scena una vicenda doppia, fondata su un altrettanto doppio inganno che lascia trasparire l'artificio della costruzione narrativa: se allo scolare, reo di amare eccessivamente una donna, viene riservata una punizione – la notte d'inverno trascorsa al gelo – pari all'ardore della sua passione, alla vedova, invece, è assegnata una terribile pena, poiché sarà lasciata letteralmente cuocere sotto il sole rovente, a fronte della freddezza e della scortesia mostrata verso il giovane amante<sup>6</sup>. Proprio questo sintetico schema evidenzia il forte legame della novella con il mondo infernale dantesco, di cui costituisce una sorta di «versione secolarizzata»<sup>7</sup>: funziona perfettamente, infatti, la legge del contrappasso, applicata sia nel primo che nel secondo caso. Ora, al di là dell'organizzazione interna della storia, ciò che ha sempre colpito gli studiosi è la forte istanza misogina che guida il racconto e che apparenta quest'ultimo al più tardo *Corbaccio*. Oggetto del disprezzo del narratore è infatti una vedova<sup>8</sup>: al centro della novella l'autore pronuncia una tirata fortemente polemica nei confronti del genere femminile che non riguarda soltanto la protagonista, ma l'intero universo muliebre<sup>9</sup>. Non solo. Il personaggio dello scolare,

<sup>5</sup> Sulla novella, che è stata spesso considerata un'anticipazione dell'operetta misogina anche grazie al suo presentarsi quale sorta di «romanzo breve», si veda M. PICONE, *L'arte della beffa: l'ottava giornata*, in *Introduzione al Decameron*, a cura di M. Picone e M. Mesirca, Cesati, Firenze 2004, pp. 203-225. Insiste, invece, sulle differenze fra i due testi I. CASTIGLIA, *Il labirinto d'amore. Istanze morali e ragioni artistiche nel Corbaccio di Giovanni Boccaccio*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2011, pp. 38-39 nota 54. Secondo lo studioso, nella storia è completamente assente quella «condanna definitiva e universale del femminile sesso» che contraddistingue il *pamphlet*.

<sup>6</sup> Sulla novella si vedano comunque M. LEONE, *Tra autobiografismo reale e ideale in Decameron VIII, 7*, in «Italice», L, 1973, pp. 242-265; R. BRAGANTINI, *Dall'allegoria all'immagine. Durata e metamorfosi di un tema (Per la novella VIII 7 del Decameron)*, in «Studi sul Boccaccio», XIII, 1981-1982, pp. 199-216; M. BEVILACQUA, *L'amore come 'sublimazione' e 'degradazione'. Il denudamento della donna angelicata nel Decameron*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LXXIX, 1975, pp. 415-432. Più recente il contributo di L. MARCOZZI, «Passio» e «Ratio» tra Andrea Cappellano e Boccaccio. *La novella dello scolare e della vedova (Decameron VIII, 7) e i castighi del De Amore*, in «Italianistica», XXX, 2001 pp. 9-31.

<sup>7</sup> Cfr. F.P. BOTTI, *Alle origini della modernità. Studi su Petrarca e Boccaccio*, Liguori, Napoli 2009, p. 72.

<sup>8</sup> Come nel trattatello boccacciano, la vedova è una sorta di immagine 'invertita' della dedicataria del repertorio cortese: su questo vedi ancora CAZALÉ BÉRARD, *Filoginial Misoginia*, cit., pp. 116-141.

<sup>9</sup> Non solo alla donna amata si rivolge infatti lo scolare, ma a tutte le donne, come attesta il seguente passaggio: «Voi v'andate innamorando e desiderate l'amor de' giovani,

rifiutando le tentazioni della carne e, insieme, la compassione per quella donna un tempo tanto amata, sembrerà porre la narrazione stessa fuori dall'ottica dominante nel *Decameron*, ottica che invece prevede pietà per le pene d'amore ed esaltazione degli istinti naturali. Il contesto ideologico appare mutato, in realtà, poiché il protagonista maschile è autore di una vendetta ferocissima che è indizio precipuo di un comportamento disumano, leggibile in chiave allegorica. Boccaccio dà quindi vita a una struttura perfettamente congegnata in cui la metafora lirica tradizionale del 'freddo' contrapposto al 'caldo', del 'gelo' contrapposto all' 'ardore', diviene motivo narrativo nella prima come nella seconda parte della storia: e tuttavia, alla fine, soltanto il giovane risulterà vincitore, poiché egli sarà stato in grado di dominare la sua passione, ma anche la donna, simbolo di *eros* e quindi di natura. C'è però un'ulteriore notazione da fare, proprio in relazione al discorso dello scolare, che, rispondendo alle preghiere disperate della vedova, fa allusione alle virtù della sua penna: queste ultime, infatti, stimolate a dovere, avrebbero potuto nuocere alla donna ancor più che la terribile punizione sulla torre. Viene evocata, qui, la forza della parola, in qualche modo lasciando intravedere quella che sarà poi l'istanza specifica da cui muove il *Corbaccio*, ove proprio la novella troverà la sua «realizzazione narrativa»<sup>10</sup>:

«E dove tutti mancati mi fossero [*i.e.* modi per vendicarsi], non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei e in sì fatta maniera, che, avendole tu risapute, ché l'avresti, avresti il di mille volte desiderato di mai non esser nata. Le forze della penna son troppo maggiori che coloro non estimano che quelle con conoscimento provate non hanno. Io giuro a Dio [...] che io avrei di te scritte cose che, non che dell'altre persone ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti cavati gli occhi»<sup>11</sup>.

per ciò che alquanto con le carni più vive e con le barbe più nere gli vedete e sopra sé andare e carolare e giostrare [...]. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza stea nascoso. Non sono i giovani d'una contenti, ma quante ne veggono tante ne desiderano, di tante pare par loro esser degni» (G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di A. Quondam, M. Fiorilla e G. Alfano, Rizzoli, Milano 2013, pp. 1286-1287). Sottolinea il repentino e significativo passaggio dal 'tu' al 'voi', proprio nella prospettiva di «un'autentica professione di misoginia», al di là delle specifiche responsabilità della vedova, BRAGANTINI, *Dall'allegoria all'immagine*, cit., p. 102.

<sup>10</sup> Cito Francesco Bruni che, in un capitolo del suo *Boccaccio. L'invenzione della letteratura mezzana* (Il Mulino, Bologna 1990, p. 451), si sofferma sulla novella dello scolare, mettendo appunto in evidenza l'importanza del passo, che, in qualche modo, lascia presagire il *Corbaccio*. Su questo insiste ancora BRAGANTINI, *Dall'allegoria all'immagine*, cit., p. 95.

<sup>11</sup> Cfr. BOCCACCIO, *Decameron*, cit., pp. 1285-1286.

Le «cose» che avrebbe potuto scrivere il vendicativo scolare sono dunque riprese nell'invettiva contenuta nel *Corbaccio*, di cui cercherò ora di isolare i momenti più rappresentativi. Siamo di fronte a un'operetta che mette apertamente alla berlina le donne, utilizzando tutti gli strumenti retorici a disposizione del genere: biasimo, denigrazione, ironia, enfasi ridicolizzante, vocazione aggressiva e gusto compiaciuto per un linguaggio chiaramente osceno<sup>12</sup>. Il personaggio principale, nel quale si è voluto addirittura scorgere una sorta di *alter ego* di Boccaccio, pur essendo, il *Corbaccio*, un'opera densa di rimandi letterari e quindi frutto di invenzione, si è innamorato, per fama, di una vedova. Che tuttavia lo respinge: per questo, egli giunge a pensare al suicidio. Un sogno, fortunatamente, lo riporterà sulla retta via, grazie alle utili reprimende di un fantasma giunto a proposito. Durante il sonno, infatti, l'intellettuale smarrito si ritrova in uno strano luogo, in un primo tempo attraente, poi fattosi landa deserta, popolata da voci inquietanti. Proprio l'arrivo del suddetto fantasma, che si rivelerà essere il marito defunto della donna in questione, chiarisce l'arcano: siamo nel «Laberinto d'Amore», da taluni pure definito «porcile di Venere»<sup>13</sup>, ove soggiornano molti che, sedotti dalla chimera della lussuria, sono divenuti bestie, perdendo così ogni fattezze umana. Per salvare il protagonista dal pericolo imminente, l'ombra pronuncia una durissima invettiva nei confronti delle donne in genere e poi, più specificatamente, nei confronti della moglie, in questo facendo appello a una consolidata tradizione misogina, che dalla sesta satira di Giovenale giunge fino alla condanna del matrimonio contenuta nell'*Adversus Iovinianum* di Girolamo, a sua volta basato sul frammento *De nuptiis* dello pseudo-Teofrasto<sup>14</sup>. In realtà, la condizione di uomo maturo e, soprattutto, dedito agli studi avrebbe dovuto illuminare il malcapitato circa le reali abitudini muliebri: a fronte di molte donne antiche, la cui castità, magnanimità e fermezza erano state a lungo celebrate, poche sono le «femmine»<sup>15</sup> moderne che

<sup>12</sup> Su questo, si veda la prefazione di A. Morini a *L'invective. Histoire, formes, stratégies* (Actes du colloque International), 24-25 novembre 2005, a cura di Ead., Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2006, pp. 7-12.

<sup>13</sup> Cito da G. BOCCACCIO, *Il Corbaccio*, a cura di G. Natali, Mursia, Milano 1992, p. 23.

<sup>14</sup> Sul tema classico del 'prender moglie' si veda il recente contributo di F.R. NOCCHI, *Il motivo dell'an uxor ducenda fra poesia, retorica e filosofia*: Epigr. Bob. 22 Sp. (in *Venuste noster. Scritti offerti a Leopoldo Gamberale*, a cura di M. Passalacqua, M. De Nonno, A.M. Morelli, con la collaborazione di C. Giammona, Georg Olms Verlag, Zürich-New York 2012, pp. 283-313) che fornisce un completo aggiornamento bibliografico sull'argomento.

<sup>15</sup> «Femmine», appunto, e non 'donne': come fa notare Natali in nota, per ben tre volte il Boccaccio usa il termine 'femmina' in accezione negativa, contrapposta a 'donna' che invece contrassegna le «valorose» del mondo antico (cfr. *Il Corbaccio*, cit., p. 42). D'ora in avanti, i numeri di pagina saranno forniti a testo.

possono essere citate quali esempi positivi di virtù. La «femmina» è dunque «animale imperfetto, passionato da mille passioni spiacevoli, e abominevoli pure a ricordarsene, non che a ragionarne» (p. 50); non solo, «niuno altro animale è meno netto di lei; non il porco, qualora è più nel loto convolto, aggiugne alla bruttezza di loro» (p. 51). La donna, essere dotato di anima e aristotelicamente imperfetto, è paragonata alla bestia più abietta e, sicuramente, meno pulita: con l'inganno, ella appare bella e desiderabile, «con mille unguenti e colori dipignendo; e or con solfo e con acque lavorate e spessissimamente co' raggi del sole, i capelli, neri dalla cotenna prodotti, simiglianti a fila d'oro fanno le più divenire» (p. 52). Sullo sfondo si riconosce la polemica contro il lusso femminile condotta da Giovenale e da Girolamo, da Ovidio e da Tertulliano: «e faccendosi umili, obbedienti e blande, le corone, le cinture, i drappi d'oro, i vai, i molti vestimenti e gli altri ornamenti vari, de' quali tutto il dì si veggono splendenti, da' miseri mariti impetrano; il quale non s'accorge tutte quelle essere armi a combattere la sua signoria e a vincerla» (p. 53). Ma l'apostrofe è una vera e propria *summa* dei motivi antimuliebri del mondo antico e medievale: non solo, infatti, le donne sono «rapide e fameliche lupe, venute ad occupare i patrimonii» (p. 55), ma disumani sono anche i loro appetiti, dal momento che esse sono dotate di una lussuria «focosa e insaziabile, e per questo non patisce né numero né elezione: il fante, il lavoratore, il mugnaio e ancora il nero etiopo, ciascuno è buono, sol che si possa» (p. 57). Tanto è vero che le madri si fanno maestre delle figlie, impartendo loro insegnamenti inequivocabili: «a tutte insegnano rubare i mariti, come si debbano ricevere le lettere dagli amanti, come ad esse rispondere, in che guisa metterseli in casa, che maniera debbano tenere ad infignersi d'essere malate, acciò che libero loro rimanga il letto; e molti altri mali» (pp. 66-67). Non contento, lo spirito, offre poi una sintesi efficace di tutti i vizi e i difetti femminili: «Ora io non ti ho detto quanto questa perversa moltitudine sia golosa, ritrosa, ambiziosa, invidiosa e delira, né quanto ella nel farsi servire sia imperiosa, noiosa, vezzosa, stomacosa e importuna» (p. 73).

Siamo alla fine della sezione dedicata alle *mulieres* in generale; il discorso proseguirà, facendosi più incisivo, poiché rivolto a una donna particolare, ovvero la moglie del defunto accusatore. Colei che ha sedotto il protagonista dell'avventura narrata nel *Corbaccio* sarà infatti facilmente smascherata da chi, per un lungo periodo di tempo, le è stato accanto. Un «drago» viene inizialmente definita la consorte: a dimostrare tutti i vizi, i difetti e, soprattutto, gli inganni di costei è orientata la sezione più violenta dell'operetta. La vedova è presentata come un animale vanitoso e vorace, il cui scopo principale è «aver bene le gote gonfiate e vermiglie,

e grosse e sospinte in fuori le natiche» (p. 84). A differenza del marito, mangia e beve con foga; infatti:

«se grosso cappone si trovava, de' quali ella molti con gran diligenza faceva nutrire, convenia che innanzi cotto le venisse; e le pappardelle col formaggio parmigiano similmente. Le quali non in iscodella, ma in un catino, a guisa del porco così bramosamente mangiava, come se pure allora dopo lungo digiuno fosse della torre della fame fuggitasi» (p. 85).

A «guisa del porco», appunto: è ribadito l'accostamento fra la donna e l'animale meno nobile. Ma non è tutto, poiché quella femmina dominata dagli istinti, oltre a cibarsi di vitelle da latte, di fagiani, di fichi e di ciliegie, di ogni prelibatezza, insomma, apprezza il vino di qualità e si esibisce quale «bevitrice di buon vino cotto» (p. 86). La cura del corpo, qui evidentemente connessa con l'abbondanza alimentare, sembra essere l'unico interesse della moglie: «né era la mia donna [...] contenta d'aver carne assai solamente, ma le voleva lucenti e chiare, come se una giovinetta di pregio fosse, alla quale, essendo per maritarsi, convenisse colla bellezza supplire la poca dota» (p. 87). Il quadro si fa tuttavia ancora più spietato quando, dopo aver deprecato, con il ricorso a un linguaggio realistico di notevole effetto comico<sup>16</sup>, l'insaziabilità femminile, lo spirito giunto in soccorso dell'innamorato pone l'accento sulle malizie della donna, che riesce, attraverso l'uso di particolari cosmetici, a nascondere l'invecchiamento e i difetti fisici. Come la maga Melissa svelerà a un incantato Ruggero le malie di Alcina, apparentemente bella, ma, in realtà, donna decrepita di rara bruttezza, in un celebre episodio del *Furioso*, anche il marito beffato vorrà mostrare l'artificio sotteso al fascino esibito dalla vedova, capace di conquistare infiniti amanti grazie alla sua «vanità», alla sua «esquisita leggiadria (se leggiadria chiamar si dee il vestirsi a guisa di giocolari, e ornarsi come quelle che ad infiniti hanno per alcuno spazio a piacere, sé concedendo per ogni prezzo)», alla sua maliziosa loquela che, tuttavia, «alla gravità donnesca non si richiede» (pp. 95-96). Con grande maestria, la donna ha ingannato in primo luogo il nostro protagonista, poiché il suo viso non è affatto giovane come appare. Anzi, e di nuovo l'autore ricorre non solo ai temi legati alla polemica contro l'eccesso di belletti (la biacca, ad esempio), ma a quelle immagini che appartengono a una tradizione poetica soprattutto burlesca:

<sup>16</sup> Sulla componente comico-realistica interna al testo, che rimanda pure all'opera principale dell'Alighieri, ha insistito R. HOLLANDER, *Boccaccio's Last Fiction*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1988.

«Era costei, e oggi più che mai credo che sia, quando la mattina usciva dal letto col viso verde, giallo, mal tinto, d'un color di fumo di pantano, e broccuta quali sono gli uccelli che mudano [*i.e.* che perdono le penne], grinza e crostuta e tutta cascante, in tanto contraria a quel che pareva poi che avuto avea spazio di lecchisarsi, che appena che niuno il potesse credere che veduta non l'avesse, come vid'io già mille volte» (p. 109).

L'*exaggeratio* retorica di cui fa uso Boccaccio per descrivere la donna sembra orientata non tanto alla *vituperatio* morale, quanto all'utilizzo di immagini (il viso «verde, giallo»; la «pelle grinza e crostuta e tutta cascante») provenienti dalla lirica popolare, cui si addice un lessico espressionistico e decisamente realistico. Sembra dunque prevalere il gusto per un ritratto grottesco che, della vedova amata dal protagonista, esibisce soprattutto le manifestazioni eccessive del corpo, dalla voracità bestiale fino agli iperboliche appetiti sessuali<sup>17</sup>. Si arriva a definire una figura femminile dai tratti deformi che traduce la necessità di ridurre il tradizionale portato della cultura cortese, o meglio di metterne in discussione, nel profondo, i postulati di base. La donna diviene così un'orribile megera di cui con difficoltà ci si potrebbe innamorare, soprattutto dopo averla vista nell'intimità:

«E se tu, come io lo più delle mattine la vede, veduta l'avesse con la cappellina fondata in capo e col veluzzo d'intorno alla gola, così pantanosa nel viso come ora dissi, e col mantello foderato covare il fuoco, in su le calcagna sedendosi, con l'occhiaia livida, e tossire e sputar farfalloni, io non temo punto che tutte le sue virtù dal tuo amico udite, avessero tanto potuto farti di lei innamorare, che quello vedendo cento milia cotanti disamorar non t'avesse fatto» (p. 110).

All'immagine celestiale della donna angelicata della poesia stilnovistica corrisponde, qui, una donna (terrestre) dall'aspetto grigio, «pantanoso», come dice Boccaccio. E, in una straordinaria progressione retorica che fa naturalmente ricorso ad una serie di iperboli necessarie alla rappresentazione deforme e talvolta oscena del corpo femminile, Boccaccio si sofferma sulle

<sup>17</sup> Di una descrizione che anticipa i «grandi quadri rabelaisiani», prefigurando una pantagruelica orca dalla bocca e dalla vagina spalancate parla S. MAZZONI PERUZZI, *Medioevo francese nel* Corbaccio, Le Lettere, Firenze 2001, p. 148, che ricorre alle brillanti osservazioni di Bachtin per individuare un livello basso corporeo in cui vita e morte si confondono. Dedita ai piaceri della carne, la vedova del *Corbaccio* è maniacalmente attenta a mascherare l'invecchiamento del corpo. Che diviene, tuttavia, il protagonista assoluto di quest'operetta, in questo decisamente trasgressiva.

mammelle della vedova, le quali «tanto oltre misura dal loro natural sito spiccate e dilungate sono se cascar le lasciasse, che forse, anzi senza forse, infino al bellico l'aggiugnerieno, non altrimenti che vote e vizze che sia una vescica sgonfiata» (p. 112), sull'organo sessuale (definito, comicamente, «il golfo di Setalia», p. 113), sul «lezzo caprino» che la donna stessa emana<sup>18</sup>. La degradazione della figura muliebre, o meglio, della vedova è dunque completa, sebbene il fantasma del marito stia, a bella posta, tralasciando ulteriori argomenti di denuncia: il non più giovane innamorato è ormai convinto dell'errore in cui è incorso. Profondamente legata ai *topoi* della cultura medievale, l'invettiva boccacciana si avvale dunque di un linguaggio caricaturale e di immagini spesso disgustose per dimostrare, in primo luogo, il «potere della parola»<sup>19</sup>: la vedova diventa qui emblema assoluto di ogni turpitudine, protagonista di un'opera metaletteraria, grazie alla quale Boccaccio volutamente attacca, per antifrasi, la letteratura amorosa dell'età sua.

2. Dovremo, ora, compiere un notevole passo avanti per ritrovare analoghi, violenti accenti misogini all'interno di un'invettiva che, in questo caso, è contenuta in una lettera cinquecentesca. La sotterranea fortuna del *Corbaccio*, attestata soprattutto in area francese<sup>20</sup>, potrebbe essere documentata proprio da questa missiva: l'impostazione è, infatti, quella dell'operetta boccacciana, violenta nei toni e aggressiva nei contenuti<sup>21</sup>. Per primo ne ha dato notizia Abdelkader Salza, all'interno di un suo lungo contributo apparso sul «Giornale storico» del 1917<sup>22</sup>: lo studioso affronta il tema della satira contro le donne, guardando, appunto, al caso di una

<sup>18</sup> Ancora EAD., *Medioevo francese nel Corbaccio*, cit., insiste sulla doppia natura dell'opera, attestata dai diversi registri stilistici presenti al suo interno. Una prosa dunque «polifonica» (p. 283), come dimostra lo sperimentalismo linguistico sotteso all'invettiva misogina, che unisce insieme linguaggio cortese, denigrazione sarcastica e lessico consolatorio.

<sup>19</sup> Cfr. ancora CASTIGLIA, *Il labirinto d'amore*, cit., p. 66.

<sup>20</sup> Su questo si veda la sezione dedicata al *Corbaccio* del volume di L. SOZZI, *Per la fortuna del Boccaccio in Francia nel Cinquecento*, Slatkine, Genève 1999, pp. 63 segg.

<sup>21</sup> Il *Corbaccio* è citato da Bartolomeo Cavalcanti nel settimo libro della sua *Retorica*, come esempio sommo di invettiva volgare da cui trarre ispirazione. Più in generale, Cavalcanti scrive: «nell'invettiva ricorreremo all'amplificazione delle cose brutte, et biasimevoli», e tuttavia «non ugualmente si debbono tutte le cose amplificare». Infine aggiunge: «siano per l'invettiva sparsi affetti d'ira, d'odio, di dispregio contra alla persona contra la quale parliamo, et lei continuamente di vergogna si trafigga, et per ogni via» (B. CAVALCANTI, *La Retorica*, B. Cesano, Pesaro 1559, p. 491).

<sup>22</sup> Cfr. A. SALZA, *Madonna Gasparina Stampa e la società veneziana del suo tempo*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LXX, 1917, pp. 1-60, 281-299. La notizia è contenuta a p. 11.

«sconcia lettera invettiva» ai danni di una prostituta veneziana, principale bersaglio di una letteratura volutamente lubrica che colpiva soprattutto le cortigiane. Molte di queste donne, che decidevano di concedersi ai piaceri degli uomini soprattutto per sfuggire le miserie della loro condizione sociale, suscitarono, all'epoca, l'attenzione dei letterati e pervennero addirittura a una posizione di prestigio, come attestano molti documenti relativi alle città più ricche dell'epoca, ovvero Roma e Venezia<sup>23</sup>. Numerose le testimonianze legate alla figura della meretrice nei racconti, nelle missive, nei dialoghi, nei testi poetici degli scrittori del tempo: su tutti, spiccano, ed è dato ovvio, le *Sei giornate* di messer Aretino, che volle emulare l'ideale del perfetto cortigiano tratteggiato nell'omonimo capolavoro del Castiglione proponendo un nuovo modello, solo femminile, stavolta, e collocato sui più bassi gradini della scala sociale. Nel primo dei due testi, il *Ragionamento*, la donna è presentata attraverso i diversi stadi della sua vita, secondo uno schema allora piuttosto in voga (vergine, moglie, vedova): dalla condizione monacale, tuttavia, il processo di degradazione narrato dalla Nanna conduce la fanciulla al matrimonio con un uomo particolarmente facoltoso e poi, dopo un impunito uxoricidio, alla scelta di esercitare la professione della prostituta. L'esaltazione paradossale del meretricio va dunque di pari passo con il riconoscimento di un fenomeno particolarmente diffuso, ripreso in tante operette dell'epoca, dalla *Lozana andalusa* fino alla *Puttana errante*, che pure documentano il gusto per la trasgressione e per una scrittura a sfondo osceno. Nella giornata prima del *Dialogo*, dedicata agli insegnamenti impartiti dalla Nanna a sua figlia Pippa, c'è poi un'indicazione che non deve sfuggirci. Alla giovinetta che chiede perché si debba comportare con garbo quando verrà richiesta da un nobile signore («Qui ti conviene dar del buono»<sup>24</sup>, suggerisce la donna, dispensando ragionamenti, chiacchiere e lodi dei confronti dei virtuosi del canto o della musica), la Nanna risponde esclamando:

«Perché non ti mancherebbe altro se non che *un tale ti facesse i libri contra*, e che per tutto si bandisse di quelle ladre cose che sanno dir de le donne: e ti staria bene che fosse stampata la tua vita come non so chi scioperato ha stampata la mia, come ci mancassero puttane di peggior sorte di me: e se si avesse a squinternare gli andamenti di chi vo' dir io, si oscurerebbe il sole»<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Ma, su questo, si vedano le *Lettere di cortigiane del Rinascimento*, a cura di A. Romano, Salerno Editrice, Roma 1990.

<sup>24</sup> Cfr. P. ARETINO, *Sei giornate*, a cura di A. Romano, Mursia, Milano 1991, p. 185.

<sup>25</sup> *Ivi* (il corsivo è mio).

Qualcuno che «ti facesse i libri contra», ovvero che parlasse male di te: le cortigiane temevano assai le invettive, gli avvisi, gli ammonimenti redatti in fretta e poi divulgati contro di loro. E forse proprio la prima missiva della silloge *Delle lettere di Diversi autori, raccolte per Venturin Ruffinelli* (I libro, Mantova, 1547)<sup>26</sup> costituisce un esempio di quegli scritti poco graditi alle prostitute dell'epoca. Essa è infatti dedicata a una non precisata signora, un tempo a Venezia ed ora residente a Padova, di cui l'autore si è invaghito: di lei si parla, dapprima, in termini affettuosi, dal momento che molti «nobili Scolari e gentilhuomini» (c. IIIr) fanno a gara per onorarla ed esaltarla, elargendole molte lodi. Da questo è seguito l'innamoramento, mai sopito, nemmeno grazie alla distanza («non m'ha di mente potuto la lontananza trarmi la vostra immagine del cuore, né punto sminuire la grande affection mia verso di voi», *ivi*). Tornando a Padova – siamo nel 1537 –, il Nostro spera di ricevere buone nuove sul conto della dama; eppure, la delusione giunge in fretta, perché, confessa alla destinataria, «io non trovo persona che non vi odi a morte, et che non vi tenga per la più maligna creatura, et per la più ignorante, et per la più falsa et ingrata et ladra, et truffa, et per la più discortese et villana che viva sopra tutta la terra» (cc. IIIr-v). L'esordio è dei più crudi: se il piglio è simile a quello dell'ombra che, nel *Corbaccio*, denuncia le cattive abitudini delle donne e, con maggiore acrimonia, quelle della vedova amata dal protagonista, soprattutto per ricondurre quest'ultimo sulla via della salvezza, nella lettera, invece, l'invettiva è più diretta, perché appunto si rivolge alla donna medesima, oggetto della terribile reprimenda.

Non si fa ricorso ad immagini grottesche od oscene, ma si mettono immediatamente in luce tutti i vizi nefandi che appartengono alla destinataria. Insomma, la misteriosa signora è «maligna», «ignorante», «falsa», «ladra», «discortese» e risulta, per l'appunto, priva di tutte quelle virtù che, secondo la trattatistica dell'epoca, appartengono alla donna di corte. Vorrebbe, l'autore della missiva, far visita a questa disonestissima femmina, anche per riuscire a dissuaderla da tante «sconcie pazzie» (c. IIIv): tuttavia molti amici lo hanno persuaso a non mettersi su questa strada, dal

<sup>26</sup> Della natura della raccolta, in cui troviamo diverse lettere di Lodovico Dolce al conte Martinengo (peraltro destinatario e mittente di altri testi), un'epistola di Annibal Caro a Bernardo Spina e ancora missive di Jacopo Bonfadio, Alberto Lollio, Giovan Francesco Arrivabene, compresa un'*Oratione a gli Amanti* di quest'ultimo già annunciata nel frontespizio, ho piacevolmente discusso con Paolo Procaccioli: la silloge nasce in un contesto antiaretiniano, come conferma la presenza di Nicolò Franco, autore, qui, della lunga lettera fittizia a Dante Alighieri. Sulla quale si veda, appunto, P. PROCACCIOLI, *Scrivere a Dante nel Cinquecento. La lettera di Nicolò Franco, i.c.s.* Va poi rilevato il carattere nient'affatto neutro dell'invettiva, significativamente collocata all'inizio dell'intera antologia di epistole.

momento che ella è stata dipinta come «la più superba et indomita fiera, che mai nel mondo veduta fosse» (*ivi*).

Comincia così una breve lezione sulla nobiltà degli uomini, il cui «costume civile» risulta diviso «in due maniere». Da un lato, ci sono coloro che appartengono, per schiatta, alle famiglie dell'antico patriziato, dall'altro, coloro che, pur nascendo «ignobili», tentano comunque di «ornarsi di molte belle virtù» (*ivi*). La destinataria della lettera appartiene a quest'ultima categoria: «Ma voi, come a ciascuno è noto, sete più d'ogni altra che ci nascesse mai vilissima, et oscurissima, quanto più esser si possa» (c. IIIv-IIIr). Tanto è vero che, se il padre, fu «uomo di esercizio basso» (c. IIIr), la madre, «moglie o puttana», è stata costretta ad andare «di casa in casa mendicando il pane» (*ivi*). L'autore ha deciso di raccontare per intero la storia della donna: dalle più umili origini si arriverà ai matrimoni combinati e agli amanti. Il primo marito fu «un povero suonatore di Clavocimbalo», il quale, invaghito della bellezza di lei, si decise a prenderla in moglie, «pensando di dover parcamente come allo stato suo si conveniva, viver con voi vita assai tranquilla» (*ivi*). Ma non fu questo il destino cui poteva andare incontro una signora di tal fatta: ella infatti imparò ad usare lo strumento musicale del consorte e ad insegnarlo agli allievi<sup>27</sup>. Questi ultimi, sensibili al fascino di una signora «tutta dipinta» (c. IIIv), e resi particolarmente «focosi» dall'età, «cominciarono ad attendere più a voi che alla virtù» (*ivi*). Ma non passò troppo tempo che il marito, «avedendosi che la sua casa in poco tempo era divenuta per opera vostra un *Ponte Sisto*» (*ivi*, mio il corsivo), la costrinse a fuggire di casa. Per questo, «sforzata dal disagio vi fu necessario por mano a tutte l'ordagne del *puttanesimo*» (*ivi*, ancora mio il corsivo): è il racconto di un'iniziazione, che culmina con il riconoscimento di uno *status*, quello della prostituta, e che, in qualche modo, autorizza le volgarità contenute nel proseguito del discorso. Rispetto al *Corbaccio*, dove la *vituperatio* pronunciata dal fantasma del marito era comunque estesa a tutte le donne, qui vengono prese di mira proprio quelle cortigiane (soprattutto veneziane e romane) che, anche grazie agli interventi, dissacratori o infamanti, di Aretino, del Franco o ancora dello Speroni<sup>28</sup>, divennero protagoniste di un'intera stagione letteraria. L'immagine, degradata, della donna che si concede a poco prezzo ben si coniuga con la realistica descrizione delle fatiche di lei, per le quali «vi dovevano le reni tanto, che non capevate in voi medesima per la pena»

<sup>27</sup> Non credo sia azzardato riconoscere in questo passo un doppio senso osceno che è perfettamente in linea con quanto si accinge a raccontare l'autore della missiva.

<sup>28</sup> Mi riferisco, ad esempio, alla *Pistola alle puttane* di Nicolò Franco (1539) e all'*Orazione contra le cortigiane* dello Speroni (1575).

(c. Vr). Ma la «foia» dei clienti occasionali finì presto e la donna si ritrovò ad elemosinare «un poco di pane dalle vicine» (*ivi*). Fortuna volle, però, che una gentildonna veneziana (di cui si tace il nome) volle eleggerla a sua damigella, conducendola dunque a casa sua. Ciò non pose fine ai «mirabili vitij» della fanciulla, che infatti cominciò non solo a seminare discordia, ma a fare tutto quello che a «malitiosa e pessima femina» si conviene. E così dimostrò al mondo di essere «veracissima Porca» e di darsi a tutte le lussurie seducendo tutti gli uomini della nobile dimora. Le avventure della giovane cortigiana non si arrestano qui: la donna, infatti, rimane gravida ed è così obbligata ad abbandonare la famiglia che l'aveva accolta e che «havea già conosciuto esser voi» la causa principale «delle risse, delle discordie, et d'ogni male» (c. Vv) intervenuto nella casa. Per questo, sarà costretta a rifugiarsi in un'umile dimora vicina al ghetto ebraico, anche grazie a «certe buone femine Giudee» (*ivi*) nei confronti delle quali tuttavia peccherà, secondo suo costume, di ingratitudine. Non solo, infatti, adescherà i mariti e figlioli delle pietose donne, ma riuscirà a catturare anche un «grosso pescione», ovvero «il Reverendo frate de' Zoccoli» (*ivi*). La lettera, che riecheggia, cambiandole di segno, le paradossali avventure narrate dalla Nanna nelle *Sei giornate*, mette in moto un vero e proprio *crecendo* narrativo in cui, a fronte del gusto parodico esibito da Boccaccio nella grottesca descrizione del corpo femminile, vengono mostrate esperienze sessuali sempre più turpi, in una sorta di galleria degli orrori che lascia sullo sfondo, evidentemente, la riprovazione morale. L'elenco spropositato degli amanti, dagli allievi fino al «Reverendo frate», risente del gusto manieristico per il catalogo e per l'accumulo sfrenato che spesso caratterizza le lettere *facete* del Rinascimento. Termina qui la sezione della missiva riguardante le avventure erotiche della protagonista, per la quale, e nonostante una vita tanto accidentata, poteva pure prospettarsi una vecchiaia tranquilla («era ben assai per certo ad una femina pessimamente costumata, come sete voi, et già fatta vecchia, et tolta dal fango e dal letame, poter viver in pace con qualche pochetto di honorevolezza», c. VIr). Epperò, la cortigiana s'è fatta, al presente, «ritrosa et superba» (*ivi*), poiché vuol dimostrare a tutti d'essere «grande et meravigliosa». Proprio come le donne corrotte della Roma descritta da Giovenale, accusate di essere saccenti e voler parlare il greco al posto del latino (che pure non conoscono bene)<sup>29</sup>, anche la destinataria della lettera ha abbandonato la natia lingua

<sup>29</sup> Sulla satira latina, si veda in primo luogo S. CECCHIN, *Letteratura e realtà: la donna in Giovenale (analisi della VI satira)*, in *La donna nel mondo antico* (Atti del II Convegno Nazionale di Studi), Torino 19-20 aprile 1988, a cura di R. Uglione, Regione Piemonte-Assessorato alla cultura, Torino 1989, pp. 141-164: nel saggio, lo studioso pone l'accento

veneziana ed ha cominciato a parlare «nella Thoscana et straniera»<sup>30</sup>. Tale vezzo, frutto di ambizione e, ancor peggio, di affettazione, denuncia tutta la presunzione della donna, definita «imprudente», «ignorante», «pazza»: modi poco cortesi contrassegnano, infatti, il comportamento della signora, che non solo non risponde ai saluti che le rivolgono i gentiluomini veneziani, ma ostenta un'inutile pompa, quando va «in lunga processione col Maggior domo inanzi, co 'l paggio che porta il Satino, et con quanti fanti et massare che potete accattar per tutta la vicinanza» (c. VIIr)<sup>31</sup>. Viene ancora una volta denunciata la mancanza di eleganza, di grazia e di discrezione – le virtù della donna di corte, insomma – della veneziana che si rende ridicola fingendo di conoscere un idioma non suo, addirittura impegnandosi nella redazione di missive, indirizzate a diversi nobiluomini padovani. Missive che, però, non sono prodotto del suo ingegno, ma che anzi sono da attribuirsi all'autore del «Capitolo fatto a Titiano» (c. VIIv), incautamente infilato nella busta a lei destinata. Ora. Sappiamo che ben undici sonetti scrisse Aretino in lode delle opere di Tiziano. Non si tratta dunque di un capitolo: e tuttavia, in filigrana, nella misteriosa allusione potremmo facilmente riconoscere l'autore della *Cortigiana*, certo presente, e in negativo, sullo sfondo di questa lettera-invettiva.

Scrivendo per giovare alla donna, ovvero per «utilità et correction vostra» (c. VIIIr), con la scusa di volerla consigliare e soprattutto difendere dalla malignità altrui, l'autore della lettera affronta poi un altro tema topico dell'invettiva misogina, che risale ancora una volta alla sesta satira giovenaliana e che abbiamo già trovato nel *Corbaccio*. La cortigiana qui coinvolta, che stoltamente confida nella sua bellezza, ha perso, in realtà, tutto il suo potere: il corpo, non più giovane, è ormai «oscurato et spento» (c. VIIIv). Comincia la terribile descrizione di una povera vecchia, per la quale il belletto femminile è del tutto inutile allo scopo: le rughe hanno

---

sugli eccessi polemicomici di Giovenale, che esagera l'emancipazione femminile nei confronti degli uomini allo scopo di sottolineare e quindi di condannare le trasformazioni del costume romano.

<sup>30</sup> A c. VIv. Seguirà un rinvio a Cicerone e poi, con un malizioso passaggio che da «Tullio» porta a «Tullia», l'elogio della celebre Tullia d'Aragona, che è «ben veramente divina et rara et ornata di costumi angelici e perfetti, et tale a petto a voi, che a lei non posso in nessun modo agguagliarvi se non quanto alla Manna si compara il veleno» (*ivi*).

<sup>31</sup> Ma dello sfarzo domenicale esibito durante le messe in Sant'Agostino a Roma riferisce Angelo Romano nella sua introduzione a *Lettere di cortigiane del Rinascimento*, cit., p. 10: «Le cortigiane vi si recavano [in chiesa] nel loro migliore abbigliamento, accompagnate dal nutrito stuolo di serve, schiave, protettori. Nel *Ragionamento del Zoppino*, dialoghetto prosastico pseudoaretiniano, dedicato alla «vita e genealogia di tutte le cortigiane di Roma» si sottolinea che a quella messa, «se vi va Lorenzina, dieci gentiluomini l'accompagnano».

coperto il volto, rendendolo «tanto sozzo, et difforme, che niente vi giova la Biacca, il Verzino et gli altri unguenti, con che v'impiastrate di maniera, che la vostra faccia più tosto ad una maschera di Modena s'assomiglia, che a viso di Donna»<sup>32</sup> (c. VIII $v$ ). E ancora: le ciglia sono troppo vicine ai capelli, le labbra sono cascanti e umide di saliva, il colore dell'incarnato è quello della cera, addirittura una gamba è «immarcita e guasta» a causa del mal francese (c. IX $r$ ). Non pago, il Nostro continua, in questo raggiungendo forse il momento più violento dell'invettiva:

«Voi primieramente sete la peggior robba del mondo, magra, tristanzuola, con le carni senza niun sugo [...]: con le tette lunghe et piccanti che propriamente paiono due scartocci di spetie. Il ventre, per li molti figliuoli c'havete partoriti, s'assomiglia a quella pelle che pende sotto la gola d'una vacca vecchia. Sempre sete sporca, vi puzza sempre il fiato, sempre gialla e brutta come la morte» (cc. IX $r-v$ ).

Il ventre molle, il seno cadente, l'alito scarsamente profumato: sono gli elementi costitutivi della satira boccacciana, da cui pure emergeva un gusto comico strettamente legato alla struttura parodica del testo. Qui, invece, pare di scorgere un maggiore realismo in cui poco rimane dello sperimentalismo linguistico di Boccaccio. Se ne può trovare un ulteriore esempio nella consueta rappresentazione dell'organo sessuale femminile, ancora una volta modulato sulla violenza verbale del *Corbaccio*. Ma se in quel caso assistevamo a un'abile messa in scena, frutto di un consapevole gioco con la tradizione della poesia misogina, in questo, è agevole scorgere una descrizione in cui prevalgono disprezzo e crudeltà gratuita, peraltro contrassegnati da intollerabile trivialità:

«ove la carne sopra quell'osso, che si chiama pagano, è un cotal pocolin rilevata sì, che con poca riverenza di voi il dirò, si veggono dal qual'osso discender duo labbri a guisa di pelle morta, et sotto l'osso nel limitare dell'uscio, si forma una sì fatta concavità, che ad una spelunca s'assomiglia, della cui entrata non appar' altro segno, che un certo viluppo di peli di porco, et di quella pelle che ivi pende

<sup>32</sup> Particolarmente famose dovevano essere le 'maschere di Modena', se in una lettera spedita proprio da Modena il 4 di febbraio del 1530, Claudio Rangoni rispondeva a Pietro Aretino di non poter fargliene dono, «per non ce n'esser ora in tutta questa città, essendo state levate da' Mercatanti, e per la maggior parte portate a Bologna, dove tutte quelle Corti ad altro ora non attendono che a giuochi e a feste» (*Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro I*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 2003, p. 69). Vedi anche P. ARETINO, *Il Marescalco*, II, 5, 135, in ID., *Teatro comico. Cortigiana (1525 e 1534) – Marescalco*, a cura di L. D'Onghia, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, Milano-Parma 2014, pp. 259-484, p. 341 e nota *ad locum*.

come se con uno spago appiccata vi fosse. Quindi escono le continove bianciure, et i fiumi delle vostre immonditie insieme con un fetor mortale et intolerabile di maniera, che a me non da l'animo di poterlo ridire» (c. Xr).

Sopiti i toni dell'invettiva vera e propria, la lettera diviene qui sprezzante denuncia di un orrore nascosto (la «spelunca», appunto) cui viene infine associata la malattia più terribile, quella sifilide che riduce le gambe «fracide e impiagate» e che costituisce, in fondo, la sigla finale del ritratto feroce di una prostituta dell'epoca. A fronte di una letteratura comico-satirica dell'inizio del secolo che aveva fatto diventare privilegiato argomento letterario proprio le puttane e il cosiddetto «mal sottile»<sup>33</sup>, questa misteriosa missiva sembra attestare un mutamento di registro poiché la prostituta protagonista della storia viene condannata senza appello, quale sentina di tutti i vizi, poiché non solo ella pratica con i Giudei (e con i frati), ma si rivela un essere truffaldino e «sdegnoso».

Oggetto di reprimende e di moralistiche condanne, la cortigiana diviene la protagonista di alcune satire, cui qui vogliamo dare sommaria indicazione. Il genere in questione, infatti, è modellato sulla produzione classica di Giovenale e di Orazio, sebbene esso acquisisca un profilo specifico e si distanzi dalla «forma aspra e mordace dell'attacco giambico»<sup>34</sup> certamente tipica della tradizione antica. Non riprende dunque i toni propri dell'invettiva la satira cinquecentesca, nonostante essa conservi uno stretto legame con il mondo comico – ovvero con la commedia – e con l'arte del motteggio. Ariosto, ad esempio, recupera il venosino e nella celebre satira V – *Da tutti li altri amici, Annibale, odo* – sul matrimonio (e quindi sulla necessità del prender moglie) trova accenti pacati che, se da un lato riprendono i motivi antifemminili dell'incostanza, della lussuria e della vanità della donna, dall'altro si allontanano dalla violenza del modello giovenaliano per imporre una nuova morale, disillusa ed austera<sup>35</sup>. Più

<sup>33</sup> Un breve *excursus* è fornito da Marisa Milani nella sua introduzione a *Contro le puttane. Rime venete del XVI secolo*, Ghedina & Tassotti, Bassano del Grappa 1994, pp. 7-20.

<sup>34</sup> Come nota Giuseppina Maria Stella Galbiati nel suo *La satira fra Quattro e Cinquecento*, in «Italianistica», XVI, 1987, pp. 9-37, p. 35.

<sup>35</sup> Riprendo qui le considerazioni di Antonio Corsaro nel suo *Sulla satira V dell'Ariosto*, in «Italianistica», IX, 1980, pp. 466-477, che peraltro fa notare la consonanza della posizione assunta dall'autore delle satire con quella di Leon Battista Alberti nei *Libri della famiglia* (Corsaro ha poi ripreso e aggiornato le considerazioni sulla satira all'interno del volume *La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento*, Vecchiarelli, Manziana 1999, pp. 9-47). Un'analoga trattazione, certo a favore della scelta del celibato, è quella di Giovanni Della Casa intitolata *Quaestio lepidissima an uxor sit ducenda*.

interessante, nella prospettiva del nostro breve percorso, l'apostrofe affidata a Rodomonte sull'incostanza femminile nel canto XXVII del *Furioso* («Oh femminile ingegno (egli dicea) / come ti volgi e muti facilmente, / contrario oggetto proprio de la fede! / Oh infelice, oh miser chi ti crede!», ott. 117, vv. 5-8) mutuato dal virgiliano «varium et mutabile semper / femina» (*Eneide*, IV, vv. 569-570)<sup>36</sup> o ancora l'esclamazione antifemminista contenuta nel successivo XXIX e rivolta contro l'ingratitude delle donne («ch'ad ogni modo tutte sono ingrata, / né si trova tra lor oncia di buono», ott. 74, vv. 3-4): spigolature che attestano l'importanza della *querelle des femmes* e del suo prender forma di violenta tirata all'interno del poema ariostesco, dove si alternano punti di vista differenti, mai procedendo l'autore secondo un'univoca direttrice. Qui mi interessa, tuttavia, focalizzare l'attenzione del lettore su altri momenti della tradizione satirica, più specificatamente legati all'invettiva misogina. Ne fornisce un esempio probante, e sempre sfruttando il tema della mancanza di gratitudine muliebre, Giovanni Agostino Caccia. Nella satira IX della sua raccolta, egli si scaglia contro una donna colpevole di non corrispondere alle proposte amorose dell'autore, secondo uno schema che probabilmente si rifà alla poesia burlesca e al mancato appagamento sessuale in essa descritto. *Alla già sua signora* lascia intravedere, sullo sfondo e ancora una volta, la presenza del *Ragionamento* aretiniano, giacché la 'signora' in questione è propriamente una cortigiana «onesta», ovvero una prostituta colta, dotata quindi di intelligenza e bellezza. «Ingrata donna, veramente ingrata» (v. 1)<sup>37</sup> esordisce Caccia, seguendo l'intento di diffamare l'antica amata, rea di troppa «durezza» e «troppo orgoglio» (v. 10). Ora che si è liberato dai lacci amorosi («or che da voi disciolto / in tutto sono», vv. 13-14), il poeta può rivelare al mondo chi sia veramente quella *mulier* priva di riconoscenza. La satira narra, infatti, dell'abnegazione mostrata dal poeta innamorato nei confronti della donna, come attesta l'anaforica ripresa dell'esclamazione «o quante volte», ripetuta ai vv. 44, 40, 55, 67, 79. Alla rievocazione fa seguito il disprezzo, soprattutto ostentato nella parte finale, quando Caccia ricorre alla consueta condanna dei belletti e delle vesti troppo lussuose: «E troverei prima che fosse sera / da corcarmi con donna più pulita / di voi, e miglior roba e meno altera» (vv. 178-180). Il trucco e l'impiego di stoffe preziose come il velluto e il raso non possono nascondere l'ormai palese decadenza

<sup>36</sup> Di un «gioco esibito dell'andirivieni tra misoginia e filoginia» parla Annalisa Izzo in *Misoginia e filoginia nell'Orlando Furioso*, in «Chroniques italiennes», 1, 2012, pp. 1-25, p. 23.

<sup>37</sup> Cfr. G.A. CACCIA, *Satire, e capitoli piacevoli (1549). Con un'appendice di testi inediti di Bartolomeo Taegio*, a cura di B. Buono, Lampi di stampa, Vignate 2013, pp. 178-188.

fisica della prostituta: «e si godon le carni molli e sode, / cosa che fors'a voi aver non lece, / però che la vecchiaia ormai vi rode» (vv. 190-192). L'accento, rapido, all'altro tema topico legato alla poesia burlesca anti-femminile è quello, già presente nel *Corbaccio*, della *vituperatio vetulae*: se anche l'Aretino del *Ragionamento* si sofferma sull'inevitabile destino di ogni cortigiana, cui l'incombente vecchiaia impedisce di continuare ad esercitare il mestiere, esiste pure una specifica tradizione soprattutto toscana che si rifà ai motivi della poesia latina e medievale, appunto legati al disprezzo nei confronti della donna non più giovane<sup>38</sup>. Denti gialli e rovinati, corpi appesantiti e rugosi, capelli canuti: questo il ritratto di Lice, prostituta ormai in disarmo, offerto da Orazio<sup>39</sup> e poi variamente ripreso da Ovidio e Marziale. Contro le vecchie laide, e sulla scia degli esempi classici, si scaglia pure la poesia comico-realistica, come dimostrano gli esempi di Rustico Filippi, di Franco Sacchetti, del Burchiello. Poliziano stesso indulge sulla carni rovinata, sulla pelle raggrinzita e sul viso costantemente sudicio della donna anziana: il rimando (noto) è alla grottesca ballata *Una vecchia mi vagheggia* ricalcato su analoghi ritratti femminili in negativo, latini e volgari, già ricordati. Al tema della prostituta si tornerà, più specificatamente, solo nel XV secolo, grazie al recupero della cultura classica e alla rilancio di una letteratura consapevolmente oscena che farà da contraltare alla cultura dominante. L'eredità dei *Ragionamenti* aretiniani, ad esempio, diventerà patrimonio di quella letteratura libertina cui è agevole riconoscere la necessità di ripercorrere una strada provocatoria e trasgressiva insieme. E non sarà fuori luogo menzionare qui il caso della *Retorica delle puttane* di Ferrante Pallavicino (pubblicata nel 1642), ove l'autore «ostenta aspro rancore per l'intero sesso femminile»<sup>40</sup>, mettendo a punto un libretto beffardamente ispirato ai precetti del padre gesuita Cipriano Suarez e quindi articolato in quindici lezioni, impartite da una vecchia meretrice a una giovane che, per rimediare alla sua povertà, è costretta ad imparare il mestiere più antico. A conclusione dell'opera, una *confessione d'autore*: la zona del testo che più ci interessa, del resto, dal momento che essa comprende una feroce invettiva contro il sesso

<sup>38</sup> Sul motivo della *vituperatio vetulae* si veda P. BETTELLA, *La vecchiaia femminile nella poesia toscana del XV secolo*, in «Quaderni di italianistica», XIX, n. 2, 1998, pp. 7-23. Più in generale rimando all'ampio studio della stessa Bettella, *The Ugly Woman: Trasgressive Aesthetic Models in Italian Poetry from the Middle Ages to the Baroque*, University of Toronto Press, Toronto 2005.

<sup>39</sup> «et refugit te quia luridi / dentes, te quia rugae / turpant et capitis nives» (ORAZIO, *Carmina*, IV, 13, vv. 10-12).

<sup>40</sup> Cfr. F. PALLAVICINO, *La retorica delle puttane*, a cura di L. Coci, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, Milano-Parma 1992, p. XXXIX.

femminile redatta su modello della mordace *reprobatio* contenuta nel *De amore* di Andrea Cappellano, cui lo stesso autore del *Corbaccio* si era, non a caso, rifatto. La donna, incline alla lussuria, alla superbia e all'eccesso di cibo, è infatti accusata di ogni nefandezza: Ferrante recupera il repertorio misogino per utilizzarlo nella parte finale della confessione, violenta tirata antierotica che pure deriva dall'esperienza dello stesso autore quale diretto frequentatore di prostitute. Proponendosi di non «più prestar fede a femine di partito»<sup>41</sup>, il giovane accademico conclude la sua dichiarazione di intenti con una descrizione celebre, dalla quale emerge tutta la sua aggressività verbale nei confronti delle deprecatissime *puttane*, immeritevoli di un qualsiasi gesto di generosità:

«È indegna per certo la collocazione di verace affetto in una mercenaria soggezione, per cui s'astringe la donna al ricevere gl'umani escrementi: tali posso chiamare il seme gittato in que' vasi, che senza ritengo alcuno sono inabili alla generazione e servono solamente quasi cloache al ricettare quelle immondizie che con sordida trasmutazione ivi corromponsi»<sup>42</sup>.

Quei «vasi» ricetto di seme escrementizio e infecondo, quelle «cloache» preposte ai rifiuti dell'uomo contribuiscono a dare, del sesso femminile, un'immagine volgarissima che, se da un lato risente degli interessi medici del Pallavicino, dall'altro attesta il disprezzo dello scrittore nei confronti di esseri che non vogliono generare e che, quindi, non seguono sino alla fine gli impulsi naturali. Sullo sfondo sembrerebbe collocarsi, tuttavia, un preciso richiamo al *Corbaccio*, se vogliamo credere all'ipotesi che, nel lontano 1992, aveva formulato Bruno Porcelli rispetto al titolo dell'operetta. Proprio la vedova boccacciana, infatti, veniva ad essere «un disgustoso contenitore di materia ignobile»<sup>43</sup>, ovvero un *corbaccio* (dal latino *corbis*), recipiente utilizzato per raccogliere il concime. Una donna-letamaio, dunque, non troppo distante dal ricettacolo di immondizie delle prostitute di Ferrante.

Altrettanto violenta, proprio perché infarcita di «allusioni oscene» e di «epiteti infamanti»<sup>44</sup> che qui, forse, lasciano intravedere il gusto per il

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 129.

<sup>42</sup> *Ivi.* Sulla misoginia degli Incogniti si veda l'antologia dei *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, a cura di A. Beniscelli, Rizzoli, Milano 2012, pp. 380 segg., in cui si fa preciso riferimento al passo citato, inquadrato all'interno di un discorso più generale che comprende, da un lato, le 'bizzarrie' del Loredano, dall'altro la difesa ad oltranza della donna da parte della monaca Angela Tarabotti.

<sup>43</sup> Cfr. B. PORCELLI, *Il Corbaccio. Per un'interpretazione dell'opera e del titolo*, in «Italianistica», XXI, 1992, pp. 563-579.

<sup>44</sup> Cito dall'*Introduzione* di A. Marchi a F. PALLAVICINO, *Il corriere svaligiato, con la lettera dalla*

*divertissement* paradossale più che per una discussione seria sull'argomento, la polemica contenuta nella lettera V del *Corriero svaligiato*, operetta del Pallavicino che sigla l'avvenuta presa di distanza dal romanzo, genere da lui ampiamente praticato, come dimostra, ad esempio, la ricca serie di testi dedicati alla storia biblica come la *Susanna*, il *Giuseppe*, il *Sansone* e le *Bersabee*<sup>45</sup>. L'invenzione narrativa è nota: un furto di missive che dà origine ad una pubblica lettura fra gentiluomini, i quali commentano via via i singoli temi proposti. Ed è così che si giunge all'epistola di cui si diceva, il cui *incipit* recita significativamente: «Ingrata»<sup>46</sup>. L'autore della lettera è un «amante sdegnato»<sup>47</sup> cui si addice utilizzare la lingua, piuttosto che la forza, per denigrare quella donna che tanta sofferenza gli ha procurato. Come il giovane scolare della novella boccacciana, che tuttavia aveva preferito un'atroce vendetta fisica rispetto allo sfogo verbale, il mittente conosce bene l'uso della «penna». Per questo, «dal momento che è viltà l'impiegarle [*i.e.* le mani] in ferire o offendere», ha deciso di «compiacere» se stesso e di «lacerarla»<sup>48</sup> proprio ricorrendo alla parola scritta. Che non lesina, alla destinataria, ingiurie d'ogni tipo: non solo ingrata, ma anche ingannatrice, infatti. Così continua il nostro anonimo autore: «Dalla tua ingratitude, fatta ultimo limite di pessimi costumi, ho appreso che la donna altro non ha d'umano che il volto, per mentire anche non parlando, e per avvertire qualmente non devono attendersi che frodi da chi inganna a primo aspetto»<sup>49</sup>.

Ferina, dunque, e non umana è la natura femminile (in questo, forse, vicina alle virtù politiche del *Principe* machiavelliano, capace, all'occorrenza, di apparire ciò che non è), dominata da insane passioni che difficilmente si possono tenere a bada: la donna è, infatti, «sfrenata nella libidine»

---

*prigionia. Aggiuntavi La Semplicità ingannata di Suor Arcangela Tarabotti*, Università di Parma, Parma 1984, p. XII. Accenti misogini ritroveremo nelle successive lettere XII, XXI, XXV e XLV.

<sup>45</sup> Affermazioni misogine sono ricavabili anche dai romanzi, in special modo dalla *Bersabee*, ove leggiamo del potere femminile nei confronti degli uomini («Bella donna, in somma, e massime nuda, è veleno di tanta possanza, che una goccia solo bevuta nelle coppe de gli occhi, infetta d'amore l'anima, et i pensieri»; cfr. *Id.*, *La Bersabee*, appresso il Turrini, Venetia 1654, p. 13) e dal *Sansone*, che insiste sull'avidità femminile («La donna massime, tenace in quello, che possede, è sempre ingorda; assomiglia il fuoco, a cui, quanto maggiore materia in alimento si porge; a divorar tanto più famelico insorge, e moltiplicando quasi tante lingue le fiamme; rassembra, che nuova esca addimandi», in *Id.*, *Il Sansone libri Tre*, Appresso il Turrini, Venetia 1654, p. 135).

<sup>46</sup> *Id.*, *Il corriero svaligiato*, cit., p. 10.

<sup>47</sup> *Ivi.*

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>49</sup> *Ivi.*

e «sregolata ne' furori»<sup>50</sup>. Si trasforma facilmente e, grazie al suo aspetto delicato e gentile, riesce a truffare chiunque. Non solo belva feroce, ma essere metamorfico e, per questo, indiscutibilmente temibile: «Qual polpo che si cangia in iscoglio per facilitarli la preda, si tramuta quella con apparenze d'uomo per agevolarsi il mentire»<sup>51</sup>. La lettera recupera *topoi* ormai consolidati che diventano occasione di straordinaria esibizione retorica: l'invettiva, in questo caso, accumula materiali d'ogni genere per dire della bestialità, ma anche della corruzione, della perversione e dell'incostanza di ogni donna, secondo un preciso schema che dal caso particolare – ovvero la fanciulla ingrata – giunge all'universale, dipingendo un quadro in cui le «femine» non sono altro che «un mobile Inferno» e, insieme, «giurisdizione pur troppo stabile delle disgrazie»<sup>52</sup>. Non trascura, l'autore della missiva, di menzionare la vecchiaia, che rende peggiore ogni difetto femminile e che, soprattutto, trasforma quelle che appaiono quali «Fiere nel lacerare i cuori» in «Furie, per concorrere con maggior forza a gli altrui danni»<sup>53</sup>. Ebbero dunque ragione gli antichi a rappresentare le donne in veste di *Circi*, di *Medee*, di *Meduse* e di *Megere*: maschere parlanti che molto dicono sul sesso femminile e sulle sue terribili inclinazioni. Si conclude con un paragone fra la donna e la vite, la lettera, ancora una volta insistendo sulla debolezza degli uomini, che si lasciano avvolgere dai «lacci» e dalle «funi»<sup>54</sup> di questi esseri volubili e menzogneri. La condanna è completa e la conversazione che seguirà non farà che confermare le tesi esposte nell'epistola. La penna satirica di Ferrante non poteva esimersi dal fustigare i costumi femminili, ricorrendo a una vena derisoria e talvolta pericolosa, proprio perché volutamente sacrilega: se ne ricava, però, un'impressione di barocco esercizio di stile, sebbene, sullo sfondo, si intraveda una lunga storia. Che dagli spunti comico-grotteschi del *Corbaccio* boccacciano giunge alle tirate misogine del Pallavicino, ove alle vedove avidi e alle cortigiane capaci di ogni scaltrezza si sommano monache depravate e licenziose, all'interno di un quadro dai contorni drammatici ormai lontano da una rappresentazione solo burlesca della realtà.

---

<sup>50</sup> *Ivi.*

<sup>51</sup> *Ivi.*

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>53</sup> *Ivi.*

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 14.



Paolo Procaccioli

*Il fiele dopo il miele (e il pugnale). Aretino contra Giberti*

1. Anche l'ira, lo sappiamo bene dalla realtà di tutti i giorni prima ancora che dal suo rispecchiamento in letteratura, può essere una ragione di vita. Se ne può essere dominati e allora, riconosciuta o meno come «passion predominante», può sfociare nel patologico e manifestarsi come un'ossessione; ma può anche rimanere una passione tra le altre, destinata a affiorare con maggiore o minore asprezza in ragione delle circostanze. Quella che mi riprometto di considerare in questa occasione ha l'intensità della prima e la ciclicità della seconda, e riguarda Pietro Aretino, uno scrittore-personaggio che, almeno a stare alla vulgata critica, avrebbe costruito il proprio ruolo sociale sfruttando soprattutto componenti come «la malevolenza, la diffamazione, il tono vendicativo o profetico, l'amplificazione degli aspetti cupi e negativi, la dismisura nei giudizi», cioè proprio quanto Cristiano Spila ci ha indicato preliminarmente essere lo specifico dell'invettiva, e dunque dell'ira tradotta in letteratura. Tutto questo amplificato dal fatto che lo scrittore arrivò a rivendicare un'identificazione della propria immagine pubblica con quanto appena detto, al punto che per molti, già nel Cinquecento e poi a lungo, il suo nome è diventato tutt'uno con quegli argomenti e con le parole che ne discendevano.

Sappiamo che le cose non stanno così e che come non si vive di solo pane così, fatta salva la patologia di cui si diceva, né in letteratura né nella realtà si vive di sola ira, e non di rado il fiele può rivelarsi un portato, una degenerazione, del miele. Così, parrebbe, anche nel nostro caso. Caso nel quale, come sempre peraltro, bisogna stare attenti a tenere ben distinti il piano delle cose da quello delle parole. Le cose essendo destinate a rimanere nel vago in una misura che continua a lasciarci del tutto insoddisfatti e che probabilmente rimarrà tale proprio a ragione della natura tutta particolare di quei fatti, tra i quali figurano anche misfatti veri e propri. Questo naturalmente salvo che non si diano ulteriori acquisizioni documentarie,

in sé ovviamente sempre auspicabili quantunque allo stato improbabili.

I fatti, il fatto intorno al quale ruotano le parole – le molte parole di una parte e le pochissime dell'altra –, è l'attentato del quale Aretino fu vittima il 28 luglio 1525. Le parole sono vari testi aretiniani – nell'ordine, la *Canzone in laude del Datario* del 1525; una serie di riferimenti sparsi in altre opere, non solo epistolari; una lettera-Invettiva rimasta inedita e che qui si dà in appendice – e una lettera del Giberti. Parole che consegnano al lettore sia l'accusa ricorrente rivolta al Giberti di essere il mandante dell'attentato, sia la dichiarazione di estraneità dello stesso datario, sia i tentativi di riconciliazione.

2. Naturalmente in questa circostanza non si entrerà nel merito del fatto e se ne parlerà solo in quanto occasione dei detti. Che furono aspri e rinnovati di stagione in stagione, che in alcuni casi furono diretti in altri invece ridotti a incisi e allusioni, tutti però inequivoci per il lettore coevo e destinati a dare testimonianza del perdurare del risentimento. Che dovette essere reciproco e che risulta pienamente compatibile con quanto noto dei due personaggi. Del carattere dell'Aretino inutile dire. Basti ricordare che non eccelleva nella pratica evangelica del porgere l'altra guancia. Ma anche il datario non doveva essere un degustatore abituale delle acque del Lete. Personaggi a lui vicinissimi ce lo presentano, per questo aspetto almeno, in termini non proprio lusinghieri: il Beaziano da Roma in una lettera a Bembo dell'8 maggio '26 riporta il giudizio di un certo Giulio secondo cui «il Datario è tanto colerico, quanto immaginar si possa, et come una volta si sdegnava con uno, non cessa mai, fin che non lo ha del tutto rovinato», poi però precisa che «questo si accetta in quella parte che artificiosamente lo habbi detto, per tener l'amico in paura di lui»<sup>1</sup>. Francesco della Torre, che del Giberti fu segretario, scrivendone *post mortem* attenua di molto i toni, ma non tanto da non lasciar trapelare per via di litote l'idea che l'asprezza fosse uno dei tratti dominanti del vescovo: «ben che la natura sua non avesse sempre tutta quella dolcezza, che haveria desiderata la mia, temperava poi la sua imperfettione in quella parte con tante altre perfettioni, che quella austerità non poteva offendere»<sup>2</sup>. E comunque che nel caso specifico del rapporto con Aretino il risentimento non fosse tutto da una

<sup>1</sup> Agostino Beaziano a Bembo, in *Lettere da diversi re e principi e cardinali e altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte (ristampa anastatica dell'ed. Sansovino, 1560)*, a cura di D. Perocco, Forni, Sala Bolognese 1985, c. 133v.

<sup>2</sup> Francesco della Torre a Carlo Gualteruzzi il 22 gennaio '44, in *Lettere di XIII huomini illustri*, Francesco Lorenzini, Venezia 1560, pp. 175-178, p. 176.

parte risulta dalle parole di uno dei testimoni più affidabili, il Berni, che nel celeberrimo sonetto *Contra Pietro Aretino* profetizzava

Giovan Matteo e gli altri che gli ha appresso,  
che per grazia de Dio son vivi e sani,  
ti metteran ancor un dì in un cesso.

All'inizio in ogni caso era stato il miele. La parola era espressione di una condivisione di intenti. Tanto l'alto prelato e potente ministro quanto il poeta vocante e temuto si sentivano, e effettivamente erano, parte di un progetto politico ambizioso, quello finalizzato prima alla vittoria di Giulio de' Medici nei due conclavi successivi alla morte di Leone X, e poi, raggiunto l'obiettivo, alla realizzazione del suo programma. Progetto e programma che, naturalmente *pro quota*, legittimavano ruoli e concedevano spazi all'uno e all'altro. Del sentire del prelato nei confronti del poeta in quella prima stagione non c'è traccia diretta, ma non c'è ragione di dubitare del loro senso, che sia pure tra alti e bassi<sup>3</sup> dovette essere tale da giustificare nel secondo una qualche aspettativa, per esempio quella espressa nella *Canzone* del '25. Del sentire iniziale del poeta sono espressione l'elogio consegnato a un monologo della prima *Cortigiana* e, appunto, la canzone. Parole nette ancorché, e mi riferisco naturalmente a quelle poetiche, letterariamente fiacche, che indicavano al lettore i termini esatti di una prossimità pubblicamente esibita e che, non è dettaglio da poco specialmente a vedere le cose dal punto di vista di Aretino, si ponevano come il superamento della parola di Pasquino, di per sé naturalmente fustigatoria e soprattutto, salvo il caso specifico del cardinale Medici, *destruens*.

Si tratta, sempre, di parole e di rapporti tra personaggi pubblici. Le persone erano diverse, opposte per indole e per statuto sociale e professionale; erano espressione di mondi destinati a non incrociarsi ma che le circostanze vollero collegati perché, si è visto, in quella precisa stagione almeno erano funzionali tanto l'uno quanto l'altro al perseguimento del progetto del padrone comune. In questo senso tutti e due potevano vantare diritti reali, legittimati, secondo il costume di quello e di ogni tempo, dalla più dichiarata delle militanze.

<sup>3</sup> Un momento di tensione molto alta venne registrato da Giovanni de' Medici, che il 3 agosto del '24 scriveva a Aretino disapprovando il suo essersi «lasciato metter suso da fra Nicolò [Schömberg] e da Vasona [Girolamo da Schio, vesc. di Vaison]», due prelati di parte imperiale, scelta che comportò oltre che la contrapposizione al datario anche la perdita del favore papale: «nel perderte Gian Matteo, anco il Papa hai perduto» (*Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro primo*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 2003, p. 35).

L'immagine del Giberti buon prelato, che insieme al cardinale di Ravenna è il solo «buon» prete «de le migliara che se ne vede» (I *Cortigiana*, V VII 1), è così il punto di partenza, inutile chiedersi se e quanto sincera. Confermata dalle otto faticose stanze della *Canzone*. Poi, in un momento che non possiamo precisare, intervenne e si radicalizzò un contrasto che, come il più classico dei *clinamina*, cambiò di segno ai rapporti e produsse una tensione che raggiunse l'acme nell'estate del '25, quando venne la stagione del pugnale. Nessuna meraviglia che una volta versato il sangue, dalla distillazione del miele sia scaturito il fiele.

3. La genesi dell'odio insomma parrebbe tutta politica e la contrapposizione riguardare il ruolo e il destino pubblici dei due personaggi. E anche, in questo senso la minaccia di Berni è chiarissima e offre una chiave di lettura quanto mai preziosa, è una contrapposizione reciproca, con Aretino da una parte<sup>4</sup> e dall'altra «Giovan Matteo e gli altri che gli ha appresso». Con in mezzo il papa a fare da ago della bilancia. Del resto non sarà un caso se nonostante la durezza e la perfidia delle parole il discorso sarebbe tornato più volte a riaprirsi in funzione di possibili mutamenti di scenario. È vero infatti che a intenderle in se stesse, di elogio o di vituperio che fossero, quelle parole finiscono sempre per suonare false, ma sappiamo bene che ogni profferta di pace e ogni dichiarazione di stima, o al contrario ogni attacco, risultano puntualmente in sintonia con il sentire di altri protagonisti – altissimi: a Roma il papa e a Venezia la Signoria –, e sono funzionali al raggiungimento di altri possibili equilibri. Nessun dubbio che come ogni occasione pubblica di polemica anche quella aretiniana all'origine delle scritture qui considerate si configuri nei termini di quella che oggi è diventato naturale chiamare una macchina del fango, ma dovrebbe essere evidente che non diversamente da quelle macchine la polemica, e l'invettiva che ne è espressione, ha sempre di mira un disegno politico e non la correzione della persona attraverso la denuncia del male.

A mettere le cose in questi termini la vicenda assume i contorni di un confronto forse ancora più interessante e impone il riconoscimento

<sup>4</sup> E non dovette essere del tutto in solitudine se Pasquino prese posizione in suo favore, e con parole inequivoche: «Pasquin quest'anno l'Aretino ha perso, / né per lui è che dica sua ragione. / Se inteso non sarà da le persone / il suo dir ellegante, ornato e terso, // la colpa non è sua, perché a riverso / vedo ogni cosa andar senza ragione / e per difetto di un mulo poltrone / di Roma fu caciato e va disperso [...]» (*Pasquinate romane del Cinquecento*, a cura di V. Marucci, A. Marzo e A. Romano, con *Presentazione* di G. Aquilecchia, t. I, Salerno Editrice, Roma 1983, n. 375, pp. 367-368).

della natura topica, se non proprio rituale, tanto degli argomenti addotti quanto della forma testuale e del lessico privilegiati. La partita non sarà più insomma solo tra l'improntitudine insolente e falsa da una parte contro il rigore sofferto e dignitoso dall'altra, ma a Roma come a Venezia si tratterà di cogliere sotto le grida scomposte come sotto i lunghi silenzi che le intervallarono due linee di condotta – due visioni e anche, certo, due storie personali opposte – che sfilano davanti agli occhi del potere.

Della vicenda, si è detto, possiamo seguire soprattutto il versante aretino. Sull'altro un silenzio quasi totale che salvo la lettera al marchese di Mantova del 1530 si protrasse per tutti i venti anni che andarono dall'elezione di papa Clemente (1523) alla morte dello stesso Giberti (1543). Per Aretino si trattò di un'invettiva lunga una vita, mai sopita e anzi continuamente rinfocolata. Al prelado – *olim* «datario» e poi *tout court* «mulo» o più esplicitamente «bastardo»<sup>5</sup> e al più, come per tutti, «Verona» – avrebbe continuato a imputare di stagione in stagione la caduta in blocco delle proprie illusioni romane. A suo dire infatti il pugnale dell'attentatore – Achille Della Volta, per lui, e per molti<sup>6</sup>, armato dal Giberti – insieme alla carne viva aveva reciso anche le funi che tenevano innalzato il sipario sullo scenario romano. La fuga dalla città e dalla corte comportò l'abbandono delle prospettive di successo su un ambiente col quale si era identificato e del quale fino a quel momento si riteneva uno dei fuochi. Il che se non diede avvio alla creazione del mito negativo di Roma e della sua corte, che era mito preesistente, ne fece una delle ossessioni dello scrittore, che avrebbe continuato a vedere nell'episodio la sua estromissione da un ambiente e da un ruolo che considerava suoi propri. Certo, a Venezia sarebbe nato un nuovo Aretino, e sarebbe stato un Aretino di successo, ma era il successo consentito da un contesto che per un 'foresto' e per di più non nobile prevedeva al più il ruolo della comparsa plaudente, fosse pure una comparsa riccamente abbigliata e con diritto di parola. Palazzo Bolani e poi Rio del Carbone restavano discosti – non solo topograficamente – da San Marco,

<sup>5</sup> Epiteto peraltro ricorrente nella polemica diplomatica di parte imperiale. Garcia de Loaysa per esempio ne parlava in quei termini in una lettera da Roma del 28 giugno 1532 nella quale definiva Giberti indegno del cardinalato proprio perché bastardo (GARCIA DE LOAYSA, *Briefe an Kaiser Karl V, geschriebenen von seinem Beichtvater in den Jahren 1530-32*, in dem Spanischen Reichsarchiv zu Simancas aufgefunden und mitgetheilt von G. Heine, W. Besser, Berlin 1848, alle pp. 337-343, il dettaglio a p. 341).

<sup>6</sup> Sia militanti nel fronte del Datario (Berni, per esempio, che nel capitolo *Contra Pietro Aretino* avrebbe cantato «al fin si troverà pur un pugnale / meglio di quel d'Achille e più calzante», vv. 3-4) che virtuosi dell'antiarretinismo come Niccolò Franco, che nelle *Rime* avrebbe fatto seguire i tre sonetti dedicati alla celebrazione del sicario (125-127) agli altrettanti in lode del Giberti (122-124).

e per chi si era sentito a casa nei palazzi vaticani e si era illuso di avere voce in capitolo negli affari del mondo la laguna poteva legittimamente apparire il luogo di un esilio, sia pure doratissimo e non certo una Tomi. E la causa di tutto questo, Aretino non aveva dubbi, era Giberti, che gli era stato «carnefice ne la virtù, nel servire e nel sangue»<sup>7</sup>. Una *climax* che per il lettore romantico e per noi è naturalmente ascendente ma che per uno scrittore che aveva posto il riconoscimento della virtù alla base delle sue rivendicazioni era senz'altro discendente.

4. Prima, nel primissimo tempo dopo l'attentato, furono accuse violentissime. Nell'estate del '27, e dunque nell'immediato ridosso del Sacco, furono i molti durissimi richiami disseminati nella 'Pax vobis', la *Frottola di Maestro Pasquino*, quelli che avevano indotto papa Clemente a riconoscere «il torto fatto a l'Àretino» e a precisare che «il comportammo per importarci più Gianmatteo ministro de i nostri segreti, che lui, che in luogo di amico e non di servitore lo tenevamo»<sup>8</sup>. Ma furono anche i mesi della sferzata di Berni, non meno dura, a tutti gli effetti un'altra pugnata, i cui argomenti erano destinati a tornare sulla bocca di ogni Aretinomastix di quella stagione e delle successive.

Poi l'ira dalla serie degli scatti furibondi consegnati alla parola di Pasquino si incanalò in scritture sottoposte a maggior controllo e venne a patti con una strategia che comportò un'alternanza di sferzate e di pacificazioni.

Nel gennaio '29 alla notizia, poi risultata falsa, della morte di Clemente VII, Aretino rispose con un sonetto in cui presentava «il vescovo bastardo di Verona» nell'atto di bandire la morte del papa e rivendicarne l'avvelenamento<sup>9</sup>. Passò un anno e il lessico si rovesciò: Aretino informò il marchese di Mantova di essersi pacificato col vescovo, e il marchese si congratulò con lui<sup>10</sup>. Sul contesto proprio di quella pacificazione ha fatto luce Alessandro Luzio, che ha chiarito come fosse conseguente a un'iniziativa veneziana sfociata nelle buone parole che il doge Gritti aveva speso con il

<sup>7</sup> P. ARETINO, *Lettere. Libro VI*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 2002, p. 23 (lettera 6, a Carlo Serpa, dell'agosto 1551).

<sup>8</sup> *Lettere scritte a Pietro Aretino*, cit., I, 399, di Girolamo Montaguto, del 5 dicembre '27, da Roma.

<sup>9</sup> «Fa noto e manifesto a tutta gente», in *Scritti di Pietro Aretino nel Codice Marciano It. XI 66 (=6730)*, a cura di D. Romei, Cesati, Firenze 1987, alle pp. 138-139 (XXVIII).

<sup>10</sup> Le lettere relative sono edite in A. LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Loescher, Torino 1888, p. 89, e in *Lettere scritte a Pietro Aretino*, cit., I, 19.

papa in favore dell'Aretino<sup>11</sup>. Si trattava di una pacificazione oltre che evidentemente interessata anche a scadenza, e una scadenza ravvicinata. Non serve qui seguire passo passo la scansione delle singole occasioni polemiche. Basti dire che attacchi figurano in varie scritture pasquinesche e nel *Pronostico* '34. Fino alla nuova riconciliazione, che cadde nell'estate del '39<sup>12</sup>. Ma che, nonostante il «pianto» in cui l'Aretino a suo dire «diruppe» alla notizia della morte del prelado<sup>13</sup>, non fu definitiva.

Ripeto, quelli ricordati e gli altrettanti adducibili sono fatti che bisogna fare attenzione a non risolvere mai nella loro evidenza letterale e nelle logiche (moralì e comportamentali, oltreché verbali) da quella giustificate. Come pressoché tutto ciò che riguarda l'Aretino veneziano, anche il rapporto col vescovo di Verona deve essere letto alla luce di dinamiche più ampie di natura soprattutto politica. In sé e in particolare alla luce del fatto che l'operato veronese del Giberti toccava da vicino molti esponenti del patriziato veneziano coinvolti nella conduzione della vita religiosa e dell'amministrazione cittadina, cosa che a Venezia si tradusse in malumori continui<sup>14</sup> che più di una volta comportarono la convocazione del prelado e sfociarono in prese di distanza da parte delle massime autorità della Serenissima. Cose tutte alle quali, a vederle dall'altro punto di vista, Aretino era notoriamente sensibilissimo, alle oscillazioni delle quali si adeguava e alle quali prestava sempre attenzione. E che non di rado faceva proprie rilanciandole nei suoi scritti.

Stando così le cose, e per focalizzare finalmente l'attenzione sul testo che più interessa, nessuna meraviglia che la polemica abbia avuto una riviviscenza proprio nel '34, alla morte di papa Clemente, quando Giberti, privato dell'appoggio del suo massimo protettore, si trovò a attraversare un momento di difficoltà tanto con Roma quanto con la dominante<sup>15</sup>. E allo stesso modo nessuna meraviglia che Aretino ritenesse opportuno prendere la parola contro un nemico storico a favore non solo di sé ma anche, e forse soprattutto, della sua 'parte' veneziana. Poi si seppe che il papa

<sup>11</sup> LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia*, cit., pp. 34-35.

<sup>12</sup> La documentazione relativa è affidata allo scambio epistolare con Andrea Ghetti (P. ARETINO, *Lettere. Libro secondo*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 1998, lettere 109 e 113, e *Lettere scritte a Pietro Aretino*, cit., II, 37).

<sup>13</sup> P. ARETINO, *Lettere. Libro terzo*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 1999, lettera 4, alla contessa d'Urbino, senza data (ma non tutti i corrispondenti dovettero disporsi a intonare il 'parce sepulto': *Lettere scritte a Pietro Aretino*, cit., II, 341).

<sup>14</sup> A. VANNI, «*Fare diligente inquisitione*». *Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Viella, Roma 2010, p. 125.

<sup>15</sup> A. PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma. G.M. Giberti, 1495-1543*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1969, pp. 165-166.

Farnese si era affrettato a rinnovare al Giberti la stima del papa Medici e anche a Venezia, almeno nella Venezia dell'ufficialità, si guardò al vescovo con rinnovata fiducia. Il momento acuto della crisi era passato e la rapida soluzione dell'impasse fece sì che l'attacco, il più violento tra quelli messi in atto fino a allora, rientrasse e le carte tornassero nel cassetto, dove sarebbero rimaste per sempre. Anche se, si è già detto, il silenzio non sarebbe stato totale e il *memento* del torto subito sarebbe rimasto vivissimo fino all'ultimo<sup>16</sup>.

5. A sbirciare in quel cassetto e a renderne conto non sono stati in molti. Nel Settecento fu Apostolo Zeno, che lesse la lettera-Invettiva antigibertiana e ne rese edotto il Mazzuchelli; poi fu Teodorico Landoni, sul finire dell'Ottocento, e quasi cent'anni dopo Adriano Prosperi. Il primo coll'intento di arricchire la documentazione che stava raccogliendo il biografo; il secondo allo scopo di procurare un'edizione commentata del testo<sup>17</sup>; il terzo per giovarsene nella monografia del 1969 già più volte richiamata. In passato, complice l'*Indice* e la polarizzazione dei personaggi, la circolazione del testo dovette essere altrettanto ristretta. Al momento, rimasta senza riscontri l'ipotesi avanzata da Antonio Virgili<sup>18</sup> di una stampa cinquecentesca, sono noti solo due testimoni, uno fiorentino (Biblioteca Nazionale Centrale, Nuovi Acquisti 473, cc. 60v-63v) e uno veneziano (Biblioteca Nazionale Marciana, It. X 40 [6415], cc. 30r-33r). La copia fiorentina, mutila delle ultime righe, è del pieno Cinquecento; quella della Marciana, completa di indirizzo («Pietro Aretino a Gian Mattheo Mulo Vescovo di Verona indegnamente») e di chiusa, è più tarda, fine XVI-inizio XVII, copia successiva di un antigrafo integro e dalla lezione generalmente più affidabile, e per questo da preferire (è riportata qui in appendice).

Il dato materiale è significativo: la mancata inclusione della lettera nel primo o in un qualsiasi altro libro epistolare è già l'indicazione di una sua portata circoscritta, e questo tanto nello spazio quanto nel tempo. Uno spazio che si riduce progressivamente fino a coincidere coll'orizzonte

<sup>16</sup> Dalle pagine del *Ragionamento delle corti* (I, 205) all'*Astolfoida* (dedica) e dalla prima all'ultima silloge epistolare.

<sup>17</sup> Edizione e commento avviati e condotti a una fase molto avanzata ma destinati a rimanere incompiuti. I testi, che prendono a base il codice veneziano, sono conservati a Bologna, all'Archiginnasio (Landoni II 9).

<sup>18</sup> «Non se ne conosce stampa: ma troppo difficile è da credere che l'Aretino non l'abbia voluta stampare» (A. VIRGILI, *Francesco Berni. Con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze 1881, p. 114 nota 1).

veneziano e con le dinamiche interne a quel dominio e, per il tempo, alla circostanza puntuale sopra richiamata rappresentata dalla morte di papa Clemente e dalle incertezze connesse alla stagione aurorale di ogni pontificato.

Che le cose si possano leggere in questi termini mi pare risulti dalla stessa costruzione del testo, che presenta una scansione ternaria nella quale si alternano, succedendosi l'uno all'altro, tre scenari, quello romano, quello veronese, quello veneziano. E, connesse a quella scansione, tre valutazioni dell'operato del Giberti, rispettivamente del diplomatico, del vescovo, del teologo. Questa, nel dettaglio, la sequenza degli argomenti addotti (qui e poi in seguito la numerazione rinvia ai brevi paragrafi nei quali è stato suddiviso il testo):

### I

1. morte di Clemente VII;
2. rilievi relativi alla famiglia e alla nascita;
3. diversità di Paolo III rispetto a Clemente VII;
4. pretesa di Giberti di risiedere a Verona senza il controllo del papa;
5. suo sadismo;
6. sua parzialità interessata nell'assegnazione dei benefici al tempo di papa Clemente;
7. eccessi di un rigorismo solo esteriore;
8. arbitri e manipolazioni diplomatiche;
9. maneggi politici e loro gravissime conseguenze;
10. Italia «bordello»;
11. denuncia del 'tradimento'; profezia del «palo» e della «rota»;

### II

12. pseudoriforme veronesi;
13. ironia sulle dignità vescovili incarnate da Giberti;
14. accuse: Giberti non riconoscerebbe neanche Cristo, se venisse a Verona; è assetato di sangue; ha un «bismuletto» di dieci anni; è un «pubblico homicida»;
15. sua cupidigia;
16. malvagio, arrogante, avaro, Giberti è maestro di ogni vizio;
17. i suoi *familiare*s danno testimonianza della sua scelleratezza; ha avvelenato il Sanga;

### III

18. ambizioni papali;
19. dove sono i suoi scritti sacri?; legga invece quelli di Aretino;

20. non saprebbe ribattere a Lutero;
21. la bontà di Aretino è testimoniata dalla persecuzione subita da parte del Giberti;
22. rassegna di potenti che rispettano e omaggiano Aretino;
23. a Roma comandano finalmente persone degne;
24. l'amministrazione papale elimina le tracce dell'azione gibertina;
25. a Venezia, dove sarà convocato, si vedranno le «ciurmerie» gibertine;
26. se Aretino ha detto bugie lo 'assassini un'altra volta che lo perdona'.

Naturalmente si tratta di letture tutte in negativo, chiuse ciascuna da un fallimento. Di quello della prima dà conto la prefigurazione del 'palo' e della 'ruota' [11], di quello della seconda si indica la riprova nei comportamenti dei familiari e nell'accusa dell'avvelenamento del Sanga [17], di quello dell'ultima la mancanza di opere religiose evidente nel divario tra gli scritti sacri dell'uno e dell'altro [19].

Come in tutte le invettive anche in questa bisognerà distinguere e, al possibile, separare le componenti: da una parte il senso e la validità degli argomenti addotti, dall'altra le finalità complessive dell'attacco. Soprattutto si dovrà evitare di giudicare le seconde sulla base dell'inconsistenza o dell'infondatezza delle prime. L'invettiva del resto non è mai un procedimento analitico e il problema non è risolto una volta denunciata la pretestuosità o la falsità anche evidente degli addebiti. A contare è lo scontro in sé e la temperatura elevatissima conseguente ai temi trattati, ai personaggi coinvolti, al lessico prescelto. Fatti tutti che nelle aspettative dell'agonista comportano o almeno tendono a provocare la scelta di campo del lettore.

6. Se insomma vedessimo il tutto come uno scontro tra persone, per di più riducendo l'uno a campione d'immoralità e contrapponendolo a una delle personalità più degne del suo tempo, lo sbilanciamento sarebbe così evidente da far apparire l'attacco ridicolo. E farebbe torto oltre che all'istinto politico dell'Aretino, in particolare all'Aretino degli anni veneziani, alla sua stessa storia, che per quegli anni fu una storia di successo. Premiata da attestazioni pubbliche di benevolenza da parte di pressoché tutti i grandi del tempo, come conferma a chiarissime lettere un passaggio fondamentale della stessa invettiva [22]. Lo scontro naturalmente ci fu; in apparenza fu lo scontro di uno contro una parte, ma quell'uno non era così isolato come potrebbe sembrare, e i fatti dicono che dentro e fuori Venezia lo scrittore poteva contare in sostenitori di rango.

La natura vera dell'attacco risulta dall'intento, non dichiarato ma evidentissimo, di farsi *vox populi* e, unendo le ragioni dell'io e quelle del noi, presentarsi come primipilo di «tutti i buoni» [2] che si sentivano penalizzati dalle decisioni di Giberti. Tanto quelle prese un decennio prima in veste di datario [4] quanto poi quelle veronesi [6], destinate queste ultime a avere inevitabili ripercussioni in laguna. La parola era dunque quella di Aretino, ma il disagio – la rabbia – di cui si faceva portavoce erano quelli di una categoria di delusi nelle loro aspettative che guardavano alle cose della Chiesa, quella di Roma e quella locale, con gli occhi del passato e che esprimevano uno scontento che ancora per qualche anno avrebbe avuto diritto di parola e poi sarebbe stato represso e al più destinato al mugugno.

Anche, la rabbia di Roma messa a sacco e dell'Italia ridotta a «bordello» da un datario la cui insipienza politica aveva trascinato il papa e l'Italia nel gorgo dello scontro Francia-Spagna, e perciò indicato come la causa della «ruina pubblica» [8].

In questo senso argomenti e lessico adoperati da Aretino sono quanto di più convenzionale si dia nella scrittura dell'invettiva. Convenzionale la tipologia delle prove a carico, tanto quelle relative alla morale individuale quanto le altre connesse alla funzione pubblica, prima del Giberti datario e poi del Giberti vescovo. Convenzionale il fatto che quelle prove siano solo enunciate e che a nessuna segua un sia pur minimo svolgimento argomentativo. Convenzionale la sequela degli epiteti («hippocrito tristo», 2; «ribaldo», 4; «giottonone», 4; «bastardo», 10; «cane», 10; «turco», 10; «traditore», 11; «bestiole», 13; «capo pieno de grilli», 13; «pubblico homicida», 14; «mulaccio», 22; «ignorantazzo», 22; «perfido», 22; «saputo», 22; «bastardaccio», 25). Non meno convenzionale, soprattutto per Aretino, la scelta della forma epistolare, che ha comportato l'abbandono della maschera di Pasquino, a testimoniare l'adozione di un punto di vista non più solo romano.

Naturalmente restano senza risposta tutte le domande relative all'utilizzazione del testo e alla sua fortuna. A cominciare dalla sua spedizione. La mancata inclusione nelle sillogi epistolari e la nessuna eco documentaria coeva inducono a ipotizzare una destinazione annullata e una circolazione rimasta tutta interna al circuito domestico. Ma questo è un dettaglio che ha a che fare con la storia e poco influisce sulle considerazioni che ci stanno a cuore in questa circostanza, rispetto alle quali possiamo concludere nell'inclusione piena e legittima di questa pagina nel patrimonio testuale della *tranche* rinascimentale delle scritture dell'invettiva.

## APPENDICE

### *Lettera di Pietro Aretino contro Gian Matteo Giberti*

[Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. X 40 (6415), cc. 30r-33r, riscontrato con F (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuovi Acquisti 473, cc. 60v-63v) e B (Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Landoni II 9)]

[30r] Pietro Aretino a Gian Mattheo Mulo Vescovo di Verona indignamente.

[1] Egli è pur gionto quel dì, che io con tutti i buoni ho aspetato diece anni. Egli è pur morto colui, che se non fussero i meriti del Card.<sup>le</sup> Hippolito e del Duca Alessandro ne direi cose che farei sotterar vive tutte le genti per la vergogna c'haverebbono di essere stati homini come lui. [2] Dimmi un poco, Hippocrito tristo, con qual prosuntione di Genovese, con qual fronte di Siciliano, con qual volto di figliuolo di una schiava sei tu comparso a Roma? [3] Ti credevi tu forse che Papa Polo, eletto da Dio vero e da visibile Spirito Santo, e non d'alchimia chimentina, fosse lo Amitermino pedante del qual fusti massara? Ti credevi<sup>19</sup> tu che 'l nuovo Pontifice fusse quel Sauli a cui spezzasti il banco? Credevi tu che S. S.<sup>tà</sup> fusse mess. Giulio che sfratandoti ti tolse per marito, e per moglie? [4] Ribaldo, con che faccia invidia hai tu dimandato a nostro Sig.<sup>re</sup> di starti a Verona senza haverlo per superiore? Giottone, non ti ha bastato i vituperi, che la temeraria tua imprudentia ha fatti a cotante città fino a qui? Non ti è bastato l'honore delle Sante Moniche e dei buoni fratti, et de gli honesti preti et di tutto il resto de' laici, tanto nobili quanto plebei? Tu n'hai empite le prigioni, tu ne hai svergognato per le piazze, tu n'hai assassinato per le borse, et se io dico il vero se ne chiarirà il padre santo a' cui piedi fino a la Rena Veronese ne viene a far querele insieme con meco. [5] Come, il parlar mio inverso le pessime opere tue non fu sempre il vangelo? Non era la verità, che tu andavi all'incurabili per pascere gli occhi tuoi della crudeltà de i morbi che si mangiavano i meschini? [6] Poco ti era di veder di morir di fame tanti gentilhuomini che servivano Chimento a i quali non volevi che se dessino beneficij perché non erano dotti, dandoli poi a becchi [30v] et a ladri, a furfanti simili a te. [7] Ma rispondemi

---

<sup>19</sup> credevi ] crediui.

a ciò, era conveniente ad un santo come ti tieni tu, di dire l'ufficio per Roma fratescamente servendo prima al palazzo e poi a Christo? Ho io detto bugia nel biasmare lo screspar delle camiscie, il rader delle barbe, il mutar degli habiti, essendo stata antica libertà de i cortegiani lo andarsene alla libera, a che nemico de Dio, e degli huomini, tu vivi, e se' quello c'hai messo la corte la giesa i santi le sante in un sacco in un fuoco in un laccio, et in carcere. [8] E perché? per fare il nemico dell'Imperatore; alla cui M.<sup>ta</sup> mandato Paulo d'Arezzo, et trovandola gelosa de l'honore et de l'utile ecclesiastico, nel suo ritorno gli faceste dire a Clemente tutto il contrario; onde ne seguitò la venuta della Spagna e de Lamagna, che avvicinandosi alle mura di Roma, dal sopradetto Paulo andato a spiare del campo facesti riportar indreto che lo essercito Ces.<sup>o</sup> caminava per perduto, così finisti nella ruina pubblica di satiar la iniquità dello scelerato desiderio tuo. [9] Ma è possibile che tu viva, e sei quello che con gli inganni del correre in posta a Pavia facesti pigliar Francia et lasciato venir quel mariuolo c'ha crocifisso tante persone et che ardì<sup>20</sup> farsi Capitano Generale al tempo della lega e voleva, che tutti i signori et tutti i Precipi movessero i cavalli e fanti secondo che pareva a lui? [10] Et poi ci maravigliamo dello essere andata in Bordello Italia. O Cristo, o Giesa, o fede, a un bastardo, a un cane, a un turco è stata data in preda fin a Santa Maria de Loreto! Gian Matheo sciagurato ha cavati cinque milia scuti l'ano d'i voti che s'offeriscano alla nostra donna, e gli traffica in banco per comprarne quel cappello c'ha finto di non volere più volte. [11] Ahi traditore, noi<sup>21</sup> ti conosciamo, e sta di buona [31r] voglia che lo scampare dalle forche alle quali andasti sotto in Campo de Fiore ti si convertirà in un palo et in una rota; et in tal modo pagherai lo assassinamento che tu festi a san P.<sup>o</sup> il dì che con il mezo del Guicciardino, al quale prometesti di farlo legato senza compagno insieme con lo ammorbato Alberto da Carpi, e con quello ladroncello di Iacopino Salviati, sforzasti l'animo a diventar Francese, [12] e dipoi lo haver ricrocifisso Domenedio, e la Madre, te ne venisti a Verona, e per crederti che 'l viver Venetiano fusse della natura pretesca, cominciasti a far miracoli con<sup>22</sup> le riforme e sotto cotali furfantarie cercavi la tirranide nella maniera che havesti a Roma, fingendo de digiuni, de orazioni in tanto che aggrappasti tutti i beneficij che sono vacati, et se qualchuno n'ha mormorato hai detto non conferirli per non gli essere persone dotte, reputando ognuno indegno di tenerli, avanzando<sup>23</sup> tu però l'intrate. [13] O bestiolo, o capo

<sup>20</sup> ardì ] a dire, *correggo secondo F; in B invece 'ebbe ardire'.*

<sup>21</sup> noi ] non, *segua F.*

<sup>22</sup> con, *preceduto da un 'ne' poi depennato.*

<sup>23</sup> avanzando ] avanzato, *correggo secondo F.*

pieno de grilli, non sai tu che poi i Re, gl'Imperatori si tengano indegni del grado, et di ogni loro felicità, reputando grazia de Dio, è ben vero che tu solo sei dig.<sup>mo</sup> della mitria che tu porti, perché tu solo hai tutte le parti che a Timoteo scrive san Paulo, che vuol haver un Vescovo. Tu sei non pur irreprensibile ma se la repprensione fosse perduta se ritroveria in ogni tua attione; tu non sei marito di una moglie ma tieni più di 20 Giese per concubine, e per ruffiane; tu sei vigilante nella ruina di questo, e di quello; tu sei sobrio di ogni buon zelo, e di ogni carità, e magni carne di vacca a tutto pasto, per avanzare denari e non santità; tu sei modesto come uno mastino rabbioso né guardasti |31v| mai nessuno in viso, e per Dio che Nembroth, e Nerone, fu più humile, e benigno, di te. [14] Dice il tuo Ganimede da Brescia, et il tuo Narciso da Verona, che non solo non ricetti i forestieri, ma se Christo venisse *solus peregrinus* nel tuo tinello non gli lasaresti tuorle un boccone. Tu non sei vinolento perché tu bevi se non sangue innocente e di quello t'imbrichi, come t'imbricasti del mio. Tu non sei adultero, perché il bismuletto che tu hai de diece anni non è niente. Tu non sei percussore ma pubblico homicida. [15] Se tu non sei turpemente cupido di guadagno lasciamo andare l'opere fatte stampare di santo Gio. Grisostomo, e quello che costa un soldo vendutolo tre giuli e delle spese rubbate alli stampatori da Sabbio. L'avaritia tua mecanica avanza quella del *quondam* Buffalo aureo estense. Tu sei lemosinieri, et per obedire alla parola del Vangelo che dice che nel dare la charità una mano non debbe sapere dell'altra hai data la elemosina al Podestà di Verona perché lo bandisca con dire che tu non conoscevi i poveri. [16] Tu sei alieno dalle discordie come sa la pace de tutte le buone persone, la qual tu hai sempre turbata con la malvagità dell'arrogantia tua. Tu non sei avaro, ma non è giudeo che non presti più, e che non sia prodigo a tua comparatione. Tu sei atto ad insegnare cioè la superbia, l'accidia, la simulatione, la invidia, la lussuria, l'avaritia a chi non seppe mai che cosa fusse peccato. Della gola non parlo, perché tu vivi di cibo spirituale, non mangi se non altari, e crucifissi, e badie, et anni cotti nel sudore |32r| d'altrui. [17] Circa nella vita tua non solo n'hai pessima testimonianza da i Forestieri, ma i tuoi Familiari istessi ancora sieno alla tua similitudine sono publichi trombetti della sceleratezza de' costumi tuoi, e quanto ci è di buono si vede ne i Figliuoli che tu hai in soggetione et riverentia. Dio scampi ogni fidel cristiano dalle loro mani, e non ti vo' dir altro. Il Sanga<sup>24</sup>, ch'era il men tristo de tutti, fu avelenato dalla propria madre miracolosamente. [18] Mi era scordato, il Vesc.<sup>o</sup> non vuole esser giovane, acciò che levato in superbia

---

<sup>24</sup> Sanga ] Sagna, *F legge il nome correttamente.*

non caschi nel giudizio del Diavolo, questo punto non tocca a te che vuoi governar la giesia de Dio, e non mai potesti correger casa tua dalle biastemme, da i giochi, dalle sodomie, e dalli ammazzamenti. [19] Hor veniamo alla sapientia, et alla dottrina tua, Giberte mi suavissime et mi doctissime Giberte. Che libri di Religione hai tu composto? Questa sacra scrittura sì bene intesa da te, e tanto studiata, ov'è ella? Ove si vede? Ove s'intende? Forse che supplisce per te la canaglia che tu hai arricchita? Chi sono costoro? Che volumi hanno scritto? Cervelli d'oca<sup>25</sup>, del Testamento vecchio e del nuovo tu con tutta la tua setta ne havete solamente ritratto la virtù de Caino, e de Iuda, e perciò leggi l'Apocalipse che io ho fatto et i sette Salmi, leggi la Passione de Christo da me composta leggi l'Apocalisse ch'io espongo, e poi ti appicca che sarà la più pietosa opera che facessi mai. [20] Ma ecco 'l Concilio intimato dal S.<sup>mo</sup> S.<sup>or</sup> Nostro, che dispute farai tu con quello Martino Luthero che per esserli negati 300 ducati d'entrata dandone quindece milia a te, ha prevaricato le leggi christiane? Tu li argomentarai contra |32v| con quel miserere, che ti ha intitolato il Sadoletto Cibecha. [21] Il maggior Testimonio che io habbia della bontà mia, è lo essere stato perseguitato da te ma<sup>26</sup> non haver havuto da chi ha dato a te. [22] Guarda<sup>27</sup> mulaccio a l'Imp.<sup>re</sup> che m'intertiene, e al Re di Francia et al Re de' Romani et al Duca di Milano, a Mantova, al S.<sup>or</sup> Antonio da Leva, al conte Guido Rangone, a Mass.<sup>no</sup> Stampa, a tanti altri Sig.<sup>ri</sup> e poi mi giudicarai. Non sai tu, ignorantazzo, che Lorena, Medici, e Trento sono miei benefattori? Non sai tu perfido che Santa Croce e Bari mi amano? Non sai tu saputo che il cattolichissimo Aluigi Gritti, la cui grandezza toccò 'l cielo, e' mi facea dare quanti denari io spendea? Et essendo così non sei tu stato un maligno percussore, e persecutore delle virtù mie, anzi di quelle de tutti i buoni, i quali sono hora essaltati ad onta tua? [23] Al governo di Roma chi è? L'ott.<sup>o</sup> e dottiss.<sup>o</sup> Guidiccione e non Bernard.<sup>o</sup> della Barba<sup>28</sup>. Mons.<sup>r</sup> Jacobaccio è Datario e non Gian Matheo e ser Felice nato di Frate e di Suora. Adesso Latino Juvenale è segretario<sup>29</sup> di Sua S.<sup>tà</sup> e non le tue ... buone e i tuoi sospiri<sup>30</sup> non si vede più colli torti<sup>31</sup> per il Palazzo, ma Romani<sup>32</sup>, e persone degne. [24] Una saponata se fa su le

<sup>25</sup> d'oca ] d'ocaa, con la seconda 'a' depennata.

<sup>26</sup> ma ] m.

<sup>27</sup> Guarda ] Guardo, *accolgo la lezione di F*

<sup>28</sup> *In F segue «sbirro ladro, boia, et bargello a nativitate».*

<sup>29</sup> è segretario ] segretario, *integro sulla base di F*

<sup>30</sup> tue ... sospiri, *in F «tue mele bone e i tuoi spioni».*

<sup>31</sup> Così in F; in V «colletori».

<sup>32</sup> Romani ] Roma, *integro sulla base di F*

Presidentie, su i governi, nelle rocche, accioché non sappino più del lezzo delle tue hipocrisie che per non le haver creduto un medico veronese non volevi che sottrasse<sup>33</sup> in sacrato, per la qual cosa i suoi parenti s'apparechiano a lapidarti. [25] Ma tu non vi andarai, ma tu verra' bene a Venetia, acciò che si vegga ben la differenza ch'è dalla buona vita del Vescovo di Chieti [337] al tuo tristo viver finto. Dimmi, credi tu, che i Venetiani di cui ti facevi beffe innanzi che tu havessi beneficij nelle loro terre, non ti conoscano? Credeli tu accecare co 'l promettere di renuntiar Verona al figliuolo di questo, e di quello? Le tue ciurmerie sono scoperte, messer mio, sì che attendi a viver, bastardaccio; [26] ma perché io spero di parlarti a bocca ti dico in ultimo che s'io ho parlato bugia di quanto scrivo assassinami un'altra volta che io tel perdono. Di Venetia alli VIII [*sic*] di Ottobre del MDXXXIII.

---

<sup>33</sup> *Da intendere 'sotterrassè'; in F «sepelisse».*

## Giuseppe Crimi

### *Uno scontro tra flagelli: le rime di Franco contro Aretino*

«Venite pure avanti, voi con il naso corto, / signori imbellettati, io più non vi sopporto! / Infilero la penna ben dentro al vostro orgoglio / perché con questa spada / vi uccido quando voglio»<sup>1</sup>. Sono alcuni versi del testo della canzone *Cirano* di Francesco Guccini (scritto con Giuseppe Dati), che – credo involontariamente – risentono di un motivo diffuso nell'invettiva, lo stesso che, collaudato nella produzione poetica medievale, si faceva strada anche tra le rime rancorose scagliate da Nicolò Franco contro Pietro Aretino<sup>2</sup>.

La vicenda tra i due è storia nota: Franco fu prima collaboratore di Aretino (la conoscenza risale all'agosto del 1537) e poi ne diventò nemico giurato: la ragione del contendere fu la pubblicazione delle *Pistole vulgari* (aprile 1539), osteggiata da Aretino, che nel gennaio dell'anno precedente aveva mandato fuori il primo libro delle *Lettere*<sup>3</sup>. A metà del 1539, Franco

<sup>1</sup> F. GUCCINI, *Cirano*, in ID., *D'amore di morte e di altre sciocchezze*, Emi Italiana, 1996. Ringrazio Carlo Alberto Giroto, Franco Pignatti e Paolo Procaccioli per i suggerimenti.

<sup>2</sup> Le edizioni dalle quali si cita sono le seguenti: N. FRANCO, *Rime contro Pietro Aretino*, a cura di E. Sicardi, Carabba, Lanciano 1916 (= FRANCO, *Rime*); ID., *La Priapea*, a cura di E. Sicardi, Carabba, Lanciano 1916 (= FRANCO, *Priapea*). Da rammentare che la sede originaria della pubblicazione avrebbe dovuto essere la Biblioteca Grassoccia e non Carabba (vedi E. SICARDI, *L'anno della nascita di Nicolò Franco*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXIV, 1894, pp. 399-404, p. 401 nota 1). Per la questione editoriale vedi R.L. BRUNI, *Le tre edizioni cinquecentesche delle Rime contro l'Aretino e la Priapea di Nicolò Franco*, in *Libri tipografi biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di Biblioteconomia e Paleografia, Università degli Studi (Parma), vol. I, Olschki, Firenze 1997, pp. 123-143. Per Aretino-Franco si parta dal classico A. LUZIO, *L'Aretino e il Franco. Appunti e documenti* (1897), in ID., *Saggi aretiniani*, a cura di P. Marini, Vecchiarelli, Manziana 2010, pp. 243-296 (per la ricostruzione degli eventi Luzio si servì anche dei sonetti del Franco). Per Aretino le citazioni in forma abbreviata sono *Ragionamento e Dialogo*, dall'ed. delle *Sei giornate*, a cura di G. Aquilecchia, Laterza, Bari 1975<sup>2</sup>.

<sup>3</sup> Vedi F. PIGNATTI, *Franco, Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. L, Istituto

fu sfregiato da Gian Ambrogio degli Eusebi; ristabilitosi, a fine giugno partì da Venezia in cerca di fortuna. Aretino era stato colpito dal pugnale di Achille Della Volta nell'estate del 1525; quattordici anni dopo la storia si ripete, ma con una vittima diversa e con un ribaltamento dei ruoli.

Trascorso un soggiorno a Padova, Franco trovò riparo sicuro a Casale Monferrato (successivamente all'agosto del 1538 e fino al 1546). Le *Rime contro Pietro Aretino* e la *Priapea*, raccolte di versi uscite per la prima volta nel 1541 e accresciute fino a una terza edizione nel 1548<sup>4</sup>, contengono invettive violentissime contro il Flagello. Al quale il discepolo augurò più volte la morte: «O ribaldazzo in utriusque sesso, / che più teco m'adiro? che m'accendo? / Va per la gola appiccati in un cesso»<sup>5</sup>; ma il destino, crudele, ha voluto invece che fosse Franco a passare all'altro mondo per via d'impiccagione, l'11 marzo 1570.

L'appellativo «Flagello de' principi» risale ad Ariosto (*Furioso*, XLVI, 14, vv. 3-4). In uno dei primi sonetti contro l'Aretino, il Beneventano dichiara: «Il Franco, ch'è il Flagello de' flagelli, / meritaria, per così brave imprese, / d'esser posto de' Prencipi in arnese, / e tolto da' poeti farinelli»<sup>6</sup>. E nella lettera *A gli infami prencipi de l'infame suo secolo* Franco sigilla lo scritto rivendicando per sé il vero titolo di flagello («alla fine v'accogerete chi ne sia stato il più vero Flagello»)<sup>7</sup>.

Le rime di Franco furono presto ricordate nella *Nuova contentione de l'Albicante contra l'Aretino*, in cui Giovanni Alberto Albicante, rivolgendosi ad Aretino, appunto, lo rintuzza (è il 25 gennaio 1543): «Non vi era assai haverla con il Franco, che vi ha canonizzato per una bolgia infernale da Priapi?», e

«Aspettate, aspettate un poco (poi che mi havete sforzato a rinovar

della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 202-206.

<sup>4</sup> Sui versi D. FALARDO, *Le rime di Nicolò Franco: motivi, temi, topoi*, in «Misure critiche», n.s., III, nn. 1-2, 2004, pp. 62-81; EAD., *Rime di Nicolò Franco*, in *Le forme della poesia* (Atti del Congresso A.D.I. 2004), Siena 22-25 settembre 2004, a cura di R. Castellana e A. Baldini, vol. II, Betti, Siena 2006, pp. 151-159; F. PIGNATTI, *Nicolò Franco (anti)petrarchista*, in *Autorità, modelli e antimodelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma* (Atti del Seminario internazionale di studi), Urbino-Sassocorvaro 9-11 novembre 2006, a cura di A. Corsaro, H. Hendrix e P. Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 2007, pp. 131-195; D. FALARDO, *Per l'edizione delle Rime di Nicolò Franco: recenti acquisizioni*, in *La letteratura italiana a Congresso. Bilanci e prospettive del decennale (1996-2006)*, (Atti di congresso), Monopoli 13-16 settembre 2006, vol. II, Pensa Multimedia, Lecce 2008, pp. 317-323.

<sup>5</sup> FRANCO, *Rime*, cit., 45, vv. 9-11.

<sup>6</sup> ID., *Rime*, cit., 30, vv. 1-4 e *ibid.*, 59, vv. 1-4: «Prencipi, certo avete in fantasia, / che io voglia l'Aretino contrafare, / e che il Flagello vogliami nomare, / sì come ha fatto la sua signoria».

<sup>7</sup> ID., *Priapea*, cit., pp. 140-143, p. 143.

la lite), presto presto verranno fuori le rime furibunde, capricci bestiali, giribizzi fantastici, dove si troverà dipinta, et celebrata, tutta la vita vostra, et mi vedrete, con gran sudore de li vostri meriti, mostrarla al vulgo, in atto di gran Cloacca, et forse avanzerà la *Priapea* fatavi dal doctissimo et giuditioso Nicolò Franco»<sup>8</sup>.

Anton Francesco Doni, alcuni anni dopo, insisterà: «Ma che ti curi? A ogni modo la mitera che tu porti in testa de' libri del Franco Cavaliere te la reputi a honore»<sup>9</sup>. Versi, insomma, che dovevano aver lasciato ferite profonde sulla reputazione di Aretino.

Le *Rime* e la *Priapea* abbondano di auguri di morte e di insulti, da sempre il piatto forte del genere dell'invettiva<sup>10</sup>. È stato Franco Pignatti a rilevare come una parte delle *Rime contro Aretino* sia occupata da componimenti che si rifanno a un codice pastorale o piscatorio, in cui la figura del Flagello viene degradata<sup>11</sup>. In questa occasione vorrei soffermarmi su alcuni casi che fanno uso di un immaginario ben preciso, in cui la parola si fa arma<sup>12</sup>. I versi di invettiva scritti contro Aretino sfruttano largamente motivi propri delle tenzoni, con la caratteristica che, nel nostro caso, si tratta di una tenzone a senso unico, vale a dire che non contempla la risposta dell'altro tenzonante, almeno in rima<sup>13</sup>. Le risposte di Aretino,

<sup>8</sup> *Nuova contentione de l'Albicante contra l'Aretino*, in G.A. ALBICANTE, *Occasioni aretiniane (Vita di Pietro Aretino del Berna, Abbattimento, Nuova contentione)*, testi proposti da P. Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 1999, pp. 133-139, rispettivamente pp. 134 e 138. Per il primo passo A. ROMANO, *Periegesi aretiniane. Testi, schede e note biografiche intorno a Pietro Aretino*, Salerno Editrice, Roma 1991, p. 62 nota 6. Sulla *Priapea* valga anche la testimonianza in IL GRAPPA, *Cicalamenti intorno al sonetto Poi che mia speme è lunga a venir troppo, Filostroccola in vece di proemio*, 93: «Fa altro tintinno la *Priapea* del Franco» (in *Ludi esegetici III*, a cura di F. Pignatti, Vecchiarelli, Manziana 2009, pp. 113-188, p. 129).

<sup>9</sup> A.F. DONI, *Teremoto*, in ID., *Contra Aretinum (Teremoto, Vita, Oratione funebre. Con un'Appendice di lettere)*, a cura di P. Procaccioli, Vecchiarelli, Manziana 1998, pp. 23-55, p. 30. Cfr. la lettera di L. Dolce ad Aretino: «E non s'avede il Bue che egli non ha latinità, sé stilo. Ma forse lo induce a questa sua alterezza il comento che egli ha fatto sopra la *Priapea*; il quale tuttavia non è suo, che egli lo ha involato, Signore, al Pedante del *Marescalco*» (*Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro I*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 2003, n. 361, p. 341).

<sup>10</sup> A questo proposito si rinvia alla bibliografia indicata da Cristiano Spila nel saggio di apertura.

<sup>11</sup> Vedi PIGNATTI, *Niccolò Franco (anti)petrarchista*, cit., pp. 174-175.

<sup>12</sup> Rimando a F. KIENER, *Das Wort als Waffe. Zur Psychologie der verbalen Aggression*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1983.

<sup>13</sup> Le *Rime* sembrerebbero avere origine da un primo attacco dell'Aretino, come scrive Franco: «Aretin mio, non vaglia a scorrucciare, / perché se gli ingegnosi tuoi sonetti / fattimi contra, ho accettati e letti, / e n'ebbi da le risa a sfondolare» (FRANCO, *Rime*, cit., 17, vv. 1-4). Tuttavia si veda quanto dichiara il Beneventano nell'interrogatorio del 16

quelle giunte, sono in forma epistolare. Per esempio, nella lettera al Pilucca accademico messer Pietro contrattacca:

«Io, messer Paolo, oltre lo stupirmi del non pigliare ammirazione del parervi iniquo il Franco, mi maraviglio che non discerniate il suo essere assai peggiore. Imperoché il plebeo ha in sé solo tutti i difetti d'un popolo. Onde viene che non pure sia stolto, temerario, insolente, instabile, disutile, bugiardo, ingannatore, vagabondo, maledico, invidioso, superbo, ingrato, caparbio, tacagno, ignorante, e cattivo, ma che somigli al Nicolò di se stesso. Di Dicembre in Vinezia MDXLV»<sup>14</sup>.

Le provocazioni di Franco giocano naturalmente su un duplice binario, letterale e metaforico: «Rispondi al Franco su, poi che lo svegli / ch'ei già dormiva, su, Divo Aretino, / facciamo un poco a pugni ed a capegli»<sup>15</sup>. All'interno di questo codice aggressivo, Silvia Longhi ha osservato come sia

«possibile rintracciare nella raccolta più d'una aperta professione di fede nella forza della parola che ferisce e che uccide. Il Franco intende contraccambiare con le sue pugnalate verbali le pugnalate concrete che gli sono state inflitte, nel settembre 1539, da un discepolo dell'Aretino, Ambrogio Eusebi, e dalle quali è rimasto sfregiato in volto»<sup>16</sup>.

---

aprile 1569: «Interrogatus an etiam composuerit alia opera contra aliquos cardinales et alias personas, respondit: contra cardinales io non scrissi mai altre cose, né mai me si potrà provare il contrario: contro altre persone io non scrissi mai eccetto in la mia gioventù contro Pietro Aretino, il quale havendome per invidia fatto dare nove pugnalate da uno suo Ambrosio milanese, me indusse a scriverli contro l'opera la quale fu stampata in Turino et è ne l'Indice tra le vietate, la quale opera scritta contra uno tale maledico et de vita infame donde venne disgradato et in favola de tutto il mondo io fui lodato et essaltato non solamente da persone volgari, ma da grandissimi principi et per uno re Francesco più volte me ne parlò ridendo et recitandone a circostanti con recitarne molti et molti sonetti che gli haveva a mente et più volte me disse il prencipe de Melphi che re Francesco non rideva mai di cuore eccetto se li portava detta opera, dopo la quale dico non avere mai scritto cosa in stilo satirico, anzi avere lodato tutti li uomini degni de l'età mia, sì come si può vedere» (in A. MERCATI, *I costituti di Niccolò Franco (1568-1570) dinanzi l'Inquisizione di Roma, esistenti nell'Archivio Segreto Vaticano*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1955, p. 117).

<sup>14</sup> P. ARETINO, *Lettere. Libro III*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 1999, n. 504, p. 404; ID., *Lettere. Libro IV*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 2000, n. 503, p. 312; ID., *Lettere. Libro V*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 2001, n. 546, p. 434.

<sup>15</sup> FRANCO, *Rime*, cit., 71, vv. 9-11.

<sup>16</sup> S. LONGHI, *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Antenore, Padova 1983, p. 13 (in effetti i sonetti 125-127 di Franco rappresentano un ringraziamento nei confronti di

In aggiunta, Domenica Falardo rileva come questo stesso concetto riaffiori in una lettera del 1545 ad Annibale Litolfi: «la lingua che sola m'è rimasa et per spada et per scudo, è il rifugio di che mi servo così in dispregio di chi m'offende come in honor di chi mi giova»<sup>17</sup>. Se Franco riserva a sé un preciso immaginario legato alle armi, assegna ad Aretino il campo semantico del 'morso'<sup>18</sup>.

Achille Della Volta, che, per l'appunto, pugnò Aretino); vedi anche *ibid.*, p. 14. Alcune osservazioni affini nel commento al sonetto *Taci, Aretin, che il cardinal Gonzaga*, in *Poeti del Cinquecento*, t. I: *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di G. Gorni, M. Danzi e S. Longhi, Ricciardi, Milano-Napoli 2001, p. 986. La Longhi rileva che per il verbo 'mazzere' Franco ha fatto ricorso a DANTE, *Inf.*, XXVIII, v. 80: «e mazzereati presso a la Cattolica». Franco rievoca più volte l'attentato dal quale Aretino si salvò miracolosamente: «Aretin, io r'ho gran compassione, / che ti sia meco a scrivere sfidato, / ed honne coscienza di peccato, / s'io ho due mani, e tu non n'hai boccone» (FRANCO, *Rime*, cit., 19, vv. 1-4), «come non ti ricordi, grossolano, / de le ferite avute, se le porti / tutte legate ai diti de le mano?» (*ibid.*, 25, vv. 12-14), «e se il vostro desio saria morire / d'un gagliardo pugnale, né come quello / ch'Achille vi cacciò senza compire» (*ibid.*, 29, vv. 9-11). È altrove: «Hanne fatte a quel Santo e fanne a questo, / e tutta via ne fa a San Giuliano, / che con cinquantacinque, e con la mano / Achille un giorno non ti facci il resto. / Non però dice l'Orator perfetto / che mentre orando va, tu dal pugnale / ti debbi pur guardar le mani e 'l petto» (*ibid.*, 86, vv. 5-11), «E per notarlo dentro un bolettino / ho carta e penna, e ho le mani intere, / né stroppiate come ha l'Aretino» (*ibid.*, 174, vv. 12-14); il richiamo anche *ibid.*, 288.

<sup>17</sup> Il passo è menzionato da D. FALARDO, *Introduzione* a N. FRANCO, *Epistolario (1540-548)*. *Ms Vat. Lat. 5642*, a cura della stessa, Forum Italicum Publishing-Stony Book, New York 2007, pp. 7-39, p. 26; vedi pure FALARDO, *Le rime di Nicolò Franco: motivi, temi, topoi*, cit., pp. 72-73.

<sup>18</sup> Vedi FRANCO, *Rime*, cit., 24, vv. 1-4: «Aretin, chi vuol mordere in sonetti / questo e quel tristo, se non è arrogante, / esser dee specchio d'opre buone e sante, / né di vizii sentina e di difetti»; *ibid.*, 26: «Aretin, tutte l'Opere tue stupende / portano in fronte, come conosciute, / che mordi il vizio e mostri la vertute; / ma per Dio, l'uno e l'altro il vero offende. / Dar di morso non puoi ne l'altrui mende, / se le tue taci, a tanto e a tal venute, / che ne parlano ancor le lingue mute, / e il grido loro è ch'ogni orecchia intende. / Mostrar virtù non puoi, che tu non n'hai, / eccetto se, secondi i tempi nostri, / sarà vertute il buggerar che fai. / Dunque, il bel motto de' tuoi dotti inchiostri, / s'è fatto alla rovescia; dica omai, / che mordi la vertute e il vizio mostri»; *ibid.*, 31, vv. 9-11: «E se, mordendo i vizii ad ogni ora, / ad intender ti dai di far acquisto / di nome buono, ed esserne di fuora». E si veda quanto scrive Aretino al cardinal di Mantova (28 luglio 1541): «Ma poniamo che il Franco fusse più arguto che egli non è scioco; debbo io che isbrano i nomi de i grandi con le sanne de la verità, adirarmi perché altri morda il mio piccolo co i denti de la bugia?» (P. ARETINO, *Lettere. Libro II*, a cura di P. Procaccioli, Salerno Editrice, Roma 1998, n. 270, p. 301), nonché DONI, *Teremoto*, cit., pp. 27-28: «e tu con le pasquinare et con gli scritti hai cerchato sempre di rovinarla [*i.e.* la Chiesa], mordendo pontefici, lacerando i Cardinali et pungendo Vescovi et prelati della ecclesiastica religione», e *ibid.*, p. 54: «Pure hora cominciate a morder con il dente di tossico et punger co l'acuta lingua arrotata». Sull'immagine della parola che morde, vedi DANTE,

Si rileggano alcuni dei versi che contemplano l'uso delle immagini individuate dalle due studiose succitate:

Ma se a la sua vendetta ogniuno aspira  
con quel che può: dunque io per difensarmi  
prese non ho senza ragion queste armi,  
che il giusto sdegno mi ministra, e l'ira.

E per avermi il mio distin sì crudo  
spogliato a fatto e postomi per via,  
di tutti amici e di soccorso ignudo,  
chi saria quel che mi difenderia,  
s'altro non m'è rimasto, che lo scudo,  
e sol la spada de la lingua mia?;

Se de la lingua si fa lancia e daga,  
non glie ne mancheran tre palmi in mano,  
che se niente gli stuzzichi il tafano,  
è per farti nel cor fistola e piaga<sup>19</sup>.

Ancora, nella missiva a don Constantino Castriota (Napoli, 13 maggio 1533) Franco dichiara:

«Ma ecco, che i cicaloni mi danno adosso. E sendo ogni lor arte, il trafficar con le parole, adulationi, e bugie, dicono, che i fatti non san dire, quel, che le parole san fare: e che i fonti de la bocca son quegli, onde derivano i corsi di tutte le gran faccende, allegando per essempro ciò che fece M. Tullio chiacchiarone con la spada de la lingua ne le guerre civili»<sup>20</sup>.

Fin dall'inizio lo scontro verbale sembra assumere i contorni, netti, di una singolare tenzone: «Aretin mio, se tu mi sfidi e chiami, / e io vengo e rispondo, a le frontiere / sta su da valente uomo, e non temere / poiché hai trovato quel che cerchi e brami»<sup>21</sup>, con variazioni sul tema: «Ma io son uom, che dove a dir mi tocca, / uso i miei fatti più spediti e chiari, /

---

*Inf.*, XXXI, vv. 1-3: «Una medesma lingua pria mi morse, / sì che mi tinse l'una e l'altra guancia, / e poi la medicina mi riporse».

<sup>19</sup> Risp. FRANCO, *Rime*, cit., 3, vv. 5-12 e *ibid.*, 74, vv. 5-8.

<sup>20</sup> N. FRANCO, *Le pistole vulgari*, A. Gardane, Venezia 1542, c. 52v. Vedi S. BETA, *Il linguaggio nelle commedie di Aristofane. Parola positiva e parola negativa nella commedia antica*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2004, p. 50.

<sup>21</sup> FRANCO, *Rime*, cit., 18, vv. 1-4.

e ho un arco che a la prima scocca»<sup>22</sup>. Altrove Franco afferma: «Guardinsi i Proto, che san simulare / e vender paroline con rispetto, / che veder gli farò, con ogni effetto, / se la mia lingua ha filo da tagliare»<sup>23</sup>, sfruttando un'immagine già presente nel *Dialogo* aretiniano: «Se ne avvederieno le tope cieche. Orbene: egli, doppo il promettermi Montemari e la sua croce, si avventò a la mucciaccia (disse don Diego); e io, tirato l'uscio a me, ficco il lume d'uno occhio ai fessi: e veggo balenare le lingue come le spade di filo di coloro che schermiscano per giuoco»<sup>24</sup>, che si affacciava anche nel *Ragionamento*, nel luogo in cui la Nanna dichiara che la lingua dei villani «taglia ed è pessima»<sup>25</sup>; e altrove si legge:

«COMARE. Grande animo, anzi grandissimo, bisogna che abbia una ruffiana; eccone una ragione militare. Se l'uomo burlato da me fosse stato un di quelli "puttana nostra vostra", io toccava de le stacciqueta, e il rendere i ducati indrieto era la minore: e perciò è forza di armarsi di una lingua che tagli, d'un core che si arrischi, d'una prosunzione che penetri, d'una faccia sfacciata, d'un passo che non si stracchi, d'una pazienza che sopporti, d'una menzogna ostinata, d'un sì zoppo e d'un no da quattro piedi»<sup>26</sup>,

«Molte volte le ciance riescano a le spade e a le lanci»<sup>27</sup>, e

«La prima si trapassò con niun fastidio; la seconda, venne via un poco di voglia; la terza, il forno comincia a scaldarsi, e i sospiri si mettano in ischiera; la quarta, l'ira e la gelosia lo conducano in campo; la quinta, la rabbia e il furore gli pongano l'armi in mano; la sesta e ultima, ogni cosa va in fracasso: la pazienza rinega, Io intelletto impazza, la lingua taglia, il fiato coce, il cervello si sgangara»<sup>28</sup>.

Sull'impiego della lingua esiste poi un curioso sonetto di Baldassarre Olimpo degli Alessandri contenuto in un'operetta – abbastanza fortunata sotto il profilo editoriale – dal titolo significativo, *Linguaccio*:

La trista lingua taglia più ch'un brando,  
la trista lingua coce più che 'l fuoco,

<sup>22</sup> *Ibid.*, 85, vv. 9-11.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 66, vv. 5-8.

<sup>24</sup> ARETINO, *Dialogo*, cit., III, p. 289.

<sup>25</sup> ID, *Ragionamento*, cit., II, p. 56.

<sup>26</sup> ID, *Dialogo*, cit., III, pp. 290-291.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 296, dove viene riformulato il proverbio «uccide più la lingua della spada».

<sup>28</sup> *Ibid.*, pp. 308-309.

la trista lingua offende assai, non poco,  
la trista lingua el ben fa gire in bando.

La trista lingua fa gir lagrimando  
quelle che furno già con festa e giuoco,  
la trista lingua mai non trova luoco,  
la trista lingua sempre va piccando.

La trista lingua morde a guisa el tasso,  
la trista lingua ancide qual veneno,  
la trista lingua passa qual saecta.

La trista lingua in dir mal solo ha spasso,  
ch'altro non tien nel suo fallace seno:  
sì ch'abbia sempre mal, si glie dilecta!<sup>29</sup>

Aggiungerei un altro testo, piuttosto diffuso, incentrato sulla lingua: *Il pungi lingua* di Domenico Cavalca, che aveva conosciuto un'edizione nel 1540 (per Marchiò Sessa, Venezia). In un passo si afferma:

«L'ottava cosa, che c'induce a bene guardare la lingua, si è considerare la sua grande e subita potenza al male. Che, come già è detto, santo Jacopo la chiama fuoco, volendo dare ad intendere, che come il fuoco fra gli elementi, e fra le altre creature più subito, e più pericolosamente nuoce corporalmente, così fa la lingua spiritualmente. Che, come veggiamo, la lingua d'un malo avvocato, o consigliere, o renunziatore subitamente genera guerre, scandoli, e mali assai. Anzi è quasi la lingua uno coltello di tre tagli, perciocché nuoce a colui che parla, ed a chi ode, ed a quelli di cui, e contra a cui si parla. A colui, che parla, nuoce in ciò, che gli fa perdere la grazia di Dio. [...] E, generalmente parlando, niuna bestia è così pessima come la lingua, e più rode e uccide una mala lingua, che venti lupi e leoni. Anco taglia, e uccide più d'ogni coltello. E perciò dice l'Ecclesiastico: Molti muojono pello coltello, ma più n'uccide la lingua. Anco dice: La piaga d'un flagello fa livore, cioè fa livida la carne, ma la piaga della lingua rompe l'ossa, cioè le virtù, e le grazie. Anco la lingua perciò molto nuoce, perché nuoce da presso, e da lungi, ed in occulto, ed in pubblico. Perché nuoce da presso, è assomigliata al serpente ed al coltello, e perché nuoce da lungi è assomigliata all'arco»<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Cito dall'ed. a cura di C. Bruschi, Centro Culturale Baldassarre Olimpo, Sassoferato 1993, p. 8, il cui testo base è l'ed. del 1521 (Baldassarre Cartolaio, Perugia); sono intervenuto sulla punteggiatura. Per quanto riguarda l'opera e le sue edizioni S. VENEZIAN, *Olimpo da Sassoferato. Poesia popolare marchigiana nel sec. XVI*, Zanichelli, Bologna 1921, pp. 30-34 e XIV-XVII.

<sup>30</sup> D. CAVALCA, *Il pungilinqua*, a cura di G. Bottari, G. Silvestri, Milano 1837, cap. I, pp. 6-7. E così S. ANTONIANO, *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, S. dalle Donne e G. Stringari, Verona 1584, II, 117, c. 104v: «Per il che è pregio d'opera, che il nostro buon padre di famiglia si affatichi con ogni studio in questa parte, sì che la lingua del

Se la lingua di Franco è una spada, coerentemente i testi si presenteranno come armi: «Aretin mio, se non son fini fini / questi sonetti che cercato m'hai, / né son parenti a quegli che tu fai, / tutti di lama vecchia e damaschini»<sup>31</sup>. E in un altro componimento:

Aretin, parla un poco, che ten pare?  
rispondi, su; son queste pugnalate?  
so render quelle anch'io, che mi fur date?  
par che si possan queste medicare?

Risponderai che non si dee curare,  
quando le carni non son crivellate,  
né c'entraviene testo, né stoppate;  
ma l'ignoranza tua ti fa ingannare.

Perché la piaga che la vita impaccia  
è questa, e in questa suona la campana,  
per questa indarno il medico s'avaccia.

Questa per sempre resterà mal sana,  
e non ne arrossi, perché hai fronte e faccia,  
sì come a punto hai foia, da puttana<sup>32</sup>.

I versi possono rivelarsi più pericolosi delle pugnalate:

Messer Achille, già si può ben dire  
tra noi, che siamo amici e buon fratelli:  
i vostri colpi furon buoni e belli  
e quasi presso il merco nel ferire.

Ma quei che fanno l'Aretin morire  
sono i punzoni de' miei scartabelli;  
questi gli batton l'alma tra i martelli  
né mai gli fan speranza di guarire<sup>33</sup>.

Il motivo riappare anche nelle prose. Nella lettera a Giovan Antonio Guidone, datata Torino, giugno 1541, con cui si apre la *Priapea*, si legge:

«Tutto che le tristizie di P. Aretino sieno infinite, finito che avrete d'imprimerle, sogiungereteci la *Priapea* Vulgare: perché i Comentari

---

figliuolo non sia una spada d'un furioso, né meno una rete di inganni, et di insidie, ma un vaso di beneditione per gloria di Dio, et per aiuto de i prossimi» (vedi anche W. SHAKESPEARE, *Hamlet*, III, IV: «Queen Gertrude: O, speak to me no more; These words, like daggers, enter in mine ears»).

<sup>31</sup> FRANCO, *Rime*, cit., 20, vv. 1-4.

<sup>32</sup> *Ibid.*, 44.

<sup>33</sup> *Ibid.*, 127, vv. 1-8.

latini fatti sopra quella di Virgilio, s'imprimeranno colle cose latine. Dico questo, talché per ora non aspettiate d'accoppiarci le Rime, che io pur ora compongo in morte del ribaldaccio, benché sia vivo. Laonde ho deliberato riservare per le seconde saette, che abbiano a trafiggergli talmente l'ignoranza de l'anima, che l'infame (viste prima le infamie de la sua vita) veggia ultimamente le esequie de la sua morte»<sup>34</sup>.

Andrà detto che anni prima Francesco Berni, con riferimento ai poeti cristiani, aveva parlato di epigrammi e versi dall'effetto peggiore di pugnali avvelenati<sup>35</sup>.

Lingua non solo come spada, ma anche come corpo contundente. Nei versi «Io me ne maraviglio quanto posso, / e perché voi crediate al mio parlare / ve 'l dirò, ché la lingua non ave osso»<sup>36</sup>, Franco allude alla celebre espressione «La lingua non ha osso, / ma spesse volte fa romper lo dosso»<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> FRANCO, *Priapea*, cit., p. 3. Si veda pure ID., *Rime*, cit., 152, vv. 12-14: «Per che gli son coltelli per le rene, / né farsigli poria maggior dispetto, / che farlo star fra gli uomini da bene» (riferito ad Aretino). In ID., *Rime*, cit., 80, vv. 1-4, i versi aretiniani sono paragonati a colpi: «Aretin, i tuoi colpi son sinistri, / e tira e piglia mira quanto sai, / che al Papa ciò che hai scritto e scriverai / servirà sempre per cocon da destri». A ogni modo, credo che, nel caso di Franco, non andrà trascurata anche la valenza metaforica della spada, e delle armi in generale, in chiave erotica, che nella *Priapea* sembra farsi manifesta: «Tu mi minacci pur, Pietro Aretino, / né so con che, per che n'ho poca cura: / se con le chiappe mi vuoi far paura, / dillo in volgare, ch'ì non so latino. / Il tuo cul, so ben io, ch'è un paladino, / e che rompe ogni lancia ben sicura» (ID., *Priapea*, cit., 63, vv. 1-6).

<sup>35</sup> F. BERNI, *Dialogo contra i poeti*: «Quel luogo, che le leggi hanno dato per sicurezza di qualunque malfattore sino a l'omicidio (ché chi fugge in chiesa è salvo, e la corte non li può dir niente), essi con la loro audacia hanno profanato, e non è più sicuro alcuno dalle mani loro, stando in chiesa: ché in su il più bello della messa ardiscono, come li malvagi uomini fariano d'una spada contra l'inimico, così essi sfoderare a dosso alle persone pie e religiose epigrammi e versi, che sono peggio che pugnali avelenati» (in *Opere di Francesco Berni e dei berneschi*, a cura di G. Barberi Squarotti e M. Savoretti, UTET, Torino 2014, pp. 319-349, p. 323). Aggiungo anche il passo di una lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici, nella quale si allude ai sonetti di Matteo Franco come coltellate: «Io t'ò scripta questa colla mano che trema per la febre, perché stamani mi fu da' parenti recati sonetti dove erano coltellate, improverate et molte cose ch'io non sapevo ancora» (in L. PULCI, *Morgante e Lettere*, a cura di D. De Robertis, Sansoni, Firenze 1984, p. 991); al proposito A. POLCRI, *Luigi Pulci e la Chimera. Studi sull'allegoria nel Morgante*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2010, pp. 17-19.

<sup>36</sup> FRANCO, *Rime*, cit., 105, vv. 9-11.

<sup>37</sup> Si tratta di due versi di un madrigale di Iacopo da Bologna citati in E. PASQUINI, *Il «secolo senza poesia» e il crocevia di Burchiello* (1977), in ID., *Le botteghe della poesia. Studi sul Tre-Quattrocento toscano*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 25-86, p. 85 nota 119 (come proverbio è registrato anche in F. NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli. Testi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XVIII, 1891, pp. 104-147, p. 118). Vedi ALBERTANO DA BRESCIA, *Trattato della dilezione*, I, II, 10:

Infine, per restare nell'ambito metaforico, va richiamato il passo di un'altra lettera, questa volta al marchese del Vasto: «la mia spada si sa ch'è la penna, con la quale io difendo me et ammazzo i nimici et bene sarei sciocco se cangiassi una spada tale per quante ne vengono di Valenza», segnalato da Domenica Falardo<sup>38</sup>. Penna come spada, concetto su cui si fonda un intero sonetto:

Cesare Fregoso, Cavalier eletto,  
 de l'armi degnità, gloria, e splendore,  
 Sol senza menda, a onta e crepacuore  
 di quella invidia che n'ha rio concetto;  
 dogliomi molto, che il mio caldo affetto  
 haggia sol penna e carta in tanto ardore,  
 e non poter oprarmi, a farvi onore,  
 fin con la spada cinta, e in corsaletto.  
 Ma che può più donarvi un che v'adora?  
 Da spregiar non son io, benché a ritaglio  
 metter non possa il corpo, e 'l sangue ogniora.  
 Qual'io mi sia, per qualche cosa io vaglio,  
 se già si vede che le penne ancora  
 han pur, come le spade, e punta e taglio.

E in più: «Regni il vizio nel mondo, né d'accesa / lingua sie più soggetto, né più spade / sembrin le penne, e là dov'ei più cade, / trovi, donde risorga, arme e difesa»<sup>39</sup>.

«La lingua no(n)n à osso, ma osso fa ronpere» (da A. CASTELLANI, *Il Trattato della dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 delle Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di P. Larson e G. Frosini, Accademia della Crusca, Firenze 2012 p. 44 nota 9) e A. ARTHABER, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali* [...], Hoepli, Milano 1972, n. 701, p. 365 che cita il latino «Osse caret lingua, secato os tamen ipsa maligna»). Varie attestazioni in R. PARISELLA, *Sulle fonti extrascolastiche della Vita scolastica di Bonvesin da la Riva*, in «Medioevo e Rinascimento», 18, 2007, pp. 1-24, p. 13 e nota 37 a pp. 13-14 (tra le tante si veda almeno *Pr.*, 25, 15: «Patientia lenietur princeps et lingua mollis confringet duritiam»).

<sup>38</sup> FALARDO, *Le rime di Nicolò Franco*, cit., p. 65. Sul tipo di spada vedi M.M. BOIARDO, *Orlando innamorato*, rifatto da F. Berni, t. I, Tipografia all'insegna di Dante, Firenze 1827, XXIV, 37, vv. 1-5, p. 443: «Ma come il brando suo fusse un bastone, / Intaccar lor non può la pelle addosso, / Così fatate avevan le persone, / Che non arebbon lor pur un pel mosso / Le spade di Valenza e le schiavone».

<sup>39</sup> Rispettivamente FRANCO, *Rime*, cit., 139 e *ibid.*, 202, vv. 1-4. Cfr. P. VECCHI GALLI, «Leggere», «scrivere» nelle Familiari, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca* (Atti del convegno), Gargnano del Garda 2-5 ottobre 2002, a cura di C. Berra, Cisalpino, Milano 2003, pp. 323-366, p. 332 nota 32, che cita *Familiares*, III, 20, 4: «Arripe calamus; non insueta suadeo; calamus ab infantia gladius tuus est». Gian Piero Maragoni mi segnala un'immagine simile in G.B. MARINO, *Il Tempio*, 189: «Et io verso il crudel, ch'in-

Facendo qualche passo indietro, si potrà ricordare che nelle tenzoni spesso i poeti si stuzzicavano tra loro. I versi e le parole potevano presentarsi come armi metaforiche. Basti la minaccia di Cecco Angiolieri a Dante: «E se di tal materia vo' dir piùè, / Dante, risponde, ch'i t'avrà a stancare: / ch'io so' lo pugnerone, e tu sè 'l bue»<sup>40</sup>. Nella tenzone tra Leon Battista Alberti e il Burchiello, il secondo scrive al primo: «Dopo il tuo primo assalto, che la vista / m'apristi oltre al ferirmi in sullo sbergo, / il cui colpo mi dolfe inteso il gergo»<sup>41</sup>. Claudio Giunta si è soffermato sul motivo de *La violenza come figura retorica*<sup>42</sup>, riportando l'attenzione su varie tenzoni e in particolare – per quello che ci preme – su quella tra Monaldo da Sofena e Mino da Colle (*Ser Mino meo, troppo mi dai 'n costa, e Oi ser Monaldo, per contrario avento*)<sup>43</sup>, e osservando come in questi casi esista una certa ambiguità tra tenzone fisica e poetica<sup>44</sup>. Un aspetto che manca, per esempio, nello scontro tra Luigi Pulci e Matteo Franco.

Mi è impossibile offrire un quadro dettagliato simile a quello approntato da Pignatti a proposito di Franco antipetrarchista. Non vorrei proporre accostamenti troppo forzati, ma a me sembra che questa lingua-spada di Franco possa essere un'espressione in audace competizione con la penna di fuoco aretiniana, con cui si apre il *Ragionamento*: «così non arei avuto ardire di pensare, non che di scrivere, quello che delle moniche ho posto in carta, se non credessi che la fiamma della mia penna di fuoco dovesse purgare le macchie disoneste che la lascivia loro ha fatte nella vita d'esse»<sup>45</sup>, che a sua volta richiama *Gen.*, 3, 24 («Eiecitque hominem et collocavit ad orientem paradisi Eden cherubim et flammeum gladium atque versatilem

---

sidioso / Contro un publico Padre il ferro mosse, / Com'esser può, ch'irato ingiurioso / Volgendomi ala man che lo percosse, / Rotto il silentio a bestemmiar quell'armi, / Non arroti la penna, e vibri i carmi?» (in Id., *Il Tempio e la Sferza*, a cura di G.P. Maragoni, Vignola, Roma 1995, p. 68).

<sup>40</sup> C. ANGIOLIERI, *Le rime*, CX, vv. 12-14, nell'ed. a cura di A. Lanza, Archivio Guido Izzì, Roma 1990, p. 219. Per l'immagine si veda GIORDANO DA PISA, *Avventuale fiorentino 1304*, edizione critica a cura di S. Serventi, Il Mulino, Bologna 2006, XXXIX, 4, p. 534: «Lo stimolo chiama la Scriptura il pungigliato con che si pungono i buoi: se 'l bue desse di calcio nel pungigliato chi nn'avrebbe peggio, imperò che nol potrebbe sostenere la carne?». Vedi C. GIUNTA, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 267-354 (cap. III: *La tradizione comico-realistica*).

<sup>41</sup> *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Einaudi, Torino 2004, LVI, vv. 1-3, p. 78.

<sup>42</sup> GIUNTA, *Versi a un destinatario*, cit., pp. 345-348.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 343.

<sup>44</sup> *Ibid.*, pp. 344 segg.

<sup>45</sup> ARETINO, *Ragionamento*, cit., *Pietro Aretino al suo monicchio*, p. 5. Al proposito E. BOILLET, *Riscrittura sacra e riscrittura profana dell'Eneide in Pietro Aretino*, in *Autorità, modelli e anti-modelli nella cultura artistica e letteraria tra Riforma e Controriforma*, cit., pp. 227-242, p. 239.

ad custodiendam viam ligni vitae»).

La scelta, a opera di Franco, dell'immagine della spada legata all'invettiva è confermata dalla descrizione che Cesare Ripa fa della *Riprensione*:

«Donna orrida, et armata con corazza, elmo, e spada a canto; nella man destra tiene un vaso di fuoco, e nella sinistra un corno in atto di sonarlo.

La riprensione è un rimproverare altrui i difetti, a fine che se ne astenga, e però si dipinge orrida et armata per generarsi dalla riprensione il timore, e sì come l'uomo s'arma di spada et altri arnesi per ferire il corpo, così la riprensione di parole ferisce l'animo.

Tiene il fuoco in mano per accender nell'uomo colpevole il rossore della vergogna.

Il corno è per segno del dispiacevol suono generato dalle voci di riprensione»<sup>46</sup>.

La spada può vantare un simbolismo consistente<sup>47</sup>. Per quanto riguarda l'arma associata alla lingua e alla parola, va ricordato che in *Ap.*, 1, 16 dalla bocca di Cristo spunta una spada («et de ore eius gladius anceps acutus exhibit), emblema della verità. San Paolo viene raffigurato con una spada in mano, che indica la parola di Dio (vedi *Ef.*, 6, 17: «et galeam salutis assumite et gladium Spiritus, quod est verbum Dei»)<sup>48</sup>. A questo si

<sup>46</sup> C. RIPA, *Iconologia*, a cura di S. Maffei, testo stabilito da P. Procaccioli, Einaudi, Torino 2012, n. 333, p. 514.

<sup>47</sup> Sulla simbologia della spada: J. WATHELET-WILLEM, *L'épée dans les plus anciennes chansons de geste*, in *Mélanges offerts à René Crozet à l'occasion de son soixante-dixième anniversaire*, Société d'études médiévales, Poitiers 1966, pp. 435-449; C. DONÀ, *Il dono della spada*, in *Vincolare, ricambiare, dominare. Il dono come pratica sociale e tema letterario* (Atti del X Convegno internazionale), Rocca Grimalda 23-25 settembre 2005, a cura di N. Pasero e S.M. Barillari, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2007, pp. 63-90; S. JOSSA, *Spada*, in *Dizionario dei temi letterari*, vol. III, UTET, Torino 2007, pp. 2317-2319; C. DONÀ, *La spada del re*, in *Metafora medievale. Il "libro degli amici" di Mario Mancini*, a cura di C. Donà, M. Infurna e F. Zambon, Carocci, Roma 2011, pp. 94-120; ID., *La Spada nella Rocca e altre spade del destino*, in *Filologia e letteratura. Studi offerti a Carmelo Zilli*, a cura di A. Chielli e L. Terrusi, Cacucci, Bari 2014, pp. 63-80. Non ho potuto prendere visione di G. DE TURRIS, *Il simbolismo della spada: fantastico e mito*, Il cerchio, Rimini 1990. Alcuni aspetti sono trattati in F. BILLACOIS, *Le duel dans la société française des XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles. Essai de psychosociologie historique*, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris 1986, pp. 321-332.

<sup>48</sup> Cfr. L. DE FANTI, *Temi dell'iconografia paolina*, in *Paolo di Tarso a 2000 anni dalla nascita*, a cura di G. Ghiberti, Effatà, Cantalupa 2009, pp. 409-423, p. 413: «La spada che il santo reca nelle raffigurazioni diviene così non solo palese strumento del suo martirio, ma anche emblema della parola di Dio "che opera come una lama tagliente", cosicché la conquista cristiana della Terra Santa può avvenire non solo con le armi, ma con la forza pacifica della persuasione, come era stato per Paolo». Sulla spada come emblema di punizione DIDIMO IL

aggiungano altre sollecitazioni bibliche, come *Ps.*, 56 (57), 5: «Et eripuit animam meam de medio catulorum leonum dormivi conturbatus filii hominum dentes eorum arma et sagittae et lingua eorum gladius acutus» e *ibid.*, 64, 4: «Qui exacerunt ut gladium linguas suas, intenderunt sagittas suas, venefica verba»<sup>49</sup>. E ancora *Pr.*, 12, 18: «Est qui temere loquitur et quasi gladio pungit, lingua autem sapientium sanitas est» e *Sir.*, 28, 21-22: «Flagelli plaga livorem facit, plaga autem linguae comminuet ossa; multi ceciderunt in ore gladii, sed non sic quasi qui interierunt per linguam suam». Riferimenti scritturali che a Franco non dovevano essere estranei, vista la sua competenza nelle opere patristiche e nei testi liturgici che studiò per aiutare Aretino nella composizione delle opere sacre.

Solo per offrire una breve campionatura, le immagini bibliche conoscono recuperi in versi: Iacopone, *Laudi*, 57, vv. 15-16: «La sua lingua tagliente, / plu ca spada pognente»<sup>50</sup>, Petrarca, *Triumphus Cupidinis*, IV, vv. 55-57: «Amerigo, Bernardo, Ugo e Gauselmo, / e molti altri ne vidi, a cui la lingua / lancia e spada fu sempre e targia et elmo»<sup>51</sup>, Federigo Frezzi, *Il Quadriregio*, III, XIII, vv. 61-66: «Quivi si sparla che fama si tolla, / quivi la lingua dà le gran percosse / e strazia l'altrui vita, rode e ingolla. / Per questo noi abbiam le lingue rosse / d'ardente foco e abbiamole puntute, / come di spada ognuna armata fosse»<sup>52</sup>, e arriva giù giù fino a Marino, *Adone*, VII, 36, vv. 1-4: «Par ch'abbia entro le fauci e in ogni fibra / rapida rota o turbine veloce. / Sembra la lingua, che si volge e vibra, / spada di

CIECO, *Lezioni sui Salmi. Il Commento ai Salmi scoperto a Tura, Introduzione*, traduzione e note di E. Prinzivalli, Edizioni Paoline, Milano 2005, p. 194 nota 114 (*Sul Salmo 21*, 21a).

<sup>49</sup> Vedi anche AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos*, LXIII, 4: «et vos, o Iudaei, occidistis. Unde occidistis? Gladio linguae: aculistis enim linguas vestras. Et quando percussistis, nisi quando clamastis: *Crucifige, crucifige?*».

<sup>50</sup> IACOPONE DA TODI, *Laude*, a cura di M. Leonardi, Olschki, Firenze 2010, p. 119 e nota a p. 311, dove si rinvia a *Ps.*, 51, 4 e 63, 4.

<sup>51</sup> Dall'ed. a cura di M. Ariani, Mursia, Milano 1988, pp. 178-179. Vedi anche F. PETRARCA, *De vita solitaria*, II, 14: «Huic avunculus Pericles fuit, vir et ipse raris annumerandus, imprimis eloquio potens, et cui ad magnum imperium fuerat lingua pro gladio» (ed. a cura di G. Martellotti, trad. it. di A. Bufano, Einaudi, Torino 1977, p. 286); *Id.*, *Epystole sine nomine*, XI, 20-22: «Non arma capiat, non hostem feriat oportet, lingua liberior pro gladio est, verax sermo pro vulnere» (ed. a cura di U. Dotti, Laterza, Bari 1974, pp. 116 e 118). Vedi anche E.S. PICCOLOMINI, *De viris illustribus, De Nicolao Picenino*: «sic sepe plus lingua quam gladius confert» (ed. a cura di A. Van Heck, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1991, p. 9).

<sup>52</sup> Dall'ed. a cura di E. Filippini, Laterza, Bari 1914, pp. 258-259. Vedi G. DELLA CASA, *In lode della stizza*, v. 70: «La lingua del stizzoso taglia e fora» (in *Rime burlesche di eccellenti autori*, a cura di P. Fanfani, F. Le Monnier, Firenze 1856, p. 191).

schermidor destro e feroce»<sup>53</sup> e *ibid.*, VII, 170, vv. 1-2: «La lingua sua vie più che spada taglia, / la penna sua vie più che fiamma coce»<sup>54</sup>.

Si rammenti poi l'espressione «Taglia, uccide o ferisce più la lingua che la spada», sulla quale di recente Renzo Tosi ha prodotto una breve ma puntuale disamina: la locuzione è presente nello pseudo-Focilide («la lingua per un uomo è più tagliente della spada») e in altri autori e testi (Demetrio Falereo, *Inni orfici*, *Monostici di Menandro*, *Gnomologium Vaticanum*, *Florilegia duo Graeca*), oltre che, come detto, nella tradizione biblica<sup>55</sup>. Nel medioevo è diffusa l'espressione *Lingua dolis instructa mucrone nocentior ipsa*<sup>56</sup>; anche nella retorica antica, secondo le parole di Erasmo, che cita Esichio a proposito dei *glossáspides*, «qui pro armis lingua uterentur. Hoc nomine signari possent et qui aspidis venenum in lingua circumferunt» e conclude che «Causidicorum ac rhetorum [...] est "Linguis bellare atque pugnare"»<sup>57</sup>.

Si aggiunga, infine, che il motivo della spada legato alla riprensione e alla mordacità poteva essere stato suggerito a Franco dalla pubblicazione di Niccolò Liburnio, *La spada di Dante Alighieri poeta in tal modo raccolta, opera utile a fuggir il vizio, et seguitar virtù* (G.A. Nicolini da Sabbio, Venezia 1534), dove il termine «spada» farà riferimento alla capacità della poesia dell'Alighieri di attaccare e colpire i vizi. Cito alcuni stralci che possano offrire testimonianza, della

«propria et distinta poesia di Messer Dante con la quale accusa i malvagi peccatori. Ma egli molto più ferocemente mi molestavano, rispondendo, che tanto meglio era, et più agevole, al primo sguardo quasi in un specchio raccolte avere tutte le immagini di coloro i quali non senza giusta cagione furono dal gran Poeta Cristiano rimorduti»<sup>58</sup>,

«Mi scrivete dappoi che alcuni uomini costì dottrinati dicono esso Dante esser stato di lingua mordacissima contra tutte persone di qualunque grado,

<sup>53</sup> Dall'ed. a cura di E. Russo, vol. I, Rizzoli, Milano 2013, p. 697 e nota, in cui si rinvia alle *Rime* di Stigliani: «Né nuda spada in mano / di snello schermidore / girò mai per lo vano».

<sup>54</sup> Ed. cit., vol. I, p. 753 e nota, dove si ricorda il passo di *Ps.*, 56, 5 e quello di PETRARCA, *Tr. Cup.*, IV, vv. 56-57.

<sup>55</sup> R. TOSI, *Le "forme brevi" nella tradizione greca*, in *La brevità felice. Contributi alla teoria e alla storia dell'aforisma*, a cura di M.A. Rigoni, con la collaborazione di R. Bruni, Marsilio, Venezia 2006, pp. 71-88, p. 76. Si veda pure l'espressione «Lingua che taglia e cuce» (L. PASSARINI, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Tip. Tiberina, Roma 1875, n. 913, p. 437).

<sup>56</sup> Al proposito R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Rizzoli, Milano 2003<sup>15</sup>, n. 5, p. 5.

<sup>57</sup> ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagi*, a cura di E. Lelli, Bompiani, Milano 2013, p. 1572.

<sup>58</sup> Le citazioni provengono dall'edizione s.l., s.e., s.d. [1874?], p. IV (es.: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nencini, DP 25).

che a odio egli avea»<sup>59</sup>, «Dante adunque convenevolmente si discoperse largo, et orrendo riprenditore sopra coloro che in questa vita furono di nominanza grandissima»<sup>60</sup>, e infine:

«Ma veggiami non pochi dintorno, Madonna Rodiana gentilissima, li quai con alta voce, ed iratamente dicono Dante Poeta esser istato di natura sì oltre misura pieghevole d'altrui mal dire, che nello Inferno e nel Purgatorio non fu lui a bastanza pungere ed acerbamente lacerare i mortali; ma eziandio in essa luce del Paradiso felicissimo s'appiglia a novi modi, per farsi della sua solita maldicenza satollo»<sup>61</sup>.

Poeta, l'Alighieri, rievocato da Franco nella *Lettera a Dante*<sup>62</sup>. E che i termini della sfida Franco-Aretino si potessero adeguare al codice dantesco, e segnatamente al Dante comico, pare confermato dal patente recupero di *Inf.*, XXXIII, v. 120, ossia «Se ti paresse usura troppo grata, / che il Mal Beneventano, a centinaia / renda pagnotta per una schiacciata»<sup>63</sup>.

Una volta neutralizzato l'attacco di Franco, Aretino dovrà fare i conti con Doni, che, non a caso, tra le tante immagini, sfoggerà anche quella della penna come arma: «So che io mi sono attaccato almanco con un bravo capitano; questo non è uno abbattimento a corpo et corpo, ma a penna e penna»<sup>64</sup>. Ma questa è un'altra storia, d'onore e di coltello.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. X.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. XIX.

<sup>61</sup> *Ibid.*, c. C2r. La spada di Dante Alighieri è menzionata nella *Vita di Pietro Aretino del Berna* (in ALBICANTE, *Occasioni aretiniane*, cit., pp. 55-96, p. 64).

<sup>62</sup> Pubblicata in A. VALLONE, *La Lettera a Dante di Niccolò Franco* (1990), in ID., *Percorsi danteschi*, Le Lettere, Firenze 1991, pp. 95-108; su questa lettera ho avuto modo di leggere il contributo di P. PROCACCIOLI, *Scrivere a Dante nel Cinquecento. La lettera di Niccolò Franco, i.c.s.*

<sup>63</sup> FRANCO, *Rime*, cit., 17, vv. 9-11.

<sup>64</sup> DONI, *Teremoto*, cit., p. 44. Si veda anche l'immagine simile: «La sarebbe bella che la rete della malignità del tuo animo volesse pigliar tutti i tafani che alla campagna si pascono di fiori. Io ti ricordo, ciabatin furfante, che se ne trovano di quegli che con una puntura sola amazzano gli huomini, tanto hanno acuto l'ago» (*ibid.*, p. 30; cfr. DANTE, *Inf.*, XVI, vv. 50-51). Da aggiungere che Doni, più avanti negli anni, associerà la lingua di Aretino al gladio nell'impresa dedicata al Flagello. Nell'edizione, censurata, della *Nuova opinione sopra le imprese amorose e militari* del Doni (Tipi della Gazzetta Ufficiale 1858, p. 53, si legge: «L'Aretino, mala lingua, fece ancora lui un'impresa d'una borsa, ed in cambio di coltello usò una lingua, che l'apriva, ed i denari saltavano fuori; il motto è della santa Scrittura: QUASI GLADIUS, il restante, che va innanzi, vi s'intende: *lingua eius acuta*» (il passo è segnalato da Procaccioli in DONI, *Teremoto*, cit., p. 36 nota 52; vedi anche A.P. MULINACCI, *Un «labyrinth piacevole»: le 'libere imprese' di Anton Francesco Doni*, in «Una soma di libri». *L'edizione delle opere di Anton Francesco Doni* (Arti del seminario), Pisa 14 ottobre 2002, a cura di G. Masi, Olschki, Firenze 2008, pp. 167-235, p. 220 nota 144).

## Massimiliano Malavasi

### «Simulando rigor, stringe la sferza»: appunti su un lavoro del Marino<sup>1</sup>

Certamente non mi ‘diffonderò’ nel raccontare «gli accidenti horrendi occorsi» nel regno di Francia nella primavera e nell’estate dell’anno 1617, persuaso – come sono – «che sì fatte novelle», presso gli studiosi del Marino e più in generale del Seicento, «dovranno hoggimai esser vecchie»<sup>2</sup>, avendone trattato più e più volte tanto gli storici<sup>3</sup> tanto quei critici – ormai non così pochi – che si sono occupati della *Sferza*<sup>4</sup>. Le circostanze che

<sup>1</sup> «Simulando rigor, stringe la sferza» (G.B. MARINO, *Adone*, VI, 155, v. 8, a cura di E. Russo, Rizzoli, Milano 2013, p. 657).

<sup>2</sup> «Non mi diffondo in raccontarle gli accidenti horrendi occorsi qui ne’ giorni passati perché mi persuado, che sì fatte novelle costò dovranno hoggimai esser vecchie» (ID., lettera a Crescenzo Crescenzi, Parigi, 16 luglio 1617, edita in G. FULCO, *La corrispondenza di Giambattista Marino dalla Francia* [2000], in ID., *La «meravigliosa» passione. Studi sul Barocco tra letteratura ed arte*, Salerno Editrice, Roma 2001, pp. 195-215, p. 202).

<sup>3</sup> Per una ricostruzione storica della vicenda si vedano: G. HANOTAUX, *Histoire du Cardinal de Richelieu*, Société de l’Histoire Nationale-Librairie Plon, Paris 1896; J. PANNIER, *L’église réformée de Paris sous Louis XIII 1610-1621*, Champion, Paris 1922, pp. 387-409; P. CHEVALLIER, *Louis XIII roi cornélien*, Fayard, Paris 1979, pp. 187 segg.; R. BELVEDERI, *Bentivoglio e Richelieu (1616-1621)*, Adriatica, Bari 1968. Fondamentale poi, per una piena comprensione del contesto culturale e morale della Francia agli inizi del XVII secolo, è l’ormai canonico C. VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Einaudi, Torino 1963.

<sup>4</sup> A. BORZELLI, *Il Cavalier Giovan Battista Marino (1569-1625). Memoria premiata dall’Accademia Pontaniana*, Gennaro M. Priore, Napoli 1898, pp. 134-137; ID., *Storia della vita e delle opere di Giovan Battista Marino*, Tipografia degli Artigianelli, Napoli 1927, pp. 166-183; M. GUGLIELMINETTI, *Marino e la Francia*, in «Studi francesi», VIII, 1964, pp. 16-33 e 214-228 e poi in ID., *Tecnica e invenzione nell’opera di Giambattista Marino*, D’Anna, Messina-Firenze 1964, pp. 143-205, alle pp. 161-170 (con la recensione di E. TADDEO, *Interpretazioni mariniane*, in ID., *Studi sul Marino*, Sandron, Firenze 1971, pp. 121-131, ma già in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIII, 1966, pp. 279-288); G. POZZI, *Guida alla lettura*, in G.B. MARINO, *L’Adone*, a cura dello stesso, Adelphi, Milano 1988<sup>2</sup>, pp. 9-140, pp. 134-135; M. GUGLIELMINETTI, *Marino, Richelieu*

fornirono al Marino l'occasione di provarsi col genere dell'invettiva a tema religioso sono state già ricostruite con dovizia di particolari e, in assenza di novità documentarie, non possono essere ulteriormente approfondite. Il cantiere per l'allestimento di una nuova edizione critica e commentata del *pamphlet* nell'ambito dell'«Edizione delle opere di Giovan Battista Marino»<sup>5</sup>, cantiere che mi vede nel ruolo di capomastro-operaio, permette invece di arricchire le indagini sulle decorazioni retoriche e sull'impalcatura teorica della *Sferza* e può forse fornire qualche indicazione in più per riflettere sulla collocazione di questo scritto sia nel contesto storico e politico in cui fu elaborato sia nella storia del genere dell'invettiva in Italia.

Proviamo ad entrare nel vivo della tessitura linguistica e retorica dell'opera: se si guarda alla concreta fattura testuale della *Sferza* ci si accorge subito che Marino, anche per l'estrema fretta con la quale realizzò questo scritto, mette in campo una sua tipica ricetta compositiva<sup>6</sup>. Un primo ingrediente è il ricorso a un repertorio di sintagmi, espressioni, *iuncturae* che circolavano sia nelle sue opere già arrivate alla stampa sia nei testi ancora in lavorazione sul suo scrittoio. Alcuni riscontri di riprese o recuperi sono stati già rilevati: Guglielminetti aveva notato che la frase «Il Diavolo ha in sé la pena del danno et la pena del senso» (*S*, p. 118) è la riproposizione di quanto già scritto nella lettera al d'Agliè dal carcere

---

*e gli Ugonotti*, in *La circulation des hommes et des oeuvres entre la France et l'Italie à l'époque de la Renaissance* (Actes du Colloque International C.I.R.R.I., 20), Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1992, pp. 87-101; G.P. MARAGONI, *Introduzione e Nota* a G.B. MARINO, *Il Tempio e La Sferza*, a cura di Id., Vignola, Roma 1995, pp. 9-23 e 135-149 (da questa ed. vengono le citazioni dell'opera che proporrò nel corso del saggio; i rimandi saranno segnalati dalla sigla *S* seguita dall'indicazione della pagina); D. VARINI, *I rovesci della pace. Prospezioni per un Marino "politico", con la Sferza antiugonotta edita e commentata*, con Prefazione di F. Spera, Archivio Barocco, Parma 2004 (su cui si veda la recensione di C. CARMINATI in «La Rassegna della letteratura italiana», CIX, n. 2, 2005, pp. 548-551); EAD., *Note per la Sferza di Giovan Battista Marino*, in *L'invective. Histoire, formes, stratégies* (Actes du colloque International), 24-25 novembre 2005, a cura di A. Morini, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2006, pp. 179-204; E. RUSSO, *Marino*, Salerno Editrice, Roma 2008, pp. 163-170; G. DE ANTONELLIS, *La Sferza di Giovan Battista Marino nella polemica antiugonotta*, in «Testo», XXXI, n. 59, 2010, pp. 37-51; M. CORRADINI, *Marino e la Bibbia*, in Id., *In terra di letteratura. Poesia e poetica di Giovan Battista Marino*, Argo, Lecce 2012, pp. 71-106, spec. le pp. 86-89.

<sup>5</sup> La collana, diretta da Clizia Carminati, Alessandro Martini ed Emilio Russo, è stata inaugurata dalla pubblicazione delle *Dicerie sacre* (a cura di E. Ardisino, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2014).

<sup>6</sup> «Nel breve giro di dieci giorni dunque il poeta adibi la sua personale risposta, recapitolandola in fretta, appunto il 15 luglio, all'esame di Sua Maestà e del suo nuovo favorito Charles de Luynes» (CARMINATI, *Note per la Sferza*, cit., p. 185).

di Torino<sup>7</sup>; la Carminati segnalava che l'attacco dell'invettiva vera e propria, laddove il Marino, rivolgendosi appunto ai pastori ugonotti, scrive «Chi siete voi? Siete dottori o seduttori?» (S, p. 114) ritorna nel ritratto di Erasmo della *Galeria*: «Dottore o seduttur deggio appellarte?»<sup>8</sup>; proprio il curatore di questa raccolta mariniana, Marzio Pieri, rilevava che la lunga anafora basata sulla serie di offensivi appellativi costituiti dal sintagma formato da un sostantivo indicante un animale seguito da un aggettivo denigratorio – anafora che costituisce la struttura portante di una buona parte della *Sferza* (cfr. S, pp. 123-129) – trova riscontro nel sonetto contro Lutero, salutato come «Volpe malvagia» (v. 1), «Lupo fellon» (v. 3), «immondo Corvo» (v. 5), «perfida Hiena» (v. 7), «iniqua Aragna» (v. 9), «Rana loquace» (v. 10), «Pithon, che 'l mondo ammorbì, Hidra ferace» (v. 12)<sup>9</sup>. A queste tessere dell'autocitazione se ne possono forse aggiungere altre due: nel passo in cui rimprovera i pastori ugonotti di «aver piantati fin sulle porte di Parigi i profani Asili dove si raccolgono» le loro «scelerate ragunanze» (S, p. 111), Marino ricicla un sintagma già proposto nelle *Dicerie sacre*<sup>10</sup>; l'insulto rivolto ai pastori di essere delle «vipere mordaci» (S, p. 124) formula un'espressione che si ritrova anche nella *Sampogna* (idillio III, *Arianna*: «deggio affiggermi forse / su la sinistra poppa / due vipere mordaci?», vv. 581-583)<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> «Nell'inferno è la pena del danno e la pena del senso» (G. MARINO, *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Einaudi, Torino 1966, p. 530). Guglielminetti rileva questa corrispondenza in *Marino, Richelieu e gli Ugonotti*, cit., p. 95 (ma va anche detto che qui il Marino sta citando una formula abituale del lessico dottrinale per indicare l'essenza delle pene infernali, la *poena sensus*, ovvero le sofferenze fisiche, e la *poena damni*, ovvero la privazione della visione divina: vedi TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I, II, q. 87, a. 4, cura et studio P. Caramello, vol. I, Marietti, Genova 1952, p. 396).

<sup>8</sup> «Dottore, o Se-duttur deggio appellarte?» (G.B. MARINO, *Erasmo*, v. 1, in ID., *La Galeria*, a cura di M. Pieri, t. I, Liviana, Padova 1979, p. 133). L'osservazione della Carminati è in *Note per la Sferza*, cit., p. 179 nota 2).

<sup>9</sup> MARINO, *Lutero*, in ID., *La Galeria*, cit., t. I, p. 133. L'osservazione di Pieri è nelle note: «Per questo tipo di invettiva "bestiale" contro gli eretici, cfr. la *Sferza* antiugonotta [...] dove troviamo i "volponi doppi", i "lupi voraci", le "cornacchie gracchianti", le "iene adulatrici", e cento altri epiteti da bestiario eroicomico» (*ibid.*, t. II, p. 92).

<sup>10</sup> «profani asili delle malvage meschite» (MARINO, *Dicerie sacre*, cit., p. 359).

<sup>11</sup> ID., *La Sampogna*, a cura di V. De Maldé, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, Milano-Parma 1993, p. 230. L'idillio, com'è noto, conobbe la stampa solo nel 1620 ma vi sono indizi che lasciano supporre che la composizione risalga al primo periodo torinese (si veda la relativa nota introduttiva all'idillio premessa dalla De Maldé all'ed. cit., p. 192). Il sintagma «cagnacci arrabbiati» (S, p. 123) invece ricompare nella lettera premessa alla stessa *Sampogna* (p. 35 dell'ed. cit.) ma in questo caso è più probabile che la direzione del transito sia dall'invettiva all'introduzione della raccolta. Va anche rilevato, per questi due ultimi casi, che si tratta di congiunzioni abbastanza scontate tra sostantivo e aggettivo e

Ci sono poi una serie di ricordi della letteratura classica, la cui identificazione è più o meno certa in base alla vicinanza dei componenti ai loro equivalenti italiani: ad esempio «venti crudeli» (*S*, p. 111) è probabile ricordo del sintagma «ventis [...] crudelibus» o «crudeles venti» che compare in un testo assai frequentato dal Marino, le *Heroides* ovidiane<sup>12</sup>, sintagma poi ripreso con una certa frequenza nella lirica rinascimentale in latino, dal Molza<sup>13</sup> all'Alamanni<sup>14</sup>. Il «lingue rabbiose» (*S*, p. 111) potrebbe essere un ricordo di Properzio («quae mulier rabida iactat convincia lingua»)<sup>15</sup>, oppure rielaborazione di una formula virgiliana passata a Stazio<sup>16</sup>. Quando

quindi sospettabili di autonoma formulazione in ciascuna delle rispettive occasioni compositive. Per casi di autocitazione o riciclo di sintagmi nel Marino dell'*Adone* si vedano le note di Russo all'ed. cit. del poema mariniano per le seguenti ottave: VIII, 101; X, 187, 213; XII, 44; XVI, 14; e si veda anche M. CORRADINI, *Forme dell'ininterstualità nel Ritratto del Serenissimo Don Carlo Emanuele*, in *Marino e il Barocco, da Napoli a Parigi* (Atti del Convegno), Basilea 7-9 giugno 2007, a cura di E. Russo, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2009, pp. 57-100.

<sup>12</sup> OVIDIO, *Heroides*, risp. X, vv. 29 e 113. Notoriamente Ovidio (il «Nasone» di *Adone*, X, 158, v. 5) è l'autore prediletto dal Marino: sul ruolo del sulmonese nell'opera del napoletano si veda E. RUSSO, *Introduzione* a MARINO, *Adone*, cit., pp. 5-29 *passim*; per qualche riscontro delle *Heroides* ovidiane nel poema (per i quali mi avvalgo delle note di Russo all'ed. cit.) si vedano le ottave I, 20; II, 68; XI, 49; XIX, 252, 254, 259-261, 263-264, 266-268, 270, 273.

<sup>13</sup> «crudeles venti, crudelia litora quantum» (F.M. MOLZA, *Varia*, XII. [*Te videt accensas spatiantem Nola per aras*], v. 105 in *Delle poesie volgari e latine di Francesco Maria Molza* corrette, illustrate ed accresciute colla vita dell'autore scritta da P. Serassi, vol. III, Lancellotti, Bergamo 1754, p. 154).

<sup>14</sup> «crudeles venti, Divum retulistis ad aures» (L. ALAMANNI, *Eclogae*, II. *Eros*, v. 47, in ID., *Versi e prose*, edizione ordinata e raffrontata sui codici per cura di P. Raffaelli, vol. II, Le Monnier, Firenze 1859, pp. 409-445, p. 413).

<sup>15</sup> PROPERZIO, *Elegiae*, III, 8, v. 11. Inserito nello «stuol di que' Latini primi / che 'n amorofo stil meglio cantaro» (*Adone*, IX, 174), Properzio sembra presente nella memoria del poeta napoletano in *Adone*, ottave II, 113; III, 118; X, 43; XIII, 22.

<sup>16</sup> VIRGILIO, *Aeneis*, VI, v. 80 («os rabidum») e VI, v. 102 («ut primum cessit furor et rabida ora quierunt»); STAZIO, *Silvae*, III, 2, v. 85 («rabida ora maris»). Il sintagma si ritrova anche in Ugolino Verino («rabida ora luporum»: *De illustratione urbis Florentiae*, Mamert Patisson-Estienne Robert, Paris 1583, p. 22), in Sannazaro (proprio «rabida ora luporum»: *De partu Virginis*, Eredi di Aldo Manuzio, Venezia 1533, c. 16v) e diventa «rabbiose labbia» e «rabbiosa bocca» nella versione italiana dell'*Eneide* realizzata da Annibal Caro (cfr. *L'Eneide di Virgilio del Commendatore Annibal Caro*, Giunti, Venezia 1592, pp. 221 e 222; per un probabile ricordo di questa traduzione in Marino vedi *Adone*, ottava XIX, 178). Impossibile rendere conto in questa sede della presenza, a dir poco pervasiva, di Virgilio, «il maggior cigno» (IX, 133, v. 1) nell'*Adone*: basti lo *specimen* dei riscontri del I canto alle ottave 17, 20, 38, 40, 42, 49, 56, 67, 70, 101, 115, 118, 120, 164-165. Per Stazio, limitandoci alle *Silvae* (che numerosissime sono le riprese dalla *Thebaide* e dall'*Achilleide*) si vedano le ottave II, 34; III, 25, 99; IV, 90; VI, 128.

poi Marino accusa i pastori con la loro predicazione mielata di far bere a Luigi XIII l'assenzio delle loro eretiche dottrine («coprendo l'assenzio della fraude col miele d'una lealtà affettuosa», *S*, p. 111), la ripresa del celebre passo lucreziano «Nam vel uti pueris absinthia taetra medentes / cum dare conantur, prius oras pocula circum / contingunt mellis dulci flavoque liquore» – pur col segno invertito – è sicura, tanto più che il riferimento è a un testo quale il *De rerum natura*, assai caro al Marino, che lo parafrasa in più punti dell'*Adone*<sup>17</sup>.

Il genere dell'invettiva e l'argomento religioso rinviavano però di necessità al grande bacino del linguaggio biblico-profetico, al suo vasto affluente veterotestamentario, al suo delta formato dai *Vangeli*, dalla martirologia e da quella Patristica alla quale il Marino esplicitamente si richiama: «mi ha mosso l'esempio, ricordandomi di moltissimi Padri ecclesiastici antichi...» (*S*, p. 112). Un linguaggio che si riscontra già a partire dalla formula del sottotitolo della *Sferza*, ovvero dalla minacciosa dedica «ai quattro ministri dell'iniquità» (*S*, p. 109), che è epiteto formulare utilizzato nella tradizione della letteratura cristiana per indicare gli ufficiali romani impegnati nella persecuzione dei cristiani: la si legge, naturalmente in forma latina («ministri iniquitatis»), in numerosi testi quali ad esempio le *Homiliae in Ezechielem prophetam* di Gregorio Magno, il *Commentarium in Ezechielem* di Rabano Mauro, la *Passio Sancti Blasii*, il *Martyrium Sancti Mauricii*, ecc.<sup>18</sup> La definizione dei pastori come «Satrapi saccettissimi della Cathedra della Pestilentia» (*S*, p. 123) è invece diretta ripresa di *Salmi*, I, 1 («Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum et in cathedra pestilentiae non sedet»). Soprattutto è riconducibile a questo bacino linguistico la lunga sequenza di epiteti ingiuriosi che struttura, in una macroscopica anafora, una buona parte dell'invettiva: «cagnacci arrabbiati», «lupi voraci», «rospi velenosi», «vipere mordaci», «aspidi horrendi», «ceraste insidiose», «saettoni fischianti» (*S*, pp. 123-124), ecc. La similitudine tra gli «heretici» e animali pericolosi era topica nella tradizione della Patristica:

<sup>17</sup> LUCREZIO, *De rerum natura*, IV, vv. 11-13. Altro autore fondamentale per il Marino, Lucrezio (nominato in *Adone*, X, 158, v. 7) è presente al poeta napoletano nelle ottave I, 1, 49, 91; II, 7; III, 50; VI, 106; VII, 76; X, 4-5; XII, 94; XV, 230; XVI, 64; XVIII, 8; XIX, 10; XX, 80, 480.

<sup>18</sup> GREGORIO MAGNO, *Homiliae in Ezechielem prophetam*, I, XII, 7, cura et studio M. Adriaen, Brepols, Turnhout 1971, p. 187; RABANO MAURO, *Commentaria in Ezechielem*, in *Patrologia latina*, Migne, Paris 1844-1855 (d'ora in avanti *PL*), vol. CX, coll. 493-1084, col. 583; *Passio Sancti Blasii*, in B. MOMBRIZIO, *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum*, Albert Fontemoing, Paris 1910, p. 133; *Martyrium Sancti et Gloriosi Martyris Christi Mauricii et septuaginta militum* in *De probatis Sanctorum historiis*, edidit L. Surius, vol. IV, Apud Gervinum Calenium, Colonia Agrippina 1573, p. 248.

l'Antico e il Nuovo testamento erano pieni di serpenti, volpi, scorpioni, lupi ed altre bestie da evitare e, nella liberissima pratica ermeneutica dei *Patres* e dei loro imitatori della Scolastica, accumulati tra l'altro dall'ossessiva ricerca di sensi secondi e terzi, e con la loro realtà storica piena di infinite sette cristiane d'ogni foggia, vedere nella *Bibbia* nominate quelle creature e interpretarle come allegorie degli *haeretici* o dei *judaei* fu quanto di più naturale: «*Et feroces bestias non timebis*: id est, Judaeos non timebis» scrive Agostino<sup>19</sup>; e Tertulliano, dovendo utilizzare una metafora per aggredire gli odiati gnostici, li presenta come degli scorpioni e prescrive, per trattamento delle loro male dottrine, una specifica triaca intitolandola *Scorpiace*<sup>20</sup>: d'altra parte «*Scorpio*: [...] Dicitur haereticus, unde in *Apoc.*: *Data est ei potestas sicut habent scorpiones terrae*», come spiegherà secoli dopo Alano di Lilla<sup>21</sup>. Le metafore di questo tipo si moltiplicano divenendo nel tempo un peculiare sottogenere retorico; si potrebbe quindi indicare un ricchissimo catalogo di riscontri: «*Serpentes enim sunt et omnes haeretici*»<sup>22</sup>; «*Haeticos etiam omnes arbitror vulpibus comparandos, qui cum in domo Domini habitare non possint, conventicula sibi quaedam velut foveas praeparant tenebrosas in quibus pertinaciter latentes insidiantur Ecclesiae*»<sup>23</sup>; «*nonne lupis istis haeretici comparandi sunt, qui insidantur ovilibus Christi?*»<sup>24</sup>.

Su questi dati sarà opportuno fare alcune riflessioni. La prima è relativa alla chiara, ennesima dimostrazione offerta dal Marino dell'applicabilità del suo metodo di scrittura, ovvero della sua poetica, a campi altri da quelli della sola poesia classica e italiana. Anche di fronte a questo particolare settore di quel linguaggio religioso da lui solo parzialmente attraversato al tempo della stesura delle *Dicerie*, lo scrittore napoletano si dimostra capace di acquisire, introiettare, rielaborare e riproporre stilemi, forme, *iuncturae* di un ramo della tradizione letteraria. Il confronto con un patrimonio diverso dal lascito del mondo greco e latino facilita il pieno apprezzamento del definitivo e risolutivo superamento da parte del Marino dell'esperienza del classicismo quattro-cinquecentesco<sup>25</sup>. Le

<sup>19</sup> AGOSTINO, *Annotationes in Job*, in *PL*, vol. XXXIV, coll. 825-886, col. 830.

<sup>20</sup> TERTULLIANO, *Adversus gnosticos scorpiace*, in *PL*, vol. II, coll. 121-154.

<sup>21</sup> ALANO DI LILLA, *Liber in distinctionibus dictionum theologialium*, in *PL*, vol. CCX, coll. 685-1012, col. 972: ma anche «per viperam hic intelligitur haereticus qui prava sua doctrina simplices interficit» (col. 1005).

<sup>22</sup> *Opus imperfectum in Matthaeum*, in *Patrologia graeca*, Paris, Migne, vol. LVI, 1862, coll. 611-946, col. 890.

<sup>23</sup> AMBROGIO, *Sermones*, XLI, 8, in *PL*, vol. XVI, coll. 625-758, col. 709.

<sup>24</sup> ID., *Expositio Evangelii secundum Lucam libri X*, in *PL*, vol. XV, coll. 1527-1850, col. 1711.

<sup>25</sup> L'Adone, «poema (anti)eroico, vanto dei moderni e negazione del classicismo» (M. SLAWINSKI, «*Deus nobis haec otia fecit*»: Marino e i mecenati, in «Seicento e Settecento»,

tessere dell'erudizione patristica personalmente plasmate *à la manière* dei reverendi antecedenti non vogliono evidentemente né stimolare il lettore alla scoperta di eventuali rimandi intertestuali (che anzi notoriamente il Marino vanta la difficile riconoscibilità dei suoi furti)<sup>26</sup>, né mettere in mostra con rispettosa citazione di discepolo forme o modelli di maestri ritenuti insuperabili, né infine eleggere il precedente ad antagonista da sfidare con gesto di *aemulatio*, consacrando di fatto come termine da superare, come pietra di paragone rispetto alla quale osare provocatoriamente la conquista del primato (*taccia Lucano omai*), assumendo quindi un atteggiamento che nei fatti continua a confrontarsi con predecessori esemplari. Nessuna di queste opzioni, tutte riconducibili nell'alveo dei mille rivoli del Classicismo – da quello proto-umanistico a quello rinascimentale – è praticata da un autore che sente tra sé e il passato una frattura, una fatale soluzione di continuità, e che si comporta come il primo – anzi l'unico – giunto al di là del guado che separa un passato di autori più o meno bravi dal culmine dell'arte scrittorica, ovvero sé stesso: una condizione di eccellenza che lo autorizza, anzi praticamente gli impone, di rielaborare e soppiantare con la propria produzione ogni esperienza letteraria di un passato che viene dunque ridotto, come è stato giustamente detto, a cava di materiali per la costruzione di una nuova e mirabolante città della scrittura. Le rovine degli edifici di un tempo, siano superbi templi antichi, solenni cattedrali gotiche o eleganti ville rinascimentali, possono essere a pieno diritto depredate dall'architetto che ha concepito un tale maestoso progetto. In alcuni casi verrà prelevato un singolo elemento – un architrave, una bifora o una colonna – e di qui si avranno quei 'furti poetici' sui quali si versarono da subito fiumi di polemici inchiostri. In altri casi un intero frontone, un transetto, una scalinata monumentale saranno spostati dal sito originale e riadattati alla nuova destinazione, e siamo nell'ambito di quelle riprese smaccatamente esibite che vogliono appunto rivendicare la superiorità della nuova fabbrica in cui l'elemento viene ad essere inserito<sup>27</sup>. Ma quando nessuna

---

II, 2007, pp. 63-97, p. 63).

<sup>26</sup> «assicurinsi [...] codesti ladroncelli che nel mare dove io pescò e dove io trafico, essi non vengono a navigare, né mi sapranno ritrovar addosso la preda s'io stesso non la rivelò» (MARINO, Lettera premessa alla *Sampogna*, cit., p. 52). E si ricordino le elucubrazioni teoriche sul concetto di 'furto poetico' esposte nella *Lettera Claretti* (cfr. E. RUSSO, *Le promesse del Marino. A proposito di una redazione ignota della lettera Claretti*, in ID., *Studi su Tasso e Marino*, Editrice Antenore, Roma-Padova 2005, pp. 101-188).

<sup>27</sup> Si pensi alle vistose riprese lucreziane nell'*incipit* del poema (*Adone*, I, 1-2) o al recupero di Dante, *Paradiso*, II per le spiegazioni di Mercurio ad Adone in merito alla questione delle macchie lunari (*Adone*, X, 33 segg.).

di queste soluzioni è possibile, in virtù – in fondo – del modesto pregio architettonico (*id est* letterario) del rudere da depredare, non resta al Marino che prelevare le pietre e calcinarle nella fornace della propria abilità compositiva, ottenendo così dei nuovi materiali da costruzione che conservano il cromatismo dell'originale ma che possono essere ripasmati secondo le più alte esigenze estetiche che ispirano la sua opera. È questo il caso degli «scorpioni micidiali», delle «tarantole rabbiose», dei «basilischi contagiosi», dei «crocodili formidabili», dei «draghi pestiferi», delle «hiene adulatrici» (S, pp. 124-125) ecc., che non corrispondono alla lettera a passi dei Padri della Chiesa ma che sono vistosamente il prodotto di un'operazione di recupero di intarsi e mosaici poi riforgiati e rimodellati e adattati alle nuove esigenze architettoniche ed estetiche.

La seconda riflessione riguarda invece le modalità di acquisizione di tali materiali. Con uno sforzo di simulata semplicità potremmo anche fingere di credere a quel che raccontano i primi biografi del Marino, suoi complici nel piano di riabilitazione della sua figura e della sua opera agli occhi di Roma e dei benpensanti delle corti e dei circoli letterari del tempo. E quindi supporre davvero che il poeta delle «lingue inamorate» che «entran scherzando in giostra» e dei «lascivetti desiri»<sup>28</sup> (per non dir di certe impudicizie dell'*Adone* sulle quali torneremo) abbia coltivato per tutto il corso della sua vita le pie letture dei *Sancti Patres*, che pure certamente conosceva<sup>29</sup>, magari un po' di nascosto, per non svalutarsi agli occhi dei suoi disinibiti ammiratori. Fino al punto di chiuderla, appunto, quella vita circondato, sul letto di morte, da volumi pieni di *Commentaria in Psalmos*, *De virginitate* e di *Adversus paganos*, complici innocenti di un anticipato decesso:

«La indispositione era ancor forse stata aggravata dallo studio, perché egli così infermo stava nel letto continuamente circondato da' libri de' Santi Padri, co' quali egli andava facendo un altro volume di *Dicerie sacre* per publicarlo. Cigno benedetto, che voleva che le sue ultime voci fossero sante!»<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> G.B. MARINO, *La lira*, a cura di M. Slawinski, vol. I, RES, Torino 2007, pp. 293-296.

<sup>29</sup> Cfr. C. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, Editrice Antenore, Roma-Padova 2008, pp. 230-236.

<sup>30</sup> G. PRETI, Lettera a Claudio Achillini, Roma, 2 aprile 1625, in G. MARINO, *Epistolario seguito da lettere di altri scrittori del Seicento*, a cura di A. Borzelli e F. Nicolini, vol. II, Laterza, Bari 1912, pp. 175-176. Sulle notizie biografiche relative al Marino divulgate all'indomani della morte del poeta si veda C. CARMINATI, *Vita e morte del Cavalier Marino. Edizione e commento della Vita di Giovan Battista Baiacca, 1625, e della Relazione della pompa funerale fatta dall'Accademia degli Umoreisti di Roma, 1626*, I Libri di Emil,

Ma anche a voler credere a simili bagni nell'acqua lustrale di una biografia difficilmente smacchiabile, e pur tenendo presente la fenomenale memoria di lettore che dovette assistere l'autore dell'*Adone* per tutta la sua carriera di scrittore, vien tuttavia difficile pensare a un Marino capace di ripercorrere l'intera Patristica alla ricerca di immagini di eretici assimilati ad animali per compilare il proprio personale catalogo di insulti da riservare agli ugonotti, tanto più se si pensa al poco tempo in cui l'invettiva venne allestita. Ma basta collocare l'opera nel contesto culturale del tempo per comprendere cosa possa esservi all'origine dell'ispirazione mariniana. La divulgazione a stampa dei testi dei Padri della Chiesa aveva conosciuto uno sviluppo fenomenale nel corso del Cinquecento. Edizioni di scritti, anche dello stesso autore, si erano succedute a distanza di qualche decennio arricchendosi di volta in volta di indici di *loci*, di *voces*, di *nomina* favorendo così la produzione di commenti e di apparati sempre più ricchi di riferimenti biblici e di richiami alle opere di altri *patres*. Si prenda ad esempio un trattato del V secolo quale il *De incarnatione Christi contra Nestorium haereticum* di Giovanni Cassiano; nel primo capitolo del VII libro l'apologista invoca Cristo perché difenda i fedeli dall'eresia nestoriana, il «nuovo serpente» che minaccia la Chiesa:

«Igitur ad monstruosum illud lethiferi serpentis caput mittentes manum, et pertractare omnia admodum illigata ingentibus spiris tortuosi corporis membra cupientes, te, quem semper peccati sumus, etiam atque etiam, Domine Jesu, precamur. [...] Da hiantia novi serpentis ora, et tumentia lethalibus venenis colla conterere; qui facis supra serpentes et scorpiones illaesos credentium pedes ingredi, ac super aspidem et baliliscum ambulare, conculcare leonem et draconem»<sup>31</sup>.

L'editore secentesco dell'opera omnia di Cassiano, un certo Alard Gazet (1565-1626)<sup>32</sup>, vissuto praticamente nello stesso lasso di tempo del Marino (1569-1625), benedettino dell'Abbazia di S. Vaast di Arras (a 180 km. da Parigi), per spiegare questo passo, cita brani di Girolamo nei quali il *pater* afferma che quando la Bibbia parla di *onocrotali*, *ericii*, *ibin*, *corvum*, *dracones*, *struthiones*, *onocentauri*, *daemonia*, *pilosi*, *lamiae*, intende gli idolatri, una delle specie degli eretici. E poi Gazet scrive:

---

Bologna 2011 (nello specifico, p. 67 nota 5).

<sup>31</sup> In GIOVANNI CASSIANO, *De incarnatione Christi contra Nestorium haereticum libri septem*, in *PL*, vol. L, coll. 10-272, coll. 197-198.

<sup>32</sup> Sul Gazet vedi J. FRANÇOIS, *Bibliothèque générale des écrivains de l'Ordre de Saint Benoît*, vol. I, Societé Typographique, Bouillon 1777, pp. 364-365 e *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, t. XX, Letouzey et Ané, Paris 1984, col. 186.

«Talibus itaque monstris et portentis, de quibus etiam alibi egimus, comparat Auctor [*id est* Cassianus] Nestorium, ejusque similes haereticos, quamadmodum D. Hieronymus contra Vigilantium haeresiarcham, quasi novum monstrum in Galliis exortum, eadem usus allusione elegantissime scripsit: *Multa in orbe monstra generata sunt. Centauros et sirenas, ululas et onocrotalos [...] Cacum describit Virgilius; triformem Geryonem Hispaniae prodiderunt: sola Gallia monstra non habuit [...]*. Ita Hieronymus in uno Vigilantio omnes haeresiarchas depingens et monstris assimilans. Alii Patres comparant eosdem foedissimis ferocissimisque bestiis. Ignatius epistola ad Smyneanos, canibus rabidis, serpentibus, basilicis et squamosis draconibus. B. Cyprianus (*Epis.* 52) lupis et canibus, quod et Scriptura confirmat. Ambrosius (*Serm.* 43) noctuis et vulpibus. Hieronymus item (*In c. II Habac.*) scarabaeis. Vincentius lirinensis (*In Commonit.*) ranis et muscis morituris. Augustinus cimicibus, *qui dum vivunt mordent, mortui autem fetent (In Psalm. LXXX)*»<sup>33</sup>.

Dunque «canes rabidi» e «squamosi dracones»: ed ecco comparire nella serie degli epiteti dispregiativi l'ausilio dell'aggettivazione denigratoria. Dunque come si vede, l'erudizione ecclesiastica del tempo era giunta alla catalogazione degli insulti basati sulla similitudine animale prodotti dalla Patristica. A questo dato di fatto va aggiunta una considerazione quanto mai doverosa in merito alla fortuna e all'attualità che questo linguaggio aveva avuto nella Francia del secondo Cinquecento: nell'infuriare della libellistica della polemica confessionale quel passo qui ricordato in cui Girolamo saluta con sarcasmo il sorgere dell'eresia di Vigilantio in quella *Gallia* che sola, fino ad allora, *monstra (id est 'haereticos') non habuit*, fu ovviamente «an oft-cited passage from Jerome»<sup>34</sup> rendendo quindi del tutto quotidiano, in prediche, opuscoli, trattati, suaserie, invettive e quant'altro, il ricorso a questo stilema dell'eretico-bestia immonda già abusato dai Santi Padri. Spunti più che sufficienti a permettere alla straripante fantasia verbale del Marino di creare la detta schiera di impropri in serie.

Non desta certo stupore, poi, la glassa di condimenti retorici con i

<sup>33</sup> La *princeps* dell'edizione delle opere di Cassiano a cura di Gazet risale al 1616 (Balthazar Bellere, Douai) ma in questa manca ancora il *Commentarius* al *De incarnatione* che apparirà solo nell'edizione postuma del 1628 (Jean Baptiste et Guillaume de la Riviere, Arras) nel sottotitolo della quale, infatti, tale commento è dichiarato *desiderato* («Nova editio, ab eodem [*ab Alardo Gazaei*] denuo recognita et a mendis [...] repurgata: commentariis ipsis tertia parte auctoribus illustrior reddita: nouoque insuper in libros De Incarnatione, qui desiderabatur, commentario locupletata»). La citazione qui proposta viene dall'edizione Migne, che riporta il commento di Gazet a piè di pagina del trattato antinestoriano.

<sup>34</sup> T. LANGE, *The First French Reformation. Church Reform and the Origins of Old Regime*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, p. 165.

quali il Marino cucina i detti ingredienti. Dalle esplicite citazioni scritturali, che infarciscono il discorso a simulare l'aroma più comune della trattatistica religiosa, permettendo allo scrittore di emulsionare il dettato con qualche strascinata parafrasi («Ben parmi nel vostro superbissimo spirito di raffigurar l'impetuoso furore di quel Vento, di cui si fa mention in Giob. *Repente ventus vehemens irruit a regione deserti, et concussit quatuor angulos domus*»: S, p. 111); all'ossessivo ricorso alla mantecatura della paronomàsia, vera ossessione stilistica di questo scritto mariniano («Chi siete voi? Siete Dottori, o Seduttori? Correttori, o Corrottori? [...] Riformati, o Difformati? Apostoli, o Apostati? Christiani o Antechristi?»: S, pp. 114-115), dell'anadiplosi («habbiate ora finalmente preso ancora ardire in una città religiosissima non solo di predicare, ma di scrivere, et non solo di scrivere, ma di stampare, et non solo di stampare...»: S, p. 111), dell'antitesi («inorpellando astutamente la malvagità col manto d'una carità apparente, et coprendo l'assentio della fraude col miele d'una lealtà affettuosa»: S, p. 111); all'immersione nel guazzetto al gusto conativo («Chi siete voi? che privilegio n'havete? che prova ne mostrate?»: S, p. 115), e fino a intingoli più raffinati, ma tipici della prosa barocca, come le strutture simmetriche con cola reduplicati in variazione (ad esempio nella sequenza: «Voi ministrare loro in vece d'erbe salutifere, pascoli di cicuta, di nappello e d'aconito. Voi le abbeverate nell'acqua torbida, anzi di fango pestilenziale. Voi le alloggiate in mandra fetida, e ripiena d'ogni sporchezza»: S, p. 115). Non stupisce, dicevo, dacché tali *Delikatessen* costituiscono il *menù* di base di quella gastronomia letteraria barocca della quale il Marino verrà velocemente riconosciuto insuperabile *chef*. Semmai sarà opportuno soffermarsi ancora un istante su quella già più volte citata sequenza di insulti basati su similitudini animali, quel «cannoneggiamento dei 36+30 vocativi d'infamia posti a schiera»<sup>35</sup>. Il Marino parte a spron battuto con tutto l'armamentario relativo ad animali che una lunga

<sup>35</sup> G.P. MARAGONI, «Logonomia nova». *Attorno ad Adone II e ai suoi satelliti*, in *Lectura Marini. L'Adone letto e commentato*, a cura di F. Guardiani, University of Toronto Press, Toronto 1989, pp. 25-33, p. 28. Segnalo tra l'altro che la serie del Marino verrà ripresa, con tanto di sonora *damnatio memoriae*, da un minore del pieno Seicento: «Sono da alcuni chiamati gli eretici avvoltoi ingordi, nibbi grifagni, cicale loquaci, pipistrelli ciechi, zanzare importune, cagnacci arrabbiati, lupi crudeli, istrici spinose, scimmie ridicole, aspidi formidabili, vipere mordaci, ceraste insidiose, saettoni fischianti, scorpioni micidiali, basilischi contagiosi, cocodrilli orrendi, camaleonti che in diverse e perverse forme si trasformano, idre che moltiplicano le teste velenose, dragoni che vomitano fiati mortiferi, rane che garriscono importunamente, volpi che guastano le vigne, corvi che si fermano fuori dell'Arca su le carogne [...]» (F. GIRARDI, *Il trionfo di Cristo nell'eucarestia*, Gaffaro, Napoli 1645, p. 76).

tradizione biblica raffigurava come emblemi del demoniaco (appunto: «lupi», «serpenti», «draghi») ma poi, esaurito il catalogo dei più spaventosi, costretto alla ricerca di varianti, deve formulare sintagmi dal contenuto un po' meno ctonio e luciferino, se non proprio involontariamente ridicolo, come «vespe fastidiose», «mosche cavalline», «zanzare insopportabili», «asini scapestrati», «gatti soriani» (S, pp. 126-129). E se è pur vero che la tradizione della Patristica era ricorsa anche al paragone con gli insetti (si ricordino le citate cimici e mosche) è parimenti innegabile che, inseriti nella serie enciclopedica, questi animalotti che appaiono dopo i draghi e i serpenti finiscono per produrre un ineluttabile effetto di anticlimax, evidentemente inopportuno al clima dell'invettiva, costringendo infatti il poeta a cercare di risalire la 'scala' retorica sui pioli, invero un po' logori e marci, di generici «mostri infernali» e «furie maladette».

Insomma, anche solo limitandoci a questi pochi tratti individuati, è facile accorgersi che siamo di fronte al prodotto del Marino più mestierante, a un'opera priva di un organico e coerente progetto stilistico: il poeta ricicla qualche formula che pascolava sul suo scrittoio, rielabora stilemi della patristica, adotta facili soluzioni retoriche e imposta il tutto su due macro-strutture a sostanziare la tirata allocutiva, una prima sequenza di commento a una serie di citazioni bibliche e una seconda parte impostata sulla serie degli insulti zoologici. Siamo ben lontani dal respiro e dal ritmo delle pur ipertrofiche e snervanti *Dicerie sacre*, dove il dettato è logicamente strutturato e verbalmente plasmato su un progetto retorico ad ampie campagne, impostato ora sulla catena delle numerologie simboliche, ora delle mitologie interpretate in chiave di *prisca theologia*, ora della filatessa di metafore a grappoli<sup>36</sup> derivate dai sensi secondi e terzi delle parole chiave, addirittura con coesa coerenza del sistema delle *figurae*<sup>37</sup>.

A questo punto sarà tanto opportuno quanto doveroso mettere a sistema questa struttura formale con quella che dovrebbe essere l'argomentazione logica del discorso mariniano. Anche qui è necessaria una

<sup>36</sup> Cfr. S. BOZZOLA, *La retorica dell'eccesso. Il Tribunale della critica di Francesco Fulvio Frugoni*, Antenore, Padova 1996, pp. 95 segg.

<sup>37</sup> Se ne veda l'esemplare analisi condotta da Giovanni Pozzi nella sua *Introduzione* a G. MARINO, *Dicerie sacre e La strage degli innocenti*, a cura di Id., Einaudi, Torino 1960, pp. 13-65. E si vedano adesso le riflessioni della Ardissino su quel «traslato unico» che ispira lo stile delle *Dicerie sacre* e che «ha il vantaggio di aggregare intorno ad un solo nucleo (una sola immagine o una sola idea) tutte le riflessioni, che vengono così concatenate» (E. ARDISSINO, *Introduzione* a MARINO, *Dicerie sacre*, cit., pp. 9-50, p. 26). Segnalo qui che il ms. autografo dell'opera (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb 1807) riporta a margine delle citazioni bibliche il rimando al passo in questione, secondo le buone norme dell'erudizione scritturale del tempo.

premessa metodologica. La persecuzione dell’Inquisizione nei confronti dei versi osceni del Marino (in particolare, come hanno dimostrato gli studi di Clizia Carminati, per quella che lo Stigliani chiamava la «brutta mistura [...] d’empietà e di lascivia»)<sup>38</sup>, ribadisce quella che dovrebbe essere un’evidenza lampante: non è mai esistito davvero un iperuranio della pura letterarietà nel quale si compiva il discutibile miracolo dello svuotamento dei significati oggettivi di una qualsiasi opera letteraria, una dimensione in grado di liofilizzare i contenuti politici, ideologici, religiosi o quant’altro all’interno della quintessenza retorica ed estetica del prodotto artistico. Sono semmai veri i presupposti di questo errore di prospettiva storica: ovvero la maggiore o minore incoscienza con la quale molti scrittori strumentalizzavano sentimenti, idee e pensieri alla sola costruzione di un sonetto o di un poema; e il desiderio di molti dei letterati figli della stagione cortigiana di eludere appartenenze di campo politico o sociale troppo serrate per lasciarsi aperta la prospettiva del ruolo del ‘servitore di due padroni’, ovvero per giocare su più tavoli della questua mecenatizia<sup>39</sup> (così com’è pur vero che talora la scipitezza dei temi e dei sensi espressi poteva rendere evanescente fino all’irriconoscibilità il valore dei contenuti di un’opera). Ma appunto le reazioni stizzite tanto di signorotti locali quanto di imperatori sovranazionali, e le persecuzioni della chiesa cattolica (e, fuori d’Italia, di quelle riformate), rendono chiarissimo che il fulcro tematico di una qualunque opera letteraria manteneva per gli uomini del tempo una sua propria valenza di significato. Premessa tanto più necessaria quando si consideri che il libro che stiamo trattando non dibatteva della *beltade* di Dafne o della *gratia* di Silvia (temi che pure, come sappiamo, si portavano dietro una slavina di conseguenze filosofiche), e che invece interveniva su una questione – quella dello scontro tra cattolici e ugonotti nella Francia della prima età moderna – alla quale si legavano *bagatelle* quali: la direzione del governo del paese, il controllo dei suoi principali mezzi di produzione, la definitiva acquisizione (o la restituzione) di un cospicuo patrimonio della Chiesa caduto nelle mani dei calvinisti, nonché la prospettiva di un

<sup>38</sup> Mi riferisco evidentemente al preziosissimo studio di Clizia Carminati, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, cit., che ha ricostruito molti dei percorsi biografici e artistici del Marino mettendoli in relazione con la caccia che gli inquisitori ecclesiastici hanno dato per lungo tempo allo scrittore napoletano: per i versi osceni da lui fatti circolare (o a lui attribuiti) e – soprattutto – per l’impiego di lessico, immagini e concetti del cristianesimo nel contesto della sua poesia erotica (appunto la ‘brutta mistura’ denunciata dallo Stigliani: cfr. *Dello Occhiale. Opera difensiva del Cavalier Fr. Tomaso Stigliani scritta in risposta al Cavalier Gio. Battista Marini*, Carampello, Venezia 1627, p. 353).

<sup>39</sup> Esempio il caso del Chiabrera, per il quale rimando al mio «Per documento e per meraviglia». *Storia e scrittura nel Seicento italiano*, Aracne, Roma 2015, pp. 75-85.

mutamento antropologico della stessa concezione dello stato e del potere, quel mutamento indotto dalla presenza di diverse confessioni religiose su uno stesso territorio nazionale. *Bagatelle* che nel corso del Cinquecento avevano dilaniato coscienze, spezzato legami famigliari, mossi eserciti sul territorio, suscitate disumane violenze, fatto deflagrare infiniti conflitti e infine riempito la sacra terra di Francia di migliaia e migliaia di cadaveri.

Marino si dimostra in parte cosciente della fragilità delle proprie competenze teologiche. E cerca allora di elaborare un abile *escamotage* premettendo, con ampio *tricolon* logico, che il discorso dei quattro pastori ugonotti pecca di «ignoranza grande», di «malitia sottile» e di «insolenza incomparabile» (S, p. 113); e quindi che «il correggere l'Ignoranza [...] tocca ai dottissimi Padri delle sacre scuole, et precisamente al Padre Arnoux, a cui non mancherà scienza, né eloquenza» (S, p. 114); che «Il punir l'Insolenza [...] sarà cura del sovrano tribunale del Parlamento, et del gran Consiglio di S.M.tà» (S, p. 114); e infine:

«Ma perché gli stratagemmi della Malitia saranno peravventura difficilmente penetrati dagli uni, né dagli altri; da quelli come sequestrati nelle faccende del mondo; e da questi come occupati negli affari gravi; prenderò io per ora l'assunto col poco studio, e la poca esperienza che ho, di rinfacciarveli, non senza quel giusto risentimento che si richiede ad apportarvi un pubblico scorno» (S, p. 114).

Non è chiarissimo, in termini strettamente logici, quale dovrebbe essere il compito che il Marino si riserva: se non confutare gli errori dottrinali (compito di padre Arnoux), dovrebbe forse impegnarsi nel rivelare i trucchi retorici (gli «stratagemmi della Malitia») con i quali tali errori sono presentati. Ma in verità nella requisitoria che segue non compare nulla di specificatamente riferibile ai soli modi dell'arte luciferina con la quale i quattro pastori ugonotti avrebbero confezionato le loro argomentazioni e si riscontra invece il personale intervento del Marino nel merito di alcuni dei nodi concettuali della diatriba storica, culturale e teologica in corso tra cattolici e riformati. Proviamo allora a saggiare alcune di queste riflessioni polemiche mariniane.

Tra i temi affrontati c'è ad esempio quello dell'autorevolezza che potevano o non potevano vantare i riformatori religiosi: Arnoux aveva accusato gli ugonotti di aver dichiarato la provvidenzialità della venuta di Calvino sulla base di un passo della *Lettera ai Galati*, 15, in cui san Paolo afferma che la sua scelta di dedicare la propria esistenza all'evangelizzazione non è una sua personale iniziativa ma una risposta a una chiamata venuta da Dio. Ma i calvinisti rispondevano che nell'allegare quel passo intendevano solo

ribadire un principio che, tra l'altro, era condiviso anche dalla controparte cattolica, ovvero che la chiamata al sacerdozio deve avvenire per *vocazione*, appunto, ovvero per una *chiamata* verticale da Dio al pastore (ma evidentemente anche con l'intento di ribadire il principio della prevalenza del rapporto diretto del fedele con la divinità rispetto all'idea di una mediazione ecclesiale, anche per quel che riguarda i membri stessi della comunità sacerdotale). Scrivono infatti:

«Nous respondons que le passage du premier des Galates n'est point cotté en marge pour prouver les mots de nostre Confession [...] Mais ce passage est mis pour prouver ce qui est adiousté peu apres au mesme article, à sçavoir: *Que tous Pasteurs doivent avoir tesmoignage d'astre appelez a leur office. Or S. Paul au I c. aux Gal. vers. 15 et 16 dit que Dieu l'a appellé par sa grace*»<sup>40</sup>.

Come spiegavano, non senza – forse – una vena di ironia, erano soliti ricorrere alla *Bibbia* per argomentare le teorie dottrinali, non per dimostrare quegli eventi storici contemporanei che erano già sotto gli occhi di tutti:

«pource que nous prouvons par passages de l'Escriture les points de nostre croyance et doctrine: mais non les evenemens arrivez en France de nostre temps: qui sont poinctz d'histoire moderne et non articles de foy» (*Defense*, p. 18).

Ma l'ironia serviva a rendere più affilata la lama che doveva seguire: la provvidenzialità dell'arrivo della Riforma in Francia era di fatto sotto gli occhi di tutti e Dio aveva ispirato, a tal fine, l'azione di uomini straordinari:

«le Lecteur remarquera que ce sont les Eglises de France qui parlent: et qui par conséquent par le redressement de l'Eglise entendent parler seulement du restablissement et reformation que Dieu a faite en France en nos temps [...] Pour lequel oeuvre Dieu a tellement suscité des personnes d'une façon extraordinaire» (*Defense*, p. 18).

A voler davvero smascherare l'implicita strategia argomentativa di questo ragionamento, si dovrebbe far riferimento alla presenza sotterranea di un presupposto che era stato per secoli uno dei fondamenti del pen-

---

<sup>40</sup> *Defense de la Confession des Eglises Reformees de France, contre les accusations du Sieur Arnould Iesuite, deduites en un Sermon fait en la presence du Roy à Fontaine-Bleau, par lesquelles il soutient que les passages cotez en marge de nostre confessionne sont faux et inutiles* (d'ora in avanti semplicemente *Defense* con indicazione della pagina citata), Nicolas Bourdin, Charenton 1617, pp. 17-18.

siero cattolico, quello che dimostrava la provvidenzialità della nuova fede sulla base della sua veloce diffusione nel mondo allora conosciuto («“Se il mondo si rivolse al cristianesimo” / diss’io “sanza miracoli, quest’uno / è tal, che li altri non sono il centesimo”», *Par.*, XXIV, vv. 106-108); e si dovrebbe inoltre far riferimento a quel processo di ‘selezione’ degli ‘eletti’ che caratterizzò le religioni riformate nel momento iniziale e più marcatamente ‘antagonista’ della loro diffusione, quel processo che quindi portò perlopiù soggetti dalle ferree motivazioni spirituali a farsi sostenitori delle nuove confessioni (nel passaggio dal cattolicesimo al luteranesimo/calvinismo e da questi ai successivi movimenti come ad esempio quello dei Puritani), in un’ansia di perfezione morale che – specchiata nelle loro azioni (e spesso nei loro martirii) – fu motivo di vanto per i Riformati e costituì uno dei punti vincenti della loro propaganda. La mossa logica di Arnoux sta di fatto a significare che era ormai logora e anzi controproducente la vecchia ed ingenua tattica di molti predicatori e trattatisti cattolici i quali, nel primo sorgere della battaglia ideologica, presi alla sprovvista al momento del sorgere dei riformatori, cercarono di diffamare i fondatori delle nuove confessioni attribuendo loro vizi ignobili e comportamenti nefandi. Così il gesuita francese cerca, *a latere*, di cogliere in fallo la propaganda ugonotta mostrandone un’arbitraria quanto mitomane volontà di falsificare l’interpretazione delle Sacre Scritture a proprio uso e consumo. Ebbene, a fronte di questo livello di complessità del dibattito, Marino si dimostra invece del tutto attardato su vecchie posizioni di gratuita diffamazione dell’avversario religioso. Gli ugonotti, sostiene il poeta italiano, si presentano come *Riformatori*, ma «per far questa Riformatione bisogna che la seconda forma sia miglior della prima; onde si viene ad inferire che voi altri siate da più che quel primo et antico Formatore» (*S*, p. 115). Lasciando da parte il maldestro passaggio logico che vorrebbe far passare gli ugonotti per antagonisti di Cristo invece che del papato postcostantiniano, andiamo a scoprire piuttosto come il Marino, a questo punto, vorrebbe dequalificare la validità della Riforma ancora sulla base della presunta immoralità dei Riformatori:

«Chi siete voi? che privilegio n’havete? che prova ne mostrate? quali sono i vostri Patriarchi, i vostri Santi, i vostri Egredi istitutori? Calvino, Lutero et gli altri, schiuma della gente e feccia vilissima di tutte quante le sceleratezze» (*S*, p. 115).

Inutile sottolineare che un attacco di questo tipo non ha alcuna funzione di disvelamento di pretese astuzie retoriche della controparte, né risponde a tono alla questione perché dà per acquisita l’infamia morale di

Calvino e di Lutero, senza nemmeno argomentarla, e di contro – mettendo in campo il tema dell'autorevolezza morale delle figure di riferimento dei due contendenti – commette l'errore strategico di aprire il fianco a tutta la pubblicistica antipapista dei Riformati, che sappiamo poteva contare su una viva diffidenza anticlericistica propria sia degli strati popolari sia dell'Intelligenza del tempo («arei amato Martino Luther quanto me medesimo [...] per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità»)<sup>41</sup>. Tanto più che Marino, incautamente, qualche pagina dopo, si preoccupa di provvedere lui stesso a ricordare il tema a un eventuale dimentico lettore osservando che «è impossibile a non ricevere scandalo dalla dissoluta vita d'alcuni Religiosi, et a mirare senza borbottarne quanto male osservino la dirittura delle regole loro» (S, p. 121), e a ben poco serve la serie di metafore con le quali, a seguire, cerca di sostenere che la giustezza della dottrina (punto sul quale la controparte non concorda e in merito al quale non propone alcuna confutazione) giustifica l'eventuale imperfezione di chi la predica (entitima incongruo di fronte alla non contraddetta pretesa dei calvinisti di interpretare la parte del calice d'oro che somministra acqua pura), al termine delle quali riprende la scipita minestra della diffamazione dell'avversario, talmente priva di sale alcuno che lo stesso autore deve semplicemente alludere a generici vizi diffusi anche nella chiesa riformata (con obbligatorio quanto vacuo riferimento alla «*festucam in oculo fratris tui*» e alla «*trabem in oculo tuo*»: S, pp. 122-123).

Passiamo a un altro dei punti logici dibattuti dal Marino nella sua invettiva. Nella sua predica di fronte a Luigi XIII, padre Arnoux interveniva su una delle questioni centrali della dottrina riformata, quella della 'salvezza per la sola fede' con annesso rifiuto del valore delle 'opere'. Il gesuita argomentava il suo attacco sulla base del principio di lampante ovvietà per il quale la fede sinceramente vissuta genera di necessità le opere buone. I quattro pastori protestanti hanno però gioco facile nel trovare la risposta ricordando uno dei passi centrali della 'rivoluzione teologica' della Riforma, ovvero san Paolo, *Lettera ai romani*, III, 27 («Ubi est ergo gloriatio? Exclusa est. Per quam legem? Operum? [*alias factorum*] non, sed per legem fidei») e non temendo nemmeno di confrontarsi la lettera di Giacomo (II, 14 e 17), che appunto difendeva il valore delle opere, e giungendo quindi a una sintesi che ribadiva la propria dottrina, ovvero che le opere erano pure naturale e ineluttabile conseguenza di una fede

---

<sup>41</sup> F. GUICCIARDINI, *Ricordi* [serie C], a cura di E. Scarano, in ID., *Ricordi. Storie fiorentine*, TEA, Milano 1991, pp. 1-126, p. 14.

sincera, ma che appunto erano una ‘derivata’ della fede, capace solo di rendere visibile agli occhi degli uomini quello che Dio vedeva comunque nel cuore del suo fedele e che in loro stesse non avevano dunque valore alcuno («il est clair que si l’esperance qui appréhende le salut nous oblige à travailler à bonnes oeuvres, aussy fait la foy qui appréhende le mesme salut»: *Defense*, p. 26). Anche qui, a modellare la teologia dei riformati, c’è sempre il principio dell’autonomia del credente rispetto a ogni istituzione terrena che voglia arrogarsi il diritto di intervenire nel privatissimo dialogo tra il fedele e Dio. A questo punto del ragionamento ogni possibile obiezione agli argomenti dei pastori ugonotti doveva di necessità passare o per una confutazione del dettato biblico chiamato a sostegno delle tesi o, almeno, per una difesa del valore del controllo sociale esercitato da una casta sacerdotale sulla comunità dei fedeli, con il derivato comma dell’obbligatorietà per il credente di rendere visibile e riconoscibile alle autorità costituite, legittimi tramiti della salvezza, la propria interiore fede con l’esteriorità delle sue opere. Invece il Marino arretra il livello del ragionamento e lo risolve senza prendere in considerazione gli argomenti della controparte e ribadendo senza approfondimento alcuno che «la vostra [setta] è tutta fondata assolutamente nel di dentro senza aver riguardo al di fuori, contentandosi d’indirizzar la volontà a Dio, senza comprovare gl’interni affetti con l’operazioni meritorie» (*S*, p. 116). Ed è da notare, anche in questo caso, che questa notazione del Marino compare in un passaggio logico in cui il poeta italiano vorrebbe proporre quella che lui e il suo mondo avrebbero ritenuto un’infamante analogia tra i riformati e gli ebrei, dovendo tuttavia ammettere – ancora una volta indebolendo per primo gli argomenti da lui stesso messi in campo – che appunto la «dottrina del Giudaismo», contrariamente a quella degli ugonotti, «consiste principalmente nella osservanza delle pubbliche cerimonie, et nella superstitione delle attioni esteriori, senza punto curarsi della buona coscienza» (*S*, pp. 115-116).

Ma per comprendere appieno il ginepraio teologico e politico nel quale il Marino si era andato a cacciare con la scelta di scrivere *La Sferza* dobbiamo analizzare un’altra e ben più complessa questione tra quelle affrontate nell’invettiva mariniana: quella dei rapporti tra gli ugonotti e il potere regio di Luigi XIII. Nella *Defense* i pastori ugonotti rivendicavano alla propria fazione il merito di essere il baluardo del potere della monarchia di Francia contro quelle intromissioni straniere che miravano a indebolirla e a svuotarla («nous sommes hays et maltraitéz pour ce que nous maintenons la dignité de vostre Couronne contre les usurpations estrangeres, qui la souillent et depriment et reduisent en captivité»: *Defense*, p. 7).

A cominciare da quelle di un papato che di fatto già controllava direttamente numerose contee transalpine («Desia il a en sa puissance le tiers de vostre terre et a soustrait de vostre obeissance le quint de vos subjects»: *Defense*, p. 8) e che ancora affermava la teoria della subordinazione del potere temporale a quello spirituale:

«Car V.M. peut avoir souvenence, qu'és Estets nouvellement tenus à Paris, la question a esté agitee si le Pape peut deposer nos Rois, et s'il est en la puissance des Papes de disposer de vostre Couronne [...]. Esperans qu'un iour Dieu vous ouvrira les yeux pour appercevoir que sous ce nom specieux d'Eglise Romaine, la Pape s'establit una Monarchie temporelle en terre» (*Defense*, pp. 7-8).

E, ancor di più, dalle trame dei gesuiti, *longa manus* di quel re di Spagna del quale di fatto sono sudditi a tutti gli effetti («qui ont fermé d'obeissance aveugle et sans exception au chef de leur ordre, qui est et à tousiours esté sujet du Roy d'Espagne»: *Defense*, p. 9), che sostengono le mire temporali del papa («qui enseignent le peuple que le Pape peut degrader les Rois, les faire tuer, et transporter leur Couronne a un autre»: *ivi*), con annessa esaltazione delle dottrine monarcomache, ufficialmente sostenute dalle loro massime autorità: «leurs livres faicts avec approbation publique du General de leur ordre, et de bon nombre de Docteurs Iesuites ont esté par Arrest de la Cour bruslez en public par l'executeur de la iustice» (*ivi*). Né va taciuto – sottolineano gli zelanti ministri ugonotti – che nei loro collegi vi sono quadri che rappresentano i loro 'martiri', tra i quali anche quelli che sono stati giustiziati per aver attentato alla vita dei re di Francia (*Defense*, pp. 9-10).

La risposta del Marino su questi temi è davvero veemente e anche ben argomentata: a partire dal lungo elenco di momenti della drammatica storia delle guerre civili in cui gli ugonotti avevano cercato di uccidere i sovrani di Francia («mentre che Francesco Secondo era in Ambuesa, non vennero da tutte le parti della Francia Ugonotti per prenderlo et ammazzarlo fingendo di voler presentar richiesta?»: *S*, p. 130; «et nell'anno 73., essendo il Re ammalato, mentre che suo fratello era in Polonia, non fu da voi congiurato contro la sua persona?»: *S*, p. 131); per passare poi alle riflessioni di carattere generale incentrate sull'idea che solo l'uniformità di culto garantisce la stabilità di un regno («Per unire col legame d'una sola credenza le forze regie, che per la varietà delle diverse sette scismatiche si vengono a separare»: *S*, p. 124), che il cattolicesimo più di ogni altra religione favorisce la salda ubbidienza dei popoli e il ferreo ordinamento dello stato («et qual religione si trova fra quante n'ha il mondo, tanto favorevole et propitia al bene et sicuramente regnare, quanto la nostra,

la quale rende per termine di coscienza soggetti al Re i cuori, le persone, et le facultà altrui?»: S, p. 125)<sup>42</sup>, col conseguente corollario che vede in ogni «alterazione della religione» il «mezo potentissimo della declinazione dello stato» (S, p. 125), e nel calvinismo, in particolare, la confessione «la qual non vuol riconoscere altro Prencipe che la libertà del proprio volere» (S, p. 125) e quindi più d'ogn'altra nemica del potere regio e vera anticamera delle abominande istituzioni repubblicane: «et pur'è vero, che dentro il suo reame havete appoco appoco fondata una specie di Republica Democratica in tutto contraria alla Monarchia» (S, p. 130).

Il poderoso e fiammeggiante attacco del Marino sul punto dei rapporti tra confessioni religiose e situazione politica in Francia si dimostra però subito, a una più attenta analisi, come una sorta di bombardamento a tappeto che rischia di fare più vittime tra i possibili alleati che tra gli odiati nemici. Non ci soffermeremo sulla grande questione di *longue durée* sollevata dal poeta napoletano, quella che ai suoi occhi costituisce un'accusa e che allo sguardo degli storici della cultura appare perlopiù come un merito, ovvero il ruolo svolto dal calvinismo nella diffusione dell'idea dell'autonomia della coscienza del credente, bozzolo in cui si è poi generata la «democratica farfalla»: su tale ipotesi – a mio parere indiscutibile – esiste un ampio dibattito novecentesco che non è d'uopo qui ripercorrere<sup>43</sup>. Rimanendo infatti sulla sezione del piano diacronico in cui operava il Marino sarà sufficiente notare che a fronte dell'esperienza delle Repubbliche Elvetiche, stavano le monarchie luterane di Danimarca e di Svezia, i ducati parimenti luterani della Sassonia e del Brandeburgo, quello calvinista del Palatinato e – soprattutto – il grande regno britannico

<sup>42</sup> Tale disinibita interpretazione dell'utilità strumentale del cattolicesimo secondo i parametri della dottrina della *Ratio Status*, questa «ragion di stato dell'esser Cattolico» (S, p. 125) non era affatto percepita come impropria dagli apologeti romani (e dunque non può essere ritenuta la causa della mancata pubblicazione del libello: cfr. VARINI, *I rovesci della pace*, cit., pp. 161-162): cito un esempio minore, ma illuminante e praticamente coevo, A. PECORELLI, *Deplorazione della Valtellina a' i Prencipi Catholici nella quale discorrendo delle sue miserie gli essorta a prender la sua difesa conforme la legge divina, ordine di natura e ragione di stato*, Per l'herede di Pacifico Pontio e Gio. Battista Piccaglia Stampatori Archiepiscopali, Milano 1621, pp. 8-9 n.n.

<sup>43</sup> Basterà ricordare alcuni dei testi maggiori di quel dibattito: M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Leonardo, Roma 1945 (1904-1905); E. TROELTSCH, *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno*, La Nuova Italia, Venezia 1929 (1906); H. BARON, *La visione dello stato in Calvino e l'epoca confessionale* (Oldenbourg, Berlin-München 1924), A. BIÉLER, *La pensée économique et sociale de Calvin* (George, Genève 1959), H. TREVOR-ROPER, *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Laterza, Bari 1969 (1963); H. LÜTHY, *Da Calvino a Rousseau: tradizione e modernità nel pensiero socio-politico dalla Riforma alla Rivoluzione*, Il Mulino, Bologna 1971 (1965).

di Giacomo I, la cui religione ufficiale, dal tempo dei *Thirty-Nine Articles of Religion* (1563), era molto vicina alle tesi del riformatore di Ginevra. Proprio costui aveva in qualche maniera avvertito i ‘rischi’ impliciti nel principio della ‘sacerdozio universale’ dei credenti per i suoi risvolti politici e, ricorrendo a una delle cautele più in voga presso i trattatisti dei secoli XV-XVI, aveva dedicato l’ultimo capitolo del suo catechismo, l’*Institutio Christianae religionis* (1559) alla questione *De politica administratione* (IV, 20), ribadendo, pur tra incoerenze, incertezze e sospette balbuzie, che anche la sua confessione invitava i popoli a una aprioristica accettazione dei sovrani mandati loro dalla volontà divina<sup>44</sup>.

Ma dopo questa necessaria parentesi, torniamo nella Francia del 1617 per valutare l’effetto degli argomenti usati dal Marino sullo specifico contesto della situazione politica e confessionale del tempo. Ricordare gli orrori della guerre civili che avevano infuriato nella nazione fino a 25 anni prima significava di fatto rievocare la tragica e maligna epopea della *Ligue* cattolica, *longa manus* della nemica Spagna (fosse per necessità o per calcolo dei suoi vertici, fosse per sincera volontà di anteporre la ‘santità cattolica’ del paese alla sua indipendenza politica e al suo vigore militare). Il tradimento dei cattolici francesi nei confronti dell’autorità regia e la strumentalità dei fini religiosi della Spagna non erano teoremi diffusi solo nella pubblicistica ugonotta, ma proverbiali formule di interpretazione del recente passato della storia europea. E difatti le parole dei pastori ugonotti corrispondono praticamente in tutto a questo passo dei *Comentarii a Tacito* del Boccalini in cui lo scrittore lauretano cita l’improbabile atto di contrizione di un membro della *Ligue*:

«Oh grandissimi effetti della Santissima Lega! Noi non facciamo altro che rubare, assassinare, amazzare, e siamo tenuti huomini honoratissimi. Perciò che chi dà una Piazza a Spagnoli, non è traditore, non ribelle, ma viene reputato Cattolico ed onorato Francese. Gli assassinamenti si commettono ma nessuno è assassino, e colui che nelle Guerre Civili di Francia ha ammazzato lo stesso Re, è stato da quelli della Lega tenuto per Santo e Martire, che li Spagnoli non dubitano di fare stampare in Roma stessa il ritratto di quel Frate e venderlo pubblicamente»<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> «Hoc nobis assidue ob animos et oculos observetur, eodem decreto constitui etiam nequissimos Reges quo Regum autoritas statuitur: numquam in animum nobis seditiosae illae cogitationes venient»; «Quod saepius ideo repeto ut discamus non homines ipsos excutere, sed satis habeamus quod eam voluntate Domini, personam sustineant cui inviolabilem maiestatem impressit ipse et insculpsit» (J. CALVINUS, *Institutio Christianae religionis*, Apud Iohannem Vignon et Iacobum Chouët, Genevae 1617, cc. 310r-v).

<sup>45</sup> T. BOCCALINI, *Comentarii sopra Cornelio Tacito*, Appresso Giovan Battista della Piazza,

Che inoltre i gesuiti, ossequiosi di fronte al re nei confronti della regia autorità, appena rientrati nei loro collegi sostenessero senza troppi infingimenti le teorie monarcomache richiamandosi di fatto ai principi della *Unam Sanctam* era sotto gli occhi di tutti: a poco tempo prima risaliva la vicenda del *De rege et regis institutione* di Juan de Mariana, solennemente bruciato in pubblico per ordine della Corte di Parigi all'indomani dell'assassinio di Enrico IV (vicenda cui dovrebbe riferirsi l'allusione della *Defense* al libro «par Arrest de la Cour bruslez en public par l'executeur de la iustice»). E tuttavia il sostegno dottrinale dei gesuiti a queste teorie, in sede di predicazione e di didattica, dovette continuare, se ancora nel 1625 la Corte di Parigi intimava il ritiro dalla circolazione e la correzione del *De haeresi et schismate* del loro confratello Antonio Santarelli, che riproponeva più o meno dissimulate le stesse opinioni del Mariana<sup>46</sup>. Si spiega così fin troppo bene la diffidenza di molti, anche tra i cattolici, nei confronti dell'ordine di Sant'Ignazio, quella diffidenza denunciata dallo stesso nunzio papale Guido Bentivoglio il quale, proprio parlando della polemica della quale ci stiamo occupando, scriveva che «intorno al libretto dei quattro ministri Ugonotti, credo fermamente che si sarebbe fatto anche maggior risentimento contro di loro, se non fossero stati mescolati nella causa i Gesuiti, i quali hanno qui grandissimi nemici e fra i cattolici stessi e in particolare nel Parlamento»<sup>47</sup>. E che il clima contro i gesuiti dovesse essere assai acceso lo rivela anche la vicenda comunicata dal Bentivoglio in una delle sue relazioni al cardinal nipote del 2 agosto 1617 dove si parla della improvvida predica di un gesuita che aveva attaccato «gli ugonotti e i cattolici di mala intenzione»<sup>48</sup>.

E ancora: il virulento odio dottrinale e umano nei confronti degli Ugonotti di cui fa mostra il Marino nella *Sferza* non doveva poi essere così gradito a quel Luigi XIII che sarà pure stato, come dice il poeta, «specchio antichissimo et scudo inespugnabile della vera Religione» (*S*, p. 123), ma era pure il figlio di quell'Enrico IV di Borbone che era vissuto nel credo

[In *Cosmopoli*] 1677, p. 200.

<sup>46</sup> Lo racconta infastidito il Tassoni in una lettera del 23 maggio 1626 (cfr. A. TASSONI, *Lettere*, a cura di P. Puliatti, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1978, p. 213). E osserva il Guglielminetti: «nel calore della discussione egli [il Marino] finisce persino coll'ammettere che gli stessi Gesuiti andavano elaborando dottrine dello stato contrarie all'assolutismo monarchico» (GUGLIELMINETTI, *Marino e la Francia*, cit., p. 165).

<sup>47</sup> G. BENTIVOGLIO, Lettera del 19 luglio 1617, in *La nunziatura di Francia del Cardinale Guido Bentivoglio. Lettere a Scipione Borghese Cardinal Nipote e Segretario di Stato di Paolo V* tratte dagli originali e pubblicate per cura di L. De Steffani, vol. I, Le Monnier, Firenze 1863, p. 366.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 399; creando non pochi imbarazzi alla Compagnia (cfr. *ibid.*, p. 405).

di Calvino per quasi tutta la propria esistenza, prima di recitare quella assai discussa conversione al cattolicesimo che appariva a tutti fin troppo scopertamente una mossa politica. E inoltre: non era affatto vero che Luigi XIII «tollerava» e «non strapazzava» gli ugonotti per la sua «clemenza» (S, p. 117), laddove piuttosto era la sua debolezza politica e militare a suggerirgli il rispetto dell'Editto di Nantes promulgato dal padre e una politica di prudente attesa nell'intento di rafforzare le finanze e gli eserciti regi e di procedere poi a ristabilire la propria piena autorità nei confronti sia dell'eccessiva autonomia delle contee ugonotte sia dei vari principi cattolici restii alla dovuta ubbidienza nei confronti della corona. Soprattutto perché, come si sarà compreso anche solo dall'elenco qui fornito dei problemi legati alla tensione confessionale di cui, all'inizio del XVII secolo, si vivevano in Francia gli ultimi echi delle tragedie cinquecentesche, gli orrori delle guerre civili non avevano partorito la vittoria di uno dei due fronti, intenzionato quindi a proseguire la persecuzione della concorrenza confessionale fino allo sterminio del «papista» o dell'«heretico». Con grande sospetto degli ugonotti e grande scorno di Roma, a vincere la partita era stata una classe dirigente che nel corso di decenni di massacri aveva maturato una concezione sovraconfessionale del potere politico: i consiglieri di Enrico IV, i burocrati legati alla sua cerchia, il vecchio gruppo dei *Barbons* tornato al potere dopo l'eliminazione del Concini, con il Luynes come capofila, erano perlopiù interpreti di fatto, se non ufficialmente militanti, del progetto culturale e amministrativo dei *Politiques*, ed era loro intenzione legarsi a un potere monarchico sempre più forte e autonomo rispetto alle ingerenze ecclesiastiche di qualunque provenienza.

Viceversa, sottolineare il rischio rappresentato dall'autonomia amministrativa degli ugonotti, riaccendere il fuoco dell'odio confessionale, presentare il cattolicesimo come vero baluardo del potere regio, insomma tutto il bagaglio di affermazioni che sostanziano lo scritto mariniano, e che certamente non doveva risultare gradito né a Luigi XIII né al Luynes<sup>49</sup>, costituivano le linee direttive dell'azione del nunzio papale Guido Bentivoglio, in ottemperanza al mandato ricevuto al momento di assumere la carica. E che ci fosse proprio il nunzio papale dietro tutta l'operazione della stesura della *Sferza* è dato già acquisito dalla critica che si è occupata dell'invettiva mariniana<sup>50</sup>. Al nunzio papale Guido Bentivoglio non difettavano certo né l'autorevolezza, né la diplomazia, né il necessario *savoir-faire* per districarsi nella difficile situazione in cui si ritrovò la Francia nella piena primavera del

<sup>49</sup> Cfr. VARINI, *I rovesci della pace*, cit., p. 161.

<sup>50</sup> «proprio il nunzio pare essere l'attento tutore dell'iniziativa mariniana che si cristallizzò nei toni violenti e beffardi della *Sferza*» (CARMINATI, *Note per la Sferza*, cit., p. 186).

1617: com'è noto, il Marino, che era giunto nella capitale transalpina un paio di anni prima, si era legato strettamente alla regina Maria de' Medici (alla quale riserva numerose ottave celebrative nell'*Adone*: vedi XI, 91 segg.) e al suo plenipotenziario, il favorito italiano Concino Concini, Maréchal d'Ancre, al quale aveva anche dedicato una prima stesura del suo poema. Ma il terremoto politico scatenato dall'eliminazione di costui, ordinato dal giovane Luigi XIII su suggerimento del Luynes e di tutto il partito dei vecchi consiglieri del padre, i *Barbons*, portò alla caduta in disgrazia di tutti coloro che avevano fatto parte della corte di Maria e di tutti i sostenitori dell'odiato *italien*. Il nunzio Guido Bentivoglio dovette costituire un rifugio sicuro per il Marino il quale, al riparo delle arti e del prestigio del suo amico di lunga data, mise in atto una strategia che, attraverso soluzioni che possiamo solo immaginare, lo portò velocemente a conquistarsi il favore dei nuovi padroni della Francia facendo dimenticare la sua passata dimestichezza col Concini. D'altra parte il nunzio dovette avere un ruolo analogo anche per una figura di ben altro rilievo che non il poeta napoletano, ovvero per il vescovo di Luçon, ovvero Armand-Jean du Plessis, il futuro Cardinal di Richelieu, che era stato addirittura ministro della guerra del governo del Maréchal d'Ancre e che, attraverso un contorto e in parte misterioso percorso, durante il quale conobbe persino la relegazione ad Avignone nell'aprile del 1618, rientrerà in campo come figura incaricata delle trattative tra il re e sua madre Maria de' Medici, conquistandosi così quella fiducia e quella stima da parte del sovrano che lo condurranno, negli anni a venire, a diventarne il plenipotenziario<sup>51</sup>.

<sup>51</sup> De Antonellis, nel suo citato contributo *La Sferza di Giovan Battista Marino nella polemica antiugonotta*, ipotizza che l'opera del Marino potesse essere parte di un «disegno più vasto di difesa contro gli assalti ugonotti» o «un attacco parallelo affiancato alla *Confession* di Arnould» o addirittura una «“avanguardia” dei *Principaux poincts de la foi de l'Église catholique* di Richelieu»: «Questa seconda ipotesi non paia peregrina: infatti il futuro cardinale, che avrebbe fatto sentire la propria imponente voce per ultimo, quasi a concludere la diatriba (ed eventualmente a confutare le sicure contro-repliche), poteva servirsi dell'invettiva mariniana come di un avamposto in attesa di preparare le proprie batterie» (p. 48). Che Marino e Richelieu, entrambi al tempo ricoveratisi sotto l'ala protettrice del nunzio papale Guido Bentivoglio, potessero concordare un'azione congiunta antiugonotta è possibile ma non dimostrabile perché non attestato da nessuna testimonianza documentaria né da alcuna evidenza testuale (a parte la «complementarietà dello scritto di Marino e del futuro porporato» [*ibid.*, p. 43] che però potrebbe essere estesa a tutte le risposte più squisitamente teologiche dei cattolici). È importante però rilevare un dato certo, ovvero che il du Plessis del 1617-1619, assai mal visto dai *Barbons*, disponeva di una «voce» tutt'altro che «imponente» per via dei suoi trascorsi nel governo del Concini e per la sua vicinanza al partito filospagnolo e che quindi in ogni caso tale azione concordata non poteva portare il Marino a usufruire dell'autorevolezza

Che anche in questo ‘salvataggio’ politico ci fosse la mano del Bentivoglio non sorprende affatto quando si consideri l’importanza che poteva avere per Roma la possibilità di controllare attraverso un ecclesiastico il recupero dei rapporti tra Luigi XIII e Maria de’ Medici e stabilire un’alleanza tra madre e figlio, o almeno una pacificazione, che era la premessa necessaria ad evitare anche ulteriori sommovimenti da parte della nobiltà francese e quindi a preparare le manovre tese a mettere nell’angolo gli odiati ugonotti<sup>52</sup>. E d’altra parte a Parigi, in quegli anni «on ne faiset rien [...] sans consulter le nonce»<sup>53</sup>. Non desta dunque alcun stupore neanche il fatto che l’impostazione dei contenuti della *Sferza* potesse rispondere innanzi tutto ai piani del nunzio Bentivoglio, il quale con un’abile mossa, che in lui non ci sorprende, volgeva ai propri interessi anche il disperato bisogno del suo amico poeta, che in quel momento per lui difficilissimo doveva salvarsi tanto dai nemici del Concini, che potevano ricordarsi dei suoi omaggi cortigiani al passato governatore del paese, quanto dall’Inquisizione, che da anni era ormai lo inseguiva sperando di prenderlo al laccio.

Tali considerazioni però vanno necessariamente messe in relazione con una delle questioni più spinose della critica mariniana di questi ultimi anni, quella relativa alla sostanza delle opinioni religiose e filosofiche del poeta napoletano. Se infatti l’*intentio operis* di un’invettiva come la *Sferza* rischia di rivelarsi ispirata a finalità estranee ai prioritari interessi del suo

---

e dell’importanza che il vescovo di Luçon si sarebbe guadagnato negli anni a venire (cfr. BELVEDERI, *Bentivoglio e Richelieu*, cit., p. 367 e il cap. *Gli anni difficili del vescovo di Luçon: 1617-1621*, pp. 467-489).

<sup>52</sup> «Il Bentivoglio dovette intervenire direttamente due volte e con abilità negli sviluppi della carriera del Richelieu: la prima subito dopo l’uccisione del Concini (24 aprile 1617), la seconda volta provocandone il richiamo dall’esilio di Avignone (1619). La prima volta in pratica contribuendo a salvare il Richelieu dal furore popolare parigino accogliendolo nel palazzo della nunziatura e poi dandogli il consiglio di ritornare a Luçon. [...] L’esilio avignonese è durato circa un anno. Tra quanti si son adoperati per farlo cessare, va posto anche il Bentivoglio» (BELVEDERI, *Bentivoglio e Richelieu*, cit., p. 19). Che il progetto del Bentivoglio, su direttive provenienti da Roma, fosse quello di favorire a tutti i costi la pacificazione tra Luigi XIII e la madre e tra la Francia e gli stati esteri, presumibilmente per poter permettere al re una politica militare antiugonotta, emerge con chiarezza dagli scambi epistolari del nunzio con il suo superiore, il cardinale Scipione Borghese: cfr. *La nunziatura di Francia del Cardinale Guido Bentivoglio*, cit., vol. II, 1870, p. 182: «laddove, se il Re non è divertito da guerra esterna, m’ha detto Moden, che in termine di pochi anni S.M. gli [ugonotti] abbasserà grandemente, e forse gli rovinerà del tutto; perché il Re in ogni modo è risoluto di voler liberarsi dalla loro tirannide, e di voler riavere tante piazze di sicurezza, come essi le chiama, che da loro gli sono occupate, e di ridurgli ad intera obbedienza, formando essi ora veramente una repubblica dentro alla monarchia».

<sup>53</sup> HANOTAUX, *Histoire du Cardinal de Richelieu*, cit., t. II, parte I, p. 156.

autore, si pone la questione di un'esatta valutazione dell'*intentio auctoris* di uno scritto che per la sua natura confessionale potrebbe apparire dettato da una semplice e sincera *indignatio* spirituale. Ma tale questione, come si diceva, è di estrema delicatezza e complessità dal momento che il dibattito a riguardo negli ultimi anni si è vivacemente animato arricchendosi di molte e diverse posizioni. Il vecchio giudizio critico dello Sforza Pallavicino, che aveva risolutamente tacciato il Marino di inguaribile superficialità («carebat philosophico ingenio»)<sup>54</sup>, è stato impugnato negli ultimi decenni da numerosi studiosi: c'è chi ha ritenuto di poter riconoscere nei versi del poeta una dissimulata adesione a un qualche movimento eretico<sup>55</sup> e chi viceversa ritiene che un'opera come *La Sferza* nasca per intima e genuina ispirazione di un'anima profondamente cattolica<sup>56</sup>; c'è chi, dietro il marcato edonismo che caratterizza la poesia mariniana, ha cercato di individuare le possibili tracce di un materialismo di marca filosofica cinquecentesca<sup>57</sup>, e chi lo ritiene il segnale rivelatore di una sottostante personale religione, una «éthique dionysiaque»<sup>58</sup>; e chi infine crede che il lavoro di ricerca letteraria compiuto sulla tradizione, associato a una profonda indifferenza religiosa, abbia provocato un'erosione dei contenuti della poesia mariniana al punto da rendere impossibile l'attribuzione al poeta napoletano di una qualunque posizione filosofica sulle cose del cielo

<sup>54</sup> P.S. PALLAVICINO, *Vindicationes Societatis Iesu*, Manelfi, Roma 1649, p. 123.

<sup>55</sup> «so we are forced to say that Marino was not indulging in simple rhetorical “bagattelle” but was flirting with heresy» (D. PIETROPAOLO, *Echoes of Heresy in the Ascent to the Third Heaven*, in *Lectura Marini*, cit., pp. 193-200, p. 197).

<sup>56</sup> «Dobbiamo perciò riconoscere a Marino, assieme al merito del coraggio, quello della Fede» e «Bisognerebbe quindi accettare l'idea che Marino abbia compiuto una decisa scelta di campo, schierandosi in coscienza dalla parte di quella che era stata la confessione dei suoi padri» (DE ANTONELLIS, *La Sferza di Giovan Battista Marino*, cit., pp. 43 e 48-49).

<sup>57</sup> Si veda il contributo di F.P. RAIMONDI, *Tracce vaniniane nell'Adone del Marino*, in *Marino e il Barocco*, cit., pp. 347-383 nel quale si dibatte anche la precedente riflessione di G. FULCO, *Pratiche intertestuali per due “performances” di Mercurio*, in *Lectura Marini*, cit., pp. 155-192 (poi in Id., *La «meravigliosa passione»*, cit., pp. 3-43) e di G. AQUILECCHIA, *Da Bruno a Marino. Postilla all'Adone X 45*, in «Studi secenteschi», XX, 1979, pp. 89-95.

<sup>58</sup> Cfr. M.-F. TRISTAN, *La scène de l'écriture. Essai sur la poésie philosophique du Cavalier Marini*, Champion, Paris 2002; volume che trova riscontro di metodo e di merito nel cit. VARINI, *I rovesci della pace*, ma su quale si vedano le osservazioni di RAIMONDI, *Tracce vaniniane*, cit., pp. 357-358 nota 31; CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, cit., p. 321, RUSSO, *Marino*, cit., p. 275 nota 63 e la recensione di A. LAZZARINI apparsa in «Italianistica», XXXIX, n. 2, 2010, pp. 197-199. A una peculiare 'religione' mariniana accenna anche F. GUARDIANI, *I trastulli del cinghiale*, in *Lectura Marini*, cit., pp. 301-316.

e della terra<sup>59</sup>. Non è evidentemente questa la sede per districare la matassa di un così intricato nodo ermeneutico e tuttavia è doveroso avanzare un'ipotesi di lavoro che da un lato fornisca qualche indicazione utile per far giungere a sensate conclusioni l'indagine fin qui condotta sulla *Sferza* e dall'altro si proponga di offrire un contributo alla riflessione critica che andrà svolta per venire a capo della questione.

Non si può certo mettere in dubbio che la maggior parte della produzione del Marino, e in particolare quell'*Adone* che costituisce il culmine della sua carriera di scrittore, sia intimamente animata da una vena ossessivamente sensuale. Tale vena si dichiara *in re* non solo nelle fin troppo celebri scene *osé* del poema: dall'accoppiamento di Venere e Adone (VIII, 109-148, ma anche XVI, 268), all'amplesso del satiro e della ninfa (VIII, 58-60), alle smancerie tra Giove e Ganimede (IV, 43-44), alle allusioni pederastiche contenute nella scena della morte del protagonista (XVIII, 94-98), tanto per citarne qualcuna; ma quasi in maniera più vistosa e suggestiva in scene apparentemente minori dove il gaudio del piacere fisico o della contemplazione della bellezza è descritto con estatica partecipazione: e penso ad esempio alla fibrillazione dello scenario naturale di fronte alla nudità delle tre dee in concorso nel giudizio di Paride (II, 125 segg.), o al morboso contatto di Bacco con la vite in cui si è mutato Pampino (XIX, 108-110). Ma tale vena non manca di dichiararsi esplicitamente in alcuni passaggi del testo che di fatto contengono un vero e proprio manifesto esistenziale: dall'esaltazione del piacere («quel ben che può far gli uomini felici», VIII, 37, v. 2) – e di quello sessuale in particolare (quel «[...] piacere / per cui si nasce [...]», XX, 414, vv. 5-6)<sup>60</sup> – alle lodi della bellezza (XI, 7-40, XVI 1-4)<sup>61</sup>, fino alla percezione della condizione

<sup>59</sup> «Marino regala ad Adone tratti cristologici: non si sa se l'ennesima infrazione al decoro, qui su un confine pericoloso, abbia una radice di pensiero eterodosso, la voglia di ridimensionare e persino ridicolizzare le cose sacre con l'ombra retrostante di una filosofia materialista, o se sia effetto di un'erosione che riduce lo spessore delle cose e dei significati, operazione interna ad un classicismo estremo, esasperato» (RUSSO, *Marino*, cit., p. 277; e cfr. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, cit., p. 240). Anche Pozzi riteneva che non vi fosse «nessuna rilevanza ideologica» nel discorso del Marino (G. POZZI, *Commento a MARINO, L'Adone*, cit., vol. II, p. 63).

<sup>60</sup> «I piaceri sessuali, quasi di passaggio, sono presentati come quelli destinati alla natura umana» (RUSSO, nota a MARINO, *Adone*, cit., p. 2304). E si pensi anche al proposito dichiarato da Adone a Venere nel rifiutare l'esercizio del potere regale su Cipro: «Finch'essali lo spirito vogl'io / che solo il grembo tuo sia la mia reggia» (XV, 227, vv. 5-6).

<sup>61</sup> «gioia suprema che riposa nella contemplazione della bellezza – uno dei pochi ideali che veleggiano intatti lungo l'intera distesa del poema» (RUSSO, *[Introduzione al canto XI]*, in MARINO, *Adone*, cit., p. 1082).

dell'essere nel mondo come vocazione al godimento del mondo stesso: «di questo pomo d'or, che nome ha mondo» (II, 4, v. 8): come commenta giustamente Raimondi, «Il cuore del poeta batte per così dire nella carne dei sensi. Qualunque suo moto d'ascesa lo riconduce al suo insopprimibile attaccamento alla terra»<sup>62</sup>.

Che tutto questo sia completamente al di fuori tanto della prospettiva trascendente ed escatologica del cristianesimo quanto dello spirito penitenziale e pauperistico degli insegnamenti della Chiesa non è necessario illustrarlo. Che il Marino non ne fosse cosciente, o che gli sfuggisse la irriducibile opposizione tra la sua sensibilità edonista e la cultura ufficiale della Controriforma, o che fosse completamente preso da una propria missione letteraria al punto da essere incapace di accorgersi dell'antinomia tra la propria gaudente vocazione esistenziale e i dettami del cristianesimo è davvero difficile da sostenere quando si guardi alla sua vasta cultura, alle sue letture teologiche, o semplicemente alla sua stessa intelligenza, che non doveva essere da meno di quei molti suoi contemporanei che coglievano senza esitare tale contraddizione (e si ricordino le notazioni dello Stigliani). In questo senso sarebbero da approfondire le funzioni a tratti palesemente ironiche delle *Allegorie* dei canti, che giocano col significato del racconto strizzando l'occhio al lettore e costringendo il ragionamento a delle ridicole contorsioni logiche per cercare di rivestire di un abito etico, quasi sempre della taglia sbagliata, contenuti vistosamente immorali. Così come si potrebbe riflettere sull'ossessiva, costante e reiterata sovrapposizione di simbologie, allusioni, riferimenti religiosi a temi e situazioni sensuali, lascive, erotiche: che nei fatti trasferiscono il carico di *pathos* emotivo e spirituale, quello che la cultura del tempo riteneva obbligatoriamente ed esclusivamente associabile ai più profondi e onorevoli sentimenti spirituali, dall'ambito del sacro a quello della celebrazione del piacere dei sensi. E che lasciano supporre il divertito ghigno dell'autore, la sua ricerca di complicità con un lettore smaliziato, la comune appartenenza a un gruppo di gaudenti lontani da ogni obbligo di una casta moralità, convinti delle finalità esclusivamente edonistiche dell'esistenza<sup>63</sup>. Sono supposizioni

<sup>62</sup> RAIMONDI, *Tracce vaniniane*, cit., p. 359. E *ibid.*, p. 365: «Per certi aspetti Adone è una sorta di Eros platonico capovolto; egli non rappresenta la controfigura del filosofo, ma dell'uomo moderno sopraffatto dal flusso incessante ed incerto della vita; è cioè la rappresentazione dell'uomo che, se è ancora attratto dal divino e dal celeste, è ormai avvinto dalla bellezza terrena e corporea e dal godimento dei sensi, né sa rinunciarevi».

<sup>63</sup> Ricordo solamente l'ottava XVI, 34 in cui si parla del tempio di Venere dove «Agli egri afflitti, ai poveri infelici / ch'accattan del gran tempio in su le porte / donan le belle ninfe abitatrici / sguardi, risi, *piacer di varia sorte*»: che Russo commenta parlando di «riscrittura

che nascono proprio dalla piena coscienza che i lettori del tempo ebbero del senso del poema, a partire dagli stessi inquisitori, i quali videro non solo le «plurimas laidissimas spurcetias et foedissimas lascivias» contenute nell'opera, ma appunto anche le «irreligiosas hiperboles», il «profanum usum sacrarum vocum», le «nonnullas quoque blasphemias», la bellezza di Venere che supera quella del Paradiso e che «foeliciores animas facere quam Emyreum». Inquisitori ai quali non sfuggì nemmeno la vera e propria confessione di piena consapevolezza rilasciata dall'autore nel fragile (e fors'anche ironico) tentativo di mettersi al riparo dalla censura: «Asserit et inhonestas compositiones esse irrepraehensibiles, et rigidos inquit esse hypocritas qui in eos invehuntur»<sup>64</sup>.

Se questi aspetti e queste riflessioni mi sembrano debbano costituire dei saldi punti di riferimento per definire l'ideologia che ispira l'opera mariniana, molto più problematica è l'indagine che dovrebbe appurare quanto il sensualismo e l'edonismo del Marino possano o vogliano vantare o addirittura esibire una profonda e complessa impalcatura teoretica e filosofica. Un conto è infatti riconoscere la presenza di elementi costanti che attraversano la versificazione mariniana, quali appunto il gusto del piacere dei sensi e l'allusiva celebrazione di una vita tutta dedicata alla materialità in opposizione alla spiritualità del cristianesimo; un conto è riuscire

audace e violentissima [...] del dettato evangelico delle opere di misericordia» (RUSSO, nota a MARINO, *Adone*, cit., pp. 1692-1693).

<sup>64</sup> «inter alia partum describit Amoris ex Venere quomodo alterum Christum natum de Virgine; describens in tali partu quae de pace Messiae Prophetae vaticinantur; dicens immaculatam atque intactam fuisse in eo Venerem; describes eius templum ad modum Sacrarum Ecclesiarum cum cemeterio, campanili, turribulo, altari, tabernaculo, reliquiis ac sanctuario; dicens eius commercium esse sanctum, cameras sacras, manus coelestes et sanctas, ipsamque saepe vocat Sanctam Matrem amoris, cuius pulcritudine<m> excedere inquit pulcritudinem Paradisi, et foeliciores animas facere quam Emyreum». È il testo di una nota di Francesco Maddaleno Capiferro, uno dei segretari della Congregazione dell'Indice, pubblicato da CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, cit., p. 255. E si vedano le osservazioni di Russo nell'«Introduzione al XVI canto», in MARINO, *Adone*, cit., p. 1676, che, ricordando l'«oscenità marcata di alcuni passaggi» e i «tratti cristologici che in più occasioni vengono proiettati su Adone», parla di «Una manciata di ottave che fecero scandalo sin dalla prima apparizione del poema, in qualche misura censurate nella ristampa veneziana, e che nell'economia complessiva del canto realizzano quella contaminazione tra sacro e profano, quella assimilazione tra i due piani anche in zone apparentemente secondarie del racconto, che rappresenta il lievito più pericoloso e corrosivo dell'opera mariniana». E si veda ancora: «Nascondendo – nel canto III – una pittura lasciva sotto un dipinto a carattere sacro, Marino crea dunque una sovrapposizione di profano e divino della cui audacia doveva essere pienamente consapevole» (A. LAZZARINI, *Ritratti, cortine, «celesti arcani». Note su sacralità e profano nell'Adone di G.B. Marino*, in «L'Ellisse», VI, 2011, pp. 139-162, p. 153).

a dimostrare la presenza di impliciti sillogismi nei meandri delle rime del poeta napoletano, sillogismi capaci di definire in maniera coesa e coerente rivelazioni deducibili solo con un secondo livello di dimostrazioni e di argomentazioni che dovrebbero trovare premesse maggiori, premesse minori e conclusioni disseminate in un mare di versi. Il fatto è che la poetica stessa del Marino, con la sua vocazione a soppiantare l'intera tradizione letteraria riciclandola ed esaurendo nella propria opera il catalogo dei temi poetabili e delle forme esprimibili, conduce lo scrittore napoletano a sviluppare ogni spunto tematico attualizzando tutti i suoi potenziali contenuti: questo significa che le analitiche derivate di un qualunque mito, immagine, figura, vengono declinate in modo da sostenere la mole della versificazione. In questo esercizio di ampliamento, nella puntuale declinazione dell'argomento trattato, Marino finisce di fatto per affermare ogni vero e ogni suo contrario in base alle suggestioni principali della materia: se si parla di Diana si venera la castità, se si parla di Mercurio si onora la furbizia, se si parla di Vulcano si loda l'operosità, perché questo richiede lo sviluppo del tema (solo il godimento sensuale della vita, solo Venere è celebrata anche quando Afrodite non costituisce lo spunto tematico dell'esercizio stilistico in atto). In questa strumentalizzazione dei temi ai fini di quella che nelle intenzioni dell'autore doveva essere la delibazione dei prodigiosi risultati di una inesauribile e metamorfica abilità nella versificazione, si creano infinite trappole logiche dalle quali dovranno guardarsi coloro che, nel tentativo di definire un possibile e profondo orizzonte teoretico del poeta dell'*Adone*, cercheranno di derivare spunti di approfondimento da pochi versi e proveranno poi a metterli a sistema con suggestioni provenienti da altri episodi o da altre opere mariniane<sup>65</sup>.

Al momento, sulla base di quanto abbiamo osservato, possiamo solo indicare – quale ipotesi di lavoro – quella del doveroso apparentamento dell'edonismo mariniano al grande e invero generico alveo del libertinismo secentesco, il quale – a differenza di quello settecentesco – non ambisce a nessuna conversione, a nessuna rivendicazione del libero pensiero, ma anzi sostiene una sorta di 'doppia morale', quella del mondo degli *esprits forts* e dei felici gaudenti, ai quali le leggi civili ed ecclesiastiche dovrebbero riconoscere una sorta di diritto alla deroga dai comuni principi della morale, e ai quali è riservata un'esistenza di piaceri raffinati, di corteggiamenti eleganti, di oggetti pregiati, di ozii lussuriosi: un mondo che si rispecchia nei miti degli dei ellenici e soprattutto nei 'trastulli' di Venere e Adone,

<sup>65</sup> In questo senso condivido pienamente la diffidenza espressa da studiosi come Russo, Carminati e Raimondi nei confronti del cit. vol. di Tristan (si veda la nota 58).

pellegrini nel giardino dei sensi. Non si può, infatti, non rilevare in sede critica che Venere è raffigurata come una nobildonna del XVII sec. più che come una divinità greca: con il corteggio dei servitori, la proprietà di ville e palazzi, un'esistenza di ozio e di lussi; immagine ideale di quel mondo reale riservato alla più alta aristocrazia di sangue (compresi non pochi ecclesiastici) e a quella dell'intelletto, o almeno, per questo secondo gruppo, un mondo doverosamente aperto, se non riservato, al più eccellente dei poeti di ogni tempo, ovvero il Marino stesso, che a quell'aristocrazia intende infatti assimilarsi nelle abitudini, nei privilegi e nei consumi. Per il resto della società invece, a partire dagli avvocati e per finire ai contadini, devono valere i principi etici fondati sulla 'mitologia' del Cristianesimo, con la sua simbologia di rigenerazione, con i suoi moniti alla povertà, alla castità, alla rinuncia, strumenti fondamentali di controllo della massa del volgo ignobile e della laboriosa ma grezza e ignorante massa delle 'persone mediocri'<sup>66</sup>. Una specializzazione dei regimi etici che i membri del circolo degli eletti, a tutela del loro stesso interesse e a difesa dei loro stessi privilegi, imparano a nascondere con la dissimulazione e il nicodemismo, dal momento che la diffusione del 'libero pensiero' metterebbe a rischio la loro condizione di eletti o minaccerebbe di inquinare i circoli raffinati con le pretese di soggetti inopportuni per censo, sensibilità, maniere<sup>67</sup>.

Il che non toglie che per via di impudiche allusioni, di scherzose dichiarazioni, di ritrattabili provocazioni, il poeta possa celebrare gioiosamente con i suoi interlocutori privilegiati la loro comune visione del mondo, una visione che non mancherebbe certo di quel cinismo da saggezza deteriore che rinuncia anche ad ogni eccesso filosofico e ad ogni troppo complicata impostazione teoretica, e che – nella sfiducia per ogni onanismo speculativo – si accontenta lietamente di un edonismo dai semplici e immediati principi dottrinali<sup>68</sup>. Tutta la raffigurazione dello scenario narrativo in cui si muovono Venere e Adone è improntato a questa distinzione dei mondi e delle morali e tale distinzione spiegherebbe benissimo sia il 'paganesimo' di fondo del Marino, sia la coincidenza tra le funzioni pratiche e ideali

<sup>66</sup> «E di stato mediocre chiam'io tutti quegli che posseggono stabili o quantità di denari o di mercatanzia o di monili [...]» (A. TASSONI, *Parte de' quisiti*, in ID., *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di P. Puliatti, Panini, Modena 1986, p. 152).

<sup>67</sup> Di «vita oscillante tra devozione e peccato» in rapporto al «dominio incontrastato in una società della posizione cattolica» parlava già Pozzi nella citata *Introduzione* a MARINO, *Dicerie sacre e Strage degli innocenti*, cit., p. 14.

<sup>68</sup> Sono punti saldi della conoscenza del mondo secentesco dai tempi di G. SPINI, *Ricerca dei libertini. La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*, La Nuova Italia, Firenze 1983. E si veda adesso l'*Introduzione* di A. Beniscelli al volume da lui curato *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, Rizzoli, Milano 2013, pp. V-XLI.

della sua prassi poetica, sia il suo «calcolato gusto per l'infrazione», il suo frequente avventurarsi «su crinali rischiosi»<sup>69</sup> e persino la sua spudorata convinzione di poterla comunque, in ogni caso, fare franca.

La composizione della *Sferza* ne uscirebbe dunque così illuminata da ogni lato, nella sua natura testuale, nella sua impostazione tematica, nelle sue motivazioni pratiche, nelle sue giustificazioni ideologiche. Da un punto di vista testuale è il prodotto della inesauribile vena letteraria del Marino, capace in nome della sua poetica, di plagiare, spogliare, imitare e riformulare il lascito formale di uno qualunque dei filoni della tradizione culturale occidentale, dalla poesia erotica latina alle invettive antiereticali dei Santi Padri; ma è anche il frutto dell'intelligenza del suo autore, della sua versatilità, della sua voracità mentale e della sua straordinaria abilità mimetica, che lo porta ad acquisire velocemente la capacità di muoversi – pur con le incertezze del principiante – nella diatriba religiosa dell'epoca. Nella sua impostazione tematica la *Sferza* costituisce l'interpretazione della situazione storica francese degli inizi del XVII secolo secondo le direttive strategiche dettate da Roma al nunzio papale Bentivoglio, tese cioè a spostare l'asse della politica del giovane Luigi XIII dal rispetto degli equilibri confessionali raggiunti con l'Editto di Nantes a un'azione di governo mirata al contenimento e possibilmente all'annientamento della fazione ugonotta. L'estraneità emotiva e l'alterità comportamentale dell'edonismo del Marino nei confronti del cristianesimo si associa bene alla strenua difesa del cattolicesimo sostenuta con letterario vigore nel libello: per via del principio della funzione politica delle religioni e della distinzione sociale delle morali, che non poteva che spingere un aspirante membro della classe dei privilegiati a difendere quello *status quo* che gli garantiva l'esistenza del mondo dorato del quale voleva cantare e gustare i piaceri. E questo è il presupposto che permette al Marino di compiere in piena coerenza con il suo modello esistenziale e con la sua poetica un'azione che, come sappiamo, aveva cogenti motivazioni pratiche: da un lato sopravvivere al cataclisma politico provocato dall'eliminazione del Concini e dunque evitare la persecuzione e l'ostracismo riservato dai nuovi potenti a coloro che erano stati legati al Maréchal d'Ancre e cercare inoltre di ricostruirsi un ponte verso il mondo della corte ora governata da Luigi XIII e dal suo favorito Luynes. Obiettivi per i quali lo stretto legame con l'autorevole e abilissima figura del nunzio papale doveva riuscire di somma utilità; dall'altro riprovare (dopo il tentativo delle *Dicerie sacre*) a procurarsi una patente di intellettuale cattolico, di pio e devoto militante della Chiesa di Roma, per

---

<sup>69</sup> Russo, *Introduzione*, cit., p. 27.

cercare di rabbonire e di fermare gli emissari dell'Inquisizione che da anni gli erano alle calcagna per i suoi versi irrispettosi del linguaggio e delle immagini sacre<sup>70</sup>. Per tutto questo non serviva certo che il Marino andasse davvero sul 'campo di battaglia' teologico dove infuriava lo scontro tra cattolici e ugonotti, agone per il quale – come abbiamo visto – non aveva la necessaria preparazione 'militare': per i suoi interessi era sufficiente che si mostrasse a Luigi XIII e al Luynes quanto fosse in stretti rapporti di collaborazione con il rappresentante del Papa in terra di Francia; al Bentivoglio bastava aver esibito al suo fianco una penna piena di inventiva e di vigore e averla impiegata per ricordare al re e ai suoi consiglieri l'esigenza, morale e strategica, di identificare la Ragion di Stato della corona con la difesa del cattolicesimo; all'Inquisizione sarebbe dovuto bastare vedere il Marino rivestito dell'armatura del *miles gloriosus* (*Romanae Ecclesiae*) impegnato a *bravare* come un *capitan mattamoros* (qui *mattahugonotes*), seppur nel chiuso dell'accampamento dei cattolici. Il Bentivoglio, nella sua squisita arte diplomatica, dava l'ultimo colpo di pennello al quadro raffigurante un Marino campione della fede millantando addirittura i rischi di un possibile martirio per l'autore della *Sferza* qualora l'invettiva fosse giunta alle stampe:

«Il re ed il signor di Luines han voluto vederla, ed essendo molto piaciuta, Sua Maestà avrebbe voluto che si stampasse, ed il signor di Luines lo desiderava grandemente. Ma s'è poi giudicato per molti rispetti, ed in particolare per aver riguardo alla salvezza del cavalier Marini (procedendo gli ugonotti ben spesso con violenza contro quelli da quali stimano d'esser offesi) di non lasciarla stampare».

Il tutto per poter poi arrivare a completare il santino scrivendo che il Marino «vive qui con ogni modestia e con dimostrazione di molto zelo verso le cose della religione cattolica» e che il poeta dichiara di aver scritto il *pamphlet* antiugonotto solo «per dar segno della riverenza che porta alla

---

<sup>70</sup> «Del resto il Bentivoglio suggerisce suo malgrado che *La Sferza* poteva essere nata per amarcarsi il Re da parte di chi [...] era stato legato ad esponenti del governo italianizzante della regina-madre, e per ingraziarsi l'autorità ecclesiastica, da tempo sospettosa nei confronti della poesia del Marino» (GUGLIELMINETTI, *Marino, Richelieu e gli ugonotti*, cit., p. 91). L'intuizione è stata ripresa dalla Carminati (*Note per la Sferza*, cit., p. 192) che ha provveduto poi a scovare le prove documentarie che testimoniano come il trasferimento in Francia fosse stato deciso dal Marino per sfuggire l'Inquisizione che stava per mettere le mani su di lui quando si trovava a Torino (cfr. CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra Inquisizione e censura*, cit., p. 147).

santità di Nostro Signore ed a Vostra signoria illustrissima»<sup>71</sup>. Deliziose movenze della retorica diplomatica del Bentivoglio, quando si considera che in verità la *Sferza* non poteva giungere alle stampe per l'ovvia ragione che i toni violenti e le argomentazioni attardate sulle posizioni della prima polemistica cattolica antiriformati la rendevano un contributo urticante e inefficace in un contesto che andava invece trattato con la massima delicatezza alla luce delle difficoltà del potere regio di Luigi XIII, appena instauratosi sul trono di Francia e alle prese con l'ostilità della madre, le congiure di una parte dell'aristocrazia e appunto le agitazioni degli ugonotti<sup>72</sup>.

A collocare la vicenda nel quadro più ampio della storia della cultura italiana del primo Seicento non si può non rilevare un dato davvero significativo. C'è infatti una curiosa e per certi versi significativa coincidenza storica che colloca la stesura della *Sferza* proprio in quel 1617 in cui infuriava in Italia già da qualche anno il conflitto tra Carlo Emanuele di Savoia e gli spagnoli del Milanese e quello tra Venezia e il fronte asburgico, sia quello austriaco dell'arciduca Ferdinando, sia quello del regno di Napoli e del suo bellicoso viceré, il Duca di Ossuna. All'infuriare delle armi si associò quello delle penne, visto che il conflitto fu accompagnato da una ricchissima produzione di scritture altrettanto bellicose sulle ragioni dell'una e dell'altra parte. È il momento del Tassoni delle *Filippiche*, con tutta la sua schiera di apocrifi e di imitatori, che prendeva non poca ispirazione dal virulento spirito antispagnolo del Boccacini della 'terza centuria' dei *Ragguagli*, ovvero della *Pietra del paragone politico* (uscita postuma nel 1614) e dei testi inediti che circolarono manoscritti producendo un esercito di nuovi e perlopiù anonimi *menanti*; alla perdita di autorità della forma letteraria della 'filippica' e del 'ragguaglio', che da marche di riconoscimento di una specifica esperienza letteraria diventano nuovi generi interpretabili da chiunque intenda prendere parte all'invettiva antispagnola, magari facendosi passare per Tassoni o Boccacini, si unisce il recupero di forme di scrittura ben sperimentate,

<sup>71</sup> G. BENTIVOGLIO, *Memorie e lettere*, a cura di C. Panigada, Laterza, Bari 1934, p. 331.

<sup>72</sup> «ci risulta allora chiaro il motivo, che indusse i protettori del Marino a non servirsi della sua invettiva nella misura prevedibile: quale documento polemico era troppo scoperto nella tesi da difendere e troppo severo nei riguardi della tesi da rifiutare. Era meglio per il momento soprassedere alla sua stampa, in attesa che le discordie attuali si risolvessero con la vittoria totale dei cattolici» (GUGLIELMINETTI, *Marino e la Francia*, cit., p. 170); «La conclusiva delicatezza giudiziaria adoperata nei confronti di Du Moulin e degli altri contribuisce a spiegare, a mio vedere, la decisione finale del re e del Luynes, complice certamente l'accortezza del nunzio, di non pubblicare il testo mariniano, onde non vanificare con l'autorizzazione a uno scritto violento una mediazione cruciale nei mesi in cui il nuovo re muoveva i primi passi» (CARMINATI, *Note sulla Sferza*, cit., p. 204).

come le prosopopee dei vari *Lamenti d'Italia*<sup>73</sup>. E sebbene questa produzione possa solo in parte vantare quei tratti di ardente patriottismo che gli vollero riconoscere alcuni studiosi del tardo Ottocento, e nonostante in molti casi non mancasse anche per questi libelli una ricerca di incarichi di corte o di prebende mecenazie, è indubbio che tale esperienza documenti la vitalità di una concezione della scrittura come onesto, diretto e partecipato intervento militante dell'uomo di lettere nella realtà del proprio tempo. A fronte di tutto questo la vicenda della *Sferza* del Marino rivela non solo, evidentemente, le componenti di opportunismo che caratterizzarono la figura dello scrittore napoletano<sup>74</sup>, ma anche una peculiare modalità di declinazione dell'atto della scrittura. Marino riesce con una impassibilità olimpica a passare affianco all'ecatombe provocata dalle guerre civili e religiose della Francia del Cinquecento, a suonare la tromba del richiamo alle armi, ad avvicinare la fiamma alle polveri, a recitare la parte dell'indignato e bellicoso cattolico senza il benché minimo reale coinvolgimento esistenziale, morale o ideologico nella vicenda:

«Le guerre di religione, che sono in corso negli anni della stampa dell'*Adone*, non sembrano destare altro interesse nel Marino poeta, se non quello mosso dalla preoccupazione di veder tramontare in esse le fortune dei suoi protettori»<sup>75</sup>.

Come scrivevo nel titolo forzando il senso delle parole dell'*Adone*, Marino *simulando rigor, stringe la sferza*. Il poeta infatti entra nell'arena del dibattito confessionale, nell'«agone pericoloso della lotta all'eresia» ma per motivi strettamente personali: «per una affermazione di sé più che come convinta (religiosamente convinta) demolizione dell'altro»<sup>76</sup>. Di là dalle citate componenti personali cui accennavo, credo che dietro il «predicatore [...] in finta talare» e il «mondano devoto», secondo le brillanti definizioni del

---

<sup>73</sup> Segnalo alcune delle miscellanee che conservano abbondanti testimonianze di questa produzione: Parma, Biblioteca Palatina, Misc. Parm. 4° 137 e I IX 8851; Londra, British Library, 176 d 4; Roma, Biblioteca Nazionale, Misc. 69 1 B 26; Roma, Biblioteca Casanatense, G VI 234 CC; Torino, Biblioteca Nazionale, Misc. 130; Venezia, Biblioteca Marciana, Misc. 2643, Misc. 2076, Misc. 2926. Su questi testi rimando al mio saggio *I nodi nella tela dell'«historia»: la guerra di Gradisca*, in *Tra «res» e «verba»*. *Studi offerti a Enrico Malato per i suoi settant'anni*, a cura di B. Itri, Bertinotto Artigrafiche, Padova 2006, pp. 207-254.

<sup>74</sup> «Si proclamava guidato esclusivamente dal proprio tornaconto» (GUGLIELMINETTI, *Marino e la Francia*, cit., p. 161).

<sup>75</sup> *Ibid.*, pp. 173-174.

<sup>76</sup> CARMINATI, *Note per la Sferza*, cit., p. 193.

Pozzi<sup>77</sup>, si possa cogliere una specifica modalità di interpretazione dell'identità letteraria, marcatamente influenzata dai residui della civiltà cortigiana italiana e della sua *paideia* basata sull'addomesticamento dell'attività intellettuale, quella civiltà che fu capace di generare la dissociazione tra pensiero e scrittura che è alla base di quella finta invettiva che è la *Sferza*.

---

<sup>77</sup> G. POZZI, *Guida alla lettura*, in MARINO, *Adone*, cit., vol. II, p. 127; e POZZI, *Introduzione* a MARINO, *Dicerie sacre e Strage degli innocenti*, cit., p. 14.

Gian Piero Maragoni

*Questioni aperte sull'Invettiva contra il vizio nefando\**

Mi propongo di orientare l'interesse dei volonterosi verso un negletto componimento di Giovan Battista Marino, il carme intitolato *Invettiva contra il vizio nefando*. Un certo mistero circonda tale opera, uscita in sillogi postume (Piuti, Venezia 1626; Scaglia, Venezia 1633)<sup>1</sup> e mai menzionata – salvo errore – dall'autore nei suoi scritti, ma non per questo liquidabile (fino a contrario e convincente suffragio<sup>2</sup>) come spuria. L'occasione precisa – nonché l'esatta datazione<sup>3</sup> – ne rimangono (per me almeno, assai peggio che inetto biografo) interamente avvolte in un'ombra che solo al generoso azzardo della congettura (e quindi alla concettosa audacia del filologo) sarebbe semmai dato di diradare alquanto. Allora, tralasciato ogni altro disputare sino a giungere all'osso spolpato (e cioè restringendosi

---

\* Questo studio è nato un po' per puntiglio e un po' per scommessa, con tutti gl'incerti e le alee del caso. A maggior ragione devo dunque esternare la mia riconoscenza verso chi lo ha voluto, da subito e generosamente, prendere sotto i suoi auspici e *unter seiner Protektion*. Rendo quindi note, con gratitudine, le lusinghiere sollecitazioni di Clizia Carminati, le cordiali attenzioni di Emilio Russo e le preziose osservazioni di Alessandro Martini, grazie alle quali tutte il mio periplo, seppur sarà naufragato per la mia pochezza, è almanco potuto riuscire a staccarsi un tantino da riva.

<sup>1</sup> Cfr. F. GIAMBONINI, *Bibliografia delle opere a stampa di Giambattista Marino*, vol. I, Olschki, Firenze 2000, pp. 185-186 e 225.

<sup>2</sup> «Per smentire una tradizione se ne deve dimostrare l'intima debolezza; e per sostituirla con un'altra bisogna opporle una documentazione, se non più folta, almeno maggiormente attendibile» (G. POZZI, *Premessa alla ristampa*, in F. COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, a cura di G. Pozzi, L.A. Ciapponi, vol. II, Antenore, Padova 1980 [1968<sup>1</sup>], pp. 1\*-17\*, p. 3\*).

<sup>3</sup> Qualora (giusta una raffinata ipotesi che è Alessandro Martini a suggerirmi) la canzone in esame potesse essere cronologicamente avvicinata alle consorelle – di sempre morale argomento – *Il Ferro* e *L'Oro* nella *Parte seconda* delle *Rime* (1602), ci troveremmo di fronte a un *opus*, se non proprio d'estrazione napoletana, comunque situabile in una fase piuttosto alta della carriera letteraria del Nostro.

a leggere e interpretare il pezzo medesimo, nell'imporsi della sua anomala contenenza exprobrativa e del suo sicuro valore artistico), c'è da porsi un unico quesito: cosa può avere spinto Marino a lanciarsi in una solenne, rutilante e comunque impegnatissima filippica (in versi) contro sodomia e sodomiti? A mio avviso, tutto si riduce a un tratto quantomai caratteristico della personalità del Nostro, che potremmo senza difficoltà definire il gusto della sfida, a patto che la locuzione fosse scattivata d'ogni sessantottina armonica di trasgressione e d'ogni compiaciuta volontà di scandalo. La scommessa che Fileno ingaggia con sé e con il suo virtuale pubblico è infatti di ordine rigorosamente retorico e squisitamente tecnico: dimostrare d'essere in grado di effare l'ineffabile, *i.e.* sia di parlare d'un tema (il «vizio nefando» – cioè innominabile<sup>4</sup>, appunto – che figura in epigrafe) del quale (o per aperta e perentoria consegna, o per silente e modesta convenzione) è proibito – e perciò inconcepibile – parlare, sia di parlarne da senno anziché per burla, e dunque sui toni di una tastiera seria e tragica invece che giocosa e comica<sup>5</sup>. Col che, tirate in ultimo le somme, il nostro autore per necessità reclama di essere preso per buono e creduto sulla fede<sup>6</sup>, sicché il contratto comunicativo che stavolta ha stipulato col lettore esige che il poeta sia ritenuto sostenere tesi di cui effettivamente è convinto<sup>7</sup>. D'altro canto, resta per me ineccepibile il principio per cui «[...] il

<sup>4</sup> Cfr. (oltre a G. MARTINI, *Il "vizio nefando" nella Venezia del Seicento. Aspetti sociali e repressione di giustizia*, Jouvence, Roma 1988, pp. 44-45 e a M. BALDASSARI, *Bande giovanili e "vizio nefando". Violenza e sessualità nella Roma barocca*, Viella, Roma 2005, pp. 111-112) M. CATTANEO, "Vizio nefando" e Inquisizione romana, in *Diversità e minoranza nel Settecento* (Atti del Seminario), Santa Margherita Ligure 2-4 giugno 2003, a cura di M. Formica e A. Postigliola, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, pp. 54-77, pp. 56-57.

<sup>5</sup> Su Marino e il bernesco, cfr. (oltre a S. SCHILARDI, *La Murtoleide del Marino. Satira di un poeta "goffo"*, Argo, Lecce 2007, pp. 55-56 e a M.C. CABANI, *Marino si diverte? Le armi del comico: gioco, scherzo e riso nell'Adone*, in *Instabilità dei generi nella letteratura barocca* (Atti del convegno di studi), Genova 5-7 ottobre 2006, a cura di S. Morando, Marsilio, Venezia 2007, pp. 27-49, p. 39) G. BARBERI SQUAROTTI, *Introduzione a Giovan Battista Marino*, a cura di G. Barberi Squarotti e G. Alonzo, Unicopli, Milano 2012, pp. 6-74, pp. 7-8, e G. ALONZO, *Il Marino comico, satirico e polemico*, *ibid.*, pp. 204-217, p. 207. Del tutto spontaneo affiora, alle prese con tematica omofila e generi ridanciani, il rimando alla lubrica anfibologia del mariniano (?) capitolo *Del Melone*, ultimamente e meritoriamente riesumato da E. RUSSO, *Per un inedito capitolo burlesco attribuito al Marino*, in «L'Ellisse», I, 2006, pp. 193-208.

<sup>6</sup> Cfr. M. FÖCKING, *Rime sacre und die Genese des barocken Stils. Untersuchungen zur Stilgeschichte geistlicher Lyrik in Italien 1536-1614*, Steiner, Stuttgart 1994, p. 259 e A. GRASSI, *La poesia religiosa del giovane Marino: alcuni appunti sulle modalità di riuso della Bibbia nelle Rime sacre*, in «Testo», XXXVI, n. 2, 2015, pp. 41-57, p. 41.

<sup>7</sup> Prevengo con ciò l'eventuale obiezione di chi scorgesse nell'*Invettiva* un mero tatticismo per stornare pericolose accuse o accreditate nomee (cfr. J.-F. LATTARICO, *L'Invettiva contra*

raggiungimento di intensi, e talvolta altissimi, livelli espressivi, presuppone sempre nell'artista «di corte» l'adesione al programma poetico, ideologico, politico di cui nell'opera si fa interprete; e dunque il critico può sentirsi autorizzato a postulare ipocrisia e opportunismo soltanto in presenza di documenti espliciti al riguardo [...]»<sup>8</sup>, in barba all'usitato sotterfugio della pretesa antifrasi, da qualcuno invocata quando gli torna comodo per accordare Marino con l'idea che se ne è voluta foggiare, obbligandolo a dire quanto a lui piace che egli abbia detto.

L'ardire del Nostro nell'incaricarsi nientemeno che di una censura antio-mosessuale (del quale si potrà ricavare una proporzionata immagine riscontrandolo con le pudiche perifrasi e con le cautelose circonlocuzioni adottate, in materia, da un Voltaire [«Amour nommé socratique»] e da un Beccaria [«attica venere – greca libidine»], pur sempre intesi a ritrarre la colpa contro natura come crimine detestabile<sup>9</sup>) è adunque un ulteriore esempio di quello stesso intendimento che sta dietro alle *Dicerie* (con cui un laico si sdogana da esperto di Sacra Scrittura e pronunciatore di edificanti omelie) o a taluni spunti della *Distrutta* (nella cui testura di poema eroico e guerresco s'infiltrano scintille di ammaestramento dottrinale), cioè, insomma, Marino suol rischiare di debordare per eccesso, non per difetto, d'ortodossia. In pro del suo prestigio di aedo, egli infatti non esita ad annettersi certune *exclaves* consentanee, piuttosto, a casisti e maestri di morale, talché sovviene l'uscita del maggiore studioso novecentesco di Marino, quando, con intrepidezza di scienziato, diede voce a un'intuizione felicissima:

«Ad un francese di estrazione laica non saltò mai per la mente di dare l'ostracismo letterario ad un s. Francesco di Sales o ad un Bossuet, mentre in Italia è bastato un lieve fruscio di sottana perché Segneri e Bartoli fossero tenuti in una quarantena che non vide mai

---

il vizio nefando: *Marino et la question de la transgression*, in *L'invective. Histoire, formes, stratégies* (Actes du colloque International), 24-25 novembre 2005, a cura di A. Morini, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2006, pp. 157-178, pp. 158 e 171, nonché L. GERI, P.G. RIGA, *Per l'edizione degli Scritti minori del Marino*, in «L'Ellisse», VI, 2011, pp. 177-201, p. 192 nota 73): se al Nostro fosse premuto di rinverginare, a mezzo di un manifesto antiomofilo, la sua fama compromessa anzichè, non si vede per quale motivo non si sarebbe adoperato per diramarlo a tutt'uomo, come poi – non per caso – avrebbe fatto con la *Sferza* avviata verso Roma (cfr. C. CARMINATI, *Note per la Sferza di Giovan Battista Marino*, in *L'invective*, cit., pp. 179-204, pp. 188-189).

<sup>8</sup> P. DI NEPI, *Il Conquisto di Granata e l'epica del Seicento*, in «Il Veltro», XX, nn. 1-2, 1976, pp. 94-104, p. 95, col. 1.

<sup>9</sup> «[...] un vice, destructeur du genre humain s'il était général [...] un attentat infâme contre la nature [...]» (*Dictionnaire philosophique*, VII, 1); «Io non pretendo diminuire il giusto orrore che meritano questi delitti [...]» (*Dei delitti e delle pene*, XXXI, 7).

il quarantesimo giorno; [...] D'altra parte *l'idea che il Marino rappresenti sul piano di quanto allora era in potere della poesia uno dei più autentici campioni del cattolicesimo italiano*, è verità che, qualora affermata, verrebbe probabilmente rivolta a disdoro dell'interessato e del qualificante»<sup>10</sup>.

E dal momento che – a quanto sembra – sta toccandomi di ricoprire il ruolo dell'apologeta, o semmai quello del bizzoco, converrà io interponga un *excursus* per far chiarezza su un contenuto che, per l'essere a dir poco scottante, spesso affonda in passioni e ideologie, come anche avviene di rilevare ogniqualevolta cada il discorso su quei tali nodi storiografici che risvegliano reazioni irriflesse<sup>11</sup>.

I reiterati tentativi di conciliare comportamento omofilo ed etica cattolica (col negare l'originarietà, in questa, della condanna di quello<sup>12</sup>) sempre hanno cozzato e cozzano con la decisa volontà, da parte della Chiesa, di tutelare, con l'intransigente difesa della diversità e complementarità di maschile e femminile, non già un pregiudizio da perbenista o una sottigliezza da esegeta o un'astrazione da teologo, bensì il nucleo stesso dell'essere persona umana, e quindi il senso profondo delle idee di creatura, creazione e Creatore:

«Di questo essere in tensione e alla ricerca di pienezza, è imbevuto il nostro essere maschio e femmina. La Genesi scrive che Dio creò l'uomo «a sua immagine, maschio e femmina». Non si tratta di un vestito che copre esseri umani indifferenziati, ma di una natura profonda che proprio nella differenza dice qualcosa di Dio. La tensione tra maschile e femminile parla dell'immagine stessa di Dio»<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> G. POZZI, *Prefazione* di G.B. MARINO, *L'Adone*, a cura di G. Pozzi, vol. II, Mondadori, Milano 1976, pp. 1-8, p. 5.

<sup>11</sup> Penso alle assise tridentine, che incredibilmente constato accusate (con deformazione la più delirante e disinformazione la più distruttiva) di onte da cinegiornale di regime («[...] il Concilio di Trento che manda la *Bibbia* al rogo [...]»; S. GIACOMONI, *Lo stile di Francesco*, in «Servitium», XLIX, n. 2, 2015, pp. 57-59, p. 58) in odio alla più limpida verità delle cose («[...] il decreto propose due misure [...] accordando un ruolo preminente alla Scrittura, [...] L'enfasi data alla *Bibbia* in quanto chiave di volta dell'istruzione del clero fu accolta bene dai vescovi, [...]»; J.W. O' MALLEY, *Trento. Il racconto del Concilio*, ed.it. Vita e Pensiero, Milano 2013, p. 89).

<sup>12</sup> Secondo l'opinione di John Boswell nei suoi *Cristianesimo, tolleranza, omosessualità dalle origini al XIV secolo*, ed.it. Leonardo, Milano 1989, p. 146 e *Alla scoperta dell'amore. Archetipi di Amore Gay nella Storia Cristiana*, ed.it. Edizioni Libreria Croce, Roma 1999, p. 13.

<sup>13</sup> Mons. V. PAGLIA, «No al difensivismo contro le ideologie nemiche della famiglia», in «Noi, genitori & figli», XIX, n. 196, 2015, pp. 28-32, p. 29.

Ciò fermato, parso è ognora plausibile – o anzi, doveroso – discernere tra errore (il cui teoretico coonestamento non può non essere rigettato) ed errante (la cui accidentale fragilità sempre richiede di essere compatita), ed è questo a spiegare come mai una catechetica parificazione sancita non prima di una novantina di anni ora sono (e che non so, oggi, chi sarebbe pronto a ratificare a cuor leggero):

«*I peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio sono 4: 1. Omicidio volontario. 2. Peccato carnale contro natura. 3. Oppressione de' poveri. 4. Defraudare la mercede agli operai*»<sup>14</sup>

provenga da quel medesimo ordine della società e ceti intellettuali che, molti lustri avanti le opportunistiche premure preelettorali di numerosi partiti politici, amorevolmente raccomandava la sensibilità al vissuto degli omosessuali<sup>15</sup> e duramente biasimava ogni violenza od offesa nei loro confronti<sup>16</sup>; e come mai la più zelante repressione del costume omofilo si registri invero in moderni contesti aconfessionali<sup>17</sup>, laddove più di un paese a maggioranza cattolica (differentemente da altre nazioni di retaggio luterano e anglicano, per tacere degli stati comunisti e post-comunisti<sup>18</sup>) assai per tempo si fu affrancato da ogni relitto di normativa d'ispirazione antiomosessuale<sup>19</sup>.

Nella sua maestosa struttura<sup>20</sup> di canzone similcinquecentesca<sup>21</sup> l'arringa

<sup>14</sup> *Filotea. ossia. l'anno santificato. Preghiere quotidiane e considerazioni proposte alle anime devote dal P. Raffaele Ballerini D.C.D.G. Quinta edizione aumentata e riveduta dal P. Enrico Radaeli D.C.D.G.*, Desclée e Ci, Roma 1923, p. 7.

<sup>15</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Persona humana. Alcune questioni di etica sessuale*, 29 dicembre 1975, VIII, 4.

<sup>16</sup> Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai vescovi della chiesa cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali*, 1° ottobre 1986, X, 1.

<sup>17</sup> Cfr. M. DE LEO, *Omosessualità e studi storici*, in «Storica», IX, n. 3, 2003, pp. 27-60, p. 35.

<sup>18</sup> Cfr. F. LEROY-FORGEOT, *Histoire juridique de l'homosexualité en Europe*, Presses Universitaires de France, Paris 1997, pp. 79-80; P. PEDOTE, G. LO PRESTI, *Omofobia. Il pregiudizio anti-omosessuale dalla Bibbia ai giorni nostri*, Stampa alternativa, Roma 2003, pp. 105, 109-112; D. BORRILLO, *Omofobia. Storia e critica di un pregiudizio*, ed. it. Dedalo, Bari 2009, p. 78.

<sup>19</sup> Cfr. M. BARBAGLI, A. COLOMBO, *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche*, Il Mulino, Bologna 2007 (2001<sup>1</sup>), pp. 240-241.

<sup>20</sup> Il componimento comprende 12 strofe di 13 righe ciascuna + un invio eptastico, per un totale di ben 163 versi. Lo schema eterometrico (ABCABCcDEeDFF; aBCcBDD) prevede sia una forte preponderanza di contegnosi endecasillabi, sia un passo delle rime di uguali coesione e varietà (con 3 accoppiamenti per stanza + 1 nel commiato [6:7, 9:10, 12:13; 3:4] su sei terminazioni diverse [ABCDEF]).

<sup>21</sup> Cfr. (fondamentale e imprescindibile) A. MARTINI, *Le canzoni di Giovan Battista Marino: morfologia, funzione, distribuzione*, in *Studi in onore di Pier Vincenzo Mengaldo*

si presenta ampia e severa, fin dall'acchito del fraseggiare, ora forzato a tendersi in periodi della stessa portata della strofa (V, VIII), ora costretto a una *brevitas* scandita ed attonita (vv. 20-26), ora recato a divellersi attraverso taglienti interclusioni (entro un sintagma nominale):

[...] *ufficio IN SÉ doppio* ritiene<sup>22</sup> (v. 64)

[...] *l tuo custode ALLOR spirito* ti mira? (v. 86)

o tramite elongazioni onerose (entro l'inversa sequenza di oggetto, predicato e soggetto):

*Gli ordini* a lor prescritti entro le selve  
*Serbano* ancor *le belve* (vv. 113-114)

[...] e *te* che sai  
Ciò che soffri e che fai  
Di mal sì grave esecutore ardito  
*Non assorbe l'Abisso?* [...] (vv. 152-155)

Una volta riassunte le professioni del poeta di stanza in stanza:

- |                 |  |
|-----------------|--|
| I (vv. 1-13)    | Apostrofe alla Natura e dichiarazione delle sue leggi unitive e procreative.         |
| II (vv. 14-26)  | Eziologia del misfatto omofilo.  |
| III (vv. 27-39) | Rievocazione dell'annientamento di Sodoma e Gomorra da parte della Giustizia divina. |
| IV (vv. 40-52)  | Ipotiposi della sodomia attiva.  |
| V (vv. 53-65)   | Ipotiposi della sodomia passiva.   |
| VI (vv. 66-78)  | Prova naturale contro l'amplesso omosessuale.  |

---

*per i suoi settant'anni*, a cura degli allievi padovani, vol. I, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2007, pp. 595-623, pp. 595-596 e 602.

<sup>22</sup> Cito dalla benemerita edizione de *La Lira* curata da Maurizio Slawinski, vol. III, RES, Torino 2007, pp. 82-87.

- VII (vv. 79-91) Prova spirituale contro l'amplesso omosessuale.  
 VIII (vv. 92-104) Lode del commercio sponsale.  
 IX (vv. 105-117) Odiosità della sodomia *pro essentia*.  
 X (vv. 118-130) Odiosità della sodomia *pro temporibus*.  
 XI (vv. 131-143) Letizia e fecondità dell'unione nuziale.  
 XII (vv. 144-156) Temerità e perfidia del vizio omosessuale<sup>23</sup>.  
 (vv. 157-163) Congedo.

più che agevole risulta il ravvisarvi la sinopia di iperclassiche partizioni oratorie:

I	EXORDIUM
II - III	NARRATIO
IV - V	EXPOSITIO
VI - IX	ARGUMENTATIO
X - XII	PERORATIO

non fosse che ai sommarî aggruppamenti appena delineati (ad esempio, l'epilogo [X-XII] col suo fiammeggiante registro tra requisitorio [vv. 118-120; vv. 144-149] e apocalittico [vv. 124-130; vv. 152-156]) è lecito (e opportuno) altri affiancarne che hanno più del concinno o dell'ascoso, assai sovente offrendosi da dittici con riparti adiacenti e confinanti. I e II – per cominciare – introducono entrambe allegoremi (Natura [v. 21]; Giustizia [v. 29]) con ufficio di attanti colossali. Alla scena biblica (*Gn.*,

<sup>23</sup> Dati gli stringenti riferimenti chiesastici che spiccano ai vv. 145-146 (sennò, perché mai chiamati in causa?), mi chiedo se a venire qui aborrito non sia forse quel reato di adescamento (da parte di religioso indegno) il quale sarebbe poi stato, nel 1922, contemplato nell'apposito documento *Crimen sollicitationis*, pure ripubblicato, di lì a quattro decenni, sotto il regno di Giovanni XXIII.

19, 24-25) di III, vv. 30-37 sussegue la coppia IV-V (in cui l'autore, piuttosto che il recente distinguo tra *condition* e *conduct* – nonché tra *inversion* e *perversion* – in fatto di omosessualità<sup>24</sup> o l'altro fra sodomia d'occasione e sodomia d'abitudine<sup>25</sup>, stabilisce una dicotomia tra omofilia come brutalità subita [vv. 44-45] e omofilia come degenerazione [vv. 56-60, vv. 63-65] ambita [vv. 55, 62]); indi il duplice (VI-VII) appello polemico alla vista, sia quella scambievole dei *partners* (resa impossibile dal coito tergaie [vv. 72-76]), sia quella irreciproca dell'Angelo Custode (indotta a ritrarsi con orrore sino all'abbandono del peccatore alla sua sorte di perdizione [vv. 82-91]); infine gli abbinamenti di IX con X (*locus a circumstantia*) e di XI con XII (*locus a comparatione*). Di gran lunga più rimarchevole, nondimeno, il nesso fra le strofe VI, VII e VIII, perché (inverando, sul piano della *dispositio*, un'istanza ternaria pure agente – come presto vedremo – negli strati malpighiani del testo) collega due bande (VI e VIII) distanziate da un diaframma centrale (VII) facendo corrispondere – e giusto simmetricamente – alla disarmonia tra i versanti del corpo che si determina nella *copula in vase indebito* (vv. 74-76) la perfetta isostenia delle membra attuantesi tra maschio e femmina che congiacciono (vv. 95-98).

L'impressione del lettore oggidiano è magari quella, in cospetto dell'*Invettiva* del Nostro, d'una rumorosa scarica di vituperi, trascorrenti dalle staffilate senza misericordia («vietati amori», v. 32; «proterve voglie», v. 53; «uso reo», v. 109; «fiamma sì brutta», v. 115; «ebbro appetito», v. 151) alle crasse percosse da orbi («nodo abbominevole», v. 15; «empi Hymenei», v. 17; «orribile eccesso», v. 20; «nefande cose», v. 25; «essecrabil loco», v. 35). Eppure, sarebbe strano che la palette di Marino, su niente altro che tali colori si ritrovasse a poter contare. E infatti, arguzia ed eleganza sopraffine informano l'indiretta maniera onde il Nostro rappresenta e denigra l'oggetto stesso che va fustigando. Puri espedienti linguistici, in sé e per sé, gli permettono dunque di emettere sentenze lapidarie, come quando l'apprezzamento dell'indeterminativo (fatto rimontare alla sua latina accezione di «un solo / una sola»):

Vide il secolo allor guasto e corrotto  
 In nodo abbominevole giacersi  
 Congiunti insieme *una* natura, *un* sesso (vv. 14-16)

<sup>24</sup> Cfr. D.S. BAYLEY, *Homosexuality and the Western Christian Tradition*, Archon Book, s. l. 1975 (1955<sup>1</sup>), pp. x-xii.

<sup>25</sup> Cioè l'*inveterata* e *inemendabilis* della giurisprudenza rotale (cfr. A. D'AVACK, *Omosessualità (diritto canonico)*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XXX, Giuffrè, Milano 1980, pp. 92-99, p. 98, col. 2).

si presta a fedelmente compendiare quanto d'incomportabile («in nodo abbominevole») per forza vige in una plenaria identità di due («una natura, un sesso») che aspiri a evolvere in vicendevolesse completamento («Congiunti insieme»), cioè in quel mutuo donarsi di uomo e donna («con cambio reciproco d'amore», v. 99) a sua volta, e viceversa, incarnato dall'elementare artificio – tanto sintattico quanto metrico – del parallelismo correlativo e del bilanciamento tra emistichî:

*Quanto* (A<sub>1</sub>) a punto le (B<sub>1</sub>) dai (C<sub>1</sub>), *tanto* (A<sub>2</sub>) ti (B<sub>2</sub>) rende (C<sub>2</sub>)  
(v. 104)

O lì dove l'umile e affettuoso ciangottio di qualche metaclisi, con il suo andare per diadi di addendi (corradicali in guisa di *caro una*, ma, secondo funzione, uguali in nulla), dona quasi un grafico del da dirsi:

*Petto a petto* congiunto, e *volto a volto* (v. 96)

*Spirto* unisce *con spirto*, e *cor con core* (v. 102)

nel segno di un coerente *surcontre* sul due che affine si rinviene, oltre che nel vistoso visibilio delle ingegnose bine derivative:

[...] ne l'*inumano uman* legnaggio (v. 38)

Sotto il crudel *violatore* iniquo  
Geme e si dole il *violato* esangue (vv. 44-45)

*Fera* dirsi non debbe  
Benché in atto *ferino* il Cielo offese (vv. 111-112)

E di *piacerti* sol par che le *piaccia* (v. 136)

[...] quelle indegne  
*Fiamme* d'Amor, *fiamma* del Ciel non spegne? (vv. 155-156)

soprattutto nella rifinizione di certuni paragrammi e anagrammi ancor sempre applicati all'assunto del coniugio di maschio con femmina:

Chiunque in grembo a giovinetta amata  
Talor si stringe e 'n COMpAGnia s'acCOPpiA,  
Quegli il piACER veRACEmente abbraccia (vv. 131-133).

La norma del due, dunque. O il due come normalità (e quasi *mos populi seu lex naturae*), si tratti di dittologie aperitive (vv. 9, 45, 84, 126, 128), di dittologie caudali (vv. 4, 14, 31, 40, 42, 47, 55, 56, 70, 73, 74, 75, 88, 89, 105, 106, 125, 138, 148), di dittologie riempiverso (vv. 101, 150), di dittologie raddoppiate (vv. 34, 94); ma altresì di fonetici ricorsi appoggiati a chiasmi od isocoli:

TREmò Natura, indiETRo il Sol fuggio (v. 21)  
[...] immagini SAntE, e SAcrE cere (v. 146)  
ARrossiscon gli inchiostri, ARdon le carte (v. 163)

o di anastrofi variamente quaternarie:

D'ampia succession felice padre (v. 6)  
[...] del precetto tuo l'ordin fecondo (v. 12)  
Di mistura viril trastullo obliquo (v. 41)  
D'illecita union laido piacere? (v. 149)  
Di mal sì grave essecutore ardito (v. 154)

Su tale tela d'intaminato decoro (preparata con meticolosità sì certossina da non farsene accorgere) le residuali terne (vv. 18, 38, 57, 87) appaiono staccare a mo' di strani gangli sul cui riposto senso si può restare in dubbio: qual è, se mai si dà? Io stimo che la chiave dell'*affaire* risieda in quelle non poche – e sempre cruciali – occorrenze in cui l'embricatura<sup>26</sup> di sostanza ed aggiunto (ASA), e cioè la ciclica collocazione degli epiteti:

[...] dolci incendi e casti (v. 11)

Mille folgori e mille [...] (v. 31)

[...] sì sozzo oggetto, e sì profano (v. 79)

[...] dolce prole e bella (v. 137)

---

<sup>26</sup> Cfr. *et* vv. 107, 123, 162.

[...] sì scelerato atto, e nefando (v. 159),

porge la criptica insegna di un solco, epperò (nell'implicita antitesi tra lo «steril solco» [v. 49] desiderato dal sodomita e il fertile solco di una legittima consorte [vv. 8-9, 139-140]) del motivo medesimo della lirica, che di dimostrare si prefigge l'infungibilità<sup>27</sup> di due amori (l'uno, volto all'egoistica ricerca del piacere [v. 43]; l'altro, aperto alla comunione e all'effusione della vita [vv. 131-140]) appunto evocati da due parti anatomiche morfologicamente simili e topologicamente contigue, ma ontologicamente differenti e teleologicamente opposte. Il gioco dell'uguale e del diverso (un esercizio, quanto tipico dell'estro del Nostro<sup>28</sup>, altrettanto adagiato in una sterminata tradizione concettuale quale quella della *concordia discors*<sup>29</sup>) appare qui dunque connesso, e forsanco sussunto, ad una sorta di gherminella della semiosi mercé la quale l'autore, sia sembra impetrare soccorso dal visivo mentre in realtà lo espropria e lo soggioga al fare letterario<sup>30</sup>, sia ottiene di dire ben netto pur parendo tacer verecondo.

Potremmo allora discorrere (congedandoci ormai dal Marino di questa curiosa opericciola; o non già da Marino *tout court*, il poeta dell'atto del poetare?) d'una sorta di canone della preterizione trascendentale, per il

<sup>27</sup> Pari pari denunciata in un'acerba *ρήσις* del secolo scorso, mai rinfacciata (e d'altronde, ad avventarla è una *persona loquens*) al famoso drammaturgo – e futuro senatore a vita – che l'ebbe scritta e bene calcolata per una chiusa d'atto a tinte forti: «Da un uomo che appartiene ad una categoria di gente che non ha niente da perdere e che una famiglia non se la potrà mai creare, che ti puoi aspettare di buono? Una setta diabolica, che funziona da un capo all'altro del mondo, ramificando e mettendo radici da per tutto. S'impongono servendosi dell'Arte per corrompere e distruggere quel tanto di buono che ci serve a credere nella vita che dobbiamo vivere giorno per giorno» (E. DE FILIPPO, *Mia famiglia*, II, [199], in ID., *I capolavori*, vol. II, Einaudi, Torino 1973, pp. 395-459, p. 441).

<sup>28</sup> Cfr. G. POZZI, *Preliminari a Marino*, in ID., *Alternatim*, Adelphi, Milano 1996, pp. 205-227, p. 237.

<sup>29</sup> Rinvio al commentario di Mino Gabriele in A. ALCIATO, *Il libro degli Emblemi. Secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, Adelphi, Milano 2015 (2009<sup>1</sup>), pp. 320 e 665.

<sup>30</sup> Sull'immancabile trionfo della poesia nell'in tutto iconofilo Fileno, cfr. (oltre a C. OTT, *Frecce senza bersaglio? Parole, cose e immagini in Giovan Battista Marino*, in *Gli dei a corte. Letteratura e immagini nella Ferrara estense*, a cura di G. Venturi e F. Cappelletti, Olschki, Firenze 2009, pp. 341-360, p. 345 e a G. ALONZO, *L'esperienza poetica e civile di Giovan Battista Marino tra iconografia umanistica e rappresentazione ideologica del potere*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche», CXLIV, 2010, pp. 89-135, p. 118) F. PICH, *I poeti davanti al ritratto. Da Petrarca a Marino*, Pacini Fazzi, Lucca 2010, pp. 224-225 e G. ALONZO, *L'intelletto del corpo. Le fisionomie del Marino tra riproduzione promozionale e trasfigurazione agiografica*, in *Attorno a questo mio corpo. Ritratti e autoritratti degli scrittori della letteratura italiana*, a cura di L. Pacelli et al., Haeca, Matelica 2010, pp. 311-317, pp. 314-315.

quale, di fatto, succede che si parli sia pur conclamando (in ossequio all'apostolo Paolo: «Fornicatio autem et omnis immunditia [...] *nec nominetur in vobis*, sicut decet sanctos; aut turpitude [...] Quae enim in occulto fiunt ab ipsis *turpe est et dicere*»<sup>31</sup>) che parlar non si può né si deve; ossia che, proprio per ribadire quanto impensabile sia il parlare, si continui a farlo tuttavia, con il garbo e l'appiombo più *charming*:

Canzon<,> meco rimanti:  
Non t'oda il vento, e non ti veda il Sole,  
Che di sì scelerato atto, e nefando,  
Anco i biasmi cantando  
Si vergognan le Muse a far parole (vv. 157-161).

---

<sup>31</sup> *Ef.*, 5, 3-4 e 12.

Daniela Mangione

*Da Sterne a Guerrazzi: misure e contesti del furore*

1. In pieno Ottocento, poco dopo l'Unità d'Italia, ancora si levavano i fumi di una letteratura dell'invettiva. Sdegno ed ira erano serviti alla causa dell'unità nazionale, ma erano ora prossimi alla dismissione. Il clima culturale necessitava di normalizzare, ordinare, regolare gli estremismi<sup>1</sup>. E i toni, dunque, di uno scrittore sacralmente devoto all'ira e ai toni dell'invettiva, Francesco Domenico Guerrazzi – tra i più decisi in questo senso tra quelli che l'Italia mai avrebbe visto – che avevano infiammato menti e spiriti<sup>2</sup>, ad Unità raggiunta cominciavano a suonare inopportuni ed eccessivi.

Ma se ancora nella seconda metà dell'Ottocento Guerrazzi era decisamente romanziere d'Italia del quale risuonavano vicini i clangori, le stesse tonalità invettive lo avrebbero presto relegato in una zona d'ombra – cosicché chiamarlo 'nostro' romanziere suona ai più, oggi, imbarazzante. La scuola liberale avrebbe presto avuto la meglio su quella democratica, e una parte degli scritti che avevano contribuito a formare l'Italia e liberarla dallo straniero sarebbe stata ridotta al silenzio nella tradizione creata dal canone, grazie alle nette sottrazioni di valore di intellettuali decisivi al riguardo come Francesco De Sanctis, che avrebbe opposto scientificità della scuola liberale al «povero cuore umano» e alle scritture appassionate, indignazione compresa:

---

<sup>1</sup> Cfr. E. DEL TEDESCO, *Il romanzo della nazione. Da Pirandello a Nievo: cinquant'anni di disincanto*, Marsilio, Venezia 2013.

<sup>2</sup> Si veda anche A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, pp. 40-42; Q. MARINI, *La funzione del romanzo storico. Dalla Battaglia di Benevento alle Confessioni d'un Italiano*, in *Presentimenti dell'Unità d'Italia* (Atti del convegno del Centro Pio Rajna), Roma 24-27 ottobre 2011, a cura di C. Gigante e E. Russo, Salerno Editrice, Roma 2012, pp. 275-300. Sul tema del romanzo risorgimentale si veda anche *Il romanzo del Risorgimento*, a cura di C. Gigante e D. Vanden Berghe, Peter Lang, Bruxelles 2011.

«Per conseguenza, lo stile della scuola liberale è analitico, storico [...] ed il linguaggio acquista precisione talvolta quasi scientifica. Ne' democratici lo stile è sintetico e poetico. [...] essi pronunziano quasi *ex tripode* da oracoli, per mezzo di massime in cui credono ed in cui, mercé un certo affetto e calore, cercano far credere gli altri. [...] questo calore di sentimento penetra nello stile e vi rende impossibile la precisione storica e scientifica: la passione lo impregna, e vi traboccano tutte le agitazioni di questo povero cuore umano, l'ironia, l'umorismo, il sarcasmo, l'*indignazione* ecc.»<sup>3</sup>.

Del resto, ancora nelle celebrazioni dei 150 anni dall'Unità d'Italia, alcuni anni fa, Guerrazzi è risultato – incredibilmente – quasi assente, come assente resta dal canone narrativo e letterario, oltre che introvabile in edizioni moderne, tranne rare eccezioni<sup>4</sup>. Il suo passato di romanziere tra i più letti, venduti, celebrati della prima metà dell'Ottocento e che con i suoi romanzi aveva infiammato migliaia di lettori di classi diverse (*La Battaglia di Benevento*, del 1828, ebbe oltre 16 edizioni e *L'Assedio di Firenze*, del 1836, oltre 24)<sup>5</sup> è stato oscurato – rimosso anche perché invettivo, furente; e il suo furore in effetti non ha collaborato al suo successo posteriore – quanto invece collaborò, e decisamente, a quello presso i contemporanei<sup>6</sup>.

2. In questo clima di dismissione d'ire, nel capitolo quinto di un romanzo di Guerrazzi del 1862, *Il buco nel muro*<sup>7</sup>, si legge un'invettiva atipica per i toni guerrazziani, quasi ironica, che risulta interessante per più aspetti. Il primo di questi è il modello, che risale ad un secolo prima. È infatti il *Tristram Shandy* sterniano che rivive tra queste pagine postumitarie. Il secondo centro d'interesse tocca la riflessione sul senso di questa invettiva e del suo modello nell'ampia scrittura guerrazziana e infine si allunga oltre, al di là dell'intreccio delle due letterature, inglese e italiana,

<sup>3</sup> F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di F. Catalano, Laterza, Bari 1954, p. 394. Nostro il secondo corsivo.

<sup>4</sup> F.D. GUERRAZZI, *Storia di un moscone. Dello scrittore italiano*, a cura di C.A. Madrignani e A. Giannanti, Manni, Lecce 2006; ID., *Fides. Fantasia*, a cura di D. Tomasello, Adda, Pisa 1999; ID., *Il buco nel muro*, a cura di D. Mangione, Millennium, Bologna 2006.

<sup>5</sup> Rimando per i dati editoriali a C. BIAGIOLI, *L'opera d'inchiestro. Storia editoriale della narrativa di Guerrazzi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2006.

<sup>6</sup> Si veda anche D. MANGIONE, *Come fare col furore? Guerrazzi e le storie rimosse di passione patriottica*, in «Fictions», numero monografico *Narrare la nazione*, a cura di R. De Romanis, XII, 2013, pp. 61-71.

<sup>7</sup> GUERRAZZI, *Il buco nel muro*, cit. Il capitolo quinto è alle pp. 63-85.

verso considerazioni sul valore dell'invettiva nel contesto in cui nasce.

I due anatemi sono cronologicamente speculari: del 1862 è l'edizione del *Buco nel muro*, e del 1761 è il terzo volume del *Tristram Shandy* – uscito nel suo complesso tra il 1760 e il 1767 – in cui è contenuto quello inglese. Ma non è unicamente il ponte temporale, come mostreremo, a collegare le due espressioni d'ira – in un romanzo in cui, peraltro, gli indizi di una contaminazione con i modelli narrativi inglesi sono numerosissimi<sup>8</sup>.

L'anatema sterniano è celebre: si tratta di una maledizione rivolta dal padre del protagonista al servo Obadiah nel capitolo XI del terzo volume del *Tristram Shandy*. Il padre di Tristram lancia infatti la sua maledizione al servo perché colpevole di avere stretto i lacci della borsa che contiene gli strumenti per il parto di Tristram Shandy con nodi troppo forti, cosa che

<sup>8</sup> Il riferimento a Laurence Sterne nell'opera di Guerrazzi è costante. In una lettera dell'8 settembre 1844 scrive a G. Capponi, alludendo al *Sentimental Journey*: «Io ti ringrazio davvero della tua lettera bellissima che conserverò come la scatola del frate di Sterne tra le parti strumentali della mia religione» (in ID., *Lettere*, a cura di F. Martini, Roux, Torino-Roma 1891, n. 186, p. 81). In chiusura del *Discorso a modo di proemio sopra le condizioni della odierna letteratura in Italia*, volendo fare professione di tolleranza, scriveva: «Tristram Shandy, racconta Lorenzo Sterne, non volle uccidere neppure la mosca che lo infastidiva, ma schiusa la finestra la cacciò via dicendo: "Va', creatura, il mondo è largo assai per bastare a noi due senza darci molestia". Pensi un po' V.S. con quanto maggiore obbligo noi dobbiamo comportarci ugualmente per le opinioni degli uomini che non occupano spazio, e si spandono per un mondo senza confine» (*Discorso a modo di proemio sopra le condizioni della odierna letteratura italiana*, in ID., *La Battaglia di Benevento. Storia del secolo XIII*, Manini, Milano 1845, pp. 3-23, p. 23). Pino Fasano parla di 'entrate sterniane' anche in romanzi storici, come nel caso della *Beatrice Cenci*: «Questa entrata ricorrente nella narrazione della persona del romanziere è giustificata su di un impianto sterniano di dialogo con il lettore» (P. FASANO, *Introduzione a Il romanticismo*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2003, pp. LI-LIV, p. LII). All'interno del *Buco nel muro* diverse sono le allusioni a Sterne: nel prologo l'impronta umoristica del romanzo si presenta attraverso l'evocazione dello Yorick shakespeariano, poi anche sterniano (già G. RABIZZANI, *Lorenzo Sterne*, Formiggini, Genova 1914, p. 16). Ancora, come nel *Tristram Shandy* esiste lo zio Toby, nel *Buco nel muro* c'è un Tobia che, umoristicamente, è il cane; nel capitolo quarto vi è l'allusione agli «angeli scribi» che richiama il «recording angel» del *Tristram Shandy*. Nel capitolo quarto, poi, un'ampia ricognizione umoristica sulla storia del romanzo innesca una serie di complicati rimandi a Sterne, che ho cercato di dipanare in D. MANGIONE, *Fielding and Sterne: Reception, New Debts and Echoes in the Italian Novel of the First Hundred Years*, in *Britain and Italy in the Long Eighteenth Century: Literary and Art Theories*, R. Loretelli, F. O'Gorman (eds.), Cambridge Scholars Publishing, Newcastle 2010, pp. 194-204. Lì, anche i riferimenti a Fielding che popola il buco nel muro. Indispensabile, per la misura sterniana del *Buco nel muro*, è ancora G. RABIZZANI, *Sterne in Italia. Riflessi stranieri dell'umorismo sentimentale*, Formiggini, Roma 1920, pp. 125-140. Si veda anche *Effetto Sterne. La narrativa umoristica in Italia da Foscolo a Pirandello*, a cura di G. Mazzacurati, Nistri-Lischi, Pisa 1990, pp. 343-389.

rende necessario l'uso di un temperino con il quale il dottor Slop, che sta assistendo la moglie nel parto, si ferisce il pollice. Per questa circostanza il padre di Tristram decide che sì, è proprio il caso di lanciare una maledizione: e mette fisicamente nelle mani del dottore quella che è considerata la madre di tutte le maledizioni. Autore ne è il vescovo di Rochester Ernulphus, vissuto fra il 1040 e il 1124 e somma fonte di tale tipologia discorsiva. La maledizione proviene infatti dal *Textus Roffensis* che era custodito nella cattedrale di Rochester<sup>9</sup>, e per il quale Sterne appone una nota di ringraziamento da parte del padre. Non era tuttavia necessario che Sterne vi si recasse, per leggere l'originale, poiché aveva a disposizione traduzioni inglesi che erano state pubblicate nel corso del secolo: e un esemplare di quella del 1720 curata da Thomas Hearne a Oxford si trovava, consultabile per l'autore, nella Biblioteca di York<sup>10</sup>.

Si tratta dunque della maledizione delle maledizioni, proposta in latino e in inglese. La parte latina presentata a fianco, quando siano inseriti commenti ironici si interrompe, mostrando uno spazio bianco nella pagina:

«By the authority of God Almighty, the Father, Son, and Holy Ghost, and of the holy canons, and of the undefiled Virgin *Mary*, mother and patroness of our Saviour,” I think there is no necessity, quoth Dr. *Slop*, dropping the paper down to his knee, and addressing himself to my father, —as you have read it over, Sir, so lately, to read it aloud; [...] there is something so whimsical, especially in the latter part of it, I should grieve to lose the pleasure of a second reading. Dr. *Slop* [...] read it aloud as follows,— my uncle *Toby* whistling *Lillabullero*, though not quite so loud as before»<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> Il *Textus de Ecclesia Roffensi per Ernulphum episcopum*, scritto fra il 1122 e il 1124, è custodito presso il Medway Studies Centre di Rochester, Rochester Cathedral Library, sign. MS A.3.5. Il manoscritto è ora interamente visionabile on line grazie alla University of Manchester Library.

<sup>10</sup> Si veda anche L.K. LITTLE, *Introduction: On Tristram Shandy and French Monastic Courses*, in *Benedictine Maledictions: Liturgical Cursing in Romanesque France*, Cornell University Press, Ithaca and London 1993, pp. 1-14, p. 4.

<sup>11</sup> L. STERNE, *Life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman*, Oxford University Press, Oxford 2000, p. 137. «Per l'autorità di Dio Onnipotente, Padre, Figlio, e Spirito Santo, e dei santi canoni, e della immacolata Vergine Maria, madre e patrona del nostro Salvatore», credo che non vi sia nessun bisogno, disse il dottor *Slop*, lasciandosi cadere il foglio sul ginocchio, e rivolgendosi a mio padre,—dal momento che l'avete letto tutto, signore, così di recente, che io lo legga ad alta voce; [...] c'è qualcosa di tanto estroso, specialmente nell'ultima parte, che mi rincrescerebbe perdere il piacere di una seconda lettura. [...] il dottor *Slop* [...] lesse quanto segue, —mentre mio zio *Toby* fischiava *Lillabullero*, sebbene molto meno forte di prima» (ID., *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, trad. it. di L. Conetti, Mondadori, Milano 1992, p. 169).

E quindi attacca con la maledizione:

«May the Father who created man, curse him.—May the Son who suffered for us curse him.—May the Holy Ghost, who was given to us in baptism, curse him (Obadiah) —May the holy cross which Christ, for our salvation triumphing over his enemies, ascended,—curse him»<sup>12</sup>.

Il padre di Tristram è deliziato dalla maledizione e si impegna «a dimostrare che tutte le bestemmie e imprecazioni, che abbiamo gabellato al mondo negli ultimi duecentocinquant'anni come originali [...] non c'è una bestemmia, o quanto meno una maledizione fra loro che non sia stata copiata a ricopiata da *Ernulphus*». E aggiunge: «C'è qualcosa di orientale nella sua alle cui altezze non possiamo assurgere»; «inoltre, la sua invettiva è di gran lunga più ricca [...] ha una conoscenza completa del corpo umano, delle sue membrane, nervi, legamenti, giunture, e articolazioni, —che quando *Ernulphus* maledice, —non gliene sfugge alcuna parte»<sup>13</sup>. È infatti diretta ovunque:

«—May he be cursed in the hair of his head.—May he be cursed in his brains, and in his vertex,” (that is a sad curse, quoth my father) “in his temples, in his forehead, in his ears, in his eye-brows, in his cheeks, in his jaw-bones, in his nostrils, in his foreteeth and grinders, in his lips, in his throat, in his shoulders, in his wrists, in his arms, in his hands, in his fingers. [...] in his thighs, in his genitals,” (my father shook his head) “and in his hips, and in his knees, his legs, and feet, and toe-nails”»<sup>14</sup>.

La maledizione che cent'anni dopo Guerrazzi scaglia è rivolta da Marcello, uno dei protagonisti del romanzo, contro lo stampatore e libraio

<sup>12</sup> ID., *Life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman*, cit., p. 139: «Possa il padre che ha creato l'uomo, maledirlo.—Possa il Figlio, che ha sofferto per noi, maledirlo.—Possa lo Spirito Santo che ci è stato dato con il battesimo, maledirlo (Obadiah). —Possa la santa croce sulla quale Cristo è salito trionfando dei suoi nemici per la nostra salvezza, —maledirlo (ID., *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, cit., p. 171).

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 178.

<sup>14</sup> ID., *Life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman*, cit., p. 141: «“Possa essere maledetto nei capelli che ha sulla testa. —Possa essere maledetto nel cervello e nel suo vertice”, (questa è una brutta maledizione, disse mio padre) “nelle tempie, nella fronte, nelle orecchie, nelle sopracciglia, nelle guance, negli zigomi, nelle narici, nei denti davanti e nei molari, nelle labbra, nella gola, nelle spalle, nei polsi, nelle braccia, nelle mani, nelle dita. [...] nelle cosce, nei genitali” (mio padre scosse il capo) “nelle anche, e nelle ginocchia, nelle gambe nei piedi e nelle unghie dei piedi”» (ID., *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, cit., p. 175).

Tappati. Specificatamente, non è diretta *in genitalibus*. Guerrazzi lo chiarisce infatti in nota, nel testo: «Questa scomunica [...] contro i librai farabutti la è molto terribile cosa e pure non arriva a quella del Papa la quale investe perfino nei *genitalibus*»<sup>15</sup>. Nell'allontanarsi dalla maledizione shandiana Guerrazzi la cita, poiché la scomunica papale per eccellenza è appunto quella del *Textus de Ecclesia Roffensi per Ernulphum episcopum* rispolverato da Sterne 100 anni prima. In aggiunta all'allusione in negativo alla maledizione *in genitalibus*, compare un altro sottile richiamo: si legge infatti che gli stampatori, ai quali è rivolta la maledizione, sono «invocati chirurghi ostetrici ai parti letterarii», che però «non vanno, o su cento volte vanno una, e allora per mal talento senza la operazione non se la sanno cavare mai; se salvano il parto, ammazzano il padre»<sup>16</sup>. Il riferimento ad un parto non è ovviamente casuale: qui si tratta di parto dell'ingegno, e nella maledizione del *Tristram Shandy* eravamo in pieno travaglio per la nascita di Tristram stesso.

A queste allusioni si aggiunge una comune matrice anticattolica. Anticattolica è la maledizione settecentesca – viene usata a totale sproposito ed è inoltre corredata dallo svagato «Lillabullero»<sup>17</sup> con cui lo zio Toby risponde nel corso del romanzo a qualsiasi stimolo ritenga insolubile. Allo stesso modo, anticattolica e anticlericale è la maledizione guerrazziana.

L'inizio lo rivela. Marcello guarda la vetrina del libraio e:

«gittai gli occhi sopra le bacheche e lessi: – *Dizionario apostolico*. – *Teologia del cardinale Pietrone*. – *Opere del Domenicano Lacordaire*. – *Manuale dei preti*. – *Atlante dei predicatori*, ecc., ecc., ecc., e via discorrendo; opere, che promovessero il senno civile nemmeno una.

<sup>15</sup> GUERRAZZI, *Il buco nel muro*, cit., p. 85.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 84.

<sup>17</sup> Il *Lillabullero* era una melodia anticattolica dei protestanti, suonata contro Giacomo II. Compare per la prima volta nel capitolo XXI del primo volume del romanzo, dove si spiega: «A questo mio zio Toby non rispondeva mai se non fischiando una mezza dozzina di note di Lillabullero. –Dovete sapere che era il suo modo abituale di dare sfogo alle proprie passioni, quando qualcosa lo stupiva o lo scandalizzava; – ma soprattutto quando si trovava davanti a qualcosa che giudicava molto assurda» (STERNE, *La vita e le opinioni di Tristram Shandy, gentiluomo*, cit., p. 68). Qui, in occasione della maledizione: «–perciò alzandosi e tirando giù una formula di scomunica della Chiesa di Roma, una copia della quale mio padre (che era curioso nelle sue collezioni) si era procurata togliendola dal registro della chiesa di Rochester, scritta dal vescovo Ernulphus –con la più apparente serietà di espressione e di tono, che avrebbe conquistato lo stesso Ernulphus, –la mise in mano al dottor Slop, –il dottor Slop si avvolsse il pollice in un angolo del fazzoletto, e con la faccia storta, sebbene senza alcun sospetto, lesse ad alta voce quanto segue, –mentre mio zio Toby fischiava *Lillabullero*, più forte che poteva, per tutto il tempo» (*ibid.*, p. 167).

Come dal sole emana la copia dei raggi che spandesi a illuminare la terra, da cotesta maluriosa officina diffondevansi tenebre di beghineria a rendere più gravi le miserie della patria»<sup>18</sup>.

In comune con il *Tristram Shandy* sono dunque l'ironia e lo spirito anticattolico, in questa maledizione contenuta in un romanzo, come detto, tutto sterniano: ma di ben altra specie è l'invettiva guerrazziana.

3. Non è infatti contro un servo che ha stretto nodi troppo forti che si scaglia la maledizione, ma contro un bersaglio più etico, per quanto valido apparentemente soprattutto nell'ambito dell'arte letteraria, come si addice a un metaromanzo quale è *Il buco nel muro*. È infatti contro lo stampatore e venditore di libri che Marcello si scaglia; è davanti alla sua vetrina, contemplando i titoli che sopra abbiamo letto, che ha pensieri che iniziano a dare forma a questa 'invettiva narrativa':

«Lo stampatore sovente merita quattro volte o sei aborrimenti più del tiranno, imperciocchè mentre questi è padrone del corpo soltanto, quegli vilissimo schiavo si affatica a imbestialire le anime [...]. Con la medesima coscienza, o piuttosto con la stessa sfrontatezza l'editore ti stamperà l'Aretino, e San Tommaso, la Imitazione di Cristo, e le Novelle dell'abate Casti, l'avviso dello stato d'assedio bandito dai tedeschi su la Lombardia, una sentenza del consiglio di guerra, un invito sacro, un sonetto per ballerina; in una parola, prima ti stampano opere, che servono come d'introduzione al delitto, e poi per riscontro ti stampano il codice penale, che lo punisce»<sup>19</sup>.

Imputa ai librai amoralità, assenza di responsabilità verso ciò che stampano, mancanza di qualsiasi convinzione etica ed intellettuale:

«Di libertà trafficano e di tirannide a mo' che i pollaioli fanno delle galline; e l'una, e l'altra serbano nella medesima stia, per tirare loro il collo, e pelare secondo l'avventore. Se Cristo cacciò via dal tempio i pubblicani a suono di frustate, i quali a fine di conto ci vendevano robe innocenti, e necessarie al vivere del corpo, in qual modo, e con quali argomenti ne avreste ad essere cacciati voi altri, che con lascivie, beghinerie, e dottrine simili contaminate i sacri studii, e le nobili scuole?»<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> GUERRAZZI, *Il buco nel muro*, cit., p. 83.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 84.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 84-85.

L'ira monta, e (il solitamente pacato) Marcello, buttatosi «sulle spalle il lembo del pastrano», atteggiato a «profeta Natan», «levata la destra, e agitatala per l'aere» vibra contro la bottega di Tappati la maledizione, che incorpora nel proprio dettato la forma («May...»), l'ironia e l'anticlericalismo sterniani:

«Ascolti Dio i carichi, che ti mando, e li compia, a danno tuo e di coloro, che ti rassomigliano, o libraio Tappati. Possa in capo alla settimana entrarti in bottega un solo chierico di campagna per comprarti un fascicolo della *Civiltà Cattolica*; [...] possa un commissario di polizia in riposo entrarci in capo a un anno, e dopo domandato le opere del padre Taparelli gesuita, lasciarle sul banco perchè troppo care. – Ti falliscano i corrispondenti, e dopo averli spremuti sotto il torchio della prigione non ti offrano più del venti per cento in quattro rate annuali di cinque per cento l'una. Capiti il conto di ritorno in mano ad Aronne giudeo, che te lo tenga rasenta alla gola come il carnefice il filo del coltello. Rifiutino i bottegai i tuoi libri come quelli che essendo in troppo piccolo *sesto*, e di carta troppo sottile non servono a veruna della moltitudine infinita delle involture. Ti corrano tutti i mesi corti quanto il febbraio, perchè il padrone ti stringa frequente a pagargli la pigione del magazzino ingombrato indarno. Escano di sotto terra, scendano da' tetti topi e ratti a migliaia per rodere prima i tuoi libri, poi te, e chi ti rassomiglia. Amen»<sup>21</sup>.

4. Si tratta certo di un'invettiva 'narrativa', in parte pensata e in parte agita davanti a una vetrina di stampatore. La maledizione del *Tristram*, anche se inserita in una narrazione, era comunque 'declamata' in ambito familiare, e in questo senso manteneva, pur evoluto e distorto, il proprio carattere di *oratio pubblica*; qui si svolge in solitaria davanti alla vetrina di un libraio. Molte sono le 'invettive narrative' nell'opera guerrazziana: ma la levità ne costituisce un'eccezione. Qui è dunque proposta una sorta di decisa *variatio*, attraverso il tono ludico di Sterne. Nel proprio fitto itinerario di invettive già ampiamente percorso, Guerrazzi si appoggia al modello sterniano per rendere lieve una propria tonalità di solito furente.

In questo contrasto fra ludicità e furore c'è anche ciò che spiega perché l'ironico e controllato Novecento abbia esaltato *Shandy* e ricacciato il più lontano possibile Guerrazzi; perché ancora si viva con divertimento la maledizione sterniana e con estremo imbarazzo le invettive del patriota ottocentesco: non solo, cioè, perché l'uno straniero e l'altro italiano e popolare (per i meccanismi italiani potrebbe forse bastare), ma perché di

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 85.

fondo troppo serie, puntute e compromesse con il reale sono le maledizioni guerrazziane.

L'invettiva contro lo stampatore – che diventa plurale e generale alla fine, «a danno tuo e di coloro, che ti rassomigliano»<sup>22</sup> – è un eufemistico gesto, parte dei numerosi furenti strali lanciati da Guerrazzi. È, in particolare, una sorta di sottospecie della più grande, articolata e insistita invettiva contro «l'uomo-cambiale», presente nelle *Note autobiografiche* scritte nel carcere di Porto Ferrajo nel 1833<sup>23</sup> e poi nell'*Assedio di Firenze*, pubblicato tre anni dopo:

«Delle cose cattive la pessima è l'uomo cambiale; arido quanto una cifra nulla abborre, purchè possa moltiplicarsi; calcolatore di fame, di peste, e di sangue [...] L'anima del mercante, meglio che quella dello stoico, non ha manichi; – tu non sai da qual parte afferrarla. [...] Nella casa del mercante si assomigliano tutti; le generazioni paiono canne aggiuntate, meno la legatura che forma il passaggio dall'una all'altra, sono tutte eguali. L'avo fu uomo che di quattro diventò sei, il padre di sei si moltiplicò in dodici, e via discorrendo. [...] Ogni cosa stimata a prezzo: un mercante udendo favellare intorno alle maravigliose conseguenze del sistema di gravitazione scoperta dal Newton interrogava quanto rendesse per cento! – Dei governi i mercanti reputeranno ottimo quello non già che maggiore somma di libertà concede, sibbene quello che minore somma di danaro domanda; – delle religioni, suprema quella che gl'idoli ha d'oro, e i sacerdoti celebrano la Messa gratis; tra quanti miracoli operò Gesù Cristo, uno solo gli rapisce in estasi: – la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Dunque delle due aristocrazie parmi meno fatale quella del sangue: molto più che questa puoi spegnere, e all'altra del denaro non sai come provvedere»<sup>24</sup>.

Nel racconto *I nuovi tartufi*, del 1847, mercanti e banchieri sono dipinti come i tarli in grado di corrodere a poco a poco qualsiasi costruzione virtuosa:

«Noi altri tarli [...] Noi mercadanti, noi banchieri, noi contrabbandieri, noi imperatori del metallo coniato, a cui si curvano i re, fanno cappello gl'imperatori, sorridono i papi – e ce ne vantiamo; – noi

<sup>22</sup> *Ivi*.

<sup>23</sup> Le *Note* uscirono postume: F.D. GUERRAZZI, *Note autobiografiche e Poema, Prefazione* di R. Guastalla, Successori Le Monnier, Firenze 1899, p. 11.

<sup>24</sup> F.D. GUERRAZZI, *L'Assedio di Firenze. Capitoli XXX*, Libreria Baudry, Parigi 1836<sup>2</sup>, pp. 119-121; «Quando i fiorentini diventarono mercadanti posero la prima pietra della servitù» (*ibid.*, p. 164).

potenza lenta, implacata e implacabile, invincibile e impalpabile, solleviamo e precipitiamo chi meglio ci torna»<sup>25</sup>.

L'invettiva allo stampatore è dunque un caso particolare del ben noto e percorso filone, ricorrente in Guerrazzi, che disprezza chi agisce spinto dal solo profitto.

5. Ma c'è un'altra celeberrima invettiva guerrazziana, forse la più celebre e insistente, che si aggiunge a questo gruppo di strali e viene ad arricchire la serie delle orazioni dell'ira: è l'invettiva contro l'empia setta dei moderati. Nell'*Assedio di Roma*, uscito tra il 1863 e il 1866, chiarisce:

«Io ho chiamato la setta, o vogliamo dire camorra dei Moderati, empia setta; mi cade adesso il taglio di chiarire la ragione, ond'io adoperassi, e continui ad adoperare così. – I Moderati furono gli assassini di Gesù Cristo, e decisero assassinarlo giusto allora ch'egli fece il miracolo di Betania, vale a dire la risurrezione di un morto, di Lazzaro! Imperciocchè, i Moderati non compaiano mica nuovi nel mondo, essendo pur troppo antiche la viltà, la cupidigia, l'amore disordinato di sè, l'appetito dei propri comodi anco a danno dell'universale, la rabbia di risucchiare fino l'ultima goccia di sangue nelle vene dello stato, la libidine di primeggiare per vie oblique quanto meno si sentono capaci di arrivarvi per le vie diritte; insomma, vecchia e vergognosa la sentina della razza umana. Dopo il miracolo di Betania, i capi del partito moderato in Gerusalemme si ridussero insieme e misero in deliberazione: "Gesù e il Giudaismo possono durare insieme?". Appunto come *l'empia setta* ha chiesto a sè stessa: "*Moderati e Democrazia*" possono durare insieme in Italia? Ed in Gerusalemme ed in Italia risposero: no; dunque morte a Gesù, morte al Popolo, a quello con la croce, a questo moralmente s'intende e politicamente. [...] Ed ecco perchè chiamo la camorra dei Moderati empia setta. Gli antichi Moderati, misero Cristo, i moderni mettono in croce la Italia»<sup>26</sup>.

L'empia setta è la parte politica che in nome della praticità svende la Patria:

«Pratico, per voi consiste nel lasciare la società nella fossa dentro la quale si trova; e non alterare le sue condizioni se non in quanto

---

<sup>25</sup> ID., *Scritti*, Le Monnier, Firenze 1847, p. 142.

<sup>26</sup> ID., *Prolegomeni*, in *Lo assedio di Roma*, Zecchini, Livorno 1866, pp. 9-10 nota 5; «L'empia setta dei moderati ha parlato al popolo in altra parola che è questa – scegli ti prima il padrone, e poi, quando ti chiameremo a pagare il suo contributo di sangue, corri a gambe» (*ibid.*, p. 19).

ciò giovi agl'interessi che hanno gittate le loro radici fin dentro le viscere di quella. [...] l'empia setta presume conoscere il popolo, e si vanta tenergli le mani nei capelli [...] La Italia manca di armi sufficienti alla impresa: la setta empia, che fa cadavere tutto quello, che tocca, adulando sostiene possederne anco troppe: e mentisce: ma che monta per lei? Se la Patria avesse a dare il tracollo, le sue gambe sono già use ad inginocchiarsi davanti al nemico invasore; use le mani a picchiarsi il petto»<sup>27</sup>.

Mascherata da spontaneità e irruenza, l'invettiva guerrazziana è lontana dall'essere ira estemporanea o episodica; lontana anche dall'essere *ad personam* o invettiva-schermaglia: è semplicemente, insistentemente e ostinatamente posizione etica e politica.

In questo quadro furioso quale senso ha l'appoggio a Sterne? Mi sembra valga come uno stare al punto, attraverso la *variatio*; come a guardare possibili declinazioni di una posizione etica, che si alleggerisce ludicamente ma che non cambia cambiando il modello. Il ponte con Sterne esalta, in ultima analisi, la necessità dell'istanza, il bisogno dell'invettiva stessa.

6. Osservavo inizialmente quanto le varie forme di invettiva narrativa che abitano la scrittura di Guerrazzi furono percepite, dagli strati alti della cultura, come eccessive, sconvenienti, fuori misura. Dunque, mentre il popolo le attraversava, sposandole, trovando anche in esse motivi d'azione e di idee – dalla critica furono ridotte a pura ira estemporanea, ad accessi ed eccessi di furore. Questa scrittura dell'ira, dunque, emotiva ma seria, etica, fece gioco alla Nazione, ma non fece gioco al suo autore, che anche per questa facilità all'invettiva venne negletto.

La posizione estrema, democratica, poco moderata di Guerrazzi, del resto, si trovava in duplice svantaggio. Non era quella della cultura dominante non solo dal punto di vista politico, ma già in senso letterario.

Guerrazzi si opponeva a Manzoni nella concezione del romanzo; nell'edizione del 1845 della *Battaglia di Benevento* aveva osservato: «Il romanziere in certo modo è panteista, tutto reputa buono e dicevole, purché sia in natura [...]. Egli ritrae gli uomini quali vivono e sentono e non quali li ha fatti l'arte con certe sue regole statuarie»<sup>28</sup>. Mazzini stesso opponeva la scuola manzoniana e quella guerrazziana:

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 9, 11 e 40.

<sup>28</sup> GUERRAZZI, *Discorso a modo di proemio*, cit., p. 20.

«La redenzione del popolo, unico mezzo di rigenerazione, unico elemento vitale della Nazione, è predicata nell'*Assedio* in ben altro e più potente modo che non ne' libri della scuola Manzoni: dov'essi non vedono che l'individuo e non tendono che a redimere l'uomo del popolo, egli guarda al popolo collettivo, alla società, alla Nazione»<sup>29</sup>.

Il confronto fra Manzoni e Guerrazzi si pone dunque in termini di moderazione-apertura sia in senso letterario che in senso politico. Opposte erano la posizione di chi scriveva invettive e quella di chi moderava e modulava scientemente sulla pagina narrativa qualsiasi emozione sconveniente. Ribadiva Guerrazzi:

«E se alcuno dicesse: ma a che giova la descrizione del grottesco, del tristo e dello scellerato? A che giova? Giova a farvi conoscere la umanità: giova a farvi conoscere le malattie che la travagliano onde si possano con opportuni rimedii curarle. [...] E badate bene quello che io dico: se le lettere devono tornare utili agli uomini devono coraggiosamente imprendere tutto quanto è capace a partorire un simile effetto, e non spaventarsi a perdere un poco di lindezza, e trattare ulcere e piaghe; se poi vogliono curare o diventare cosa da museo, impagliate e messe in iscaffali, si ostinino a riprodurre una formula consumata. La formula deve sempre contenere le passioni e la sapienza dei tempi»<sup>30</sup>.

Le scritture dell'ira e delle invettive, che hanno partecipato alle sorti nazionali e sono poi state dimenticate, fanno riflettere su una parte di romanticismo furente e appassionato, non modulato, che all'Italia non è mai stato riconosciuto. Fa riflettere che l'Italia si sia trovata a stabilizzare un canone letterario ed estetico che ammette un romanticismo italiano moderato, negando quello ardente – così sarà definito da De Sanctis e da Croce attraverso la non velata manifestazione d'imbarazzo per queste invettive, attraverso il giudizio negativo su questi eccessi di furore, di ardente passione, di abbandono e sregolatezze dei personaggi rappresentati.

Non può non sentirsi la forzatura di queste parole di Croce:

«L'arte di questi nuovi romanzi era sostanzialmente la medesima della *Battaglia di Benevento* e dell'*Assedio di Firenze* [...] ossia non era, per parlare propriamente, arte. E non era arte perché l'arte ha

---

<sup>29</sup> G. MAZZINI, *Frammento di lettera sull'Assedio di Firenze*, in F.D. GUERRAZZI, *Memorie scritte da lui medesimo*, Poligrafia Italiana, Livorno 1848, pp. 117-147, p. 120.

<sup>30</sup> GUERRAZZI, *Discorso a modo di proemio*, cit., p. 20.

per condizione lo schietto sentimento, corda che fu sempre debole nel Guerrazzi. Scarso di sentimento quell'uomo così fortemente oppresso dall'incubo dell'orrendo, e così convulso di santo amor di patria? Sì, perché codesti suoi sentimenti erano (come tutti riconoscono e dicono) esagerati, anzi esageratissimi; e poiché un sentimento non può essere mai esagerato (una realtà non è mai esagerata), quelli che si chiamano così non sono sentimenti, ma riscaldamenti dell'immaginazione, suggestioni, allucinazioni perfino: qualcosa che ha almeno in parte origine estrinseca e artificiale e che per lunga abitudine può simulare talvolta la spontaneità, ma non mai raggiungerla, perché la spontaneità del sentimento si possiede e non si raggiunge»<sup>31</sup>.

La rimozione di queste scritture dell'ira non fu, probabilmente, solo un merito o una colpa di De Sanctis e Croce. Le posizioni politiche di Guerrazzi contribuirono tuttavia a cancellarne le tracce letterarie; e le tendenze letterarie dominanti contribuirono a loro volta a polverizzare quelle invettive e quelle ire che pure tanto erano servite alla causa nazionale e avevano abitato le coscienze dei lettori italiani.

«Il suo atto di accusa contro l'Italia nuova, cavouriana, il Secolo che muore (romanzo che artisticamente vale gli altri tutti), [...] rappresenta la corruzione degli uomini politici, dei banchieri, degli industriali, dei magistrati, dei giornalisti, dei preti, dei militari del regio esercito, di tutti [...]. Disgraziatamente, mentre il Guerrazzi vergava queste parole, il Sella, il Minghetti, lo Spaventa e altri corrottissimi cavourriani lavoravano per mettersi in grado di annunciare, come fecero poco dopo, il raggiunto pareggio del bilancio del nuovo Stato italiano»<sup>32</sup>.

Se queste scritture iraconde e fertili sono scomparse dalla memoria letteraria è anche perché un canone politico e un canone estetico di moderazione hanno agito potenziandosi a vicenda e fungendo, infine, da potente criterio discriminante. L'estetica dell'eccesso, dell'ira e dell'invettiva ha vissuto fra i lettori forse più pervasivamente di quanto il canone posteriore ha scelto di rendere. Ma scritture che mescolavano invenzione romanzesca e realtà immanente erano troppo contaminate per costituire un *bonum* del canone e della tradizione italiana vocata, per sua profonda natura, a preferire la cura della forma. Parole di tale portata e pretesa emotiva:

«Quale pertanto spetta ufficio alle lettere umane ai giorni nostri?  
Quello della colonna di fuoco, che condusse gli ebrei fuori dalla

<sup>31</sup> B. CROCE, *Gli ultimi romanzi di F.D. Guerrazzi*, in «La Critica», X, 1912, pp. 81-94, p. 81.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 90.

schiavitù dell'Egitto. Può accadere benissimo, anzi sarà, che le lettere in questo modo ed a simile intento professate scapitino di certa armonia nelle parti, nelle forme ridondino, insomma presentino alquanto della indole tumultuaria; ma che perciò? Esse troveranno compenso, che vale a mille doppi lo scapito, nel maggior calore, nella vivezza delle tinte, negli sprilli abbaglianti di subita luce. Ma la causa vera per la quale le lettere devono agitarsi con le commozioni della vita dei popoli non è questa, bensì quest'altra. Le lettere non appartano l'uomo dai doveri del cittadino; al contrario, per esse, questi obblighi a dismisura crescono; quindi in ciò si abbia sempre fisso il pensiero, che se piace alla Patria che il cittadino detti buoni libri, molto più preme che egli operi ottime azioni»<sup>33</sup>.

Parole di tale portata emotiva relegavano dunque le scritture dell'ira nella categoria del contingente, o, come più è rimasto, della 'mancanza d'arte' dello scrittore – in una nazione in cui l'arte era, anzitutto, astrazione dal reale e cura dello stile.

---

<sup>33</sup> GUERRAZZI, *Dello scrittore italiano*, cit., p. 157.

Maria Panetta

*Tra politica e letteratura: le 'pacate invettive' di Benedetto Croce*

Anche presso la cerchia dei suoi detrattori, Benedetto Croce è sempre stato apprezzato per la pacatezza dei toni e la classicità della sua prosa, la cui qualità è stata riconosciuta e valorizzata in una serie di saggi critici, quali, tra gli altri, quelli firmati da Prezzolini, Debenedetti, Günther, Emery, Pancrazi, Vossler, Cecchi, Flora, Bacchelli, Cilento, Puppo, Contini, Mengaldo, fino a Colussi, Gigliucci e Manganaro<sup>1</sup>. Nel 2001,

<sup>1</sup> Cfr. G. PREZZOLINI, *Benedetto Croce: con bibliografia, ritratto e autografo*, Ricciardi, Napoli 1909, ristampa in ID., *Quattro scoperte. Croce, Papini, Mussolini, Amendola*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964, pp. 3-54; G. DEBENEDETTI, *Sullo 'stile' di Benedetto Croce*, in «Primo tempo», I, nn. 4-5, agosto-settembre 1922, pp. 99-105; W. GÜNTHER, *Über den Stil Benedetto Croces*, in «Neue Schweizerische Rundschau», II, 27 febbraio 1927, pp. 147-149, trad. it. in *L'opera filosofica, storica e letteraria di Benedetto Croce. Saggi di scrittori italiani e stranieri e bibliografia dal 1920 al 1941*, a cura di E. Cione e F. Laterza, Laterza, Bari 1942, pp. 260-263; L. EMERY, *La forma letteraria di un filosofo*, in «Poesia ed arte», II, n. 2, 1920, pp. 33-37, ristampa in *L'opera filosofica, storica e letteraria di Benedetto Croce*, cit., pp. 252-259; P. PANCRAZI, *La «Vecchia Italia» di Croce*, in ID., *Scrittori italiani dal Carducci al D'Annunzio*, Laterza, Bari 1937, pp. 237-243; K. VOSSLER, *Dialettica e carattere*, in *L'opera filosofica, storica e letteraria di Benedetto Croce*, cit., pp. 22-27; E. CECCHI, *Croce in un volume*, in «Corriere della sera», 16 novembre 1951, ristampa in ID., *Letteratura italiana del Novecento*, a cura di P. Citati, vol. I, Mondadori, Milano 1972, pp. 181-187; F. FLORA, *Benedetto Croce*, in ID., *Scrittori italiani contemporanei*, Nistri-Lischi, Pisa 1952, pp. 31-76; R. BACCHELLI, *Lo scrittore*, in *Omaggio a Benedetto Croce. Saggi sull'uomo e sull'opera*, ERI, Torino 1953, pp. 95-102, ristampa in ID., *Saggi critici*, Mondadori, Milano 1962, pp. 79-83; V. CILENTO, *Classicità di Croce*, in *Benedetto Croce*, a cura di F. Flora, Malfasi, Milano 1953, pp. 9-23; M. PUPPO, *Croce prosatore*, in ID., *Croce, D'Annunzio e altri saggi*, Olschki, Firenze 1964, pp. 75-87; G. CONTINI, *L'influenza culturale di Benedetto Croce*, in ID., *Altri esercizi (1942-1971)*, Einaudi, Torino 1972, pp. 31-70; P.V. MENGALDO, *Il Novecento, in Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni, Il Mulino, Bologna 1994; D. COLUSSI, *Tra grammatica e logica. Saggio sulla lingua di Benedetto Croce*, F. Serra, Pisa-Roma 2007; R. GIGLIUCCI, *Croce e il barocco*, Lithos, Roma 2011; A. MANGANARO, *Il rappezzo ininterrotto: Benedetto Croce tra scritture e riscritture*, Bonanno, Acireale 2012.

Francesca Lolli ha, però, indagato nello specifico, in un interessante studio edito per Il Mulino, le caratteristiche della prosa del *Croce polemista e recensore*<sup>2</sup>, soffermandosi sugli anni dal 1897 al 1919 – e soprattutto su taluni scritti raccolti in *Materialismo storico ed economia marxistica*<sup>3</sup>, *Cultura e vita morale*<sup>4</sup>, *Conversazioni critiche*<sup>5</sup>, *Pagine sparse* e *Pagine sulla guerra*<sup>6</sup> – e sottolineando la stretta correlazione esistente spesso in Croce tra attualità letteraria, incidente polemico ed esercizio della critica<sup>7</sup>.

In alcuni degli interventi – anche successivi agli anni Dieci – che ci proponiamo di analizzare in tale sede, Croce adopera un lessico assimilabile a quello da invettiva, polemizzando contro alcuni bersagli politici e letterari. Verranno presi soprattutto in esame, a mo' di esemplificazione, un paio di scritti di ambito politico, tra i quali uno molto noto nel quale Croce si scaglia contro gli «imbecilli» che propugnano un ideale di «onestà» politica che egli non condivide; e alcuni suoi attacchi a letterati, intellettuali e filosofi contemporanei quali d'Annunzio, Fogazzaro, Pascoli e soprattutto Papini.

Nel 1925, Croce pubblicò sulla «Critica» un intervento dal titolo *La politica dei non politici*<sup>8</sup>, nel quale commentava le «troppo benevole»<sup>9</sup> recensioni del proprio volumetto *Elementi di politica* uscite sui giornali «fascistici»<sup>10</sup> (da notare l'uso non casuale della variante spregiativa dell'aggettivo 'fascista'). Ribadendo l'esistenza di una differenza tra teoria, «che è pura conoscenza», e pratica, «che è apprezzamento di una singola situazione storica attraverso un'individualità storicamente conformata»<sup>11</sup>, egli affermava recisamente:

«Riprovo, e ho sempre riprovato, coloro che confondono questi due distinti aspetti o momenti dello spirito umano, e abusano della filosofia per giustificare sofisticamente una pratica, che non si dovrebbe giustificare altrimenti se non, come si dice, «pagando di persona», impegnando la propria responsabilità, e non quella della filosofia»<sup>12</sup>.

<sup>2</sup> F. LOLLI, *Croce polemista e recensore (1897-1919)*, Il Mulino, Bologna 2001.

<sup>3</sup> Sandron, Palermo 1900.

<sup>4</sup> Laterza, Bari 1914.

<sup>5</sup> Laterza, Bari 1918.

<sup>6</sup> Entrambe le raccolte vennero editate da Ricciardi (Napoli 1919).

<sup>7</sup> LOLLI, *Croce polemista e recensore (1897-1919)*, cit., p. 11.

<sup>8</sup> Ora si legge in B. CROCE, *Cultura e vita morale*, a cura di M.A. Frangipani, Bibliopolis, Napoli 1993, pp. 277-280.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 277.

<sup>10</sup> *Ivi.*

<sup>11</sup> *Ivi.*

<sup>12</sup> *Ivi.*

La nettezza del verbo iniziale («riprovo») e la sua ripresa con l'aggiunta dell'avverbio «sempre» in tal caso di sicuro conferiscono alla frase una certa austerità e un tono che, sebbene non violento, è piuttosto deciso e non ammette repliche.

Dichiarando, poi, di non voler giudicare la politica di costoro, affermava essere «certo che essi inquinano e corrompono la filosofia quando ragionano, per es., il “fascismo” come “eticità concreta” o respingono il “liberalismo” come “materialismo”»<sup>13</sup>, espressione nella quale campeggiano le due voci verbali collegate da congiunzione coordinante che ne raddoppia la forza d'impatto, di razionale e insieme moralistica condanna. In nota, egli puntualizzava anche che un «filosofo»<sup>14</sup> del quale non precisava il nome (ma si ricordi che, nel 1925, gran parte delle allusioni polemiche crociane erano rivolte a Gentile e alla sua cerchia) aveva dedotto, in un intervento giornalistico, che, per il fatto di aver commentato la teoria vichiana dei ricorsi che vede avvicinarsi «estrema civiltà» e «barbarie», Croce avrebbe dovuto unirsi alla «rinnovata barbarie» rappresentata dal fascismo: a tale invito egli replicava che, «lasciando stare qui il semplicismo nella interpretazione e nell'uso delle proposizioni vichiane», «l'azione barbarica sarà anche utile, ma non si confà alle mie attitudini o inveterate abitudini», risposta che definisce anche un *modus scribendi*, oltre che un *modus operandi*.

Rispondendo alla «taccia di astensionismo e d'indifferentismo»<sup>15</sup> nei riguardi delle sorti della politica e della patria, Croce precisava ancora che, a suo dire, «un uomo di schietto ingegno e di schietta vocazione non è buono a fare se non un sol mestiere nella vita»<sup>16</sup>, secondo il principio *Non multa, sed multum*, perché «gli uomini “universali” o “totali”, versatili maneggiatori della speculazione e dell'azione, appartengono, come i [...] profeti, alla mitologia dell'umana ambizione e vanità»<sup>17</sup>; pertanto, a suo dire, «coloro che a ogni momento si riempiono la bocca della “unità dello spirito umano”» avrebbero dovuto intendere che «nella specializzazione è la sola e soda universalità possibile, e che non si può coltivare gli studî, filosofia, critica, storia, senza possedere, insieme, vivo il senso della politica e l'ardente affetto per la società e per la patria, e fare, dunque, in quel modo specializzato, anche della politica». Per offrire un esempio a «quei facili censori», citava, inoltre, il caso della propria *Storia del Regno di*

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 277-278.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 278 nota 1, come le citazioni che seguono.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 279.

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 278-279.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 279, come le citazioni che seguono.

*Napoli*, libro che – sottolineava – andava «penetrando nelle menti e negli animi, [...] di continuo richiamato, da fascisti e non fascisti»<sup>18</sup>, ponendo un quesito finale in toni non del tutto pacati:

«E credono che mi sarei comportato più utilmente se mi fossi intruso tra gli uomini della politica o della politicaccia quotidiana, adeguandomi alle loro persone, ai loro atti, ai loro gesti, al loro modi di parlare, e gareggiando con essi; o se mi fossi messo a riformare gli ordinamenti dello Stato senza possederne diretta e diuturna esperienza e particolare competenza, senza sicurezza di sguardo esercitato?»<sup>19</sup>.

Tale passaggio è molto utile per comprendere che, al fine di non assumere atteggiamenti e toni simili a quelli dei propri avversari politici, dei quali egli non aveva alcuna stima, come si deduce dal passo, Croce, specie in quel frangente storico, non avrebbe mai utilizzato parole caratterizzate da una carica di violenza tale da porlo alla stregua della volgarità dei suoi detrattori. In tal senso vanno lette e analizzate anche le sue scelte linguistiche dell'epoca, considerando che la forma adoperata è sempre contraddistinta da una valenza, in termini di violenza verbale e di veemenza, sicuramente inferiore alla sostanza del messaggio: pertanto, a mio parere, certe espressioni recise, nette e lucidamente critiche che egli formula durante gli anni del fascismo vanno oggi interpretate come delle vere e proprie invettive, espresse in toni in genere più pacati del dovuto proprio per non trascendere e per trasmettere, indirettamente, una lezione di civiltà e di razionalità in un'epoca di dilagante barbarie.

Il 24 maggio 1929, sempre in pieno Ventennio, Croce, senatore del Regno a partire dal 1910, tenne un famoso discorso a Palazzo Madama *Sui disegni di legge riguardanti l'esecuzione del Trattato e del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia*<sup>20</sup>, ricordando la quale occasione, quasi vent'anni dopo, rievocava: «Un certo canagliume senatorio da qualche angolo e un certo canagliume giornalistico dalla tribuna della stampa m'interrompevano con sconce invettive, e io li lasciavo sfogare, e poi ripetevo il mio detto finché la vinsi, ed essi si rassegnarono a lasciarmi proseguire, senza più disturbarmi»<sup>21</sup>. Il termine «canagliume» è, di certo, piuttosto duro e offensivo, e fortemente connotato in senso negativo, ma in tale passo è da

---

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 280.

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 279-280.

<sup>20</sup> Si può leggere in B. CROCE, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di M. Maggi, a cura del Senato della Repubblica – Archivio Storico, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 173-177.

<sup>21</sup> *Id.*, *Quando l'Italia era tagliata in due: estratto di un diario, luglio 1943-giugno 1944*, Laterza, Bari 1948, p. 36.

notare anche l'accostamento alla parola «invettive» dell'attributo «sconce».

Il giorno dopo Mussolini replicò, attaccando duramente il filosofo: «accanto agli imboscati della guerra vi possono essere degli imboscati della storia, i quali, non potendo per ragioni diverse e forse anche per la loro impotenza creatrice, produrre l'evento, cioè fare la storia prima di scriverla, si vendicano dopo, diminuendola spesso senza obiettività e qualche volta senza pudore»<sup>22</sup>. Com'è noto, assieme ad Albertini, Bergamini, Paternò, Ruffini e Sinibaldi, Croce si era dimostrato, infatti, contrario ai suddetti disegni di legge, che erano stati presentati alla Camera il 30 aprile 1929, ma essi divennero comunque norma vigente il 27 maggio 1929, grazie ai voti favorevoli di 316 senatori. Parlando a nome anche degli altri cinque colleghi ad essi avversi, nel proprio discorso egli dichiarava preliminarmente di non essere ostile all'idea della conciliazione dello Stato italiano con la Santa Sede, utile a metter fine ai dissidi che arrecavano da tempo danno a entrambe le parti, ma al «modo»<sup>23</sup> e alle «particolari convenzioni» che l'avevano accompagnata. Dopo una lunga rievocazione storica che chiamava in causa le radici del Risorgimento italiano, datate alla fine del Seicento e identificate con la «lotta»<sup>24</sup> e con l'«ascensione del pensiero e delle istituzioni laiche di fronte alla Chiesa», a partire dal «grande nome» di Pietro Giannone, Croce condannava anche l'anticlericalismo della massoneria e sottolineava che, all'epoca della Nuova Italia, l'opinione pubblica si mostrava severa sia nei suoi riguardi sia nei confronti del «nero clericalismo», e, anzi, forse più verso l'anticlericalismo, «che si giudicava, per dir altro, cosa di pessimo gusto, peccato d'incoltura nella classe colta»<sup>25</sup>. L'intervento proseguiva con una precisazione che, sebbene non sfociasse in toni esplicitamente aggressivi, non risparmiava allusioni non troppo lusinghiere ad alcuni uomini di chiesa e ai loro metodi:

«Non già che io tema [...] il risorgere in Italia dello Stato confessionale, che porga il braccio secolare al Santo Uffizio e riaccenda i roghi (*Rumori vivissimi*), o che dia validità all'Indice dei libri proibiti, o risottometta

<sup>22</sup> B. MUSSOLINI, *Risposta al Senato sui Patti Lateranensi*, in ID., *Scritti e discorsi*, edizione definitiva, vol. VII, *Dal 1929 al 1931*, Hoepli, Milano 1934 (poi, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1939), p. 117; cfr. al riguardo F.F. RIZI, *The Plebiscite of 1929*, in ID., *Benedetto Croce and Italian Fascism*, University of Toronto Press, Toronto 2003, pp. 158-164; R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia: dalla grande guerra al nuovo concordato (1914-1984)*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 217.

<sup>23</sup> CROCE, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 174, come la citazione che segue.

<sup>24</sup> *Ivi*, come le citazioni che seguono.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 175.

l'educazione della gioventù ai concetti gesuitici<sup>26</sup>. Queste aspettative e queste speranze possono nascere ed essere coltivate in chiusi luoghi muffiti, ma non nel vasto mondo operoso, pieno di sole e di calore. Il pensiero moderno, adulto e robusto, sfida simili assalti o velleità di assalti, e osserva ironicamente che i chierici stessi hanno bisogno di attingere dai suoi tesori di sapere e dai suoi metodi e dal suo costume quel che loro serve per non fare meschina figura nella letteratura e nella scienza e nella vita sociale. Ma, certo, ricominceranno spasimanti e sterili lotte su fatti irrevocabili, e pressioni e minacce e paure, e i veleni versati nelle anime dalle pressioni, dalle minacce e dalle paure»<sup>27</sup>.

Considerando la posizione di coloro che si aspettavano, con i Patti Lateranensi, d'inferire un grave colpo ai «chierici»<sup>28</sup> (che avrebbero, così, finalmente apprezzato i vantaggi del precedente «regime della separazione» propugnato con forza da Cavour, Ricasoli e Lanza), Croce li accusava di collocarsi dal punto di vista della storia futura, compiendo una «violenza» e un «abuso» e «sottraendosi così al fastidioso compito, e pieno di responsabilità, di ricercare e fare semplicemente, nel presente, il proprio dovere». E, infine, affermando di voler considerare «quel che si è eseguito mercé il concordato [...] un tratto di fine arte politica», giudicabile giusta il «trito detto che Parigi val bene una messa»<sup>29</sup>, rammentava polemicamente – con un'argomentazione assai 'pesante' da opporre a dei cattolici – che esistono uomini per i quali «l'ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi, perché è affare di coscienza».

Ancora, appare utile ricordare, dal punto di vista politico, un passo tratto dai *Frammenti di etica* del 1922 (poi raccolti in *Etica e politica* nel 1931) nel quale Croce si scaglia contro il cosiddetto 'governo degli onesti', brano che è stato negli anni scorsi oggetto di interesse da più parti<sup>30</sup>: la pagina del 1921 intitolata *L'onestà politica*<sup>31</sup>. Gioverà rievocarne alcuni passaggi salienti per poter meglio rilevarvi la presenza del lessico da invettiva:

«Un'altra manifestazione della volgare inintelligenza circa le cose

<sup>26</sup> Si noti nuovamente la scelta della variante spregiativa dell'aggettivo.

<sup>27</sup> CROCE, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 175.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 176, come le citazioni che seguono.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 177, come la citazione che segue.

<sup>30</sup> Cfr., ad esempio, l'articolo uscito sul «Giornale» il 25 settembre 2009, a cura della Redazione, dal titolo *Il governo degli onesti? Un'utopia per imbecilli*; o quello uscito il 9 giugno 2015 sul «Corriere della sera» a firma di Giovanni Belardelli, dal titolo *Onestà (e non solo) la risposta politica contro la corruzione*.

<sup>31</sup> Si legge nell'edizione Laterza di *Etica e politica* del 1967, alle pp. 133-136: frammento XXXVII.

della politica è la petulante richiesta che si fa della "onestà" nella vita politica. L'ideale che canta nell'anima di tutti gli imbecilli e prende forma nelle non cantate prose delle loro invettive e declamazioni e utopie, è quello di una sorta di aeropago, composto di onest' uomini, ai quali dovrebbero affidarsi gli affari del proprio paese. [...] Quale sorta di politica farebbe codesta accolta di onesti uomini tecnici, per fortuna non ci è dato sperimentare, perché non mai la storia ha attuato quell'ideale e nessuna voglia mostra di attuarlo. [...] È strano [...] che [...] nelle cose della politica si chiedano [...] non uomini politici, ma onest' uomini, forniti tutt'al più di attitudini d'altra natura. "Ma che cosa è, dunque, l'onestà politica" – si domanderà. L'onestà politica non è altro che la capacità politica: come l'onestà del medico e del chirurgo è la sua capacità di medico e di chirurgo, che non rovina e assassina la gente con la propria insipienza condita di buone intenzioni e di svariate e teoriche conoscenze. [...] un uomo dotato di genio o capacità politica si lascia corrompere in ogni altra cosa, ma non in quella, perché in quella è la sua passione, il suo amore, la sua gloria, il fine sostanziale della sua vita. Allo stesso modo che il poeta, per vizioso e dissoluto che sia, se è poeta, transigerà su tutto ma non sulla poesia, e non si acconcerà a scrivere brutti versi».

Al di là del giudizio politico e morale su tali passaggi, sono da notare sempre il tono reciso delle affermazioni e soprattutto il lessico adoperato: «volgare inintelligenza», «petulante richiesta», «imbecilli», il feroce sarcasmo che trapela dall'espressione «accolta di onesti uomini tecnici», l'uso del termine «insipienza».

Per quanto riguarda il versante letterario, Croce non risparmia i propri attacchi a svariati contemporanei: note sono, infatti, una serie di sue polemiche con intellettuali allora di fama<sup>32</sup>. Un intervento di rilevante importanza, a tale proposito, è, ad esempio, l'attacco da lui sferrato al Decadentismo, di gran moda ai primi del Novecento, considerato come una sorta di 'malattia' da debellare perché riconducibile non solo a un gusto letterario ma anche, a giudizio di Croce, a un orientamento politico e intellettuale deleterio per il progresso anche 'spirituale' della Nuova Italia.

Nel noto articolo di fondo dal titolo *Di un carattere della più recente letteratura italiana*, apparso prima in forma ridotta sul «Giornale d'Italia» il 17 maggio 1907 e poi integralmente sulla «Critica» dello stesso anno<sup>33</sup>, che trattava della «condizione di spirito»<sup>34</sup> del periodo a lui contemporaneo,

<sup>32</sup> Al riguardo assai utile si rivela il già citato LOLLI, *Croce polemista e censore (1897-1919)*.

<sup>33</sup> «La Critica», V, 1907, pp. 177-190.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 177.

Croce teneva a distinguere nettamente l'idealismo da misticismo, estetismo e tendenze occultistiche e spiritistiche, precisando: «la rinascita dell'idealismo è, e dev'essere, la *restaurazione dei valori dello spirito*, e in prima linea, del valore del Pensiero»<sup>35</sup>. Com'è noto, il periodo seguito, intorno al 1885-1890, all'epoca carducciana (ovvero quella di Carducci, dei veristi, di positivisti e neocritici, dell'«*eruditismo*»<sup>36</sup>) e nel quale, a suo giudizio, spirava «*vento d'insincerità*»<sup>37</sup> (nel senso di «poca chiarezza intima»<sup>38</sup>), venne identificato da Croce – con espressione non scevra da sarcasmo – con la «triade onomastica»<sup>39</sup> di d'Annunzio, Fogazzaro e Pascoli e, dunque, con le figure dell'esteta, del mistico e dell'imperialista, «tutti operai della medesima grande industria: la grande industria del *vuoto*»<sup>40</sup>, intrisa della «nuova retorica»<sup>41</sup> dell'«*ineffabile*»<sup>42</sup>, definizione pervasa di pungente ironia.

La condizione spirituale della vita culturale e morale europea veniva ricondotta da Croce a «due grandi colpe»<sup>43</sup>: dal punto di vista filosofico, la reintroduzione dell'«Inconoscibile»<sup>44</sup> e del mistero in funzione antipositivistica; dal punto di vista politico, la negazione del socialismo, ovvero dell'«entrata della classe operaia nell'agone politico», rifiuto dal quale traevano origine, a suo parere, gli «ineffabili ideali della forza per la forza, dell'imperialismo, dell'aristocraticismo». Da quel «doppio peccato, intellettuale e morale», si generava, a suo dire, «quella *Egoarchia*, quell'*Egocentricità*, quella *Megalomania*, che è tanta parte della vita contemporanea» e dalla quale non si poteva guarire che guardandosi dentro, in quella «continua correzione di noi stessi in cui consiste l'onestà della vita»<sup>45</sup>.

Tra gli altri, anche i leonardiani (specie Papini e Prezzolini), seppur non menzionati apertamente nell'intervento, non potevano non sentirsi coinvolti da tale critica e investiti dal suddetto «*vento d'insincerità*» e dalla «moderna malattia dell'istrionismo»<sup>46</sup>, secondo Croce dominanti, tanto più dato che questi riconduceva anche il Pragmatismo (la cui diffusione in Italia era stata incoraggiata e assai sostenuta dal «Leonardo»)

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 187.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 182.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 178.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 184.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 177.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 182.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 183.

<sup>42</sup> *Ivi.*

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 191.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 189, come le citazioni che seguono.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 190.

<sup>46</sup> *Ivi.*

alla disposizione d'animo da lui descritta e lo leggeva come una forma di «nietzschianismo passato attraverso il dannunzianesimo»<sup>47</sup>. La reazione, infatti, non si fece attendere ma, nel complesso, fu un moto di adesione alle tesi crociane. Già il 22 maggio<sup>48</sup> Prezzolini aveva espresso un proprio parere favorevole su una nota apparsa sul «Corriere della sera» cinque giorni prima; il 24 maggio, Papini si univa all'amico, rivelando a Croce che il suo articolo gli aveva fatto «grande impressione»<sup>49</sup>, poiché si trovava in una disposizione d'animo atta a comprenderlo e a «sentirlo»<sup>50</sup> profondamente, e che «l'insincerità che voi scoprite in noi io pure la sento e tento di rimettermi dinanzi a me stesso, ingenuamente e severamente, per giudicarmi come un altro potrebbe giudicarmi»<sup>51</sup>. Gli rivelava, pertanto, di sentirsi meno lontano da lui, rispetto a qualche mese prima.

Prezzolini tornava ad esprimersi sull'argomento il 27 maggio<sup>52</sup>, confermando quanto già anticipato dall'amico e sodale:

«Quel suo articolo è capitato in un momento eccellente per esser capito da noi, e le cose che lei ci dice in molte pagine, ce le eravamo dette, talora anche in modo più aspro, fra noi. Io ho sentito e sento il bisogno di rifarmi, perché capisco che tutto, e conoscenze e teorie e *conoscenza di me stesso* anche son sbagliate per quel difetto che lei ha saputo trovar così bene: di sincerità verso se stessi. Tanto che tutto quel che faccio ora, è alla stracca e di malavoglia, perché non desidero altro che trovarmi con me, e ripulirmi, e avere per ciò del tempo»<sup>53</sup>.

Croce rispondeva a Papini il 27 maggio<sup>54</sup> e a Prezzolini il 2 giugno 1907<sup>55</sup>, specificando, nella seconda lettera, di aver scritto il proprio articolo mosso da una «seria preoccupazione»<sup>56</sup>: dato che li riteneva «qualcosa di più e di meglio che dei giovani in formazione»<sup>57</sup>, ammetteva che gli fosse

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 187.

<sup>48</sup> B. CROCE, G. PREZZOLINI, *Carteggio*, a cura di E. Giammattei, vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1990, missiva 94, del 22 maggio 1907, pp. 75-77, p. 76.

<sup>49</sup> B. CROCE, G. PAPINI, *Carteggio 1902-1914*, a cura di M. Panetta e con *Introduzione* di G. Sasso, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 185-186, lettera 141, del 24 maggio 1907, p. 185.

<sup>50</sup> *Ivi.*

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 186.

<sup>52</sup> CROCE, PREZZOLINI, *Carteggio*, cit., missiva 95, pp. 77-78.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 77.

<sup>54</sup> CROCE, PAPINI, *Carteggio 1902-1914*, cit., pp. 187-188, cartolina 142.

<sup>55</sup> CROCE, PREZZOLINI, *Carteggio*, cit., vol. I, missiva 96, del 2 giugno 1907, p. 78.

<sup>56</sup> *Ivi.*

<sup>57</sup> *Ivi.*

«assai cara la [...] piccola vittoria su certe tendenze del vostro spirito di cui abbiamo più volte discusso insieme a viva voce»<sup>58</sup>.

Com'è, ormai, noto, però, questo momento di consonanza spirituale e di vicinanza tra Croce e Papini (che condusse anche alla chiusura del «Leonardo», per esplicita ammissione dei suoi fondatori)<sup>59</sup> non durò a lungo perché, col passare degli anni, le divergenze tra i due, sui piani filosofico, politico e letterario, si approfondirono a tal punto da provocare la famosa rottura del 1913, determinata solo in parte dal famigerato *Discorsaccio* pronunciato da Papini stesso il 21 febbraio 1913 al Teatro Costanzi di Roma, un esempio davvero lampante di uso di toni e lessico da invettiva<sup>60</sup>: tra i tanti, «crani illustri», «becerismo spirituale», «malgoverno di preti», «minestre di frati», «città brigantesca e saccheggiatrice» [detto di Roma], «la sifilide dell'archeologismo cronico», «rinculare verso il passato», «imbavagliare cogli stoppacci dei grandi principi», «quei mezzi topi e mezzi uccelli dei modernisti», «i proseliti e i bigotti di tutte le altre religioni a scartamento ridotto», «testa così bisognosa di coglionerie misteriose», «poveri accattoni di pensiero», «imbecillità vestite di scuro», «polverosa pedanteria dei condensatori di vuoto», «fregnacce di servitori di Dio», «arruffianamenti di tipo dannunziano», «mare morto della contemplazione» ecc.; e, specificamente riferiti a Croce e al suo pensiero filosofico, «padreterno milionario, senatore per censo», «ha castrato Hegel», «scaltra volgarizzazione», «il vuoto fasciato di formule», «tautologie fiorettate», «spirito di mediocrità e di grettezza», «meschino moralismo», «una buccia scolastica, un bozzolo pieno di vento» ecc. Già nel decennio precedente all'irruente e irrispettoso *Discorso* si erano verificati episodi in cui Croce e Papini si erano scontrati anche duramente: varrà la pena ricostruire in breve alcuni passaggi salienti di tale progressivo allontanamento, segnato talora da vivaci confronti e offese verbali piuttosto aspre.

Ad esempio, nel 1906, in occasione dell'uscita sulla «Critica»<sup>61</sup> della recensione crociana al papiniano *Crepuscolo dei filosofi*<sup>62</sup>, dopo essersi

<sup>58</sup> *Ivi*.

<sup>59</sup> Al riguardo cfr. M. PANETTA, *Artisti versus operai: il «Leonardo» e «La Critica» nella corrispondenza tra Croce e Papini*, in «Poetiche», vol. 12, nn. 2-3, 2010, pp. 275-317.

<sup>60</sup> G. PAPINI, *Discorso di Roma. Contro Roma e contro Benedetto Croce*, a cura di E. Paccagnini, Biblioteca di via Senato Edizioni, Milano 2004. Sul lessico utilizzato da Papini in tale discorso cfr. M. PANETTA, *Il Discorsaccio di Giovanni Papini*, in «Quaderni del '900», a cura di F.R. Andreotti *et al.*, XV, 2015, pp. 23-32.

<sup>61</sup> Cfr. B. CROCE, *Recensione a G. PAPINI, Il crepuscolo dei filosofi (Kant, Hegel, Schopenhauer, Comte, Spencer, Nietzsche)*, Società editrice lombarda, Milano 1906, in «La Critica», IV, 1906, pp. 140-144.

<sup>62</sup> «[...] che avrei potuto chiamare benissimo: saggio di filosofia futurista», avrebbe affermato

provocatoriamente<sup>63</sup> chiesto se il libro fosse stato «fatto sul serio o per ischerzo»<sup>64</sup>, Croce dichiarava di essersi deciso, infine, a prenderlo sul serio e affermava che, se lo scopo del lavoro consisteva nel dimostrare che la filosofia «non serve a nulla perché si propone un compito assurdo, qual è quello di cercar l'unità e pensar l'universale»<sup>65</sup>, non era chiaro il motivo per cui Papini si fosse preso la briga di discorrerne tanto. Poi rispondeva egli stesso che, in realtà, Papini aveva studiato a lungo i filosofi di cui trattava perché «crede alla filosofia»<sup>66</sup> e che il suo scopo non era quello di negarne l'utilità ma, come accadeva a tutti i «negatori della filosofia», di «esibirne una di loro conio o di loro simpatia».

Nella parte *construens* dell'articolo egli riconosceva a Papini di aver ragione su alcune osservazioni e su alcune definizioni che aveva proposto di vari filosofi, ma subito dopo lo accusava di vagheggiare un'«errata filosofia»<sup>67</sup>, «un misto d'empirismo e d'estetismo, inadeguato alla piena comprensione dei pensatori ch'egli esamina».

Riguardo a Hegel, in particolare, dopo aver elencato «parecchie inesattezze ed esagerazioni» nello schizzo biografico tratteggiato da Papini, ne difendeva la capacità di scrittura, accusando Papini stesso di parlarne male perché non ne aveva «mai letto direttamente» le opere, che definiva «meraviglia di stile sobrio, vigoroso e preciso, lavoro di scrittore esperto che aveva fatto lunghe esercitazioni per prepararsi al suo mestiere» (ciò che evidentemente – sembrava suggerire Croce – non era accaduto al suo detrattore). Il paragone tra alcune pagine a dire di Papini aggrovigliate e confuse di Hegel e certi brani scritti da James, per sua stessa ammissione, sotto l'effetto dell'inalazione di *nitrous-oxide-gas* veniva adoperato da Croce come pretesto per colpire il filosofo pragmatista tanto apprezzato dai leonardiani: «i saggi che il James dà di quelle sue pagine, somigliano tanto a quelle di Hegel quanto il balbettio di un idiota alle terzine di Dante».

A proposito del dualismo di essere e nulla, a dire di Papini «non molto intelligibile», Croce accusava, poi, l'amico di aver liquidato con troppa facilità la dialettica hegeliana dell'infinito e del finito. In conclusione, augurava a Papini di risolvere «nella sua persona mentale l'antitesi ch'egli

Papini nel 1913, in *Il significato del Futurismo*: cfr. PAPINI, *Discorso di Roma*, cit., pp. 157-171, p. 159.

<sup>63</sup> Di altro avviso Paolo Casini in *Alle origini del Novecento. «Leonardo» 1903-1907*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 150.

<sup>64</sup> «La Critica», IV, 1906, pp. 140-144, p. 140.

<sup>65</sup> *Ivi*.

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 141, come le citazioni che seguono.

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 142, come le citazioni che seguono.

imputa alla filosofia, di essere cioè un connubio inconciliabile di arte e di scienza, di sentimenti e di concetti»<sup>68</sup>, in modo da ‘ravvedersi’ dopo uno studio serio, protratto per alcuni anni.

Il 21 marzo 1906 Papini rispondeva al corrispondente, ringraziandolo per le lodi e soprattutto per le obiezioni al libro, dalle quali dapprima dichiarava di aver «imparato di più»<sup>69</sup>, ribadendo poi, invece, che, del resto, l’opera voleva essere solo un’«autobiografia spirituale»<sup>70</sup> e che le critiche crociane non gli erano valse a chiarirsi le idee, avendolo lasciato nel buio in cui si trovava già prima.

In una successiva occasione, Croce gli riservò pagine ancor più veementi: una lettera del 30 dicembre 1911<sup>71</sup> era stata originata dalla lettura, da parte di Croce, dell’articolo di Papini su *La novità di Vico*, comparso nel settembre 1911 su «L’Anima», la rivista del nuovo spiritualismo laico appena progettata da Papini stesso assieme ad Amendola. L’intervento era apparso a Croce come «uno scherzo di cattivo genere»<sup>72</sup>, perché gli era sembrato che il giovane amico lo avesse trattato come «una persona di mala fede, che voglia darla a bere alla gente»<sup>73</sup>. La conclusione riecheggiava altri rimproveri a lui mossi da Croce nel corso della loro amicizia:

«Caro Papini, io vi conosco ormai da molti anni e vi ho sempre voluto bene. Ma mi duole che non vi risolviatè a smettere certe abitudini di letteratura *à surprise*, che non giovano alla serietà della cultura e del pensiero italiano. Abbastanza si è scherzato e giovineggiato: ora bisogna che ognuno faccia quel tanto di bene che le proprie *reali* attitudini gli consentono. Demolire Vico? Ma voi stesso sentite, in fondo alla vostra coscienza, che è un proposito vano. Perché perdere tempo in questi giuochi di prestigio? A beneficio della platea? Non abbiatevi a male di questa sfuriata, e prendetela come un augurio di capodanno»<sup>74</sup>.

Nella replica del 3 gennaio 1912 Papini si diceva molto sorpreso delle accuse di Croce, spiegando di non aver mai sostenuto, nella propria recensione, che egli volesse «imbrogliar la gente»<sup>75</sup> e di aver reagito non contro Vico ma contro l’«eccessiva lode di novità» che Croce ne faceva nel

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 144.

<sup>69</sup> CROCE, PAPINI, *Carteggio 1902-1914*, cit., pp. 138-140, lettera 101, cit. a p. 138.

<sup>70</sup> *Ivi.*

<sup>71</sup> *Ibid.*, pp. 243-244, lettera 194.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 244.

<sup>73</sup> *Ivi.*

<sup>74</sup> *Ibid.*, pp. 245-246, lettera 195, del 3 gennaio 1912.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 245, come la citazione che segue.

proprio libro sull'argomento (*La filosofia di G.B. Vico*), apparso nel 1911. La conclusione di Papini era franca e piuttosto dura: «non avete il diritto di parlare di “scherzi” o di “giuochi di prestigio”. Per quanto, in fatto di giochi di prestigio, l'esempio venga spesso dall'alto: dai filosofi»<sup>76</sup>.

Il 9 gennaio Croce rispose ancora, annunciando una propria recensione in cui avrebbe replicato per esteso alle argomentazioni dell'articolo papiniano ed esprimendo nuovamente un parere per lo più negativo sul lavoro di Papini, tacciato, come di consueto, di non andare mai a fondo alle questioni: «Certamente, il vostro studio sulle fonti del Vico poteva riuscire un lavoro importante. Ma alla prima *trouvaille* vi siete fermato, e avete aggiunto riscontri di fantasia, e avete avuto fretta di concludere. La *filologia vichiana* è ancora ai suoi inizi; e io auguro che voi vi collaboriate. Ma non al modo di cui avete dato saggio nel vostro articolo, che è un bel principio, cascato subito a terra»<sup>77</sup>. La recensione a *La novità di Vico* apparve sulla «Critica» nel 1912<sup>78</sup>; nonostante il dichiarato apprezzamento iniziale per alcuni contributi di Papini alla ricerca dei 'debiti' vichiani (come quelli con Sarpi e Torricelli), Croce vi esprimeva la propria meraviglia, commentando molto duramente di non aspettarsi «da un *ancien élève* del romanticismo e del bergsonianismo una ricerca di fonti, animata (debbo pur dirlo) dalla più meschina cavillosità e dalla più rozza inintelligenza di eruditello fontaniere che io abbia mai incontrato nelle più idiote tesi di laurea delle università italiane di trent'anni fa»<sup>79</sup>.

Degna di nota, infine, è anche la polemica del 1913 relativa all'edizione delle *Poesie* di Tommaso Campanella curate da Papini per Carabba: Croce ne fece una durissima stroncatura<sup>80</sup>, accusando il curatore di scarsa cura filologica, di aver trascurato la punteggiatura, di non aver ben inteso neanche il senso dei versi che riproduceva, di non aver corredato il testo di note in alcuni passi incomprensibili e anche di non aver citato, tra le ristampe, l'edizione Leoni delle poesie, che proprio a Croce egli aveva domandato in prestito<sup>81</sup>; e concludendo: «Il P. fa da un pezzo gran baccano in giornali, libri e conferenze, atteggiandosi a genio poetico, a rivoluzionario filosofico e ad apostolo di nuova vita. Ma, se è facile improvvisarsi

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 246.

<sup>77</sup> *Ibid.*, pp. 246-247, lettera 196, del 9 gennaio 1912, p. 247.

<sup>78</sup> Cfr. «La Critica», X, 1912, pp. 56-58.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 56.

<sup>80</sup> Cfr. B. CROCE, *Recensione a T. CAMPANELLA, Le poesie*, edizione completa rivista sulla I<sup>a</sup> edizione (1622) con l'aggiunta di 69 poesie, a cura di G. Papini, Carabba, Lanciano 1913, in «La Critica», XI, 1913, pp. 254-259.

<sup>81</sup> Cfr. CROCE, PAPINI, *Carteggio 1902-1914*, cit., pp. 232-237, missive 188-190.

grand'uomo, è impossibile improvvisarsi critico e filologo»<sup>82</sup>.

Seguirono un articolo papiniano di risposta dal titolo *I miei conti con Croce*, apparso su «Lacerba» nel giugno 1913<sup>83</sup>, nel quale Papini si giustificava dicendo di aver seguito, nelle proprie scelte, un criterio di «popolarità editoriale»; e la fredda replica crociana sulla «Critica»<sup>84</sup>, che ribadiva che la nuova edizione peggiorava il testo delle *Poesie* già allestito in quelle precedenti, e richiamava, infine, di nuovo l'attenzione sulla questione delle fonti vichiane, denunciando la persistenza, nel volume papiniano dal titolo *24 cervelli*<sup>85</sup> (nel quale era raccolto anche l'articolo di Papini edito in precedenza)<sup>86</sup>, di alcuni errori su Vico, sebbene Croce li avesse confutati nella propria recensione e nella successiva memoria su *Le fonti della gnoseologia vichiana*<sup>87</sup>.

Tramite una rapida carrellata di esempi vari (tratti da interventi su rivista, discorsi parlamentari, brani filosofici e lettere private), si è cercato, dunque, di dimostrare che la prosa crociana, nota e apprezzata per la propria classicità e compostezza, in talune circostanze offre spazio a intonazioni più veementi dell'usuale e tollera espressioni che attingono a un lessico più umile e a uno stile meno elevato, specie nel caso in cui Croce si senta autorizzato a superare il limite della *medietas* sotto la sollecitazione della riprovazione morale o della condanna intellettuale: in genere, ciò accade più spesso nella corrispondenza privata, nella quale a volte egli si lascia andare a espressioni meno controllate e più dirette, ma senza sconfinare mai in quell'aggressività verbale e in quel cattivo gusto che, a suo modo di vedere, connotano dal punto di vista espressivo stati di «concitazione»<sup>88</sup> e di regressione alla barbarie, e determinano la negazione del Logos nel prevalere del Pathos, laddove quest'ultimo non sia almeno raffrenato, nel proprio impeto, dalle briglie della costruzione argomentativa del discorso.

<sup>82</sup> CROCE, *Recensione a T. CAMPANELLA, Le poesie*, cit., p. 259.

<sup>83</sup> Cfr. «Lacerba», I, n. 11, 1° giugno 1913, pp. 116-119; cfr. *Bibliografia degli scritti di Giovanni Papini*, a cura di A. Aveto e J. Lovreglio, con *Premessa* di F. Contorbia, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, p. 246, n. 561.

<sup>84</sup> Cfr. B. CROCE, *Per una edizione delle poesie di Campanella*, in «La Critica», XI, n. 4, luglio 1913, pp. 338-340.

<sup>85</sup> Puccini, Ancona 1913.

<sup>86</sup> G. PAPINI, *La novità di Vico*, in «L'Anima», I, n. 9, settembre 1911, pp. 259-274.

<sup>87</sup> In «Atti dell'Accademia Pontaniana di Napoli», XLII, 1912, pp. 243-258.

<sup>88</sup> Cfr. E. CIONE, *Benedetto Croce ed il pensiero contemporaneo*, Longanesi, Milano 1963, p. 100.

Carla Chiummo

*L'invettiva nella poesia italiana del secondo Novecento*<sup>1</sup>

1. Da una prima ancora parziale ricognizione riguardo alla effettiva presenza e pregnanza dell'invettiva nella poesia italiana del secondo Novecento, sembra proprio trattarsi di una realtà tutt'altro che evanescente, in cui addirittura sono ravvisabili almeno due strade maestre che scorrono parallele, ma che in diversi punti si incrociano e si sovrappongono. La prima è quella che fa capo alla maniera profetica, diretta e sferzante di Pasolini, che la pratica almeno dalla fine degli anni '50 per arrivare, sotto varie forme, a quella più argomentativo-prosastica dei suoi ultimissimi anni; la seconda – per essere ancora *tranchant*, semplificando al massimo lo schema – è quella che fa capo a Sanguineti, e che segue, come è facile immaginare, strade iperboliche, buffonesche e di stravolgimento espressionistico al limite del *pastiche* stilistico e linguistico. La prima sceglie tra i suoi modelli – non solo stilistici – prevalentemente la voce classica (Orazio, Ovidio, Catullo, Marziale, Giovenale)<sup>2</sup>, dantesca, biblica e romanza (penso almeno all'Arnaut Daniel di Pasolini e Sanguineti insieme); la seconda in realtà gioca e sovverte queste stesse 'fonti', intrecciandole però con l'amata tradizione folenghiano-macaronica e rabelaisiana, includendo tutta la linea comico-realistica della poesia in volgare, a partire almeno da Rustico Filippi, Cecco Angiolieri, la poesia bernesca, per arrivare ai facili slogan giornalistico-pubblicitari.

Eppure, anche molto di recente, nel «Verri» del febbraio 2014 si

<sup>1</sup> Questo intervento è una prima presentazione di un più ampio e articolato lavoro dal titolo «*Nazione senza speranze!*». *L'invettiva nella poesia italiana del secondo Novecento*, in via di preparazione.

<sup>2</sup> Per le principali fonti classiche dell'invettiva, cfr. l'intervento di Spila in questo volume. In Pasolini è anche ben presente la fonte classicistica e oraziana dell'invettiva del Carducci 'giambico', e in particolare di quello del *Canto dell'Italia che va in Campidoglio* (in *Giambi ed Epodi*, II).

lamentava la sua quasi totale scomparsa, in particolare nella forma epigrammatica, sostanzialmente associandola alla crisi di una poesia per così dire *engagée*<sup>3</sup>. Allo stesso tempo, in un periodo abbastanza recente, nel 2007, il «Sole-24 ore» ha indetto invece addirittura un concorso per le migliori invettive in forma di epigrammi ‘cattivi’ (il titolo era proprio *Siate cattivi!*), ricordando i padri nobili di questo genere: *in primis* Callimaco e Marziale<sup>4</sup>. Viene quindi da pensare che in questo specifico ambito sia successo quello che per tutto il Novecento è accaduto all’idea di morte della poesia e del suo pubblico. Molti la piangono, tutti rievocano i bei tempi andati, ma poi si scopre che è tutt’altro che in fin di vita. Anzi, forse è più viva che mai.

È chiaro che il panorama può restringersi di molto se si decide di escludere totalmente dall’analisi tutte quelle forme come l’epigramma o le invettive morali che però non presentano forme dirette di *vituperium*, ma pur sempre nette condanne senza appello e attacchi morali durissimi (come il «più nessuno è incolpevole» di Montale nella *Primavera hitleriana*, per intenderci)<sup>5</sup>. Questa prima rassegna parte invece dalla constatazione che l’invettiva, come praticamente tutte le forme retorico-poetiche, subisce nel Novecento le più varie metamorfosi, mescolando generi, forme e registri diversissimi tra loro; e in effetti già solo da una parziale ricognizione viene fuori una molteplicità, assai interessante, di forme e tematiche. Si esplorerà quindi questa varietà partendo da una ricognizione di tipo prevalentemente tematico (l’invettiva morale-politica, inclusa la più recente invettiva

<sup>3</sup> Dopo aver ricordato alcuni degli esempi più alti dell’invettiva pasoliniana – e in particolare l’epigramma *A un Papa* – e gli *Epigrammi ferraresi* di Elio Pagliarani (1987; ed. accresciuta con il titolo *Epigrammi. Da Savonarola, Martin Lutero eccetera*, note di P. Cataldi e R. Luperini, Manni, Lecce 2001), Luigi Ballerini conclude: «Il pubblico della poesia (esperto, curioso ed eccitabile come dovrebbe essere), che da tempo si va pericolosamente assottigliando, sta avvicinandosi all’estinzione. Se la situazione non è delle più rosee per la poesia lirica [...], per l’invettiva, scelta come manifestazione emblematica di una poesia socialmente responsabile, essa è addirittura catastrofica. Il rumore ha sostituito il senso». Cfr. L. BALLERINI, *Il mondo non è un cavallo. Osservazioni sull’inadeguatezza dell’invettiva contemporanea e sulla necessità di una nuova strategia programmatica*, in «Il Verri», 54, febbraio 2014, pp. 24-49; la citazione è a p. 44. Questo intervento riprende quello presentato dallo stesso Ballerini al convegno *Savage Words. Invective as a literary genre*, University of Los Angeles, 5-7 febbraio 2009, di cui sono in corso di stampa gli atti (ringrazio Gianluca Rizzo per queste informazioni).

<sup>4</sup> A. MASSARENTI, ‘*Siate cattivi!*’. *I vostri epigrammi per l’estate*, in «Sole-24 Ore», 21 luglio 2007. Su Callimaco cfr. G. BENEDETTO, *Il sogno e l’invettiva. Momenti di storia dell’esegesi callimachea*, La nuova Italia, Firenze 1993.

<sup>5</sup> È infatti la scelta di Ballerini che presenta la forma dell’invettiva ‘pura’ in Pasolini e Pagliarani, restringendo al massimo lo spettro di analisi (BALLERINI, *Il mondo non è un cavallo*, cit., p. 30).

‘ambientalista’; quella amorosa, e soprattutto misogina e omosessuale; l’autoinvettiva e la polemica intellettuale e specificatamente letteraria), senza però ignorare, all’interno di questo percorso, le peculiarità stilistiche più vistose e le evidenti specificità individuali, o di ‘scuola’, o banalmente – ma non troppo – di cronologia, ovvero di contesto storico, componente essenziale in questa scrittura.

Pur restando quanto mai precario e instabile il mandato sociale e civile dei poeti contemporanei, come giustamente scrive Ballerini nel «Verri», quella che è cambiata sembra piuttosto la modalità retorica e comunicativa dell’invettiva poetica, che da scrittura e ‘sottogenere’ tradizionalmente ben riconoscibile – in forme tra loro confinanti, quali l’epigramma, l’apoftegma, l’aforisma – si è più spesso nascosta e ricreata in forme meno immediatamente riconoscibili (certo, solo lì dove ancora si credeva in qualche modo all’esistenza di un uditorio e a una forma di ‘corpo a corpo’ sia con il proprio lettore sia, soprattutto, con l’oggetto della propria aggressione verbale).

Di recente la forma dell’invettiva è stata infatti acutamente definita con l’ossimorica espressione di «rencontre lésionnelle»<sup>6</sup> – ed è interessante scoprire che qualcosa di simile aveva detto della sua poesia Nelo Risi, uno dei protagonisti di questo percorso novecentesco<sup>7</sup>: di un incontro necessariamente si tratta, con il pubblico che legge e con l’oggetto diretto della stessa invettiva; ma si definisce ‘lésionnel’ in quanto volto anzitutto a colpire e ferire direttamente l’oggetto dell’invettiva e indirettamente, tramite l’incontro choc nella lettura, il lettore, quando questo non coincida con l’oggetto stesso dell’attacco ‘lesivo’. In questo senso tale definizione si addice al discorso poetico novecentesco anche ben più dell’analisi strettamente psicanalitica e sociologica di Bodei riguardo all’uso sociale dell’attacco iracondo come mosso da desiderio di vendetta e, freudianamente, come forma di

<sup>6</sup> Più precisamente Marie-Hélène Larochelle scrive: «La violence verbale est en effet posulée comme une rencontre, lésionnelle s’entend, dans la mesure où l’échange comporte en soi un paradoxe puisqu’il repose à la fois sur le désir d’établir une communication et sur son refus» (M.H. LAROCHELLE, *Présentation a Esthétiques de l’invective*, in «Études littéraires», 39, 2, 2008, pp. 7-11, p. 9).

<sup>7</sup> Della sua raccolta *Di certe cose* (1967-1969), Risi scrive che vi prevale l’«elogio uniforme della ragione» e «una passione pratica che attraverso ponderati sarcasmi e ricerche stilistiche tende alla comunicazione con l’uomo» (Nota in N. RISI, *Di certe cose* (*Poesie 1953-2005*), con *Introduzione* di M. Cucchi, Mondadori, Milano 2006, p. 197). D’altra parte lo dichiara anche in versi nella sua *Arte poetica*: «lo scrivere è un atto politico / [...] / conta appunto il lettore, io lo affronto / io lo provo, se non c’è lo invento. / Vorrei solo che dall’urto / nascesse una più energica morale».

risarcimento narcisistico delle ferite dell'io<sup>8</sup>. O meglio: tale prospettiva risulta sicuramente utile per il versante dell'invettiva amorosa, e in special modo nella forma misogina e, in parte, per quella pertinente alla poesia omosessuale 'militante'; così come pure per gli attacchi frontali del poeta *dropout* alla società che lo esclude – e da cui si autoesclude. Ma certo segue altre traiettorie rispetto all'invettiva più 'impegnata' (Bodei scrive invece esplicitamente che «oggi non si sa più dove dirigere “la giusta ira dei popoli”»<sup>9</sup>): quella a forte caratterizzazione di impegno sociale e civile, che resta la più rappresentata nell'invettiva poetica del secondo Novecento e che senz'altro ha in Pier Paolo Pasolini il suo padre fondatore.

2. In lui troviamo in effetti tutte le forme e gli ambiti sociali e civili toccati da tale scrittura. A cominciare dai suoi *Epigrammi* pubblicati su «Officina» (1958-1959, poi penultima sezione, intitolata *Umiliato e offeso – Epigrammi*, di *La religione del mio tempo*), che peraltro furono tra le motivazioni della chiusura della rivista, dopo la 'scandaloso' attacco dell'epigramma *A un Papa*, in cui l'oggetto dell'invettiva è niente meno che Pio XII:

Quanto bene tu potevi fare! E non l'hai fatto:  
non c'è stato un peccatore più grande di te.

Il *de profundis* della rivista «Officina» sarà consapevolmente celebrato con i tre definitivi *Epigrammi* – questa volta vere e proprie invettive – contro il principe Barberini e i «nobili del circolo della caccia», scandalizzati dall'epigramma contro Pio XII, e il Bompiani che conseguentemente si defila dal finanziamento alla rivista bolognese. Le prime due invettive sono scandite dall'iterazione-anatema iniziale «Non siete mai esistiti», il cui valore di invettiva si rafforza nell'epigramma all'editore Bompiani, somma di condanne ai protagonisti della vicenda e a tutto il paese:

Tutto ciò che essi difendono è il puro male.  
Sono così ciechi e avidi che non sanno speranza.  
Il fascismo è la vera, l'ultima novità, l'autentica  
luce di questa nazione, nel mondo che pure avanza.

Ricollegandosi, anche formalmente, alla forma classica della *vituperatio*

---

<sup>8</sup> R. BODEI, *Ira. La passione furente*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 114 e 116.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 108. Ma sicuramente oggi Bodei cambierebbe qualcosa di questa lettura, alla luce degli irosi e irati scontri di civiltà che stanno stravolgendo la storia mondiale.

sotto forma di epigramma, il coltissimo Pasolini ne modernizza nettamente le strutture, non solo retoriche, andando peraltro a includere anche i più diversi ambiti tematici, come impareranno da lui i suoi 'discendenti'. Dall'ambito morale-cristiano, che utilizza soprattutto forme di ascendenza biblica<sup>10</sup>:

Guai a chi non può  
non essere ad essa [*scil.* la Chiesa] nuovo!  
[...]  
Guai a chi con gioia vitale

vuole servire una legge ch'è dolore!  
Guai a chi con vitale dolore  
si dona a una causa che nulla vuole [...]<sup>11</sup>,

a quello amoroso-omosessuale, nella particolare forma dell'autoinvettiva che avrà notevole seguito nel Novecento:

Maledetti i miei sensi...<sup>12</sup>

Preponderante, come è quasi ovvio constatare per il poeta impegnato per antonomasia, è l'invettiva che si rovescia sull'intero paese, a cominciare dall'epigramma *Alla mia nazione* («Terra di infanti, affamati, / corrotti, / governanti impiegati di agrari, / prefetti codini, / avvocatucci unti [...] / Sprofonda in questo tuo bel mare, / libera il mondo») del primo gruppo di *Epigrammi*, quello di «Umiliato e offeso»; in *Poesia in forma di rosa*,

<sup>10</sup> N. DIASIO, «*Il Bel paese dove il No suona*». *L'invective à l'Italie dans trois poèmes de Pasolini, Sereni et Caproni*, in *L'invective. Histoire, formes, stratégies* (Actes du colloque International), 24-25 novembre 2005, a cura di A. Morini, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2006, pp. 293-317. Ballerini analizza anche i rapporti con l'invettiva jacononica, ovviamente in particolare riguardo all'epigramma pasoliniano contro Pio XII (BALLERINI, *Il mondo non è un cavallo*, cit., pp. 32-33), soffermandosi poi sull'importante ascendenza poundiana, anzitutto dal *Canto* 81 (*ibid.*, p. 34).

<sup>11</sup> Ancora per ben tre strofe viene scandita l'anafora biblica del «Guai a chi...», che poi chiude irosamente il componimento nel rispecchiamento tra Chiesa borghese e popolo borghese: «Guai a chi non sa che è borghese / questa fede cristiana nel segno // di ogni privilegio [...] la Chiesa / è lo spietato cuore dello Stato» (P.P. PASOLINI, *La religione del mio tempo*, in ID., *Tutte le poesie*, a cura e con uno scritto di W. Siti, saggio introduttivo di F. Bandini, cronologia a cura di N. Naldini, vol. I, Mondadori, Milano 2003, p. 969).

<sup>12</sup> «Maledico i sensi di quei vivi [...] / Maledico quei cuori, che tanto amo [...] // [...] Insufficienza ormonica in cui vaneggiano / I sensi?» (*Il glicine*, *ibid.*, p. 1055). Ma sarà modello anche per l'autoinvettiva ideologica, da 'conservatore' comunista, in *Una disperata vitalità*: «Perciò ti maledico» (*ibid.*, vol. I, p. 29).

qualche anno dopo, risuona «Il popolo più analfabeta / e la borghesia più ignorante d'Europa» delle *Poesie mondane*<sup>13</sup>, cui segue l'esclamazione «Nazione senza speranze!», e, nel lungo poemetto *La realtà*, nella stessa raccolta, «avanzi / d'una storia che da secoli ha dato // soltanto servi», con una chiusa che riassume tutto il senso più profondo delle invettive pasoliniane. Qui infatti rivolgendosi, ancora tuonando, a «Voi, uomini formali – umili / per viltà, ossequienti per timidezza», rivendicherà da «profeta che non ha / la forza di uccidere una mosca», la propria «degradante diversità» – «Nulla è più terribile / della diversità» – che lo pone nella stessa schiera di «Negri, Ebrei, povere schiere / di segnati e diversi», unici possibili portatori della necessaria radicale rigenerazione:

odiate! straziate il mondo degli uomini bennati!  
Solo un mare di sangue può salvare,  
il mondo, dai suoi borghesi sogni destinati  
a farne un luogo sempre più irrealè!  
Solo una rivoluzione che fa strage  
di questi morti, può scon sacrarne il male!<sup>14</sup>

Dieci anni dopo giungerà il suo attacco ai generali fascisti del colpo di stato in Grecia, nella *Coda alle cose successe ecc.*:

Voi, autori di stupide e pericolose parabole  
la cui lingua è l'azione  
e il cui contenuto è una patria!  
[...]  
Voi mascalzoni ciechi  
[...]  
Voi, assassini senza qualità  
[...]  
Voi che costringete i vostri oppositori  
a vantarsi dei propri buoni sentimenti  
[...]<sup>15</sup>

Lo scontro, aperto e frontale, si fa dunque sovranazionale, e i toni sempre più 'profetici', per riprendere la stessa autodefinizione biblica di Pasolini.

---

<sup>13</sup> Poemetto in più parti incluso nella *Poesia in forma di rosa* (1961-1964) (*ibid.*, vol. I, p. 1101; le citazioni immediatamente seguenti sono alle pp. 1119, 1121, 1123).

<sup>14</sup> I toni biblici di questa sferzata sono ulteriormente rafforzati e confermati dalla terzina seguente: «Questo può urlare, un profeta che non ha / la forza di uccidere una mosca – la cui forza / è nella sua degradante diversità» (*ibid.*, p. 1123).

<sup>15</sup> *Coda delle cose successe ecc.*, in *Trasumanar e organizzar*, *ibid.*, vol. II, pp. 217-218.

Siamo già nella stagione del Pasolini 'corsaro' e 'luterano', che sperimenta altre forme dell'invettiva; dopo gli *Epigrammi* di fine anni '50, ha infatti elaborato un nuovo impasto di prosa-poesia<sup>16</sup>, in cui scrittura giornalistica e saggistica, analisi sociologica e forme del ritmo e delle retorica poetica – anafora, paratassi, esclamazioni... – hanno abbattuto i confini di genere e di ogni vecchia tassonomia letteraria. Ed ecco l'attacco ai figli borghesi del '68:

Mi dispiace. La polemica contro  
il Pci andava fatta nella prima metà  
del decennio passato. Siete in ritardo, cari.  
Non ha nessuna importanza se allora non eravate ancora nati:  
peggio per voi.

[...]  
Avete facce di figli di papà.  
Vi odio come odio i vostri papà.  
[...] Riformisti!  
Reificatori!<sup>17</sup>  
[...]

E un anno dopo, risuona la tragica invettiva in versi, nel tono ancora biblico della «Apocalisse» calma, per Piazza Fontana, in *Patmos*<sup>18</sup>:

Lombardi al Governo! Tra voi e il paese c'è un abisso.  
È la vostra banalità che lo scava (le «e» strette  
son niente confronto al lessico; che umile dialetto non è;  
lo fosse!)  
[...]  
No, davvero non si può,  
l'ecolalie neanche notarili  
vomitate su noi dai nostri coetanei al Governo  
sono intollerabili.

A questa seguirà la sua invettiva finale, serrata e implacabile, del celeberrimo *Cos'è questo golpe? Io so*<sup>19</sup>:

<sup>16</sup> Uno dei modelli di questa prosa/poesia profetica è chiaramente Walt Whitman: si veda la poesia *Come Whitman*, in *Appendice a Trasumanar e organizzar* (*ibid.*, vol. II, pp. 351-353).

<sup>17</sup> Come è noto, il celebre attacco agli studenti sessantottini di Valle Giulia (*Il Pci ai giovani*) uscì infatti sulla rivista «Nuovi Argomenti», 10, aprile-giugno 1968, pp. 17-29 e sul periodico «L'Espresso», 16 giugno 1968.

<sup>18</sup> PASOLINI, *Tutte le poesie*, cit., vol. II, pp. 123-132 (qui pp. 123-124, 130).

<sup>19</sup> Apparso nel «Corriere della sera» del 14 novembre 1974. La scrittura si avvicina in particolare all'anafora del «So bene che...» di *Analisi tardiva*, in *Appendice a Trasumanar*

Io so.

Io so i nomi dei responsabili di quello che viene chiamato «golpe» [...].

Io so i nomi dei responsabili delle stragi di Brescia e di Bologna dei primi mesi del 1974.

Io so i nomi del «vertice» che ha manovrato [...].

Io so tutti questi nomi e so tutti i fatti [...].

Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi.

Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede [...],

con l'orgogliosa rivendicazione di libertà intellettuale – fondamento di tutte le sue invettive e le sue denunce – costruita con una prosa che inizialmente sfrutta tutte le peculiarità ritmiche e retoriche della poesia (anafora, paratassi, ritmo regolare, quasi esametrico) e si fa poi via via sempre più impetuosamente discorsiva e argomentativa.

Ma altrettanto esplicitamente, sin dai suoi primi passi poetici, nelle *Ceneri di Gramsci*, si era fatto scomodo fustigatore dell'*intelligenza* di ogni estrazione e colore: da quella a lui più vicina di *Una polemica in versi* («vi siete assuefatti, / voi, servi della giustizia, leve // della speranza, ai necessari atti / che umiliano il cuore e la coscienza. / Al voluto tacere, al calcolato // parlare, al denigrare senza / odio, all'esaltare senza amore; / alla brutalità della prudenza // e all'ipocrisia del clamore. / Avete, accecati dal fare, servito / il popolo non nel suo cuore // ma nella sua bandiera»)<sup>20</sup>, a quella proveniente dai «critici cattolici» su cui batte e ribatte negli *Epigrammi* di «Officina» («Molte volte un poeta si accusa e calunnia, / esagera, per amore, il proprio disamore, [...]; Ebbene, guai a lui! Non c'è un istante / di esitazione: basta solo citarlo!», *Ai critici cattolici*<sup>21</sup>). Nessuno sconto neanche ai «professori», maestri di un birignao «gergale-letterario»:

senza l'insensibilità  
di una classe che non sa nulla di elezione  
gergale-letteraria! Professori del ca.,

---

e organizzar (in ID., *Tutte le poesie*, cit., vol. II, p. 354).

<sup>20</sup> *Ibid.*, vol. I, pp. 853-854.

<sup>21</sup> A questo seguirà l'epigramma, ancora su «Officina», *A Barberi Squarotti*; così come, un anno dopo, nel 1959, l'epigramma *A Costanzo* (che si apre con un esplicito «Idiota!» e si chiude con un altrettanto esplicito «Sei un cadavere: e mi credi con te in una tomba», *ibid.*, vol. I, p. 1017), e l'ancora più impietosa *La reazione stilistica* nelle «Poesie incivili» del '60 («monopolisti della morte: i poeti / parlano come preti [...] / cornacchie delle privilegiate angoscie, [...] // Ah, si apra / sotto i loro piedi la terra, e parlino / il loro esperanto all'inferno», *ibid.*, p. 1042).

neo e paleo patrioti, teste coglione  
 in tanta scienza  
 (*Progetto di opere future*)<sup>22</sup>.

Né va meglio agli intellettuali a lui più vicini, fino all'apoteosi del zoliano «J'accuse» di *Vittoria* (in *Appendice 1964* di *Poesia in forma di rosa*):

J'accuse! No, calma, non il Governo, o il Latifondo,  
 o i Monopoli – ma solo i loro drudi,  
 gl'intellettuali italiani, tutti,  
 anche coloro che giustamente si giudicano  
 miei forti amici<sup>23</sup>.

Proprio Fortini, uno degli intellettuali inizialmente a lui più vicini – ma oramai sempre più irrimediabilmente lontano – che non aveva gradito l'attacco *ad personam* delle prime invettive pasoliniane<sup>24</sup>, soprattutto quelle letterarie, non sarà in realtà da meno, più tardi, nelle sue invettive sullo stesso terreno; la più nota resta quella del suo *Epigramma* 'monosillabico' contro il critico cattolico, *A Carlo Bo*: «No»; accompagnata dall'altro sarcastico epigramma contro lo stesso critico: «A Carlo Bo non piacciono i miei versi. / Ai miei versi non piace Carlo Bo», e così via contro P.P. Pasolini<sup>25</sup>, Geno Pampaloni, Vittorio Strada, Giorgio Bassani, e lungo questa traiettoria, con l'invettiva (ancora memoria pasoliniana?) di *E vorreste non parlassero* (1980): «i letterati di letteratura / i cattedratici di cattedre / [...] / Ah che la lingua combatte / dove il niente duole».

Certo il Fortini, pur da tempo polemico verso Pasolini, anche per le sue invettive 'antisessantottine', non aveva dimenticato quelle stesse invettive pasoliniane quando apostrofa dieci anni dopo – sebbene con più sarcasmo che rabbia – i giovani aspiranti rivoluzionari del '77:

O voi quasi gli stessi!  
 O sempre troppo figli!

Passate oltre voi stessi – o finirà

<sup>22</sup> *Ibid.*, vol. I, p. 1247. Con evidente *pointe* anche contro le neo-avanguardie: «Ne comporrò un'opera mostruosa, coeva / alle Anti-opere...» (*ibid.*, vol. I, p. 817).

<sup>23</sup> *Ibid.*, vol. I, p. 1262.

<sup>24</sup> Cfr. BALLERINI, *Il mondo non è un cavallo*, cit., p. 25.

<sup>25</sup> Sin dall'epigramma *Per Pasolini* (1963) nell'*Ospite ingrato*: «Ormai se ti dico buongiorno ho paura dell'eco, / tu, disperato teatro, sontuosa rovina. // Eppure t'aveva lasciata, il mio verso, una spina. / Ma va' senza ritorno, perfetto e cieco».

la tragedia in sbadigli!<sup>26</sup>

D'altra parte, l'invettiva politico-morale di Fortini guardava anche ai modelli tedeschi frequentati da lettore/traduttore, tra cui anzitutto Brecht e i pensatori moralisti, quali Adorno e Benjamin, il cui pensiero (ma anche la cui scrittura) viene fuori nelle invettive 'a freddo' contro le false libertà della modernità, come in *Agli inventori del tornio*:

Maudslay, Roberts, Fox e Whitworth!  
 Dal metallo dei torni  
 ecco lo sterminio dialettico,  
 il secolo operaio, la schiavitù,  
 la libertà, la schiavitù e ancora  
 la libertà, il terrore,  
 le strida e noi quaggiù  
 tra i frantumi, nell'olio  
 nero, scagliati a mille...<sup>27</sup>

Elio Pagliarani preferirà all'invettiva biblico-pasoliniana, da cui comunque chiaramente parte, l'invettiva profetica e sferzante del 'predicatore' paradossale: e siamo ai suoi *Epigrammi ferraresi* (1987), successivamente ripubblicati con alcune aggiunte e con il titolo più eloquente di *Epigrammi. Da Savonarola Martin Lutero eccetera* (2001). L'incastro citazionale, da predicatore appunto, si fa parodistico e spesso autoparodico<sup>28</sup>. Si parte dall'anatema contro il non-valore consumistico («Fanciulli voi non avete fatto ogni cosa. // Lavate via il resto tutta questa quaresima. // Lavate via l'anatema: voi avete la maledizione in casa. // (Hanno tanta roba che vi affogano dentro)»)<sup>29</sup>, per passare alla parodia savonaroliana («Tu sei marcio»), all'attacco contro lo Stato predatore e distruttore («La carne è un abisso che tira in mille modi. // Così intendi della libidine dello Stato»), all'attacco alla decadenza di Roma («Li tiepidi hanno fatto congregazione a Roma»), all'inquinamento fisico e figurato («Si fa sempre più fatica / a respirare. / Sarà roba di dentro / i miei polmoni / o roba di fuori / i miei coglioni»), fino al Giudizio finale che include anche l'autoinvettiva del «Non so se

<sup>26</sup> F. FORTINI, *Le occupazioni del '77*, in ID., *Saggi ed epigrammi*, a cura e con un saggio introduttivo di L. Lenzini e uno scritto di R. Rossanda, Mondadori, Milano 2003, p. 1088.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 965.

<sup>28</sup> Per le fonti: lo stesso Pagliarani, *Epigrammi. Da Savonarola, Martin Lutero eccetera*, cit. p. 78, che cita anche il saggio di F. BERNARDINI NAPOLETANO, *Da Savonarola all'avanguardia*, in «Avanguardia», n. 9, 1998, pp. 15-27, e BALLERINI, *Il mondo non è un cavallo*, cit., pp. 48-49.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 31. Le citazioni a seguire sono alle pp. 37, 53, 55, 111 e 123.

avete capito: / siamo in troppi a farmi schifo». Ma il ponte diretto verso l'invettiva pasoliniana viene raccontato dalle stesse parole di Pagliarani, nella *Nota* aggiunta per la nuova edizione degli *Epigrammi*: «Dopo aver compiuto e pubblicato questa ricerca, mi accorsi che la mia parte di lavoro potevo e dovevo definirla un omaggio a Pasolini»<sup>30</sup>.

Non meraviglia l'esplicita 'discendenza' pasoliniana, se si pensa alla comunanza di un autore come Pagliarani con l'ambiente officiniano<sup>31</sup>, dove Leonetti e Roversi si associano già nel '59, e con entusiasmo, agli *Epigrammi* pasoliniani, incoraggiandolo a continuare su quella strada<sup>32</sup> (sebbene poi questo entusiasmo gli si ritorcerà contro nei *Nuovi Epigrammi* pasoliniani contro i 'Nuovissimi')<sup>33</sup>. E infatti quella 'lezione' pasoliniana arriverà fino al Roversi della quadriglia che inizia con *L'Italia sepolta sotto la neve* (1989) e finisce con *Le trenta miserie d'Italia* (2011)<sup>34</sup>, e almeno al Leonetti di *La fabbrica di Ravenna* (1963) e soprattutto della sezione

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 78. «Solo dopo aver trascritto epigrammi da Savonarola / [...] / mi resi conto che dialogavo con te» (*Langoscia della tua voce incrinata spezzata da un vento gelido di morte*, poesia scritta per commemorare Pasolini e pubblicata nell'«Espresso» dell'ottobre 1995). Ma già *Due ottave dal diario milanese di Cronache e altre poesie*, del 1954, si apre con un esplicito: «Non ho avuto pietà di questa gente / [...]», a dimostrazione di una *humus* comune che pre-esiste all'incontro con le denunce pasoliniane.

<sup>31</sup> Come sintetizzava – polemicamente – nel 1969 Mario Petrucciani, a ricordare le ovvie tangenze tra neoavanguardia e «Officina» pasoliniana: «Forse abbagliati dai fulgori pirotecnici delle officine della neoavanguardia, sembra che cronisti ed interpreti della nostra poesia recente stentino sempre più [...] a ricordare che la svolta, né improvvisa né istantanea, tra la poetica fondata su una presa di coscienza soprattutto realistico-sociale e la poetica imperniata, nel lessico nella metrica nelle strutture compositive, sulla sperimentazione come innovazione, è rappresentata da “Officina”» (M. PETRUCCIANI, *Un'idea, una parola: lo sperimentalismo secondo «Officina»*, consultabile in <[http://circe.lett.unitn.it/le\\_riviste/riviste/bibliografia\\_spe/biblio/Petrucciani\\_officina.pdf](http://circe.lett.unitn.it/le_riviste/riviste/bibliografia_spe/biblio/Petrucciani_officina.pdf)> (ultimo accesso 4.11.2015). Il saggio era originariamente incluso in ID., *Idoli e domande della poesia e altri studi di letteratura contemporanea*, Mursia, Milano 1969, pp. 15-62. Più recentemente sulle tangenze tra questi poeti e Pasolini anche dopo la polemica rottura, si veda V. LEVATO, *Sperimentalismo tra Pasolini e la neoavanguardia, 1955-1965*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, in particolare p. 76.

<sup>32</sup> Cfr. BALLERINI, *Il mondo non è un cavallo*, cit., p. 25.

<sup>33</sup> I nuovi epigrammi includono: *Al novissimo Giuliani*, *Al novissimo Porta*, *Al novissimo Balestrini*, *Al novissimo Sanguineti*, *Ai novissimi*.

<sup>34</sup> Quest'ultima porta proprio il sottotitolo *Quarta parte de L'Italia sotto la neve*; la seconda e terza parte sono rispettivamente *La dura epica vicenda* (2011) e *La devastazione di Montecalvo* (2011). Un *divertissement* sempre sul genere dell'invettiva erano già le *Tre invettive contro il tarlo, nemico del libro* (1997). Per il Roversi poeta 'moralista' di *L'Italia sotto la neve* sono stati fatti i nomi di Bruno, Campanella, Goethe e, per le accensioni espressionistiche, quello di Clemente Rebora (vedi <<http://www.robertoroversi.it/eventi/itemlist/user>> [ultimo accesso 4.11.2015]).

«Maledizioni (foglietti volanti)» della raccolta/prosimetro *In uno scacco (nel settantotto)* del 1979.

Nel lungo poemetto *La fabbrica di Ravenna*, pubblicato sul «Menabò» (VI, febbraio 1963), il dialogo dichiarato con Vittorini e Pasolini («Ero con altri, ero / io stesso Vittorini, Pierpaolo, / chi discute con me») <sup>35</sup> attraversa questa visione inquietante della torre/fabbrica con la lamentazione, più che invettiva, che gli fa esclamare: «O civiltà finita, / oh comignolo sereno / di un opificio annerito [...] // O signore, tu godi / in ogni settore / i tuoi calcoli precisi. Per te, crepa / il ragazzo che non s'adatta» <sup>36</sup>, non senza dichiarare che «I fumi gialli dell'edificio mandano / un puzzo di tecnica». Esplicita e anche variegata invece è l'invettiva nel libro del 1979: è lo stesso Leonetti nel *Racconto corsivo*, *I d'apertura* a spiegare che questo lavoro viene fuori da una «combinazione e controcanto, con i testi classici» – anzitutto il Giovenale dell'«indignatio facit versus» – e da un recupero della tradizione popolare, suggeritogli molti anni prima da Emilio Cecchi <sup>37</sup>. Ed ecco la sezione «Sacco d'invettive vecchie del popolaccio re (1790-1870, oggi riscritte)», riscrittura di quel patrimonio popolare rimasto – lascia intendere Leonetti – pressoché immutato nell'ultimo secolo, nella forma e nella sostanza; esemplare in questo senso la terza invettiva, *Plebe contro il governo*:

Tagliare a questi turchi in croce il culo.  
E ai loro figli e padri.  
Siano tutti i ministri sbrindellati.  
Venga il castigaladri.

E poi avanti con il «Va t'impicca, è la via...» (*La via italiana spiegata*), la scrittura tutta moderna della nona invettiva, *L'industria pubblica* – «Porco, vigliacco, cosa ha fatto ognuno / di questi industriali dello stato?», vv. 3-4 –, l'intera geremiade di *Voglia contro uno* – «Che ti intorzino la canna! / Possa mandare sant'Anna / un terremoto a scarica / in un paese per il resto vuoto, / tutto per te! / Ti potessi portare dove posso in sogno!...» – e ancora ben

<sup>35</sup> Cfr. *Manuale di poesia sperimentale*, a cura di G. Guglielmi e E. Pagliarani, Mondadori, Milano 1966, p. 277.

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 279-280. Ma differentemente che in simili lamentazioni pasoliniane, anche la vista delle bellezze del passato ravennate gli fanno sentenziare: «non ha più senso né questo / né quel modo» (*ibid.*, p. 279).

<sup>37</sup> F. LEONETTI, *In uno scacco (nel settantanove)*, Einaudi, Torino 1979, pp. 5-7. Così come nel *Racconto corsivo*, 5 che apre la seconda sezione della raccolta, «Strascico di recitativi a varie voci», ricorda quella esperienza di rimpasto della voce popolaresca, dove «copiandola o ripetendola, davo fuori in strofe, querele, deprecazioni, furori, libelli, oscenità...» (*ibid.*, p. 45).

altro in tutta la sezione<sup>38</sup>. Ma lapidaria e riassuntiva, e perfettamente in linea con le invettive pasoliniane contro la reazionaria repubblica postbellica, si erge la *Sentenza generale*:

Puttana dell'ancoira,  
è peggio di Savoia,  
la repubblica è troia...  
e il popolo ripigli la sua foia.

La sua adesione alla forma invettivale parte dalle *Invettive private* (1966)<sup>39</sup> e arriva sino al 2002, quando definisce lui stesso la prosa autobiografica della *Voce del corvo* un «memoriale... invettivale», e poi quando nei *Versi estremi* del 2009 tratteggia un'autoinvettiva sorridente in *Contro se stesso*: «Che cosa vuole quel vecchio imbecille / che lei si tiene in casa [...]?»<sup>40</sup>.

3. Siamo in piena svolta neoavanguardistica, di cui resta nume indiscusso quel Sanguineti apparentemente sempre su un versante opposto a quello pasoliniano. Se già le prime parentele neoavanguardistiche prima ricordate (Pagliarani, Leonetti, Roversi) fanno intravedere le varie tangenze in questo territorio, le tangenze aumentano guardando alle invettive dell'ultimo Sanguineti, dagli anni '90 e oltre, pur in una chiave ideologico-stilistica molto lontana dal verbo pasoliniano: siamo al Sanguineti che inveisce contro il

<sup>38</sup> Da leggere ancora l'intera invettiva n. 13, *Con calice di fiele in mano* («a chi conserva i beni / possa mordere i seni / un mastino o un serpente», vv. 6-8), la parodistica e reazionaria n. 17, *La critica classica della gioventù* («Bisogna metterli tutti, canagliazzi, / a pane e strazzi», vv. 6-7), la n. 22, *Il realismo* (con il suo «Boia mondo», v. 14), per chiudere con la sequenza della finale *Canticchiata allegra del sorvegliato* («Mannaggia al questurino, al giornalista, / al commissario, al bischero / del mio vicino, del portinaio, / dannata tutta la polizia /...», vv. 4-8).

<sup>39</sup> Con gli attacchi al personaggio femminile – «untuosetta» – e all'intellettuale da salotto – «Dunque sei tu, / che la mia arte tratti come vile, / dotto che meravigli nei salotti [...] / un cane, ho detto» (*Manuale di poesia sperimentale*, cit., pp. 261-270). Già Calvino, nel risvolto di copertina per la prosa *sui generis* del Leonetti di *Fumo, fuoco e dispetto* (1956), scriveva di «un'inventiva che sempre culmina, pur come se si sbizzarrisse, in un rilancio di concretezza storica». Come poeta, lo stesso Leonetti ha affermato: «Mi considero un «minore» come i vociani (con ricordo di Campanella) [...]. Nel mio filone ci sono all'inizio Fortini, poi Pasolini; e con me Volponi, Roversi, Giudici, Risi, Majorino; in tutti questi l'elemento critico o valutativo o «gnomico» è presente» (cit. in M. RUSTIONI, *Il «caso Leonetti»: utopia e arte della deformazione*, Pacini Editore, Pisa 2010, p. 111).

<sup>40</sup> F. LEONETTI, *Versi estremi*, con *Prefazione* di R. Luperini, Manni, Lecce 2009, p. 29. In *Sopra una perduta estate* (2008) nei versi di *Il piede* tracciava già la sua tragicomica autoinvettiva con «Vengo dal campo dei villani fottuti, / degli insolenti operai, degli intellettuali di merda / [...] E ora, dove è andato il mio piede invitto? Oh meschino!».

passaggio dalla prima alla seconda repubblica e soprattutto contro «sua emittenza» e tutte le guerre chirurgiche di bushiana memoria, e su questo torneremo in chiusura. Mentre è chiaro che la distanza diventa abissale per il Sanguineti giocoso che in *Glosse* (1986-1991) scrive provocatoriamente: «quando ho indossato, tutto calcolato, la maschera del disimpegno», aggiungendo però poco dopo: «siamo tutti politici (e animali): / premesso questo, posso dirti che / odio i politici odiosi [...] / lo so che non si dice, ma, alla fine, mi sono odiosi e uomini e animali»<sup>41</sup>. E ancora più per il Sanguineti che, in apertura del suo *Alfabeto apocalittico* (1982), aveva annunciato le sue «antifone acide & ascetiche» con tanto di «abissi di aleppi apocalittiche», nella sua veste un po' clownesca e un po' da indefesso sperimentatore alla *Oulipo*. Allora ecco in *Novissimum Testamentum* (1982) l'invettiva – letteratissima, alla Cecco Angiolieri – contro amore: «ma adesso parlo di amore malato, / e dico: amore è peggio che la peste, / peggio che febbre e lebbra in lasse labbra: / voglio malaria, prima, e idropisia [...] // amore e scola vanno in compagnia...»<sup>42</sup>. Il *pastiche* letterario continua con l'invettiva autoironica, in ambito sessuale, di *Mimus albus*:

maledetto sia il muto maccheronico,  
 iconico intrainonico & ipotonico:  
 maledetto il mentulico meccanico,  
 usufrutto di unghiatico & di uranico,

dove il modello alla Cecco Angiolieri viene riproposto nella chiusa della parte 7 («se sesso io fossi di sensato sasso... / invocando johanni e jesuchristi»), mentre nelle *Ballate* l'invettiva giocosa prende più decisamente la strada di Villon, come nella *Ballata per un lunario nuovo* («maledetto sia l'Armstrong con l'Apollo, / che mi furò la bella Selenita»)<sup>43</sup>.

Su questa chiave giocosa, del *nonsense* linguistico – solo parziale: il senso è facilmente ricostruibile, a partire dal titolo – si muove il 'collegionario' Giuliani, ormai in pieno clima neoavanguardistico, sebbene a pochissima

<sup>41</sup> E. SANGUINETI, *Glosse*, in ID., *Il gatto lupesco*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 122 e 125.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 137.

<sup>43</sup> ID., *Ballate* (1982-1989), *ibid.*, la *Ballata del lunario nuovo* è a p. 191. Il gioco iperletterario continua con le imitazioni da Ariosto, o dal poeta arabo dell'XI secolo Ibn Hamdis; proprio nella prima delle *Due imitazioni-da Ibn Hamdis* si trova un «sventura all'uomo afflitto da ignoranza!». La ballata alla Villon, spesso calco o proprio traduzione dal poeta francese, è tra i modelli stilistici e a volte anche tematici dell'invettiva del secondo Novecento: si veda per esempio anche la *Ballata* di Luciano Erba con l'anafora del verso di chiusura di ciascuna strofetta «sian fritte tali lingue invidiose!» (L. ERBA, *Poesie 1951-2001*, a cura di S. Prandi, Mondadori, Milano 2002, pp. 314-315).

distanza cronologica dagli *Epigrammi* pasoliniani<sup>44</sup>. Con l'*Invetticogia*<sup>45</sup> Alfredo Giuliani entra a gamba tesa, per quanto per vie assai originali, al limite del *nonsense*, nella polemica intellettuale, tutta in salsa italiana (con tanto di «ficalessa sbagioca» e «minghiottona»: *nihil sub sole novum...*):

sggrondone leucocitibondo, pellimbuto di farcime,  
la tua ficalessa sbagioca e tricchigna tuttadelicatura  
la minghiottona: ohi sottilezze cacumini torcilocchi  
presticerebrazioni, che ti strangosci polpando mollicume,  
arcipicchiando la voraciocca passitona, la tua dolcetta  
che alluccherà divinissimamente il pruggiculo;  
cagoscia vizzosaggini il bàlatro grattoso:  
la tua merlosa irabondaggine e vita.

4. Un sorprendente e altrettanto ironico polemista è il Bassani in versi degli anni '70, generoso – e spesso esilarante – dispensatore di invettive ed epigrammi pungenti, che coprono sia la sfera privata che quella pubblica e soprattutto letteraria. In questi versi, solo apparentemente estranei alla sua linea narrativa, in realtà l'autobiografia intellettuale e ebraica di Bassani sembra cercare un risarcimento almeno letterario e giocoso, una sorta di via di uscita liberatoria dalle grandi vessazioni passate e – più spesso – dalle piccole miserie del presente quotidiano.

Interessante è già l'indicazione sulle sue fonti data da lui stesso nell'epigramma *Al critico di un rotocalco* (in *In gran segreto*, 1978)<sup>46</sup>: «Grazie diamine grazie d'aver citato recensendo Epitaffio Catullo / Ma / e / Dante?». Ma il suo attraversamento di questo genere epigrammatico inizia ben prima degli anni '70, già nell'immediato dopoguerra con il *Saluto a Roma*<sup>47</sup> – «Carne senza rimpianti, riso senza nessuna / memoria: addio città

<sup>44</sup> E proprio a lui paradossalmente Pasolini dedicava uno degli epigrammi più velenosi, *Al novissimo Giuliani*, incluso negli *Epigrammetti*, con trionfo finale di *Ai Novissimi* («Dérèglement de tous les sens (Rimbaud), è vero: / ma deragliamento d'asino non sale al cielo», in PASOLINI, *Tutte le poesie*, cit., vol. I, p. 1076). Segue peraltro quello *A Asor Rosa*, *ibid.*, vol. I, p. 1096 («Meglio portare, nel marxismo, una radice mistica / che una radice piccolo-borghese moralistica»).

<sup>45</sup> Dalla raccolta *Nuove predilezioni. 1963-1964*, poi in A. GIULIANI, *Povera Juliet e altre poesie*, Feltrinelli, Milano 1965, p. 93.

<sup>46</sup> In G. BASSANI, *Opere*, a cura e con un saggio di R. Cotroneo, Mondadori, Milano 1998, p. 1482.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 1374. La poesia, apparsa nel 1955 su «Officina», e definitivamente inclusa nella edizione ampliata, del 1982, delle *Storie di poveri amanti (e altri versi)* (cfr. BASSANI, *Opere*, cit., p. 1788).

senza speranza» –, per giungere vent'anni dopo alla corona – acidamente sarcastica, più che iracunda – di *Epitaffio* (1974), che presenta una galleria quasi completa delle tematiche tipicamente novecentesche dell'invettiva. Si incontra il tono del tutto giocoso del *Foro Italico giugno '72* («Lasciamiti vedere / piantala / di tirarti tutta indietro sulla sedia / di plastica...») <sup>48</sup>; quello invece sferzante di *Gli ex fascistoni di Ferrara* («Voi quoque? Dei quasi / mezzi cugini? No piano / Come cazzo si / fa? // Prima / cari / moriamo») <sup>49</sup>, la dichiarata *Invettiva*, di stampo misogino («Non essere / stupida sei già / porca / non ti basta?») <sup>50</sup>, fino alle ripetute invettive contro intellettuali e critici di *A un professore di filosofia* («È l'America ad averti / fatto male / gli U.S.A. // Partivi / tutto ex Pidàz stoica / ineffabilità dell'Io / tutto dover essere tutto / Capitini / Resistenza / eccetera / ed eccoti viceversa / di ritorno / con l'aria / d'aver scoperto il cazzo la fica il culo / la droga / Love Story») <sup>51</sup>, o di *A un critico* («Ben volentieri te lo darei / mio caro un calcio nel / culo») <sup>52</sup> e ancora, a sottolineare l'«attaccamento» a tale versante, di *A un altro critico* («Comunicare tramite l'arte del resto fu ognora / la mia ambizione suprema / pur se non giunsi mai e poi mai / a sperare di riuscirci persino con te / coglione») <sup>53</sup>. Restando su questo versante, tra le invettive più stilisticamente e linguisticamente creative e irresistibili, merita un posto d'onore l'epigramma bassaniano *A un giovane giornalista indiscreto* <sup>54</sup>, ormai nei maturi anni '70. Qui il «giovane giornalista» che gli chiede impunemente come «ce la faccia a 'sbarcare / il lunario» scatena una vera e propria reazione a catena:

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 1415.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 1418.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 1419.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 1420.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 1421.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 1422. Cfr. *A Franco Fortini, Anche tu, ibid.*, pp. 1422-1423. Mentre poi nella raccolta *In gran segreto* (1978) sferra un colpo a *I congiurati* 'cattolico-postermetici' («Dite vi prego anime sante dov'è / che vi ritrovate / ogni qualvolta vi sia da apportare / qualche ritocco qualche divario anche minimo nell'ufficioso / nazional-cattolico-postermetico / organigramma letterario?», *ibid.*, p. 1480). Ancor più sornione e divertito il resoconto dell'incontro universitario con la raffica di funamboliche domande («si considera più affine al Manzoni – interrogano dolcemente – oppure al ferrarese / Antonioni? / Opta per la linea Bernini-Borromini-Fellini diciamo o per quella Giovanni / Verga-Rossellini?») cui si trova, imbarazzato, a rispondere, concludendo: «Questo è all'incirca ciò che mi chiedono non pochi importanti / cervelli in giro come se niente / fosse» (*Campus, ibid.*, pp. 1497-1498). D'altra parte, in *Per scherzo e per gioco*, scriveva: «Io queste poesie ho cominciato a farle / per puro gioco solo per me» (*Per scherzo e per gioco, ibid.*, p. 1450).

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 1500.

va' prima di là spéttolati  
 smóccolati  
 piscia  
 sgrava diligentemente il  
 pancione  
 fa' il bidè làvati  
 la bigia zazzera bisunta  
 i dentacci marrone d'un marron  
 cioccolata  
 néttati  
 le dure ungue hippy inalberante ognuna la sua mezza  
 luna color carbone o color  
 cacca

dopodiché se ancora  
 ci tieni allora su  
 dàì  
 vieni  
 torna di qua e domanda  
 domanda pure.

Ci sono altri «epitaffi» dedicati a intellettuali e scrittori, spesso suoi amici – come Franco Fortini e Attilio Bertolucci – che però nel sorriso bonario, oppure autoironico, poco o nulla hanno a che vedere con la forma sferzante dell'invettiva (più spesso sono schermaglie che non cercano l'affondo definitivo, come in uno dei vari epigrammi *A Franco Fortini*: «Se li riconto gli ex infiniti della tua carriera-ghirigoro compreso l'ex / traparlamentare odierno... // Ma adesso basta stop all'inferno ovvero come tu stesso assai / più soavemente mi / scrivi / perdoniamoci») <sup>55</sup>. E il cerchio si chiude con la vera invettiva contro il solito «ceto moderato italiano» in *15 giugno 1975*: quel ceto «eternamente / traditore incolpevole da sempre / fascista e innocente» <sup>56</sup>.

Negli stessi anni '70, acceso e insieme sornione polemista era stato anche il Montale delle sue polemiche proprio anti-pasoliane. Nella celeberrima *Lettera a Malvolio* (1971) che rispondeva al Pasolini che lo aveva definito «pessimista metafisico» di comodo, Montale contrattacca evocando la «focomelia concettuale» di quegli anni e scaraventandola vendicativamente proprio sull'intellettuale Pasolini: «Era l'ora della focomelia concettuale / e il distorto era il dritto, su ogni altro / derisione e silenzio. // Fu la tua ora e non è finita». Ma già in *Dove comincia la carità*, al

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 1484.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 1489.

Malvolio/Pasolini era stata imputata la nuova «impostura» della carità, che invece non appartiene a nessuno e non può esser rivendicata da nessuno, «E non certo da te, Malvolio, o dalla tua banda»<sup>57</sup>.

Il Montale di questi anni non è poeta dai coevi toni furenti di Pasolini, in lui prevale il registro ironico – e sardonico –, sebbene negli anni della *Buferà e altro* (1956) prevalessse invece il tono della «Apocalisse» calma, anche nella sua poesia con forti echi biblici. Qui però Montale sapeva anche prendere la furia iconoclasta e biblica dell'implacabile «E più nessuno è incolpevole» della *Primavera hitleriana*: la «carneficina» nazifascista riversa le sue colpe sui popoli che l'hanno resa possibile, in un Giudizio universale che è in realtà tra le invettive più definitive della poesia del Novecento.

Restando in questi stessi paraggi montaliani del secondo dopoguerra, che fa i conti con il 'prima' e con il 'dopo', incontriamo la voce dell'amico triestino Saba, con una delle testimonianze più vivide della forma dell'invettiva in versi, resa ancora più interessante dal fatto che a riportarla sarà un altro poeta, dopo oltre un decennio. Si tratta del Saba del '48 raccontato dal Sereni degli *Strumenti umani*, nell'omonimo ritratto in versi del poeta triestino (intitolato *Saba*, appunto, e datato 1960), in un iroso passaggio delle consegne da una generazione poetica all'altra:

«Porca – vociferando – porca». Lo guardava  
stupefatta la gente.  
Lo diceva all'Italia. Di schianto, come a una donna  
che ignara o no a morte ci ha ferito.

Quella di Sereni è un'invettiva al quadrato, memore anche dell'invettiva dantesca del Saba di *Opicina 1947*; già qui Saba, infatti, aveva fatto pronunciare la condanna politico-morale contro l'Italia post-fascista, dal compagno suo interlocutore nel componimento: «Dopo il nero fascista il nero prete; / questa è l'Italia. [...]»<sup>58</sup>.

E Sereni è anche il poeta di *Nel sonno* (nella raccolta *Gli strumenti umani*, 1965, poemetto iniziato però già nel '48 e ultimato nel '62), dove l'invettiva dolente echeggia i toni pasoliniani di condanna dell'Italia post-fascista: «Non lo amo il mio tempo, non lo amo» (V, v. 9). A questo esempio

<sup>57</sup> E. MONTALE, *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano 1987<sup>3</sup>, p. 441. Più sfumata, ma forse proprio per questo anche più velenosamente ironica, l'altrettanto celebre polemica intellettuale montaliana di *Asor*, con il notissimo attacco «Asor, nome gentile...». Come è noto, Pasolini risponde a sua volta alla *Lettera* di Montale con la poesia *L'impuro al puro*.

<sup>58</sup> U. SABA, *Il canzoniere (1900-1954)*, con *Introduzione* di N. Palmieri, Einaudi, Torino 2004, p. 612. Vedi DIASIO, «*Il Bel paese dove il No suona*», cit., p. 311.

si associa, in *Una visita in fabbrica* (1952-1958), l'invettiva raziocinante e più 'impegnata' sugli operai che evocano «ira e chiarezza», con «un grido troppo tempo in noi represso». Ma il Sereni morale-politico mostra già i segni del disincanto amaro negli anni '50; ad esempio, contro i ricchi tedeschi subito bene accettati nell'immemore Europa, nel trittico sereniato, dalla stessa raccolta *Gli strumenti umani*, composto da *Dall'Olanda* («Adesso tornano. Floridi, chiassosi / pieni zeppi di valuta. / Sono buoni clienti, non si possono respingere»), *La pietà ingiusta* («Ecco in cosa erano / forza e calma sospette / l'abnegazione nel lavoro, la / cura del particolare, la serietà / a ogni costo, fino in fondo... // ah le dotte manipolazioni di cui furono capaci») e *Nel vero anno zero* («Tutto ingoiano le nuove belve, tutto – / si mangiano cuore e memoria queste belve onnivore»).

D'altra parte, poco dopo, negli anni '60, anche il Giudici di *L'autostop* (1965), toccava, in toni più (apparentemente) giocosi, lo stesso motivo morale e memoriale: «E poi meglio tacere con chi si deve odiare [...] non tutto / a essere sinceri è dimenticato. / Raus Raus! – sbraitavano quelli / sfondando porte, scardinando infissi... / Com'è possibile oggi tanto gentili e belli?»<sup>59</sup>. Ma non meno duro e implacabile verso i suoi connazionali, alla maniera del *Saba* di Sereni, è il Giudici di *Versi in una domenica di Pentecoste e di elezioni*, nel '58: «Qui il più grande è il più vile, il più sicuro / di sé chi affida il duro / ammicco verso il complice – dal muro / le spie strappano bandi, taglie, insidiano / fabbriche e dighe...» (vv. 19-23)<sup>60</sup>.

Ancora lungo la 'linea lombarda' il più recente Majorino di *Achtung* richiama di nuovo la condanna storica, troppo presto dimenticata, verso quella storia di barbarie, in cui Germania e Italia si sono trovate una accanto all'altra; in una Milano smemorata del boom economico «Krupp è tornato: festeggiato da amici e diplomatici / [...] brava Milano»<sup>61</sup>.

Per restare su questo fronte morale/storico, un altro milanese d'adozione, Antonio Porta<sup>62</sup>, in *Invasioni* (1984), nel *Comp.1*, si lascia andare a un'imprecazione, con *excusatio* a seguire – «porco... / (per abitudine non trascrivo le bestemmie, ndr.)» – forse proprio memore del *Saba* di Sereni; ma sul fronte delle responsabilità storiche nutre dubbi più vicini a quelli del milanese d'adozione Montale: «non siamo fratelli degli assassini o / invece / lo siamo?» (*Comp.2*).

Stessa rivolta morale, lungo la stessa linea lombarda – in Buffoni

<sup>59</sup> G. GIUDICI, *Versi*, in ID., *Poesie 1953-1990*, Garzanti, Milano 1991 pp. 142-143.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>61</sup> G. MAJORINO, *Autoantologia 1953-1999*, Garzanti, Milano 1999, pp. 58-59.

<sup>62</sup> E la scelta di quello pseudonimo porta direttamente a una delle voci dialettali più richiamate dai poeti di questa scrittura.

mescidata all'ambiente poetico romano intensamente frequentato – nel più recente *Guerra* (2005), in cui il vissuto militare personale e poi quello attuale si mescolano al tragico passato di guerra paterno, con toni infine più dolenti che violenti:

Perché tutto prima o poi diventa musical  
Carta da gioco figurina,  
Hitler e il Feroce Saladino  
Dracula l'impalatore  
E senza più coscienza di dolore,

ricordando lo stesso grido di dolore e sdegno del Sereni appena citato<sup>63</sup>, e tornando ancora più di recente, con veemenza, proprio sulle responsabilità storiche della di nuovo ricca e potente Germania: «Io le ripeto: quieta, zitta, a cuccia / Già hai dato il meglio, non strafare»<sup>64</sup>.

Con altra vena ironica – illuministica e disincantata insieme – negli stessi anni post-bellici degli interrogativi sereniani, il milanese Nelo Risi ricordava con toni ancora più aciduli le responsabilità del popolo tedesco, senza risparmiare frustate anche ai loro ex-alleati italiani:

Il tedesco è grosso  
suda coscienza e grasso di porco  
ha dei crimini da salvare  
[...]

Il mio popolo è svelto  
un notevole arrampicatore  
dimentica presto [...]<sup>65</sup>

E tra le molte altre ironiche reprimende al suo paese, merita ricordare almeno quella dei suoi *Pensieri elementari* (1960), dove «la caritalia» è ormai «incanaglita e frolla»:

---

<sup>63</sup> F. BUFFONI, *Poesie* (1975-2012), con *Introduzione* di M. Gezzi, Mondadori, Milano 2012, p. 220.

<sup>64</sup> ID., *O Germania*, Interlinea, Novara 2015 (vedi l'intervista del 28 settembre 2014 di Ombretta Guerri al poeta, per Poesia Festival Spilamberto all'indirizzo: <[http://www.francobuffoni.it/files/pdf/intervista\\_ombretta\\_guerri.pdf](http://www.francobuffoni.it/files/pdf/intervista_ombretta_guerri.pdf)> [ultimo accesso 4.11.2015]).

<sup>65</sup> *C'era equilibrio nell'asse?*, in *Dentro la sostanza* (1956), ora in RISI, *Di certe cose* (*Poesie 1953-2005*), cit., p. 122. Ma non va meglio agli americani di *Sermone*, vera e propria invettiva/litania: «America in acquiescenza / America sempre più bianca / America il tuo orgoglio nazionale / America così pronta a commemorare...» (*ibid.*, p. 167).

Duole vederla immobile  
 incanaglita e frolla  
 tutta facciata tutta moina  
 in tanto sperpero sempre più grama  
 in vena d'incenso in frode perenne  
 la caritalia che fa gibigianna  
 Ma come iene sulla carogna  
 non ululate a stomaco pieno:  
 un bel paese, con una gente  
 così laboriosa!<sup>66</sup>

5. Alle invettive contro «la caritalia che fa gibigianna», Nelo Risi aggiunge quella contro i politici prestigiatori fasulli e corrotti della litania di *Istanza di comune necessità* – scandita dall'anafora del «Voi governanti» che culmina nell'invettiva finale «vi augura un cancro che accorci il compito di governarci // Il sottoscritto» – e contro la scienza e la tecnocrazia di morte che hanno portato a Hiroshima – «Che gaja scienza / maremoti / per il fungo balneare di Bikini / mare e monti / pei bambini radioattivi di Hiroshima / malamorte»<sup>67</sup>. Si tratta per Risi di un linguaggio del potere che si declina – *mutatis mutandis* – sempre uguale, da secoli e secoli, addirittura millenni: «A galletta a cipolla a ramolaccio / e spicchi d'aglio tirammo su la grande / fabbrica d'arenaria. Possano i nostri / fiati impestarla nei secoli»<sup>68</sup>. Questa è l'invettiva degli 'operai' schiavi dell'antico faraone, ma tutta la sezione *Segni dei tempi* della raccolta *Di certe cose* ha i tratti dell'invettiva contro il capitalismo consumistico.

E qui troviamo una nutrita schiera di invettive anticapitalistiche. A partire dal 'pasoliniano' Volponi di *Con testo a fronte*, che martella contro lo schiavistico «scherzo / tayloriano: la fase, il ritmo, l'indecente / corsa, il cottimo, l'orario...», in una elencazione interminabile che occupa strofe su strofe, intrecciando la condanna del presente con quella del passato – «d'Innocenzo terzo / la schiatta, il trono...» – e includendo l'evocazione di una moderna assurda «Babilonia»<sup>69</sup>. Il tono diventerà sempre più quello

<sup>66</sup> Id., *Pensieri elementari*, VII (1960), *ibid.*, p. 54. Altrettanto implacabile e quasi profetico con i suoi concittadini in *1860-1960*: «presto saremo più di cinquanta / milioni, con l'ignoranza / e il capitale che illumina tutto» (*ibid.*, p. 76).

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 70.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 139.

<sup>69</sup> «Oh! Babilonia Babilonia, Babilonia [...]», dove è «il sovrano siso tra Imi e Mediobanca», in P. VOLPONI, *Poesie 1946-1994*, a cura di E. Zinato, con *Prefazione* di G. Raboni, Einaudi, Torino 2001, pp. 270 segg.

dell'esplicita invettiva, per arrivare alle *Ultime*, estrema requisitoria contro l'Italia degli anni '90 – «Italia, o di gente italiana; / eri una povera puttana / chiusa nella sua sottana /...Quand'è che il tuo cuore si arrese?» – e la Sicilia dei terribili fatti di mafia di quegli anni – «Grande madre una volta» e ora «figlia degenerare»:

Oh! Sicilia, non più isola, Sicilia di persuase  
terre del male, sterminata scolta  
d'infezione e di morte.  
Perisca la figlia insieme con le dissuase  
ossa materne<sup>70</sup>.

Anche il Roversi degli anni '60, in *Dopo Campofornio* (1965) – titolo quanto mai eloquente della svendita dell'intera Italia post-bellica – coniugava condanna della nuova finta ricchezza del presente industriale, con allarme ecologista, già distintamente avvertito negli anni del boom economico. Il libro si apre con la storia del Risorgimento e l'invettiva questa volta tedesca contro di noi – «Scheisse Mensch! ci odiano» – e si chiude con l'invettiva 'fredda' di *Iconografia ufficiale*, poesia sul disastro del Vajont – «Un giovane piange la sua casa distrutta. / Nei magazzini degli aiuti ufficiali / vi sono soltanto quintali / di latte in polvere. // I discorsi de' miei concittadini»<sup>71</sup>. Ma soprattutto incombe più che mai lo spettro atomico, prima nel *Sogno di Costantino* («Dunque anche l'Italia avrà nel cielo / Il fungo turbolento grande quanto / Un giorno di primavera sul Cervino? / La Sardegna è il suo Sahara»)<sup>72</sup> e poi nella *Bomba di Hiroshima*, dove quel ricordo sempre presente si fa errore/orrore contemporaneo nell'Italia distratta del dopoguerra:

E qua è l'Italia, non intende, tace,  
si compiace di marmi, di pace  
avventurosa, di orazioni ufficiali,  
di preghiere che esorcizzano i mali<sup>73</sup>.

La chiusa lapidaria del poemetto, senza remissione possibile di un'enorme colpa collettiva – «La notte non finisce a Hiroshima» – si collega senza soluzione di continuità agli attacchi, immediatamente seguenti, dell'*Iconografia ufficiale* ipocritamente messa su per la tragedia annunciata

---

<sup>70</sup> *O di gente italiana*, pubblicata sul «Corriere della sera» del 3 febbraio 1999 (*ibid.*, p. 418) e *Sicilia* (*ibid.*, pp. 419-420).

<sup>71</sup> R. ROVERSI, *Dopo Campofornio*, Einaudi, Torino 1965, pp. 10, 108.

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. 87.

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 93.

della «diga del Vajont» (v. 1), dove «Il paesaggio è lo stesso di quella città giapponese / dove era scoppiata una bomba» (vv. 31-32)<sup>74</sup>. «Mai anni peggiori / di questi che noi viviamo, / né stagione più vile / copri di rossore la fronte asciutta italiana», riassume dolente nel capitolo *Lo Stato della Chiesa* (dove lambisce anche il territorio dell'invettiva letteraria, con gli «arbasini» che «danzano perduti / nell'aria, gialle leggere futili farfalle»)<sup>75</sup>. È altrettanto dolente, vent'anni più tardi, il Roversi di *L'Italia sepolta sotto la neve* (1989) – «Povera Italia» è un *Leitmotiv* della raccolta – ma con frequenti impennate più vicine all'aggressività dell'invettiva, quando si tratta di condannare la distruzione fisica, oltre che morale<sup>76</sup>, dell'intero paese, come nel componimento XVI, *Italia maledetta la maledizione d'Italia*:

L'Italia maledetta la maledizione d'Italia  
 numero 16 nella sua miseria mai dimenticata  
 l'Italia non esiste più l'Italia si è perduta  
 mucchio di carbone appena spento fra due pietre  
 verza strappata dal becco dei passeri vaganti  
 mare con ossa di delfini disseccati  
 certosa di vecchi scheletri cappuccini  
 frana scrollata dalle cime acute di monti vicini  
 dentro al mare Tirreno solcato da velieri fantasmi.

Molti altri poeti saranno insieme dolenti e sferzanti nell'attacco politico e morale all'intera collettività, non solo nazionale, quando si tratta di salvare anzitutto il diritto all'esistenza su questa terra, per noi e per le generazioni future. Il Caproni della sezione *Anarchiche* di *Res amissa* – la più vicina al modello delle invettive pasoliniane<sup>77</sup> – parte a testa bassa sulla questione ecologica, legandola strettamente alla questione politica e morale di tutta la nazione. In *Versicoli quasi ecologici* scrive infatti – dantescammente<sup>78</sup> – al «paese guasto» (v. 16):

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 105.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 59.

<sup>76</sup> Il componimento IX, *Povera Italia povera la tua miseria*, si chiude con «Fuoco di parole / e guerra sia»; e finalmente un'invettiva al componimento XIV, «Ho passato il mese di giugno più schifoso della mia vita»: «Italia maledetta 14 sono le maledizioni d'Italia / la vergogna di questa isola senza mari / senza monti prati cavedagne fiumi» (vv. 2-4).

<sup>77</sup> DIASIO, «*Il Bel paese dove il No suona*», cit., p. 315. Notevole anche il fulminante epigramma *Nell'aula*, della stessa raccolta: «*La Legge è uguale per tutti. // (Farabutti!)*» (G. CAPRONI, *L'opera in versi*, a cura di L. Zuliani, Mondadori, Milano 1998, p. 908).

<sup>78</sup> Sulle ascendenze dantesche ed eliotane del «paese guasto», *ibid.*, p. 1713. Le citazioni seguenti sono alle pp. 788, 791, 792. Da rilevare anche questa vena ecologista nell'ironica invettiva montaliana di *Un millenarista*, dal *Diario del '71 e del '72*: «O ipocriti voraci

Non uccidete il mare,  
la libellula, il vento.  
Non soffocate il lamento  
(il canto!) del lamantino.  
[...] E chi per profitto vile  
fulmina un pesce, un fiume,  
non fatelo cavaliere  
del lavoro.

Questi versi risalgono al 1988, ma nella stessa sezione, ancora più esplicitamente – e ancora dantescammente – in *Alla Patria e Ahimè*, del 1978, coerentemente lanciava una durissima invettiva contro lo stesso «paese guasto»:

Laida e meschina Italietta.  
Aspetta quello che ti aspetta.  
Laida e furbastra Italietta.  
(*Alla patria*)

Fra le disgrazie tante  
che mi son capitate,  
ahi quella d'esser nato  
nella «terra di Dante».  
(*Ahimè*)

E il pungente Zeichen già negli anni '70 si scopre poeta ecologista in *Delle acque minerali* (in *Area di rigore*, 1974) e ancora di più, quasi vent'anni dopo, nell'invettiva di *Apocalisse per acqua* – che a rincarare la dose biblica, pone ad epigrafe le parole profetiche del *Genesi* «E verrà meno l'infinita pazienza dell'acqua» – inveisce contro la decadenza fisica e culturale del suo paese:

Avete reso agile la stupidità  
confondendo di proposito  
il vivere con lo jogging;  
[...]  
Ma che disinvoltura sociale:  
denigrare il progresso scientifico  
e sorvolare sull'evidenza del nesso  
fra la proliferazione di alghe

---

consumate / tutti e voi stessi com'è vostro destino, / ma sia lode al piromane che affretta /  
ciò che tutti volete con più lento / decorso» (MONTALE, *Tutte le poesie*, cit., p. 506).

e gli scarichi domestici dei bagni  
 [...]
 Seguitate a spararvi deodoranti fra i coglioni,  
 [...]
 Vedranno le generazioni future  
*La Primavera* di Botticelli?

Seguitate, seguitate  
 A fare buchi nell'acqua,  
 con mine allo shampoo,  
 a ornarvi di schiumogeni  
 nelle funebri vasche,  
 battendo record di stupidità  
 [...]
 Asserviti a una chimica meschina,  
 avete eletto i detersivi a Faust  
 della conoscenza metafisica.  
 [...]
 La filosofia del consumismo  
 ha convertito  
 i suoi rifiuti  
 in sotterraneo Nichilismo<sup>79</sup>.

A una peculiare invettiva storico-politico-ecologica, come è noto, sarà sensibile, fino alla fine, un altro grande poeta della linea post-ermetica come Zanzotto, esplicitamente nella *Pasqua a Pieve di Soligo*, con l'elencazione «fabbriche allevamenti inceneritori a turno intasati»<sup>80</sup>, fino agli *Inediti*, con *Adria-aids*, dove già l'*incipit* equivale a una condanna:

Deliqui del grigio      grigi-mucillagine  
 affastellati e pure come nel sonno digrignanti  
 Deliri del grigio che tutto presume  
 eppur senza voce va sotto, sotto se stesso,

<sup>79</sup> V. ZEICHEN, *Gibilterra*, Mondadori, Milano 1991, pp. 71-74. L'autore ha prodotto anche epigrammi indirizzati ad altri scrittori e critici in *Metafisica* (1997) e poi in *Neomarziale* (2006), titolo parlante.

<sup>80</sup> A. ZANZOTTO, *Le poesie e prose scelte*, Mondadori, Milano 2000, p. 428. Apparentemente asettica e 'oggettiva' si presenta la poesia-visiva, anzi documentaria, di *Microfilm* (dalla raccolta *Pasque*, 1973), in cui attraverso schemi e grafici si richiama la devastazione del Vajont: ma quella data in cima, «26 ottobre 1963», il binomio ossimorico «Dio/odio» nel triangolo 'mistico' a sinistra e la parola chiave «instabilité» nelle glosse a margine equivalgono a un'inesorabile invettiva (*ibid.*, p. 413).

deliri del grigio-deliquio, fitti differimenti, stenti<sup>81</sup>.

Ma ancora più alta e assoluta suona la condanna dello stupro – storico e fisico – della sua terra nell'intera raccolta del *Galateo in Bosco* (1978). È tutto l'impianto retorico della raccolta a fondarsi sull'ossimoro del petrarchismo 'protestatario': sotto l'apparenza pacata e di maniera filtra la denuncia dell'orrore della Storia, passata e presente. Esempio nella sezione dell'*Ipersonetto*, il componimento III che reca il sottotitolo *Sonetto di stragi e di belle maniere*<sup>82</sup>, è fin troppo chiaro qui che la denuncia prende in Zanzotto la forma – altrettanto ossimorica – dell'elegia accusatoria (vv. 9-11: «un codice per cui vento e bufera, / estremo ciel, braciere, cataclisma / cederanno furor per altre regole...»). Insomma, in realtà di vera invettiva si tratta, nella sostanza, ma mascherata paradossalmente – ché paradossale è la realtà storico-geografica del Bosco del Montello variamente evocato nella raccolta – sotto spoglie manieristiche e quando la cruda verità esplode nelle partiture dialettali, comunque prende la forma dell'esclamazione dolente del «Muci zaba» – ovvero «Basta, silenzio» – del componimento (*E pò, mucì*)<sup>83</sup>. Tuttavia, nei tardi versi di *Idioma*, viene finalmente pronunciato più apertamente «un giusto bestemmia», scambiato però per malessere «da stanchezza, da insonnia» di vecchio<sup>84</sup>, nonostante incrociamo la vera e propria denuncia/invettiva – sempre alla maniera zanzottiana, ovviamente – di *Il nome di Maria Fresu, in memoriam*, sulla più giovane vittima della strage alla stazione di Bologna:

E il nome di Maria Fresu  
continua a scoppiare  
all'ora dei pranzi  
in ogni casseruola  
in ogni pentola  
in ogni boccone

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 877.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 596.

<sup>83</sup> Ovvero «(E poi, silenzio!)», *ibid.*, pp. 610-611; nelle sue note al testo Zanzotto spiegava anche l'incerta etimologia, forse croata, del «Muci zaba», letteralmente «taci rana» (*ibid.*, p. 648). D'altra parte già l'invettiva 'gentile' rivolta alla figura femminile del rito veneziano evocato in *Filò* – «mona chiavona, cula cagona, / baba catàba, vecchia puzzona» (*ibid.*, p. 493) – era in realtà un'evocazione cantilenante della grande Madre, in specie sotto le forme della *Alma mater* lucreziana. Invece altrettanto indicativo della 'sostanza' di denuncia dolente, se non d'invettiva, del *Galateo in Bosco*, è l'incipit di *Sotto l'alta guida*: «Attraverso contropelo le stagioni / con cattiveria e immortalità e immoralità», vv. 1-2 (*ibid.*, p. 627). Ma in *Fosfeni* dirà anche, a mo' di resa finale, «non predicando, non predicando, cadendo ne andrò» (*Silicio, Carbonio, Castellieri, ibid.*, p. 659, v. 73).

<sup>84</sup> *Verso il 25 aprile*, vv. 68, 74 (*ibid.*, p. 732).

in ogni  
 rutto – scoppiato e disseminato –  
 in milioni di  
 dimenticanze, di comi, bburp<sup>85</sup>.

Anche l'ultima propaggine di questa linea ermetica – nel suo caso in realtà soprattutto post-montaliana – ha trovato un poeta come Fabio Pusterla, particolarmente sensibile alla realtà poetica e strettamente geografica del suo territorio italo-svizzero. Se con parole pacate cercherà di indicare la via della salvezza per il suo sempre minacciato paesaggio montano in *Quello che si può fare* (in *Corpo stellare*, 2010) – «Quello che si può fare / è preservare i luoghi inaccessibili. / Costoni impervi striati di ghiaccio, / rive non accostabili, gole. / Tracce di vita animale che ci sfugge [...]» –, la voce data alle generazioni più giovani è ben più dura, accusatoria, invettivale appunto: «E io non sono niente di tutto questo. / Voi lo sarete: voi. / Sarete sordi, sarete muti, sarete ciechi. / Avrete una spiegazione», dice la piccola Nina di qualche anno prima (*Furia di Nina nei pressi di Modena*, in *Pietra sangue*, 1999).

6. A conferma della vitalità novecentesca, anche recente, della forma invettiva, si possono rinvenire sue tracce persino tra gli ultimi eredi della tradizione ermetica<sup>86</sup>. Si incontrano infatti i casi particolarmente interessanti di Orelli, ad esempio, e dell'iperbarocco Delfini<sup>87</sup>, al quale si può accostare anche il post-ermetico e certo non 'impegnato', nel senso tradizionalmente novecentesco, Cattafi<sup>88</sup>.

Il compassato Orelli riprende la nobile tradizione dell'invettiva classica – e goethiana<sup>89</sup> – nella sezione di epigrammi della raccolta *Sinopie* (1977),

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 734.

<sup>86</sup> Ad esempio già in Alfonso Gatto (*Tutte le poesie*, a cura di S. Ramat, Mondadori, Milano 2005) si trova l'invettiva contro l'orrore di Hiroshima in *Sei agosto*, sebbene il tono sia piuttosto dolorante, soprattutto nella chiusa: «Fatelo dunque il male, credetegli, spendete / la moneta sonante del rogo d'Hiroshima. / [...] / Fatelo tutto il male, / credetegli, spendete la sua scienza beffarda», e anche nella tarda *A un guizzo del potere*, o in *Odio I e Odio II*, in *Desinenze* (1974-1976), *ibid.*, pp. 554-555.

<sup>87</sup> Si veda il recente intervento di G.L. PICCONI, *Il comico senza festa: Poesia della fine del mondo e invettiva*, in «Il Verri», 54, febbraio 2014, pp. 63-82.

<sup>88</sup> P. MACCARI, *Spalle al muro. La poesia di Bartolo Cattafi*, con un'appendice di testi inediti, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2003, p. 16). Anche lui di chiara formazione ermetica e accostato anche alla scrittura poetica 'eslege' e iperletteraria di Landolfi.

<sup>89</sup> A. SPINELLI, *Giorgio Orelli traduttore di Goethe lirico: dinamiche intra- e intertestuali*, in «Versants», 60, n. 2, 2013, pp. 117-127.

incrociando quasi tutti i territori dell'invettiva presenti in un poeta apparentemente estraneo alla sua linea di ricerca, quale Pasolini (ma già il fatto che *Sinopie* veda un accendersi prosastico nel dettato sempre solitamente lirico e sostenuto di Orelli vorrà pur dire qualcosa). Le pacate – ma ferme – invettive partono infatti con l'attacco alla «tua superbia e la tua slealtà» di *A un filologo*, proseguendo con l'acidulo *A un cattolico* – «Suvvia, fa' che tanti anni di sterco di piccioni / non ti offuschino l'anima se offuscano la chiesa, / [...]. Addio» – e passa poi per l'ironico *A un avvocato* (che forma un trittico con la precedente *Quell'uomo che prega il Signore* e la seguente *A un piccolo borghese*)<sup>90</sup>, tipica silhouette di trasformista italico, con citazione questa volta erasmiana nell'*incipit*:

Dice Erasmo che voi avvocati  
siete la fetta peggiore del mondo.  
[...]  
È vero  
che per non farti una morale speciale  
leggi ogni sera, oltre ai Vangeli, il primo  
Marx?

Fuori da questa sezione, nella stessa raccolta, si incontrano invece i solidali «augùri di buon anno» di *A un amico*, in cui l'attacco comune è a «colonnelli», «maggiori» e «gli 'amici' di ieri», in una costruzione per anafora e clausole parallele, elencazioni, citazioni bibliche e persino ecolalie al limite del *nonsense*, tipica della moderna invettiva:

Perché s'avveri il detto di Giacobbe  
[...]  
Perché tu riesca a convincere  
non dico un colonnello né un maggiore  
ma il vicino di casa  
che l'uomo che difendi non è un povero bambo  
[...]  
Perché tu stesso non sia preso per bambo  
dagli "amici" di ieri, dai "politici",  
dai pavidì serpenti che non si disquamano mai

<sup>90</sup> Il primo è un ritratto del tipico arricchito perbenista di cui «il popolo» dice che «è un fesso / della madonna, purtuttavia guadagna / più di tuo padre e del curato insieme», e la seguente *A un piccolo borghese*, con echi montaliani, recita: «Rifuto lo stupido iddio che ti sei fatto a tua immagine, / l'idolo che t'aiuta a far tornare i conti, / ma ti comprendo, tu sei della razza di quelli / che né «peste» né «cardinale» riescono a mutare» (G. ORELLI, *Sinopie*, Mondadori, Milano 1977, pp. 48, 50).

Perféchefé sifi  
 [...]
   
Perché élleno [...] élleno [...] éllino
   
locuste-manigoldi
   
di Dio (confer Bernardino da Siena)
   
Perché i grossi bigatti della mafia
   
senza lupara
   
saltino al pari dei secchi frantumi
   
[...]

e via elencando e inveendo.

Particolarmente interessante l'Antonio Delfini in versione poetica, per la sua invettiva in versi del 1961 – anche qui lungo una tradizione ben rappresentata nel Novecento e ancora più alle origini di questa scrittura<sup>91</sup> – con forti tratti misogini, sebbene sotto la veste giocosa:

Mi spiacerebbe molto che tu fossi matta  
 perché non potrei più dirti sozza e immonda  
 come davvero sei [...]

La mia vendetta che domando per te è questa:  
 come adesso sei e fosti, stronza resta!<sup>92</sup>

Di dire e maledire più non vale...  
 Di stare in pace non val più la pena...

Meglio tacere, dammi retta, o Coso,  
 il tempo passa presto, in fretta,  
 per te, per tutti e per la Maledetta!<sup>93</sup>

<sup>91</sup> Per questo in parte dissento da Gian Luca Picconi che, nel bel saggio *Il comico senza festa: Poesie della fine del mondo e invettiva*, cit., si trova d'accordo con quanto scritto da Miccini e Vivaldi riguardo alla anti-letterarietà di questa poesia (cfr. *ibid.*, pp. 65 nota 8, 70).

<sup>92</sup> *A Cesena*, in A. DELFINI, *Poesie della fine del mondo, del prima e del dopo*, Einaudi, Torino 2013, pp. 128-129. La raccolta originaria includeva solo le *Poesie della fine del mondo*, Feltrinelli, Milano 1961, e suo mentore era stato Bassani.

<sup>93</sup> *Si fidanzava*, in ID., *Poesie della fine del mondo, del prima e del dopo*, cit., p. 130. Mentre già nella prima parte dell'«anticanzoniere», lo scambio di invettive tra marito e moglie in *La prima notte di nozze* – «Tu che della mia vita sei / il cancelliere corrotto e bestiale, / donna trovata cieca nel cuore, / opera di banda orientale»; «Tu sei fesso, molesto e cretino» – sembra quasi alludere a un sottinteso politico da Guerra fredda, la chiusa recita:

Ma tutto l'«anticanzoniere», come lui stesso chiama la sua raccolta giocosamente apocalittica<sup>94</sup>, è attraversato da invettive di segno politico – un segno tendenzialmente reazionario e catastrofista, diametralmente opposto a quello, pur altrettanto catastrofista, del verbo pasoliniano (per quanto non manchino versi contro gli scontri a Reggio Emilia voluti dal Tambroni ribattezzato «Cambroni» in *È morta la reazione*)<sup>95</sup>. Così, per esempio, in *Noi minacciamo di fare la guerra*, in un'invettiva in salsa provinciale che torna e ritorna per tutta la raccolta:

Stermineremo i maschi galletti d'Italia.  
I primi saranno gli emiliani,  
omosessuali-introvertiti e maiali;  
secondo, i tesi lesi pesi [*sic*] piemontesi;  
terzi, veneziani lombardi e ruffiani.  
Sui mercati d'Italia sarà finito il puzzo  
dei coglioni e dei loro padroni malaffari.  
Che muoia l'uomo che parla di figa  
poi pratica il culo...che muoia!

Con una *climax* agguerrita che culmina nella strofa finale:

Mercanti, banchieri, avvocati, ingegneri, cocchieri,  
non siete che polvere di rotti bicchieri,  
di cui faremo la carta vetrata per sfregiare la faccia  
dei nostri irricordabili ricordi di ieri!  
[...]  
Vogliamo vedervi morire, sparire senza nulla soffrire.  
Su avanti vigliacchi veniteci incontro!<sup>96</sup>

---

«Non si tocca statuto a Berlino», in rima con il su citato «cretino» (*ibid.*, p. 105).

<sup>94</sup> Di un «anticanzoniere di questi ultimi giorni della vita del mondo» scrive nella *Premessa* alla sua raccolta (*ibid.*, p. 98). Significativo che il componimento d'apertura, *Per l'armonia della vostra figura*, abbia nella chiusa il dolente «Italia, mia patria assassinata», *ibid.*, p. 100. La carica aggressiva del suo anticanzoniere è anche riassunta dalla definizione di «mala poesia» – nel componimento *È mio dovere scrivere la mala poesia* – che lui stesso attribuisce ai suoi versi («È mio dovere scrivere la mala poesia / che infine, dopo tanto tempo porti / a te mala carente, moglie del corto / tismico sofilofo [*sic*] una vera mala sorte»: vv. 1-4, *ibid.*, p. 150).

<sup>95</sup> *Ibid.*, p. 186.

<sup>96</sup> *Id.*, *Noi minacciamo di fare la guerra*, in *Id.*, *Poesie della fine del mondo, del prima e del dopo*, cit., pp. 120-121. In *L'aborto*, l'autore si accanisce contro l'ipocrita perbenismo della ricca provincia: «Quei poveri industriali Feterozzi... / quei poveri maiali da porcile da corda / da galera da mitragliatore e sputacchiera» (*ibid.*, p. 142).

Che ci sia una piena consapevolezza – anzitutto letteraria – nell'utilizzo di questa forma sembra dimostrarlo la presenza di molte altre tracce simili nella raccolta (anche con limericks e giochi di parole, come in *Malaparte*: «Malaparte malasposa malatutto / Malagalli malfranzese malabrutto / Malsalame malafiga malprosiutto», o in *È un verme solitario*: «Gli altri – e' son tanti! – / guffiani e mai ralanti / cagnamuli e cornuti») e soprattutto con l'invettiva squisitamente letteraria che inizia con un «L'Antilaura dell'anticanzoniere ha detto che sei / Francesco Antipetrarca critico scemo dei tempi tuoi»<sup>97</sup> o dell'addirittura classicistica *Sei maledetto Celiturno*:

Sei maledetto Celiturno dalla testa stretta  
bitorzoluta schiacciata e sfatta come la O  
pronunciata dai tuoi concittadini nel dialetto.

Hai coperto centinaia di delitti osceni  
perché compiuti da quei villani di soldi pieni  
che veneri e ammiri come se fossero pandette.

Tu lo sai: come te son streghe maledette.

[...]  
O sozzo! Sei trino di bassezza umana,  
puzzolente coglione disonesto col cuore di puttana.  
Per te la distensione sarà grande confusione.  
Ti salverai – se non muori prima assassinato.  
Ti salverai – due volte epurato e non lavato.  
Ti salverai – nel paese del delitto ch'è onorato.

Per me ti giuro, trino di bassezza umana,  
che se t'incontro sia pure alla lontana  
di sguinzagliarti addosso di topi una fiumana.  
O infelice imbecille sta onorato! Ho speso  
trenta righe per te sporco cretino.  
Ho schifo di me stesso perché ti ricordo  
infame ragno tristo nero di cantina.  
Ma no, ma no, non mi rimordo,  
sudicio servo della strega signorina

<sup>97</sup> ID., *L'Antilaura dell'anticanzoniere ha detto che sei*, *ibid.*, p. 203.

alla qual tu devi questo disaccordo.

Metto le mani nell'acqua, iettatore,  
e il contatto tuo l'avrà il lettore<sup>98</sup>.

Dunque, piuttosto iperletterario direi, lì dove ci tiene persino a pronunciare le nobili ascendenze di questi versi – appunto il 'discordo' appena citato, ovvero il più diretto erede medievale dell'invettiva classica. Così come in *La vera poesia*, quella che sembra un'invettiva contro una «ladra ricca bécca schizofrenica», sembra anche rinviare alla fine della «vera poesia», appunto, citata in apertura ricordando – ancora in una nota iperletteraria – un verso del non proprio notissimo Andrea del Basso:

La vera poesia per te ombra di serva  
sarebbe stata scritta tempo addietro  
da un prete misterioso amante di una cerva.

Io per conto mio che non so il metro  
ti dico qui semplicemente: «Illusa arretra».

Non sol cantar non posso senza cetra  
ma non hai nulla di quella bella morta  
che Andrea del Basso in rima corta  
cantò – di rimembranze e di rancore – il volto  
il seno il culo gli occhi ed altro molto.

*Dov'è quel bianco seno d'alabastro?*<sup>99</sup>

Apparentemente anche lui un *outsider* del genere dell'invettiva impegnata, Cattafi invece ne deposita tracce nella sua raccolta più 'narrativa' e di denuncia civile, *L'aria secca del fuoco* (1972), colpendo nel lungo capitolo in versi «A dicembre Badoglio», soprattutto i profittatori e i governanti incompetenti dei tempi bellici e post-bellici<sup>100</sup>. Più diretta e sarcastica la

<sup>98</sup> *Sei maledetto Celiturno, ibid.*, pp. 144-145.

<sup>99</sup> *La vera poesia, ibid.*, p. 146.

<sup>100</sup> Sebbene Maccari ne ridimensioni la portata di impegno civile, attribuendola sostanzialmente al rientro del poeta nella 'difficile' Sicilia («Cattafi ha dimostrato sempre una piena libertà creativa e ideologica, e a noi sembra più facile – e insieme più convincente – spiegare la piegatura politica di certe sue poesie con il ritorno nell'isola, in un contesto

scrittura caricaturale dei militi fascisti («Il suo nome / rimava con coglione»: *Graduato*)<sup>101</sup> e del Savoia in fuga («Il mondo boia / anche questa doveva farci vedere: / il culo d'un nano in fuga»: *Il mondo boia*)<sup>102</sup>; tragicamente amaro invece il consuntivo sui potenti – sempre gli stessi – durante e dopo il cambio di fronte: «I morti all'inizio / erano patate bollenti / che vi lanciavate l'un l'altro. / Poi si raffreddarono / e pure i morti mangiaste»<sup>103</sup>. E con punte misogine, nell'Appendice di testi inediti, dall'epoca di «Osso, l'anima», nella *Metamorfosi*: «Sul fuoco sulla brace sulla cenere / su ogni finzione del tuo fuoco / cuociti cambia vai / con fumo senza fumo / a farti fottere //»<sup>104</sup>.

7. L'invettiva amorosa, nella forma spesso dell'autoinvettiva, toccherà i territori più diversi, ma in particolare quello della poesia omosessuale, anche quella più militante, e che ancora una volta trova in Pasolini, ovviamente, il suo padre più che putativo. Il celebre «sarai puro. / E perciò ti maledico» – disperata e insieme vitalistica invettiva e autoinvettiva per questo amore splendido e 'colpevole' – di *Una disperata vitalità* (sez. VII) si riversa sui suoi diretti discendenti, a cominciare da Dario Bellezza, che dedica un'intera raccolta, la prima che gli valse proprio le lodi pasoliniane, a *Invettive e licenze* (1971). «Sciagurato solo di me so parlare» e «piangermi addosso», scrive in una dichiarazione tra autoinvettiva e poesia programmatica, e al critico che da lui vorrebbe altro dal suo «mare di soggettività» proclama la natura da 'invettiva codarda' dei suoi versi: «Quello che il critico vuole non so dare. Solo / oralità invettiva infedeltà / codarda petulanza»<sup>105</sup>.

Ma in questa raccolta è anche il cuore pulsante di quelle invettive dirette dai 'benpensanti' a lui, come nel «Faccia da porco, stronzo...» di *Infante di una infanzia un po' cresciuta*, che però, ancora con versi autofustiganti, portano all'autoinvettiva/preghiera del «Signore, fammi morire tutto,

---

di riappropriazione totale non solo dei luoghi ma anche del 'tempo' della sua giovinezza. E poiché quegli anni colavano di intrinseca, inevitabile partecipazione politica [...] con naturalezza il poeta ci restituisce quelle atmosfere e affronta quelle questioni che, soprattutto in Sicilia, si dimostravano terribilmente aperte» (MACCARI, *Spalle al muro. La poesia di Bartolo Cattafi*, cit., p. 146).

<sup>101</sup> B. CATTAFI, *L'aria secca del fuoco*, Mondadori, Milano 1972, p. 39.

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 45.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p. 63. Sempre Maccari (*Spalle al muro*, cit., p. 149) ricorda giustamente, nella medesima raccolta, anche l'epigramma sarcastico *Sigle*.

<sup>104</sup> *Ibid.*, p. 234. Frequenti le invettive misogine nei *Testi inediti*, tra cui *Sodoma; Finta ignoranza; Il clima caldoso; Ape, formica; «La tua virtù tornata senza grinze»* (*ibid.*, pp. 235-237).

<sup>105</sup> D. BELLEZZA, *Tutte le poesie*, a cura di R. Deidier, Mondadori, Milano 2015, p. 105.

eternamente, [...] / È vicino il giorno della mia distruzione» di *Quale sesso ha la morte?*, e all'esplicita autodefinizione di «Vittima e carnefice / del mio senso di colpa» in *Ora che i millenni invano ti sfiorano*<sup>106</sup>. Altrettanto e più ricorrente e anfibia è l'invettiva scagliata contro il 'tu materno' – nel senso più ampio, rapportabile a quelle reali e insieme mitiche Madri che lo proteggono e lo distruggono<sup>107</sup> – che si condensa nella violenza più esplicita dei suoi versi:

Cuore di pietra, bosco dell'indistinto  
mai visitato, visceri della terra madre  
putrefatte che vorrei di morte minacciare!  
Come ti odio. Hai rovinato la mia poesia!  
È nel mio dolorante cervello la tua  
immagine pietrificata<sup>108</sup>.

È la «Donna conforme e vicaria del male», quella per cui «lieto scrivo la / tua invettivata denuncia che mi denuncia / in cattività trasognata» e che però gli fa anche dolorosamente ammettere: «e la mia è un'invettiva sconclusionata, / maledizione ingiallita su un pezzo di carta / che doveva essere una lettera d'amore»<sup>109</sup>.

Nulla al confronto delle tante invettive anti-femminili, quando non proprio misogine, dei poeti più disparati: dai già citati Delfini o Bassani, al Majorino di *Voi due!* (che si apre con un «Allora mi rimorchierai, schifosa»)<sup>110</sup>. Ma anche le voci femminili del secondo Novecento sanno farsi valere nel territorio dell'invettiva amorosa. Per fare qui solo due nomi di peso, da porsi però su due fronti contigui ma ben differenziati, la Merini più dolente e sognante<sup>111</sup> delle *Ballate non pagate* (con quel «tu, malandrino della paura, / di che cosa vuoi derubarmi / che tu non mi abbia già preso?»)<sup>112</sup> e la Valduga più focosa guerriera, in *Donna di dolori* (1991). Proprio questa 'donna di dolori' – che alternativamente attacca e supplica – offre qualche esempio piuttosto interessante su questo terreno dell'invettiva

<sup>106</sup> In Sandro Penna celebre è l'«Io, mostro da niente» con cui si chiudeva *È l'ora in cui si baciano i marmocchi*, comp. XXVIII, dalla raccolta *Una strana gioia di vivere* (1949-1955).

<sup>107</sup> Cfr. R. DEIDIER, *Introduzione: «La fine dell'amore dopo l'amore»*, in BELLEZZA, *Tutte le poesie*, cit., pp. V-XXXIII.

<sup>108</sup> BELLEZZA, *Tutte le poesie*, cit., p. 52.

<sup>109</sup> *Ibid.*, p. 63.

<sup>110</sup> Ma gli attacchi al 'tu' femminile ricorrono più volte nella raccolta *Sirena* (1976).

<sup>111</sup> Ma significativamente autrice anche della raccolta *Aforismi*, che però evita il registro dell'invettiva, propendendo piuttosto per quello di un'ironia bonaria.

<sup>112</sup> A. MERINI, *Ballate non pagate*, Einaudi, Torino 1995, p. 38.

amorosa: «Maledizione a lui, maledizione! / [...] E dunque va' all'inferno anima mia»<sup>113</sup>, un più dolente «vedi, porco mondo, / che non sono che lacrime e poltiglia!» e poi, nel gioco iperletterario di *Carteggio*: «Ti si rompa una gamba, ti consumi / l'inferno coi suoi fumi»<sup>114</sup>. Proprio l'oggetto principale delle dichiarazioni 'invettivali-amorose' di Bellezza, l'amica e poetessa Amelia Rosselli, frequenta a più riprese la forma invettivale. Ma in lei la forma 'impegnata', strettamente legata anche alla sua peculiare biografia di perseguitata ed esiliata ancor prima di nascere, si confonde con la sua «inventata invettiva» (*La libellula (Panegirico della libertà)*, 1958) contro Dio e gli uomini che l'hanno abbandonata (e già nella sua poesia in prose bilingue di *Sanatorio 1954*, scriveva: «Lâche! Ne sais-tu pas qu'il est mieux d'être considéré citoyen honoré, que de jeter ses propres fleurs dans la boue?»)<sup>115</sup>. Ma nelle sue *Variazioni belliche* (1960-1961) l'invettiva prende strade ancora più impervie, tra auto-colpevolizzazioni («Che il tempo miserabile consumi me e tutte le mie tristezze») e l'ambiguità voluta nell'attacco ad ampio raggio di quel «Chiudiamo un occhio su delle camorre dei pittori. Chiudiamo / le palpebre su delle camicette delle signore. Chiudiamo / bottega e spariamo» – dove l'ambiguità semantica dell'ultima voce verbale viene poi sciolta in un più 'tranquillizzante' «Spariremo nella bruma con la revolverata / discesa a terra»<sup>116</sup>. I suoi attacchi – mai livorosi e urlanti, piuttosto linguisticamente creativi<sup>117</sup> – colpiranno anche Pasolini e la sua Roma amata/odiata nell'*Impromptu* del 1981; Roma è ricordata come «la Capitale del vizio» e l'amico dal quale prende in parte le distanze diventa il poeta delle «vanaglorie»:

...E tu frassine  
oh lungo fratello d'una volta  
chiamato Pierpaolo, un ricordo

soltanto ho delle tue vanaglorie  
come se in fondo fosse l'ambizione

a gettar l'ultimo sguardo  
dall'ultimo ponte.

<sup>113</sup> P. VALDUGA, *Prima antologia*, Einaudi, Torino 1998, p. 16. La citazione seguente è a p. 23.

<sup>114</sup> *Ibid.*, p. 43.

<sup>115</sup> A. ROSSELLI, *L'opera poetica*, a cura di S. Giovannuzzi, con la collaborazione per gli apparati critici di F. Carbognin et al., con saggio introduttivo di E. Tandello, Mondadori, Milano 2012, pp. 530. La citazione da *La libellula* è a p. 197.

<sup>116</sup> *Ibid.*, pp. 90, 44.

<sup>117</sup> Come i versi iniziali dello stesso *Impromptu* che rispondono così ai confini «liberal-borghesi» in cui l'aveva rinchiusa Pasolini: «Il borghese non sono io / che tralappio...». Le citazioni seguenti sono alle pp. 674-675.

8. Per una volta, con la poesia della Rosselli l'invettiva anti-romana era stata accompagnata dalle invettive anti-bolognesi della sua *Cantilena* (*poesie per Rocco Scotellaro*), del 1953, dove la città emiliana diventa la «Bologna città sciocca», il «Mondo pollame divenuto malaticcio / duna di morti», ulteriormente frustata dai versi: «Bologna perché t'ho in mente / cosa c'entri / città scadente»<sup>118</sup>. In realtà le invettive contro Roma si sprecano, dal Pasolini di *Roma 1959-Diario* – «Roma sorda / a ogni ingenua attesa» – al Giudici dell'*Epigramma romano* – «Tutto ignorate, come a Weimar Goethe: / ma troppo grande è Roma per essere Weimar / e voi (perché dirlo?) troppo piccoli siete» – fino al Caproni di *Questa città di piombo sulle mie*<sup>119</sup> e al più recente Magrelli 'invettivante' della prosa-poesia di *Terranera*, con la «Roma stritolata e claustrofobica» dell'*incipit*.

E proprio Magrelli apre le porte all'invettiva in versi degli ultimi anni, in cui il discorso pubblico riprende prepotentemente il proskenio, anche per i poeti più riflessivi e pacati, o altrove sornionamente ironici, come era stato il primo Magrelli, grazie – o per colpa, dipende dal punto di vista – all'appena trascorso 'ventennio' berlusconiano. Soprattutto grazie a lui, Sua Emittenza, sin dalla ormai lontana 'discesa in campo', è diventato veramente difficile decretare la morte, ma persino la cattiva salute dell'invettiva nella poesia italiana degli ultimi anni. Si veda il Sanguineti dell'intera *Malebolge 1994-1995, o Del malgoverno. Da Berluscaiser a Berluscaos* (dove l'ascendenza dantesca non potrebbe essere più dichiarata), con i suoi «Berlicchi in bassi braghi bidoneschi» e soprattutto sua «eterica emittenza» e i «neoyuppieschi / itali idioti»<sup>120</sup> e poi contro guerre intelligenti e soprattutto «guerre sante e «guerre giuste» nella palazzeschiana *Filastrocca doc e dop didattica e descrittiva in onore e gloria di tutte le guerre chirurgiche* («quella croce, lì, uncinata, / è la svastica dannata: // ci fa a pezzi le persone, / ci è la vera religione: // sprofondata sia in inferno, / giù ci crepi, in sempiterno»)<sup>121</sup>. Sulle nuove guerre del 2000

<sup>118</sup> A. ROSSELLI, *L'opera poetica*, cit, pp. 517, 518 e 523.

<sup>119</sup> «Questa città di piombo sulle mie / spalle! i suoi cupi ponti! i bui teatri / àlidi di fiati umani penetrati / per l'eterno nei muri! [...]». Si tratta di una poesia apparsa postuma, ma risalente all'immediato dopoguerra, quasi certamente al 1947 (CAPRONI, *L'opera in versi*, cit., pp. 974, 1799). Già altre volte aveva colpito, in tono più mesto, la capitale 'immorale', come in *Arpeggio*, nel *Muro di terra* del 1975: «Il cuore della città / è morto».

<sup>120</sup> SANGUINETI, *Il gatto lupesco*, cit., p. 322. Cfr. E. BAJ, E. SANGUINETI, *Malebolge 1994-1995, o Del malgoverno. Da Berluscaiser a Berluscaos*, con una nota di L. Caprile, Book, Castel Maggiore 1995 (sul tema vedi anche l'antologia *Poeti contro Berlusconi*, a cura di C. Lubrano, Terra del fuoco, Napoli 1995).

<sup>121</sup> *Ibid.*, p. 457. Stilisticamente creativo, ma piuttosto sulla linea pasoliniana nei contenuti, l'attacco alle nuove guerre dell'era bushiana in Gianni D'Elia: «Guerra, che sei la guerra della guerra / Di sempre, per arraffare e comandare, / Guerra, che sei il macello della

non si tira indietro neanche il De Signoribus di fine e inizio millennio di *Ronda dei conversi* (1999-2004), nella sezione *Nel passaggio del millennio*: «dell'ignobile secolo dei secoli t'accompagna una bolla / di sgomento[...] i morti sono le fondamenta del tempo ventunesimo / dopo Cristo»; e in *Ammesso*, con espressionistica *verve* linguistica: «i duci inventano la guerra / che slampa sconcia snulla». Così come non si tira indietro sul recente scempio della democrazia, soprattutto in *Lessicale*, dove parola e sostanza dell'invettiva formano un tutt'uno dichiarato: «parola: democrazia, lettera lacerata / da restauratori curata all'apparenza / maestri e invece mercanti d'emergenza... // foro d'avvistatori, testa dissennata, / attori fraudolenti in città senza orti, / ciniche d'impudori, cliniche di morti».

Negli stessi anni la linea lombarda aveva continuato a tenere alto il vessillo dell'invettiva anche nell'ultimo Raboni di *Altri versi* del 2001, tutti politici, come nell'invettiva impassibile ma lapidaria per la democrazia italiana di *Un brindisi elettorale*: «Voto a voto vadano astuzia e crimine convincendo i semplici a farsi complici / fin quando al mercatino dello scibile / l'abuso non sia abicì, norma il libito». Ma tutta la raccolta è un'invettiva contro l'*ethos* dell'Italia berlusconiana, da *Canzone della nuova era* a *Canzone dell'unico vantaggio*, fino alla desolata *Canzone del danno e della beffa*: «Mai così in basso, così simile / (non solo dirlo, anche pensarlo duole) / alle odiose caricature / che da sempre ci infangano e sfigurano». Così come il Caproni delle *Anarchiche* aveva già previsto tutto in *Show* (1990):

Guardateli bene in faccia.

Guardateli.

Alla televisione,  
magari, in luogo  
di guardar la partita.

Son loro, i “governanti”.  
[...]  
Ripugnanti.

Sordidi fautori  
Dell’“ordine”  
[...]

---

gente / Che non sa vivere senza odiare; // Guerra di stupro, guerra di rapina, // Guerra di razze, guerra di religioni, / Guerra delle armi delle Nazioni / Civili [...]], in una incalzante sequenza di invettive e condanne morali e politiche (*Su un verso del Petrarca (CXXXIV, 1)*, in G. D'ELIA, *Congedo della vecchia Olivetti*, Einaudi, Torino 1996, p. 28).

Arrampichini.

Arrivisti.

[...]

Degni

– tutti – dei loro elettori.

[...]

Toglieteceli davanti.

Per sempre.

Tutti quanti.

La raccolta *Il sangue amaro* (2014) di Magrelli, come dice a chiare lettere il titolo stesso riprendendo quello della stessa sezione e della poesia eponima – in forma di invettiva-litania<sup>122</sup> –, è un attacco ironico e sferzante contro l'Italia presente, sotto il segno della più importante ascendenza biblica di questa scrittura, che è il Geremia esplicitamente citato nel *Natale delle ceneri: un monologo* («Maledetto fu il giorno in cui nacqui», v. 1); e già in apertura, a mo' di manifesto, in *Due artisti francesi*, nella prima parte di questo dittico: «Altro che Incarnazione del Divino! / Qui carne chiama carne in un delirio / che cancella l'arrivo del Bambino / per abolire insieme il suo martirio», e, nella seconda parte, ancora più esplicitamente, con tanto di nomi e cognomi – alla maniera pasoliniana – dell'Italia berlusconiana, in un'invettiva però repressa, che anzi si autodenuncia più che denunciare: «La Minetti platonica avanza sulla scena / [...] Ne guardo il passo attonito, la sua foia, la lena / io sublunare, arreso alla dominazione // di un astro irresistibile, centro di gravità / che mi attira, me vittima...». Esplode invece poi implacabile nella sezione *Il policida*, e poi nell'*Invettiva sotto una tomba etrusca* («Adesso parleranno tutti uguale, / tutti la stessa lingua che ci ha tolto la nostra», vv. 1-2)<sup>123</sup>. Il Magrelli che inveisce contro l'Italia del nuovo ventennio non è solo e non tanto quello delle 'Minetti' debitamente citate, ma quello ancora più amaro e graffiante della sezione – dal titolo eloquente

<sup>122</sup> «C'è chi fa il pane. / Io faccio Sangue Amaro. / C'è chi fa profilati d'alluminio. / Io faccio Sangue Amaro. / C'è chi fa progetti per lo sviluppo aziendale. / Io faccio Sangue Amaro. [...]» (V. MAGRELLI, *Il sangue amaro*, Einaudi, Torino 2014, p. 125).

<sup>123</sup> Già in *Atto unico*, la Valduga inveiva a lungo contro l'oltraggio degli italiani alla loro lingua: «Non c'è più rispetto per le parole! / si usano a vanvera! [...] / e ti credo che il mondo è così stronzo! È questo vile oltraggio / alle parole il motivo profondo! // [...] Italiani, imparate l'italiano! (VALDUGA, *Prima antologia*, cit., pp. 61, 66).

– del *Policida*, contenente l'invettiva morale più radicale dell'intera raccolta, *Thyssen: per i senza parola*, che si apre e chiude con queste parole<sup>124</sup>, senza alcuna possibile remissione dei 'peccati' collettivi:

Continuano ad ardere come  
 come le lampade ad olio  
 ad olio della Bibbia  
 [...]  
 Bruciavano al dio del lavoro  
 lavoro di lingue di fiamma  
 di fiamma, di forza lavoro.

Nella poesia del primo Magrelli prevaleva in genere il tono riflessivo<sup>125</sup> e, al limite, pudicamente ironico, più che violento; è a partire dal nuovo millennio, aperto dall'ecatombe dell'11 settembre, che il tono si inasprisce: nei *Disturbi del sistema binario* (2006), nei versi di *Su un'aria del 'Turco in Italia'*<sup>126</sup> si ricordano i (troppi) naufragi dei cosiddetti 'clandestini'; mentre in *Si riparano personal [computer]*, parte una vera invettiva contro l'ottusa non-scienza della tecnocrazia: «auguro il male / a chi, privo di scienza, / mi incatena alla tecnica...», fino all' «ira» ecologista che fa la sua comparsa in *Su una sostanza infetta*: «È inutile cercare di svuotare / i palazzi imbottiti d'amianto: [...] Come vuoi che mi spurghi dall'ira, / questa lana di vetro, pulviscolo / di materiale altamente tossico».

Assertivamente lapidaria – e letteraria – su tutti si erge, perentoria e dissacratoria, senza filtri, la martellante invettiva dantesca della Valduga, in *Donna di dolori*, 'in onore' degli ultimi nefasti bagliori della Prima repubblica: «Ahi serva Italia in mano ai socialisti, / a quel gobbo \*\*\*\*\* e menagramo, / lo vedi ora che cosa diventiamo?», seguita poco tempo dopo, purtroppo con poche variazioni, dall'invettiva in *Corsia degli incurabili*: «Ahi serva Italia ancora coi fascisti, / e con quell'imbroglione da operetta, / ladruncolo lacchè dei tangentisti!».

Tuttavia, per non finire mestamente con il Raboni che, in *Mi sembra*

<sup>124</sup> E si apre con l'epigrafe da Tucidee e la sua definitiva 'invettiva' contro la legge del più forte, applicata da Magrelli a tutto il nostro sistema politico-economico: «chi è più forte fa quello che può, e chi è più debole cede» (MAGRELLI, *Il sangue amaro*, cit., p. 99).

<sup>125</sup> Ancor più nelle prime poesie di *Ora serrata retinae* (1980). «Preferisco venire dal silenzio / per parlare. Preparare la parola / con cura», «Per me la ragione / della scrittura / è sempre scrittura / della ragione», dichiarava in una visione poemica agli antipodi della accesa scrittura febbrile dell'invettiva (ID., *Poesie [1980-1992]*, Einaudi, Torino 1996, pp. 10, 93).

<sup>126</sup> «Riposa tutta quanta la Penisola / avvolta da una trepida collana / di affogati» (ID., *Disturbi del sistema binario*, Einaudi, Torino 2006, p. 14). Ma l'amara ironia del titolo del componimento è rafforzata dall'epigrafe dall'opera rossiniana da cui prendono il titolo questi versi: «Cara Italia, alfin, ti miro. / Vi saluto, amiche sponde».

*di vivere sottovuoto*, dichiarava a Volponi: «è finita, / nessuna battaglia da vincere / e neanche da combattere / con qualche promessa d'onore / in questo infrequentabile millennio», concluderei invece con l'ultimo De Signoribus, che in *Non serve a niente* (in *Ronda dei conversi*, 1999-2004), nonostante tutto, cerca disperatamente una via d'uscita all'imprecazione e all'assentarsi dalla storia che non si condivide:

non serve a niente solo la clausura  
per dire no, no, no!  
alla lordura che intorno ci rincesce

se a ogni no non trovi il sì decente  
per farne semenzaio  
terreno di memoria...  
stop! altrimenti...  
ed entrare a capo chino nel vociaio  
stare alla storia come un rimbambino.

Il «sì decente» contro il «no, no, no!» sembra echeggiare e rispondere al Pasolini ironico del «Bel paese dove il No suona» di *Poesia in forma di rosa*, da cui siamo partiti. Allora si può provare a chiudere non con un'invettiva, ma con il grido di speranza rivolto da De Signoribus al nuovo popolo italiano, non più quello marcio che si accaparra cimeli e donne dalla Russia in svendita post-comunista<sup>127</sup>, ma quello migrante degli extracomunitari: «confiteor in te, popolo futuro!»<sup>128</sup>, e l'invettiva anti-italiana per una volta si capovolge in un augurio speranzoso verso un'Italia altra, e perciò migliore.

---

<sup>127</sup> E. DE SIGNORIBUS, (*l'incubata*), in *Istmi e chiuse (1989-95)* in ID., *Poesie (1976-2007)*, Garzanti, Milano 2008, p. 297: «ego te male dico extra vagante / spèculo ambulante de' mei òculi / de meo somnio spoliato, de meo / bene e meo vestigio antiquo... // cognosco te famato famatore / rubatore de foemine et icone...».

<sup>128</sup> ID., *Tavole genovesi*, in *Principio del giorno (1990-1999)*, *ibid.*, p. 447.

## *Indice dei nomi*

- Acciaiuoli, Andrea 30n  
Accolti, Benedetto il Giovane (cardinale di Ravenna) 54  
Achillini, Claudio 90n  
Adorno, Theodor Wiesengrund 168  
Adriaen, Marcus 87n  
Ageno, Franca 16n  
Agliè, Filippo di San Martino, conte di 84  
Agostino di Ippona 80n, 88 e n  
Alamanni, Luigi 86 e n  
Alano di Lilla 88 e n  
Albertano da Brescia 76n  
Alberti, Leon Battista 44n, 78  
Albertini, Luigi 149  
Albicante, Giovanni Alberto 68, 69n, 82n  
Alciato, Andrea 129n  
Alessandri, Caio Baldassarre Olimpo da Sas-soferrato 73  
Alfano, Giancarlo 30n, 32n  
Alighieri, Dante: vedi Dante  
Aloni, Antonio 13n  
Alonzo, Giuseppe 120n, 129n  
Ambrogio (Aurelio Ambrogio) 88n  
Amendola, Giovanni 156  
Amos 15  
Andrea Cappellano 47  
Andreini, Alba 22 e n  
Andreose, Alvise 12n  
Andreotti, Francesca Romana 154n  
Angiolieri, Cecco 78 e n, 159, 172  
Antoniano, Silvio 74n  
Aquilecchia, Giovanni 54n, 67n, 108n  
Ardissino, Erminia 84n, 94n  
Aretino, Pietro 38 e n, 40, 42, 43n, 46, 51, 52, 53 e n, 54 e n, 55, 56 e n, 57 e n, 58 e n, 59-62, 67 e n, 68 e n, 69 e n, 70 e n, 71n, 72, 73n, 75, 76n, 78n, 80, 82 e n  
Ariani, Marco 80n  
Ariosto, Ludovico 44, 68, 172n  
Aristotele 7 e n  
Arnaut Daniel 159  
Arnoux, Jean 96, 98, 99  
Arrivabene, Giovan Francesco 39n  
Arthaber, Augusto 77n  
Asor Rosa, Alberto 16n  
Aveto, Andrea 158n  
Baccarini, Emilio 16n  
Bacchelli, Riccardo 145 e n  
Bachtin, Michail 36n  
Baj, Enrico 194n  
Baldassari, Marina 120n  
Baldassarri, Stefano Ugo 21n  
Baldini, Anna 68n  
Baldo, Gianluigi 10n  
Ballerini, Luigi 160n, 161, 163n, 167n, 168n, 169n  
Ballerini, Raffaele 123n  
Bandini, Fernando 163n  
Banti, Alberto Mario 131n  
Barbagli, Marzio 123n  
Bàrberi Squarotti, Giorgio 76n, 120n  
Barillari, Sonia Maura 79n  
Baron, Hans 20n, 102n  
Bassani, Giorgio 167, 173 e n, 187n, 192  
Battaglia Ricci, Lucia 29-30n  
Battistini, Andrea 20n  
Bausi, Francesco 20n  
Bayley, Derrick Sherwin 126n  
Beaumat, Eric 11n  
Beaziano, Agostino 52 e n  
Beccaria, Cesare 121  
Belardelli, Giovanni 150n  
Bellardi, Giovanni 9n  
Bellezza, Dario 191 e n, 192n, 193  
Belvederi, Raffaele 83n, 107n  
Bembo, Pietro 52 e n  
Ben Sira 16  
Benedetto, Giovanni 160n  
Beniscelli, Alberto 47n, 113n  
Benjamin, Walter 168  
Bentivoglio, Guido 104 e n, 105, 106 e n, 107 e n, 114, 115 e n, 116 e n  
Bergamini, Alberto 149  
Bernardini Napoletano, Francesca 168n  
Berni, Francesco 53, 54, 55n, 56, 76 e n, 77n  
Berra, Claudia 77n  
Bersani, Mauro 22n

- Berté, Monica 20n, 29n  
 Bertolucci, Attilio 175  
 Beta, Simone 72n  
 Bettella, Patrizia 46n  
 Bevilacqua, Mirko 31n  
 Biagioli, Chiara 132n  
 Biéler, André 102n  
 Billacois, François 79n  
 Boccaccio, Giovanni 29, 30 e n, 31, 32 e n, 33 e n, 36, 37, 41, 43  
 Boccalini, Traiano 103 e n, 116  
 Bodei, Remo 8n, 161, 162 e n  
 Boiardo, Matteo Maria 77n  
 Boillet, Elise 78n  
 Bolzoni, Lina 16n  
 Bompiani, Valentino 162  
 Bonfadio, Jacopo 39n  
 Bonifacio VIII, papa (Benedetto Caetani) 19  
 Borghese, Scipione 107n  
 Borrillo, Daniel 123n  
 Borzelli, Angelo 83n, 90n  
 Bosco, Umberto 20n  
 Boswell, John 122n  
 Bottari, Gaetano 74n  
 Botti, Francesco Paolo 31n  
 Bovati, Pietro 15n  
 Bozzola, Sergio 94n  
 Bragantini, Renzo 30n, 31n, 32n  
 Brecht, Bertolt 168  
 Bruni, Francesco 30n, 32n, 145n  
 Bruni, Raoul 81n  
 Bruni, Roberto L. 67n  
 Bruno, Giordano 169n  
 Bruschi, Clito 74n  
 Bufano, Antonietta 80n  
 Buffoni, Franco 177, 178n  
 Buono, Benedict 45n  
 Burchiello, vedi Domenico di Giovanni
- Cabani, Maria Cristina 120n  
 Caccia, Giovanni Agostino 45 e n  
 Calduch Benages, Nuria 16n  
 Callimaco 160 e n  
 Calvino, Giovanni 96, 99, 103n, 105  
 Calvino, Italo 171n  
 Calzecchi Onesti, Rosa 12n  
 Campanella, Tommaso 157 e n, 158n, 169n
- Campanelli, Maurizio 21n  
 Canfora, Davide 21n  
 Canfora, Luciano 11n  
 Capiferro, Francesco Maddaleno 111n  
 Cappelletti, Francesca 129n  
 Cappelli, Valeria 19n  
 Capponi, Gino 133n  
 Caprile, Luciano 194n  
 Caproni, Giorgio 181 e n, 194 e n, 195  
 Caramello, Pietro 85n  
 Carbognin, Francesco 193n  
 Carducci, Giosue 152, 159n  
 Carlo Emanuele di Savoia 116  
 Carminati, Clizia 84n, 85 e n, 90n, 95 e n, 105n, 108n, 109n, 111n, 112n, 115n, 116n, 117n, 119n, 121n  
 Caro, Annibal 39n, 86n  
 Casini, Paolo 155n  
 Castellana, Riccardo 68n  
 Castellani, Arrigo 77n  
 Castiglia, Ignazio 19n, 31n, 37n  
 Castiglione, Baldassarre 38  
 Castriota, Costantino 72  
 Catalano, Franco 132n  
 Cataldi, Pietro 160n  
 Catilina, Lucio Sergio 9  
 Cattafi, Bartolo 185, 190, 191n  
 Cattaneo, Massimo 120n  
 Catullo, Gaio Valerio 11, 159  
 Cavalca, Domenico 74 e n  
 Cavalcanti, Bartolomeo 37n  
 Cavarzere, Alberto 8n  
 Cavour, Camillo Benso, conte di 150  
 Cazalé Bérard, Claude 30n, 31n  
 Cecchi, Emilio 145 e n, 170  
 Cecchin, Sergio 41n  
 Chevallier, Pierre 83n  
 Chiabrera, Gabriello 95n  
 Chielli, Angelo 79n  
 Ciapponi, Lucia Angela 119n  
 Cicerone, Marco Tullio 8 e n, 9 e n, 10, 11 e n, 15, 29, 42n  
 Cilento, Vincenzo 145 e n  
 Cione, Edmondo 145n, 158n  
 Citati, Pietro 145 e n  
 Clark, Matthew 13n  
 Clemente VII, papa (Giulio de' Medici) 53,

- 55-59  
 Clifford, Richard J. 16n  
 Cocì, Laura 46n  
 Codino, Fausto 12n  
 Colombo, Asher 123n  
 Colonna, Francesco 119n  
 Colussi, Davide 145 e n  
 Concini, Concino (Maréchal d'Ancre) 105,  
 106 e n, 107 e n, 114  
 Conetti, Lidia 134n  
 Contini, Gianfranco 145 e n  
 Contorbia, Franco 158n  
 Corbeill, Antony 8n  
 Corradini, Marco 84n, 86n  
 Corsaro, Antonio 44n, 68n  
 Cotroneo, Roberto 173n  
 Crescenzi, Crescenzo 83n  
 Crimi, Giuseppe 23n  
 Croce, Benedetto 142, 143 e n, 145, 146 e n,  
 147, 148 e n, 149 e n, 150 e n, 151, 152,  
 153 e n, 154 e n, 155, 156 e n, 157 e n,  
 158 e n  
 Cucchi, Maurizio 161n  
  
 d'Annunzio, Gabriele 23, 24 e n, 146, 152  
 Dante 11, 17-19, 35n, 39n, 71n, 78, 81, 82  
 e n, 89n  
 Danzi, Massimo 71n  
 Dati, Giuseppe 67  
 d'Avack, Alessandro 126n  
 Davies, Martin 21n  
 De Antonellis, Gianandrea 84n, 106n, 108n  
 Debenedetti, Giacomo 145 e n  
 De Fanti, Laura 79n  
 De Filippo, Eduardo 129n  
 degli Eusebi, Gian Ambrogio 68, 70  
 Deidier, Roberto 191n, 192n  
 del Basso, Andrea 190  
 De Leo, Maya 123n  
 Delfini, Antonio 185, 187 e n, 192  
 D'Elia, Gianni 194n, 195n  
 Della Casa, Giovanni 44n, 80n  
 della Torre, Francesco 52 e n  
 Della Volta, Achille 55 e n, 68, 71n, 75  
 Del Tedesco, Enza 131n  
 De Maldé, Vania 85n  
 Demetrio Falereo 81  
  
 De Nonno, Mario 33n  
 Dentice di Accadia Ammone, Stefano 13n  
 De Robertis, Domenico 76n  
 De Romanis, Roberto 132n  
 De Sanctis, Francesco 131, 132n, 142, 143  
 De Signoribus, Eugenio 195, 198 e n  
 De Steffani, Luigi 104n  
 De Turris, Gianfranco 79n  
 Diasio, Nicoletta 163n, 176n, 181n  
 Didimo il Cieco 79-80n  
 Di Nepi, Piero 121n  
 Dolce, Lodovico 39n, 69n  
 Dombroski, Robert S. 22n  
 Domenico di Giovanni, detto il Burchiello  
 46, 78  
 Donà, Carlo 79n  
 D'Onghia, Luca 43n  
 Doni, Anton Francesco 69 e n, 71n, 82 e n  
 Dotti, Ugo 80n  
 Du Moulin, Pierre 116n  
  
 Emery, Luigi 145 e n  
 Enrico IV di Borbone (re di Francia) 104, 105  
 Erasmo da Rotterdam 81 e n, 85  
 Erba, Luciano 172n  
 Ernulpus (vescovo di Rochester) 134 e n, 136  
 Esichio 81  
 Ezechiele 15  
  
 Falardo, Domenica 68n, 71 e n, 77 e n  
 Fanfani, Pietro 80n  
 Faranda, Rino 7n  
 Fasani, Remo 17n  
 Fasano, Pino 133n  
 Ferdinando d'Austria (arciduca), 116  
 Fielding, Henry 133n  
 Filippi, Rustico 46, 159  
 Filippini, Enrico 80n  
 Finazzi, Silvia 23n  
 Fiorilla, Maurizio 32n  
 Flora, Francesco 145 e n  
 Föcking, Marc 120n  
 Fogazzaro, Antonio 146, 152  
 Formica, Marina 120n  
 Forni, Pier Massimo 30n  
 Fortini, Franco 167, 168 e n, 175  
 Francesco II (re di Francia) 101

- Franco, Matteo 76n, 78  
 Franco, Nicolò 39n, 40 e n, 55n, 67 e n, 68 e n, 69 e n, 70 e n, 71 e n, 72 e n, 73, 75 e n, 76 e n, 78, 79, 80, 81, 82 e n  
 François, Jean 91n  
 Frangipani, Maria Antonietta 146n  
 Fregoso, Cesare 77  
 Frezzi, Federigo 80  
 Frosini, Giovanna 77n  
 Fulco, Giorgio 83n, 108n
- Gabriele, Mino 129n  
 Gadda, Carlo Emilio 22 e n, 23, 24  
 Galbiati, Giuseppina Maria Stella 44n  
 Garcia, Michel 11n  
 Gatto, Alfonso 185n  
 Gazet, Alard 91 e n, 92n  
 Gentile, Giovanni 147  
 Geremia 15, 196  
 Geri, Lorenzo 121n  
 Gerstenberger, Erhard 15n, 16n  
 Gezzi, Massimo 178n  
 Ghetti, Andrea 57n  
 Ghiberti, Giuseppe 79n  
 Giacomo, santo 99  
 Giacomo I Stuart (re d'Inghilterra e di Scozia) 103  
 Giacomo II Stuart (re d'Inghilterra) 136n  
 Giacomoni, Silvia 122n  
 Giambonini, Francesco 119n  
 Giammattei, Emma 153n  
 Giammona, Claudio 33n  
 Giannanti, Alessio 132n  
 Giannone, Pietro 149  
 Giberti, Giovan Matteo 52, 53n, 54, 55 e n, 56-61  
 Gigante, Claudio 131n  
 Gigliucci, Roberto 145 e n  
 Giolitti, Giovanni 24  
 Giordano da Pisa 78n  
 Giordano, Manuela 13n  
 Giovanni di Patmos, evangelista 23  
 Giovanni Cassiano 91 e n, 92n  
 Giovanni XXIII, papa (Giuseppe Angelo Roncalli) 125n  
 Giovannuzzi, Stefano 193n  
 Giovenale, Decimo Giunio 11, 33, 34, 41, 42n, 44, 159, 170
- Girardi, Felice 93n  
 Girolamo, santo 30, 33, 34, 91, 92  
 Girolamo da Schio 53n  
 Giotto, Carlo Alberto 67n  
 Giudici, Giovanni 177 e n, 194  
 Giuliani, Alfredo 172, 173 e n  
 Giunta, Claudio 78 e n  
 Goethe, Johann Wolfgang 169n  
 Gonzaga Federigo, marchese di Mantova 56  
 Gorni, Guglielmo 18n, 71n  
 Govoni, Aladino 25, 27  
 Govoni, Corrado 24, 25 e n, 26n, 27  
 Gozzoli, Sandra 10n  
 Grassi, Andrea 120n  
 Gregorio Magno 87 e n  
 Griggio, Claudio 20n  
 Gritti, Andrea 56  
 Gualteruzzi, Carlo 52n  
 Guardiani, Francesco 93n, 108n  
 Guastalla, Rosolino 139n  
 Guccini, Francesco 67 e n  
 Guerrazzi, Francesco Domenico 131, 132 e n, 133n, 135, 136 e n, 137n, 138, 139 e n, 140, 141 e n, 142 e n, 143, 144n  
 Guerri, Ombretta 178n  
 Guglielmi, Guido 170n  
 Guglielminetti, Marziano 83n, 84, 85n, 104n, 115n, 116n, 117n  
 Guicciardini, Francesco 99n  
 Guidone, Giovan Antonio 75  
 Günther, Werner 145 e n
- Hanotaux, Gabriel 83n, 107n  
 Hearne, Thomas 134  
 Hegel, Friedrich Wilhelm 155  
 Heine, Gotthilf 55n  
 Henderson, John 11n  
 Hendrix, Harald 68n  
 Hollander, Robert 35n
- Iacopo da Bologna 76n  
 Iacopone da Todi 80 e n  
 Ibn Hamdis 172n  
 Infurna, Marco 79n  
 Inglese, Andrea 22n  
 Isaia 15

- Itri, Bruno 117n  
 Izzo, Annalisa 45n
- James, William 155  
 Jossa, Stefano 79n
- Kiener, Franz 69n  
 Koster, Severin 7n, 8n, 11n  
 Kraye, Jill 20n
- Landolfi, Tommaso 185n  
 Landoni, Teodorico 58  
 Lange, Tyler 92n  
 Lanza, Antonio 20n, 78n  
 Lanza, Giovanni 150  
 Larochelle, Marie-Hélène 161n  
 Larson, Pär 77n  
 Laterza, Franco 145n  
 Lattarico, Jean-François 120n  
 Laureys, Marc 20n  
 Lausberg, Heinrich 7n, 8n  
 Lazzarini, Andrea 108n, 111n  
 Lelli, Emanuele 81n  
 Lenzini, Luca 168n  
 Leonardi, Matteo 80n  
 Leone, Michael 31n  
 Leone X, papa (Giovanni de' Medici) 53 e n  
 Leonetti, Francesco 169, 170 e n, 171 e n  
 Leroy-Forgeot, Flora 123n  
 Levato, Vincenzina 169n  
 Liburnio, Niccolò 81  
 Liebermann, Wolf-Lüder 7n  
 Lines, David A. 20n  
 Litolfi, Annibale 71  
 Little, Lester K. 134n  
 Loaysa, Garcia de 55n  
 Lolli, Francesca 146 e n, 151n  
 Lollo, Alberto 39n  
 Longhi, Silvia 70 e n, 71n  
 Lo Presti, Giuseppe 123n  
 Loredano, Giovanni Francesco 47n  
 Loretelli, Rosamaria 133n  
 Lovreglio, Janvier 158n  
 Lubrano, Carmine 194n  
 Lucilio, Gaio 11  
 Lucrezio Caro, Tito 87n  
 Luigi XIII, detto il Giusto (re di Francia) 87,  
 99, 100, 104, 105, 106, 107 e n, 114, 115,  
 116  
 Luperini, Romano 160n, 171n  
 Lutero, Martino 60, 99  
 Lüthy, Herbert 102n  
 Luynes, Charles de 84n, 105, 106, 114, 115,  
 116n  
 Luzio, Alessandro 56 e n, 57n, 67n  
 Luzzatto, Sergio 26n
- Maccari, Paolo 185n, 190n, 191n  
 Madrignani, Carlo Alberto 132n  
 Maffei, Sonia 79n  
 Maggi, Michele 148n  
 Magrelli, Valerio 194, 196 e n, 197 e n  
 Majorino, Giancarlo 177 e n, 192  
 Malachia 15  
 Manganaro, Andrea 145 e n  
 Mangione, Daniela 132n, 133n  
 Manzoni, Alessandro 141, 142  
 Maragoni, Gian Piero 77n, 78n, 84n, 93n  
 marchese di Mantova, vedi Gonzaga Federico  
 Marchi, Armando 47n  
 Marcozzi, Luca 23n, 31n  
 Mariana, Juan de 104  
 Marini, Paolo 67n  
 Marini, Quinto 131n  
 Marino, Giovan Battista 77n, 80, 83 e n, 84 e  
 n, 85 e n, 86 e n, 87 e n, 88, 89 e n, 90 e n,  
 91, 92, 93 e n, 94 e n, 95 e n, 96, 98-103,  
 104 e n, 106 e n, 108 e n, 109 e n, 110, 111  
 e n, 112, 113 e n, 114, 115 e n, 116n, 117,  
 118n, 119 e n, 120, 121, 122n, 126, 129  
 Martellotti, Guido 80n  
 Martinelli, Bortolo 20n  
 Martinengo, Fortunato 39n  
 Martini, Alessandro 84n, 119n, 123n  
 Martini, Ferdinando 133n  
 Martini, Gabriele 120n  
 Marucci, Valerio 54n  
 Marziale, Marco Valerio 11, 46, 159, 160  
 Marzo, Antonio 54n  
 Masi, Giorgio 82n  
 Massarenti, Armando 160n  
 Masselli, Maria Grazia 11n  
 May, James M. 8n  
 Mazzacurati, Giancarlo 133n

- Mazzini, Giuseppe 141, 142n  
 Mazzoni Peruzzi, Simonetta 36n  
 Mazzuchelli, Gian Maria 58  
 Medici, Lorenzo de' 76n  
 Medici, Maria de' 106, 107  
 Mengaldo, Pier Vincenzo 145 e n  
 Mercati, Angelo 70n  
 Merini, Alda 192 e n  
 Mesirca, Margherita 31n  
 Miccini Eugenio 187n  
 Milani, Marisa 44n  
 Mino da Colle 78  
 Molza, Francesco Maria 86 e n  
 Mombrizio, Bonino 87n  
 Monaldo da Sofena 78  
 Montaguto, Girolamo 56n  
 Montale, Eugenio 160, 175, 176 e n, 177, 182n  
 Morando, Simona 120n  
 Morelli, Alfredo Mario 33n  
 Morini, Agnès 12n, 13n, 33n, 84n, 121n, 163n  
 Mulinacci, Anna Paola 82n  
 Mussolini, Benito 23, 24, 26n, 27, 149 e n  
  
 Nagy, Gregory 7n  
 Nahum 15  
 Naldini, Nico 163n  
 Narducci, Emanuele 11n  
 Natali, Giulia 33n  
 Neumann, Uwe 7n  
 Nicolini, Fausto 90n  
 Nocchi, Francesca Romana 33n  
 Norcio, Giuseppe 8n  
 Novati, Francesco 76n  
 Novielli, Costanza 8n  
  
 O'Gorman, Frank 133n  
 O' Malley, John W. 122n  
 Omero 12n, 14  
 Orazio Flacco, Quinto 44, 46 e n, 159  
 Orelli, Giorgio 185, 186 e n  
 Osea 15  
 Ossuna, Pedro Téllez-Girón y Guzmán, duca di 116  
 Ott, Christine 129n  
 Ovidio Nasone, Publio 34, 46, 86n, 159  
  
 Paccagnini, Ermanno 154n  
 Pacelli, Laura 129n  
 Paglia, Vincenzo 122n  
 Pagliarani, Elio 160n, 168 e n, 169, 170n, 171  
 Pallavicino, Ferrante 46 e n, 47 e n, 48, 49  
 Pallavicino, Pietro Sforza 108 e n  
 Palmieri, Nunzia 176n  
 Pampaloni, Geno 167  
 Pancrazi, Pietro 145 e n  
 Panetta, Maria 153n, 154n  
 Panigada, Costantino 116n  
 Pannier, Jacques 83n  
 Panzera, Cristina 19n  
 Paolo III, papa (Alessandro Farnese) 58, 59  
 Paolo di Tarso 79 e n, 96, 99, 130  
 Papini, Giovanni 146, 152, 153 e n, 154 e n, 155 e n, 156 e n, 157 e n, 158 e n  
 Paratore, Ettore 8n  
 Parisella, Raffaele 77n  
 Pascoli, Giovanni 146, 152  
 Pasero, Nicolò 79n  
 Pasolini, Pier Paolo 159 e n, 160n, 162, 163 e n, 164, 165 e n, 167, 169n, 170, 173n, 175, 176 e n, 186, 191, 193 e n, 194, 198  
 Pasquini, Emilio 17n, 18n, 76n  
 Passalacqua, Marina 33n  
 Passarini, Ludovico 81n  
 Paternò, Emanuele 149  
 Pecorelli, Alberto 102n  
 Pedote, Paolo 123n  
 Penna, Sandro 192n  
 Pensa, Maria Grazia 12n  
 Perocco, Daria 52n  
 Peron, Gianfelice 12n  
 Pertiçi, Roberto 149n  
 Perugi, Maurizio 18n  
 Petrarca, Francesco 20 e n, 29, 30, 80 e n, 81n  
 Petrucciani, Mario 169n  
 Piccolomini, Enea Silvio 80n  
 Picconi, Gian Luca 185n, 187n  
 Pich, Federica 129n  
 Picone, Michelangelo 31n  
 Pieri, Marzio 85 e n  
 Pietro, santo 19  
 Pietropaolo, Domenico 108n

- Pignatti, Franco 67n, 68n, 69 e n, 78  
 Pilucca (accademico) 70  
 Pio XII, papa (Eugenio Pacelli) 162, 163n  
 Plessis, Armand-Jean du (vescovo di Richelieu): vedi Richelieu  
 Polcri, Alessandro 76n  
 Poliziano, Agnolo 46  
 Porcelli, Bruno 47 e n  
 Porta, Antonio 177  
 Portelli, Alessandro 25n  
 Postigliola, Alberto 120n  
 Pozzi, Giovanni 83n, 94n, 109n, 113n, 118 e n, 119n, 122n, 129n  
 Prandi, Stefano 172n  
 Preti, Girolamo 90n  
 Prezzolini, Giuseppe 145 e n, 152, 153 e n  
 Prinzi, Emanuela 80n  
 Procaccioli, Paolo 39n, 43n, 53n, 56n, 57n, 67n, 68n, 69n, 70n, 71n, 79n, 82n  
 Properzio, Sesto 86 e n  
 Prosperi, Adriano 57n, 58  
 pseudo-Focilide 81  
 pseudo-Teofrasto 33  
 Pulci, Luigi 76n, 78  
 Puliatti, Pietro 104n, 113n  
 Punzi, Arianna 19n  
 Puppo, Mario 145 e n  
 Pusterla, Fabio 185
- Quatrana, Luigi 21n  
 Quintiliano, Marco Fabio 7n, 8 e n, 9  
 Quondam, Amedeo 32n
- Rabano Mauro 87 e n  
 Rabizzani, Giovanni 133n  
 Raboni, Giovanni 179n, 195, 198  
 Radaeli, Enrico 123n  
 Raffaelli, Pietro 86n  
 Raimondi, Ezio 20n  
 Raimondi, Francesco Paolo 108n, 110 e n, 112n  
 Ramat, Silvio 12n, 185n  
 Rangoni, Claudio 43n  
 Rebor, Clemente 169n  
 Ricasoli, Bettino 150  
 Ricci, Pier Giorgio 20n, 29n  
 Richelieu, Armand-Jean du Plessis, vescovo di Luçon e poi cardinale di Richelieu), 106 e n, 107n  
 Riga, Pietro Giulio 121n  
 Rigoni, Mario Andrea 81n  
 Ripa, Cesare 79 e n  
 Risi, Nelo 161 e n, 178 e n, 179  
 Rizzi, Fabio Ferdinando 149n  
 Rizzo, Gianluca 160n  
 Rochelle, Marie Hélène 12n  
 Romano, Angelo 38n, 42n, 54n, 69n  
 Romei, Danilo 56n  
 Rossanda, Rossana 168n  
 Rosselli, Amelia 193 e n, 194 e n  
 Roversi, Roberto 169 e n, 171, 180 e n, 181  
 Ruffini, Francesco 149  
 Russo, Emilio 81n, 83n, 84n, 86n, 89n, 108n, 109n, 110n, 111n, 112n, 114n, 119n, 120n, 131n  
 Rustioni, Marco 171n
- Saba, Umberto 176 e n  
 Sabbadini, Remigio 20n  
 Sacchetti, Franco 46  
 Sallustio Crispo, Gaio 11 e n, 29  
 Salza, Abdelkader 37 e n  
 Sanga, Giovan Battista 59, 60  
 Sanguineti, Edoardo 159, 171, 172 e n, 194 e n  
 Sannazaro, Jacopo 86n  
 Santarelli, Antonio 104  
 Sarpi, Paolo 157  
 Sasso, Gennaro 153n  
 Sauer, Lorenz (Surius Laurentius) 87n  
 Savoretti, Moreno 76n  
 Scarano, Emanuela 99n  
 Schilardi, Sonia 120n  
 Schömberg, Nicolò 53n  
 Scrivano, Riccardo 18n  
 Serassi, Pierantonio 86n  
 Sereni, Vittorio 176, 177, 178  
 Serpa, Carlo 56n  
 Serventi, Silvia 78n  
 Shakespeare, William 75n  
 Sicardi, Enrico 67n  
 Silvestri, Domenico 20n  
 Sinibaldi, Tito 149  
 Siti, Walter 163n

- Slawinski, Maurizio 88n, 90n, 124n  
 Sozzi, Lionello 37n  
 Spera, Francesco 84n  
 Speroni, Sperone 40 e n  
 Spila, Cristiano 29n, 51, 69n, 159n  
 Spina, Bernardo 39n  
 Spinelli, Alice 185n  
 Spini, Giorgio 113n  
 Stazio, Publio Papinio 86 e n  
 Sterne, Laurence 133n, 134 e n, 136 e n, 138, 141  
 Stigliani, Tommaso 81n, 95 e n, 110  
 Strada, Vittorio 167  
 Suarez, Cipriano 46  
 Suitner, Franco 20n  
 Svetonio Tranquillo, Gaio 23
- Taddeo, Edoardo 83n  
 Tambroni, Fernando 188  
 Tandello, Emmanuela 193n  
 Tarabotti, Angela 47n  
 Tassoni, Alessandro 104n, 113n, 116  
 Teofrasto 30  
 Terrusi, Leonardo 79n  
 Tertulliano, Quinto Settimio Florente 34, 88 e n  
 Tomasello, Dario 132n  
 Tommaso d'Aquino 85n  
 Torricelli, Evangelista 157  
 Tosi, Renzo 81 e n  
 Trevor-Roper, Hugh 102n  
 Tristan, Marie-France 108n, 112n  
 Troeltsch, Ernst 102n  
 Tucidide 197n  
 Tullia d'Aragona 42n
- Uglione, Renato 41n
- Valduga, Patrizia 192, 193n, 196n, 197  
 Vallone, Aldo 82n  
 Van Heck, Adriaan 80n  
 Vanden Berghe, Dirk 131n  
 Vanni, Andrea 57n  
 Varini, Diego 84n, 102n, 105n, 108n  
 Vecchi Galli, Paola 77n  
 Vecellio, Tiziano 42  
 Venezian, Silvia 74n
- Venturi, Gianni 129n  
 Verino, Ugolino 86n  
 Verre, Gaio Licinio 9, 10  
 Vico, Giambattista 156, 158  
 Vigilanzio 92  
 Villon, François 172 e n  
 Virgili, Antonio 58 e n  
 Virgilio, Publio Marone 76, 86n  
 Vismara, Francesco 20n  
 Vittorini, Elio 170  
 Vivaldi Cesare 187n  
 Vivanti, Corrado 83n  
 Volponi, Paolo 179 e n, 198  
 Voltaire (François-Marie Arouet) 121  
 Vossler, Karl 145 e n
- Wahle, Hedwig 16n  
 Walter Map 30  
 Wathelet-Willem, Jeanne 79n  
 Weber, Max 102n  
 Westermann, Claus 15n  
 Whitman, Walt 165n  
 Worthington, Ian 13n
- Zaccarello, Michelangelo 30n, 78n  
 Zambon, Francesco 79n  
 Zampa, Giorgio 176n  
 Zanzotto, Andrea 183 e n, 184 e n  
 Zeichen, Valentino 182, 183n  
 Zeno, Apostolo 58  
 Zinato, Emanuele 179n  
 Zippel, Giuseppe 21n  
 Zuliani, Luca 181n

Quando si parla di invettiva, la caratteristica principale sembra essere quella dell'attacco, dell'insulto, della violenza verbale. Si dice infatti 'pronunciare un'invettiva', o 'lanciare, scagliare un'invettiva'. L'invettiva è definita nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), con le parole di Francesco da Buti, come «riprensione, che l'huomo fa crucciosamente. E perciò si chiama invettiva, cioè commozione contro altrui». Essa pone a chi se ne occupa numerose questioni, tra le quali fondamentale è quella che riguarda la sua natura di genere letterario o di registro retorico appartenente allo sfogo o all'offesa contro qualcuno (un avversario, un'istituzione).

Questo volume indaga proprio la forma invettiva così come si è presentata in alcuni testi della nostra letteratura, nel suo percorso storico dal Trecento al Novecento. Si è perciò trovata la formula di 'scritture dell'ira' (enfaticando le varie esperienze e i diversi contesti), attraverso cui collocare i testi riconosciuti di una tradizione letteraria italiana. In questa prospettiva, l'invettiva si presenta come una forma codificata di indignazione, di maledizione, di sdegno, che si esprime in un uso violento e rabbioso della parola, ma anche come operazione politica e religiosa, come estetica dell'eccesso, e infine come risposta a un vissuto personale tragico e difficile.

Saggi di Cristiano Spila, Paola Cosentino, Paolo Procaccioli, Giuseppe Crimi, Massimiliano Malvasi, Gian Piero Maragoni, Daniela Mangione, Maria Panetta, Carla Chiummo.

Giuseppe Crimi è ricercatore di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi Roma Tre. Recentemente ha procurato il testo critico del *Ragionamento de le Corti* e del *Dialogo del giuoco di Pietro Aretino* (2013) e, con Franco Pignatti, ha curato il volume *Il proverbio nella letteratura italiana dal XV al XVII secolo* (2014).

Cristiano Spila si interessa di temi letterari. Ha collaborato al *Dizionario dei Temi Letterari* (2007). Tra i suoi lavori più recenti lo studio *Animalia tantum. Animali nella letteratura dall'Antichità al Rinascimento* (2012) e la traduzione, inedita in Italia, delle *Corrispondenze di guerra* di Jack London (2013).